STUDJ ROMANZI

GIÀ EDITI DA E. MONACI

E ORA

DA

V. ROSSI E C. SALVIONI

XV.

IN ROMA: PRESSO LA SOCIETÀ
Via dei Pontefici, 46.
·M·DCCCC·XX·

AVVERTENZA

Il 1° maggio 1918, in cui si spense la nobile vita di Ernesto Monaci, la Società Filologica Romana fu privata inaspettatamente di Colui che ne era stato fin dalla fondazione anima e guida, e che agli *Studj Romanzi* aveva in particolare dedicato le sue cure nei quattordici volumi pubblicati dal 1903 al 1918. Con gli *Studj* il Monaci aveva ripreso, nella Società, una tradizione da lui stesso iniziata colla *Rivista di Filologia Romanza* (1872) e successivamente continuata col *Giornale di Filologia Romanza* e cogli *Studj di Filologia Romanza*. Questi quattro periodici, nella bella serie di quasi quaranta volumi, rappresentano una buona parte del contributo dato dall' Italia, negli ultimi cinquant'anni, alla disciplina che il Monaci professò. A perpetuare la memoria di questa sua speciale benemerenza, si è voluto che nel frontispizio degli *Studj Romanzi* fosse conservato il nome dell' insigne uomo.

I due soci Vittorio Rossi e Carlo Salvioni ne assumono col presente volume la direzione, e la Società, grata ad essi che ne hanno accettato l' incarico, confida che i cultori di Filologia moderna vorranno continuare la loro cooperazione ad un periodico che già tanti servigi ha reso agli studi.

La Società Filologica Romana.

INDICE

SAGGIO DI FONETICA SARDA

[Gli esiti di L (R, S) + cons. e di J nei dialetti di Sassari e della Gallura, di Nuoro e del Logudoro]

Nonostante la buona monografia che Giovanni Campus ha dedicato allo studio della fonetica logudorese (1) e l'illustrazione magistrale che P. E. Guarnerio fece dei dialetti di Sassari e della Gallura (2), sono sempre stato d'avviso che un'indagine più minuziosa, la quale tenesse conto delle differenze dialettali che intercedono tra i vari paesi, avrebbe condotto a dei risultati utili non poco per la miglior conoscenza di una delle zone linguistiche più importanti della Sardegna. D' altra parte una delimitazione precisa dei dialetti e suddialetti che in essa vivono manca tuttavia, giacché da un lato il Guarnerio restringe il suo studio più che altro ai luoghi dove il sassarese e il gallurese si odono puri; dall' altro il Campus, nello stabilire le tre varietà logudoresi, determina così all' ingrosso i territori nei quali esse si manifestano, senza entrare in più minuti particolari, come sarebbe desiderabile.

---

(1) *Fonetica del dialetto logudorese*, Torino, 1901.

(2) *I dialetti odierni di Sassari, della Gallura e della Corsica*, in AGIt., XIII, 125-140 e XIV, 131-200, 385-422.

Per tutto ciò ho pensato che potessero offrire un qualche interesse queste brevi note, che si propongono di assegnare limiti esatti ai dialetti sardi settentrionali ed anche di studiare in essi, in modo abbastanza completo, gli esiti di L (R, S) + cons. e di J, nel loro normale sviluppo che non è stato finora pienamente lumeggiato, mentre è da annoverarsi tra i fenomeni più notevoli e caratteristici della fonetica sarda. Il buon volere che mi ha assistito attraverso a difficoltà non lievi, come la cura dell'insegnamento che assorbì la maggior parte del mio tempo, e la mancanza di mezzi di comunicazione rapidi e comodi, la quale continua ad inceppare il libero sviluppo della vita sarda, mi valga ad ottenere venia per tutto ciò che vi sarà di manchevole in queste mie ricerche. Se poi in esse il lettore troverà qualche cosa di buono, gran parte del merito ne vada ai miei Maestri, i professori Clemente Merlo e P. E. Guarnerio, i quali mi hanno sempre incoraggiato per la loro grande bontà e mi hanno illuminato dei loro consigli preziosi (1).

Né posso, in questo momento, dimenticare la folta schiera dei miei informatori che costituirono le mie fonti principali (2); furono contadini e pastori

---

(1) Vadano i sensi della mia gratitudine a loro e all'ottimo direttore della biblioteca universitaria di Cagliari, il cav. Capra, il quale volle favorire anche me di quella squisita cortesia, di cui è solito circondare gli studiosi che a lui si rivolgono per consiglio e per aiuto.

(2) Ho scorso anche i più importanti documenti dell'antico sardo con le relative illustrazioni che ne furon fatte, nonché le principali raccolte dialettali a stampa: BESTA, *St. C.*; BESTA e GUARNERIO, *C. d. L.*; BONAZZI, *C. S. P.*; BL. e WE., *Cgr.*; GUARNERIO, *St. sass.*; SOLMI, *C. Cgl.*; TOLA, *Cod.*; PAP., *Par. it.*; SALVIONI, *Vers. sar. cor. cap.*; ZUCC.-ORL., *Racc. Dial. It.*; ecc. ecc. Ma come il HOFMANN (*L. C. M.*, pag. 4) ebbe già a riconoscere la difficoltà di studiare, sulla

ch'io sorpresi curvi sul lavoro dei campi, o erranti col gregge, o vestiti con la gloriosa divisa del soldato italiano. Tutti mi accolsero con deferenza, tutti mi furono larghi d'informazioni, sopportando molto pazientemente la noia delle mie domande insistenti; anzi spesso mi sembrarono lusingati che un *continentale* si occupasse con entusiasmo delle cose loro, si mescolasse con loro, e all'ospite innamorato della bellezza della terra sarda, dimostrarono sempre, insieme con una certa nativa fierezza, quella grande bontà, che non poteva non lasciare in me un grato ricordo.

NOTE E SIGLE BIBLIOGRAFICHE

AGIt. = Archivio Glottologico Italiano.
ANSL. = Archiv für das Studium der neueren Sprachen und Literaturen, hrsg. v. Brandl u. Schultz-Gora.
ASS. = Archivio Storico Sardo.
BBS. = Bollettino Bibliografico Sardo.
GRDR. = Grundriss der romanischen Philologie, hrsg. v. G. Gröber.
KRJb. = Kritischer Jahresbericht über die Fortschritte der roman. Philologie, hrsg. v. C. Vollmöller u. R. Otto.
R.D.R. = Revue de dialectologie romane.
Ro. = Romania. Recueil trimestriel consacré à l'étude des langues et des litteratures romanes.
ZRPH. = Zeitschrift für romanische Philologie.
WS. = Wörter und Sachen, hrsg. v. R. Meringer, W. Meyer-Lübke, J. J. Mikkola u. s. w.

***

Diez, *EW.* = Fr. Diez, *Etymologisches Wörterbuch der romanischen Sprachen*, Bonn, 1887.
Kört., *RW.* = G. Körting, *Lat.-Roman. Wörterbuch*, 1907.

---

scorta delle fonti scritte, alcuni fenomeni di fonologia sarda, così io mi son rivolto a quelle generalmente senza frutto; solo il parlare vivo dei sardi poté essermi guida sicura nelle mie ricerche.

M.-Lübke, *R.E.W.* = W. Meyer-Lübke, *Roman. etymol. Wörterbuch*, Heidelberg, 1911 segg.
» *Einf.* = Id., *Einführung in das Studium der rom. Sprachvissenschaft*, Heidelberg, 1909.
» *It. Gr.* = Id., *Italienische Grammatik*, Leipzig, 1896.
» *R. Gr.* = Id., *Gramm. des langues romanes*, trad. par E. Rabiet e O. e G. Doutrepont, Paris, 1890-1906, t. I-IV.
» *Gramm.* = Id., *Grammatica storico-comparata della lingua italiana*, trad. di M. G. Bartoli e G. Braun, Torino, 1901.
Misc. C. = *Miscellanea di filologia e linguistica in memoria di Nap. Caix e Ugo A. Canello*, Firenze, 1886.
Misc. Asc. = *Miscellanea linguistica in onore di G. Ascoli*, Torino, 1901.
Pușc., *Wört.* = S. Pușcariu, *Etymol. Wörterbuch der rumänischen Sprache*, I, Heidelberg, 1905.
Salv., *Post.* = C. Salvioni, *Postille ital. al vocabolario lat. romanzo*, 1897.
» *N. Post.* = Id., *Nuove Postille ital. al vocabolario lat. romanzo*, 1899.
» *Post. It. Lad.* = Id., *Postille italiane e ladine al vocabolario etimologico romanzo*, in R.D.R., IV (1912), pp. 88-106, 173-208 e 209-240; V (1913), pp. 173-194.

***

Ascoli, *Dial. Sardi* (1) = G. I. Ascoli, *Del posto che spetta al ligure nel sistema dei dialetti italiani*, in AGIt., II. Con la sigla *Dial. Sardi* si accenna all'analisi che di questi fa l'A. da p. 131 a p. 145.
Atzeni, *Voc.* = E. Atzeni, *Vocabolario sardo-italiano*, Cagliari, 1897.
Bartoli, *Sardo* = M. Bartoli, *Un po' di sardo*, estr. dall'*Arch. triest.*, vol. XXIX, Trieste, 1903-1904, p. 129 segg.

---

(1) Per una bibliografia ampia e ragionata degli studi sui dialetti sardi, v. i Rendiconti del Guarnerio, nei vari numeri del KRJb., e tieni presente anche Guarnerio, *Il dominio sardo*, Relazione retrospettiva degli studi sul sardo fino al 1910, in R.D.R., III, pp. 193-231.

BESTA, *St. C.* = E. BESTA, *Intorno ad alcuni frammenti di un antico statuto di Castelsardo*, estr. dall'*Archivio giuridico Filippo Serafini*, N. S., vol. III, fasc. 2, Modena, 1899.

BESTA e GUARNERIO, *C. d. L.* = *Carta de Logu di Arborea edita ed illustrata da* E. BESTA *e* P. E. GUARNERIO, estr. dagli *Studi Sassaresi*, anno III, fasc. 1°, Sassari, 1903.

BIDDAU, *Dial. Bosa* = G. BIDDAU, *Studio sul dialetto di Bosa*, parte I, Torino, 1903.

BONAP., *Oss.* = L. L. BONAPARTE, *Osservazioni* premesse a *Il Vangelo di S. Matteo volgarizzato in dialetto sardo sassarese dal Can. G. Spano*, Londra, 1866.

BONAZZI, *C. S. P.* = BONAZZI, *Il Condaghe di San Pietro di Silki, testo logudorese dei secoli XI-XIII*, Sassari-Cagliari, Dessì, 1900.

BL. e WE., *Cgr.* = BLANCHARD et WESCHER, *Charte sarde dè l'abbaye de Saint-Victor de Marseille, écrite en caractères grecs*, in *Bibliothèque de l'École des Chartes*, vol. XXXV (1879), pp. 255-265.

CAMPUS, *A. l. s.* = GIOVANNI CAMPUS, *Appunti di linguistica sarda*, in BBS., IV, 1904, p. 106 e segg.

» C *latino* = ID., *Sull'intacco del* C *latino*, Torino, 1901.

» *F. l.* = ID., *Fonetica del dialetto logudorese*, Torino, 1901.

DELIUS, *Sard. Dial.* = N. DELIUS, *Der sardische Dialekt des 13 Jahrhunderts*, Bonn, 1868.

GUARNERIO, *Agg. Rett.* = P. E. GUARNERIO, *Di alcune « Aggiunte e rettifiche al vocabolario sardo dello Spano di un anonimo bonorvese » recentemente messe in luce*, in *RILom.*, serie II, vol. XLIV, 1911, pp. 964-74 e 1087-1104.

» *A. Camp.* = ID., *L'antico campidanese dei secc. XI-XIII, secondo le antiche carte volgari dell'archivio arcivescovile di Cagliari*, estr. dagli *Studj Romanzi* del Monaci, num. 4, pp. 189-259.

» C *latino* = ID., *L'intacco del* C *latino*, in AGIt., suppl. IV.

» *Nov. sarde* = ID., *Novelle popolari sarde*, in *Archivio per lo studio delle tradizioni popolari* diretto da G. Pitrè, vol. II e III, Palermo, 1883.

Guarnerio, *Nov. Luras* = P. E. Guarnerio, *Una novellina nel dialetto di Luras in Gallura*. Nozze Vivante-Ascoli. Tip. Bernardoni, 1884.

» *N. Post.* = Id., *Nuove postille sul lessico sardo*, in Misc. Asc.

» *Post.*[1] = Id., *Postille sul lessico sardo*, in Ro., XX, pp. 56-69.

» *Post.*[2] = Id., *Postille sul lessico sardo*, in Ro., XXXIII, p. 50.

» *S. C.* = Id., *Il Sardo e il Corso in una nuova classificazione delle lingue romanze*, estr. dall'AGIt., XVI, pp. 491-516.

» *Sass. Gall. Cor.* = Id., *I dialetti odierni di Sassari, della Gallura e della Corsica*, in AGIt., XIII, pp. 125-140 e XIV, pp. 131-200, 385-422.

» *St. Sass.* = Id., *Gli statuti della repubblica sassarese*, estr. dall'AGIt., XIII. Con la sigla *An. St. Sass.* indico le annotazioni che il Guarnerio fa seguire al testo.

Hofm., *L. C. M.* = G. Hofmann, *Die logudoresische und campidanesische Mundart*, Marburg, 1885.

Mango, *Nov. pop. sarde* = Fr. Mango, *Novelline popolari sarde*, in *Curiosità popolari tradizionali*, pubblicate per cura di Giuseppe Pitrè, vol. IX, Palermo 1890.

M.-Lübke, *Alog.* = W. Meyer-Lübke, *Zur Kenntniss des Altlogudoresischen*, estr. dai *Sitzungsb.* della R. Accad. di Vienna, cl. filos.-stor., vol. CXLV, 1902.

Nigra, *Post.* = C. Nigra, *Postille lessicali sarde*, in AGIt., XV, pp. 481-495.

Pap., *Par. it.* = G. Papanti, *I parlari italiani in Certaldo alla festa del V centenario di Messer Giovanni Boccacci*, Livorno, 1875, pp. 150-151 e 436-443.

Porru, *Diz.* = V. Porru, *Nou dizionariu universali sardu-italianu*, Casteddu, 1866.

» *Gr.* = Id., *Saggio di grammatica sul dialetto sardo-meridionale*, Cagliari, 1821.

Pușc., ti̯ *u.* ki̯. = S. Pușcariu, *Lateinisches* ti̯ *und* ki̯ *im Rümanischen, Italienischen und Sardischen*, Leipzig, 1904.

Rolla, *Et.*[1] = P. Rolla, *Alcune etimologie dei dialetti sardi*, Cagliari, 1893.
» *Et.*[2] = Id., *Secondo saggio di un vocabolario etimologico sardo*, Cagliari, 1894.

Salvioni, *Br. s.* = C. Salvioni, *Bricciche sarde. Etimologie.* In ASS., V, 211 segg.
» *N. s.* = Id., *Note di lingua sarda*, in *RILom.*, serie II, volume XLII, pp. 666-697 e 815-869.
» *Vers. sar. cor. cap.* = Id., *Versioni sarde, corse e caprajese della parabola del Figliuol Prodigo, tratte dalle carte del Biondelti*, Cagliari, 1813.

Schuch., *M. c. i.* = Schuchardt, *Les modifications syntactiques de la consonne initiale dans les dialects de la Sardigne*, in Ro., III.

Spano, *Ort.* = G. Spano, *Ortografia sarda*, Cagliari, 1840.
» *Voc.* = Id., *Vocabolario sardo-ital. e ital.-sardo*, Cagliari, 1851-1852.
» *Voc. g.* = Id., *Vocabolario sardo, geografico, patronimico ed etimologico*, Cagliari, 1872.

Solmi, *CCgl.* = A. Solmi, *Le carte volgari dell' archivio arcivescovile di Cagliari. Testi campidanesi inediti.* Estr. dall' *Arch. Stor. It.*, disp. 2ª del 1905.

Wagner, *Agg.* = M. L. Wagner, *Aggiunte e rettifiche al vocabolario dello Spano di un ignoto bonorvese*, estr. dall' ASS., VII.
» *Dev. Ego* = Id., *Le développement du latin Ego en sarde*, in Ro., XXXVI, 420-428.
» *El. less. sardo* = Id., *Gli elementi del lessico sardo*, in ASS., III, pp. 371-419.
» r *e* s + *cons.* = Id., *Passaggio di* r + *cs.* > s + *cs. e viceversa in dialetti logudoresi.*
» *Rec. Subak* = Id., *A proposito di due recensioni del Subak (Questioni di linguistica sarda)*, in ASS., V, 129 e segg.
» *S. C.* = Id., *Sardo e Corso*, in BBS., IV, pp. 103 e segg.

WAGNER, *Süds. Mund.* = M. L. WAGNER, *Lautlehre der südsardischen Mundarten*, in *Beihefte zur ZRPH.*, 12 Heft, Halle a. S., 1907.

ZUCC.-ORL., *Racc. Dial. It.* (1) = ZUCCAGNI-ORLANDINI, *Raccolta di dialetti italiani*, Firenze, 1864, pp. 422-442.

SEGNI DIACRITICI

VOCALI. — *i*, *ẹ̤*, *ẹ*, *e̱*, *a*, *o̱*, *ọ́*, *ọ̤*, *u*.

e̱, *o̱* indicano le vocali aperte; *ẹ*, *ọ́* le vocali chiuse; *ẹ̤*, *ọ̤* indicano due suoni molto chiusi tendenti rispettivamente a *i* e *u* (v. il § 11).

Una vocale segnata in piccolo sopra alla riga indica sempre la vocal paragogica che si ode spesso, con suono affievolito, in fin di parola.

SEMIVOCALI. — *i̯*, *u̯*.

CONSONANTI.

	Momentanee			Nasali		Liquide		Spiranti		
	Sorde		Sonore					Sorde		Sonore
Velari:	*k*	;	*ĝ*	;		;		; *h̋*, *ħ* (2)	;	*j̈*
Palatali:	*č̋* (3), *ċ*	;	*g̋* (3), *ġ*	;	*ñ*	;	*l̃*	; *ṣ* (4), *š*, ʼ(5)	;	*ẓ* (4), *ž*, ʻ(5)

(1) Altri lavori sul sardo e sul còrso sono citati per esteso, man mano che capita.

(2) Indica quella leggerissima aspirazione alla quale si riduce il *k* preceduto da L (R, S) nei dialetti di Gavoi e Olzai (v. il § 36, *d*).

(3) Sono due consonanti palato-linguali di cui parlano il BONAPARTE (*Oss.*, p. VIII), il FALCUCCI (PAP., *Par. il.*, pp. 574-571), il BIANCHI (AGIt., III, p. 178, nota) e finalmente il GUARNERIO (*Sass. Gall. Cor.*, § 75, n. 1). Questi suoni si rinvengono anche nel continente; ebbi a segnalarli io stesso nel dialetto di Castelnuovo Magra (v. il mio saggio fonetico *Dalla Magra al Frigido* in R.D.R., III, p. 78, n. 1).

(4) Rendono i suoni toscani di *ċ* e *ġ* tra vocali (*bacio*, *cagione*). V. GUARNERIO, *Sass. Gall. Cor.*, § 82, n. 2.

(5) Indicano l'elemento spirante palatale per cui v. il § 33.

	Momentanee		Nasali	Liquide	Spiranti	
	Sorde	Sonore			Sorde	Sonore
Invertite:		*ḍ*	*ṇ*			
Interdentali:					*t'* (1), *þ* (2)	*d'* (1), *đ* (2)
Alveo-dentali:	*t*	*d*	*n*	*l*, *r*	*s*, *z*, *z'* (3)	*ṡ*, *ż*, *ż'* (3)
Labio-dentali:					*f*	*v*
Labiali:	*p*	*b*			*b̆* (4)	

SIGLE DEI VARI PAESI

Ag. = Aggius (*ağğu*) (5)
Al. = Alà dei Sardi (*alá*)
An. = Anela (*anẹla*)
Ban. = Banari (*bánari*)
Ben. = Benetutti (*benetutti*)
Berda. = Berchidda (*bel̃kiḍḍa*)
Berdu. = Berchiddeddu (*bel̃'kiḍḍẹḍḍu*)
Bess. = Bessude (*bessuđe*)
Bit. = Bitti (*vippi*)
Bol. = Bolotana (*bolọ́tana*)
Bonn. = Bonnánnaro (*bunnánnaru*)
Bono = Bono (*bọno*)
Bonva. = Bonorva (*borvọlva*)
Bortig. = Bortigiadas (*bul'tiğğata*)
Borut. = Borutta (*borutta*)
Bos. = Bosa (*bọṡa*)
Bott. = Bottida (*bọ́ttiđa*)
Budd. = Buddusò (*budduṡọ́*)
Bult. = Bultei (*burtẹi*)
Bulz. = Bulzi (*bul'zi*)
Bur. = Burgos (*su burĝu*)
Cal. = Calangianus (*karanğani*)
Car. = Cargeghe (*kaz'z'ẹje*)
Casts. = Castel Sardo (*kal'tẹḍḍu ṡal'du*)
Cher. = Cheremule (*kerẹ́mule*)
Chiar. = Chiaramonti (*zaramọnte*)
Codr. = Codrongianus (*kođronżanu*)

---

(1) Ho descritto questi suoni al § 43, *d*.
(2) Indicano le interdentali spiranti sorda e sonora.
(3) V. il § 46, *d*.
(4) È un suono fra *b* e *v*.
(5) Segno tra parentesi i nomi dei vari paesi in grafia fonetica, come li udii dagl' indigeni. Segnerò di regola l'accento solo nelle parole polisillabe tronche o sdrucciole. Ma dovrò in ogni caso accentare le voci in cui la vocal tonica è *ọ́* perché la tipografia non possiede il segno corrispondente senza l'accento.

Coss. = Cossoine (*kossoíne*)
Dorg. = Dorgali (*durĝali*)
Dual. = Dualchi (*duarke*)
Esp. = Esporlattu (*isporlattu*)
Flor. = Florinas (*fiolínaś^a*)
Gav. = Gavoi (*ĝaƀọị*)
Gal. = Galtellì (*ĝartẹḍḍi*)
Gia. = Giave (*ġave*)
Ill. = Illorai (*illoraị*)
Irg. = Irgoli (*irĝọli*)
Ist. = Istintino (*itʼtʼintini*)
Itt. = Ittireddu (*ittirẹḍḍu*)
Ittca. = Ittiri Cannedu (*íttiri-ǰannẹđu*)
La. = Laerru (*laẹrru*)
Loc. = Loculi (*lọkula*)
Lod. = Lodè (*lođẹ́*)
Lul. = Lula (*lula*)
Luog. = Luogosanto (*loku-śantu*)
Lur. = Luras (*lúraś^a*)
Mac. = Macomèr (*makumẹre*)
Mar. = Mara (*mara*)
Mart. = Martis (*máľtiś^i*)
Montel. = Monteleone Roccadoria (*montelẹone rocca-đọ́ria*)
Monti = Monti (*mọnte*)
Montr. = Montresta (*mon-trẹsta*)
Mor. = Mores (*mọ́reś^e*)
Mur. = Muros (*múroś^o*)
Nuch. = Nuchis (*nukis*)
Nugh. = Nughedu S. Nicolò (*nuǰẹđu*)
Nul. = Nule (*nule*)
Nulv. = Nulvi (*nuịvvi*)
Nuo. = Nuoro (*núǰoro*)
Ol. = Oliena (*olíana*)
Olm. = Olmedo (*su lumẹđu*)
Olz. = Olzai (*orzaị*)
Ora. = Orani (*orane*)
Org. = Orgosolo (*orĝọ́śolo*)
Oro. = Orosei (*orosẹi*)
Oru. = Orune (*orune*)

Osch. = Oschiri (*ọ́skiri*)
Osid. = Osidde (*ośiḍḍe*)
Osil. = Osilo (*ọ́śilo*)
Oss. = Ossi (*ọ́ssi*)
Ott. = Ottana (*ozzana*)
Oz. = Ozieri (*ottiẹri*)
Padr. = Padria (*páđria*)
Patt. = Pattada (*pattada*)
Perf. = Perfugas (*pẹ́ịffuǰaś^a*)
Plo. = Ploaghe (*piaǰe*)
Port. = Porto Torres (*pọ́tʼtʼu-đọrra*)
Pos. = Posada (*pośađa*)
Pozz. = Pozzomaggiore (*put-tumaġġọre*)
Put. = Putifigari (*pottuviǰari*)
Rom. = Romana (*romana*)
Sar. = Sarule (*sarule*)
Sass. = Sassari (*sássari*)
Sed. = Sedini (*sẹ́ddini*)
Sem. = Semestene (*semẹ́stene*)
Senn. = Sennori (*sẹ́nnaru*)
Sila. = Silanus (*silanus*)
Sili. = Siligo (*siliǰo*)
Sind. = Sindia (*sinḍia*)
Sins. = Siniscola (*piniskọle*)
S. Maria = S. Maria d'Arzaghena (*s. maria d'aľza-kẹna*)
S. Teod. = S. Teodoro (*santu điađoru*)
S. Ter. = S. Teresa di Gallura (*lunĝọne*)
Tel. = Telti (*tẹľti*)
Tem. = Tempio (*tẹ́mpiu*)
Terr. = Terranova (*terranọa*)
Ti. = Tiesi (*tiẹśi*)
Tis. = Tissi (*tissi*)
Tor. = Torralba (*turáịvva*)
Torp. = Torpé (*torpẹ́*)
Tul. = Tula (*tula*)
Ur. = Uri (*uri*)
Us. = Usini (*úśini*)
Vill. = Villanova Monteleone (*biḍḍanọa-montelẹone*)

GALLURESE E SASSARESE, LOGUDORESE E NUORESE

§ 1. I dialetti sardi sono ormai abbastanza conosciuti per le opere notevoli di studiosi valenti, tuttavia non si è ancora pensato di delimitare le varietà dialettali sarde un po' meglio di quello che non abbia fatto lo Spano (1) il quale, come si sa, studia le parlate della sua isola con criteri che oggi non si potrebbero accettare e con la preoccupazione fissa di modificare molte di quelle che a lui sembrarono deturpazioni della lingua sarda. Il Guarnerio, nel suo lavoro (2) che è fondamentale per la conoscenza dei dialetti del Nord, fa bensì una distinzione precisa fra il sassarese e il gallurese, ma alcuni studiosi posteriori ritornano allo Spano, come per es. il Campus (3), il quale parla di dialetto gallurese in genere, considerandolo, insieme con l'algherese, quasi come estraneo all'isola.

In verità basta dare un'occhiata, anche rapida, allo studio del Guarnerio, per restar persuasi che tra i dialetti galluresi da una parte, e i sassaresi dall'altra, vi è una differenza notevole, per la quale non si può fare a meno di considerarli come due varietà distinte.

Già, nel vocalismo, è importante il diverso trattamento di ĭ e di ŭ i quali, mentre nel gallurese restano intatti, nel sassarese, danno normalmente ẹ, ọ (4). Ma differenze più numerose e sostanziali si notano nelle consonanti; infatti, a tacer d'altro, abbiamo:

Da J- (DJ-), GE, I-, GL-,	il sassar. *ǵ-*	di contro al gall.	*g̋-*	(5)
» -J- (-GJ-, -DJ-), -GL-,	» *-ǵǵ-*	»	*-g̋g̋-*	(6)
» -LJ-,	» *-l̂-*	»	*-ḍḍ-*	(7)

(1) *Ort.*, Carta della Sardegna secondo i suoi dialetti.
(2) *Sass. Gall. Cor.*
(3) Campus, *Fl.*, Introduzione; Id., *Als.*, pp. 114-115.
(4) V. Guarnerio, *Sass. Gall. Cor.*, §§ 21, 24, 36 e 40.
(5) Ivi, §§ 75, 93, 112, 174.
(6) Ivi, §§ 77, 90, 93, 114.
(7) V. Guarnerio, *Sass. Gall. Cor.*, § 78.

Da -NJ-, -GN-, NG E, I,	il sassar. *-ñ-*	di contro al gall. *-nğ-*	(1)
» -CJ-,	» *-zz-*	» *-ćć-*	(2)
» CL- e -CL-,	» *ć-* e *-ćć-*	» *ċ-* e *-c̃ċ-*	(3)
» C E, I iniz. e mediano,	» *z-* e *-ż-* (*-z-*)	» *ć-* e *-ć-*	(4)
» -C A, O, U-, -T-, -P-,	» *-ĝĝ-*, *-dd-*, *-bb-*	» *-k-*, *-t-*, *-p-*	(5)

Se faremo inoltre il debito conto della risoluzione di L (R, S) + cons. per la quale, come vedremo, il sassarese è più distante dal gallurese di quello che non lo sia dal logudorese, avremo, mi pare, anche da questi brevi cenni riassuntivi, dati sufficienti per considerare il dialetto sassarese distinto, con suoi propri caratteri, dal gallurese; ciò che le due parlate hanno di comune non deve indurci a confonderle, come non confondiamo per esempio il logudorese e il campidanese, quantunque, in queste due ultime varietà, non siano pochi i fenomeni uguali.

* * *

§ 2. Anche nel delimitare il territorio dei dialetti galluresi si è generalmente seguita la divisione dello Spano (6), laddove sarà necessario di sorpassare il confine da lui stabilito. Il Guarnerio stesso (7), nell'affermare che il gallurese si parla soltanto a Tempio, Calangianus, Aggius e Nuchis, esclude dai dialetti galluresi, la parlata di Bortigiadas

---

(1) V. GUARNERIO, *Sass. Gall. Cor.*, §§ 83 e 178. Il Guarnerio trascrive l'esito gallurese con *ññ*; ma questo segno potrebbe ingenerare confusione e far credere il *ññ* una intensificazione del *ñ* sassarese, laddove, come avverte il Guarnerio stesso (in nota), si tratta di tutt'altro. Da una parte il *ñ* sassarese corrisponde pressappoco a quello che si ode nell'italiano *viña*, *puño*, ecc., dall'altra il suono gallurese è quasi doppio e si ottiene pronunziando un *n* e, subito dopo, un *ğ*; si potrebbe quasi dire che il J, accanto alla nasale, ha seguito la sua normale risoluzione in *ğ*, quindi nessun segno mi è sembrato migliore di *nğ*.

(2) Ivi, § 87.

(3) Ivi, §§ 106 e 107.

(4) Ivi, §§ 162-163.

(5) Ivi, §§ 158, 180 e 185.

(6) Cfr. anche CASALIS, *Dizionario*, vol. VII, p. 141 alla voce « Gallura ».

(7) *Sass. Gall. Cor.*, Esordio.

la quale, anche secondo il Campus (1), apparterrebbe alla 3ª varietà logudorese. Per quello che ho potuto riscontrare dalle mie fonti, le quali, in modo speciale per questo paese, furono numerose e varie, le cose stanno altrimenti, giacché a Bortigiadas si parla ora per lo più un gallurese che ha qualche carattere comune col sassarese. Il fatto che i bortigiadesi riescono a parlare bene anche il logudorese non può contraddire alla mia affermazione, giacchè per esempio a Luras, dove come sappiamo si parla il logudorese, tutti riescono ad esprimersi benissimo anche in gallurese; si tratta di determinare quale è il dialetto comunemente usato ed in ciò non v'ha dubbio che, per Bortigiadas, sia il gallurese. Il territorio dei dialetti di Gallura è compreso fra il mare a Nord e a Est, il Coghinas a Ovest e la catena del Limbara a Sud. Però, nella parte Sud-Est, il gallurese si estende oltre Calangianus, fino a S. Teodoro, per una zona che è, in massima parte, abitata dai pastori che vengon di Gallura e nella quale, all'infuori di Terranova, dove come a Luras si parla il logudorese (2), non si trovano che le piccole borgate di Telti, Berchiddeddu e S. Teodoro. Quindi si parla gallurese a Tempio e, verso Nord, a Luogosanto, a S. Maria d'Arzaghena e a S. Teresa di Gallura; verso Est, a Nuchis, Calangianus, Telti, Berchiddeddu, S. Teodoro; verso Ovest, ad Aggius e Bortigiadas.

§ 3. A **S. Teresa di Gallura**, si parla un tempiese quasi schietto (3). Infatti c'è solo da notare che, mentre a Tempio -E dà sempre *-i*, a S. Teresa, resta intatto secondo la norma del còrso (4): *mare*, *pane*, *sette*, *adóre* (5) 'odore', *latte*,

(1) *Fl.*, Introduzione, IV.

(2) Dei dialetti di Terranova e di Luras parlo in modo speciale ai §§ 15-16.

(3) Il Guarnerio (*Sass. Gall. Cor.*, Esordio) dice che a S. Teresa si parla il corso-genovese; ma ciò non è esatto. Egli forse è stato condotto in errore dall'opinione corrente che S. Teresa (di cui la fondazione risale appena al 1808) sia stata colonizzata in gran parte dai corsi, laddove si sa di positivo che le varie famiglie le quali diedero origine al paese vennero dalle vicine terre di Gallura (v. Dott. SILLA LISSIA, *La Gallura*, Tempio, 1904, p. 98).

(4) V. GUARNERIO, *Sass. Gall. Cor.*, § 58.

(5) Trascuro di notare nel testo che a S. Teresa il *-d-*, sia primario che secondario da -T- nei suffissi in -TORE (v. GUARNERIO, op. cit., § 180), è affievolito in *-đ-*, giacché ciò avviene anche a Tempio ed è sfuggito al Guarnerio.

moddere ' moglie ', ecc. Inoltre il *r*, sia esso iniziale che intervocalico, scempio o aggeminato è pronunziato quasi a denti stretti, mentre, vicino ad essi, vibra la lingua, sicché ne esce un *r* strisciato, più dentale del suono comune.

Le peculiarità del **calangianese**, rispetto al tempiese, furono ben determinate dal Guarnerio (1) e consistono massimamente nella riduzione in *č* del suono tempiese *ğ*; però al Guarnerio è sfuggito che il *č* si ode rinforzato (-*čč*-) solo a formula protonica; dopo l'accento, resta generalmente scempio (2). Osservo inoltre come, a Cal., -R- resta sempre intatto e solo si pronunzia intenso nei proparossitoni, dietro l'accento; la qual condizione, secondo me, si avvera anche a Tempio (3) e negli altri dialetti galluresi, giacché gli esempi addotti dal Guarnerio (*Sass. Gall. Cor.*, § 119) sono, quasi tutti, accentati sulla terzultima: *mẹ́rrula*, *úrrulu*, *pẹ́rrula*, *lárrulu*; *mankarri* (spesso anche *mankari*) e *surra* sono di molti altri dialetti dell'isola e, di contro ad essi, stanno: *ariččí* (GUARN., *Sass. Gall. Cor.*, § 24) *kurọna* (ivi, § 26), *kiriaža* (§ 55); *ćurratẹri*, *viñaltẹri*, *akẹri* (ivi, § 6), *piru* (ivi, § 21), *astọ́ri*, *fiọ́ri*, *pastọ́ri*, *ọ́ra* (§ 26), *kẹru* " voglio " (§ 44), *ọru* (§ 45), *maǧǧọ́ri* (§ 77), ecc.; e i proparossitoni in cui -*r*- non è sotto l'accento: *pẹ́kuri* (§ 10), *ğẹ́nnaru*, *vẹ́nnari*, *lẹ́paru* (§ 11), *pípara* (§ 19), *ćínnara* (§ 21), *úmmaru* (§ 36), *púlvara* (§ 40), ecc.

§ 4. Ad **Aggius** e **Bortigiadas**, si cominciano a notare dei suoni propri del sassarese e qualche leggera influenza dei dialetti logudoresi.

Infatti sono sassaresi gli esiti, che si odono in Aggius, di C E, I-; -C E, I-; -NC E, I- i quali danno *z*-; -*z*-; -*nz*-, come già osserva il Guarnerio (4). A queste sono da aggiungere, per l'aggese, le seguenti altre caratteristiche proprie del sassarese:

a) -*zz*- e -cons. + *z*- da -CJ- e -cons. + CJ-: *brazzu*, *rizzu*, *azza* " taglio del coltello ", *fọzzu* " faccio ", *trizza*, *fumazza*, *vinazza*, *kal'za*, *unza*, *lanza*, ecc.

---

(1) *Sass. Gall. Cor.*, §§ 6, 31, 75, 77, 79, 93, 95, 108, 190, 191-192.

(2) V. il § 90 e 111, n. 3. La stessa alternativa di -*č*- e -*čč*- si nota nelle voci semidotte con -G E, I- (v. GUARNERIO, *Sass. Gall. Cor.*, § 175): *lẹču* ' leggo ', *friču* ' friggo ', *fuču* ' fuggo ', *máčina* ' immagine ', *rúčina*, di contro a *liččí* ' leggere ', *friččí*, *fuččí*, ecc.

(3) Dove avviene lo stesso di -'N- (v. GUARNERIO, *Sass. Gall. Cor.*, § 144).

(4) *Sass. Gall. Cor.*, §§ 162-163 e 165. Ma nota che la sibilante è sempre sorda.

b) *ć-* e *-ćć-* da CL- e -CL- (-TL-): *ćai*, *ćaru*, *ćodu*, *ćammá*, ecc.; *kuććari*, *aricći*, *vęćću*, *spęćću*, *ǫćći*, *vinǫćću* ' ginocchio ' e ' finocchio ', ecc.

Concordano col gallurese solo gli esempi nei quali si ha la sonora e che, secondo il Guarnerio, deriverebbero dal logudorese (1): *piğğá* ' piegare ', *kapiğğu* *CAPIC'LU, *ristuğğu* *RESTUC'LU, ecc.

c) *-ññ-* da -NI-, -GN-, -NG E, I-: *baññu*, *kampañña*, *ruñña*, *tiñña*, *viñña*; *liñña*, *siññu*, *piññu*, *puññu*; *aññii* ' gengive ', *áññulu* ' angelo ', *suñña*, *striññí*, *iññinuććá*, ecc. (2).

d) *-bb-* da -P-, ma solo in *abba* APE, che ha di contro *sapí*, *kupal'ta*, *kapulá* " varcare ", *kapu*, ecc. i quali rientran nella norma gallurese.

e) *-bbr-* da -PR- in *abbrili*, *abbrí*, *subbra* (3), che stanno di contro a *kaprittu*, *kaprağğu*, *kapra*, ecc.

Rientra nella ragione del logudorese (4), l'esito di -C A, O, U- che, ad Aggius, dà sempre *-j-*: *mussijá*, *kujúmmaru* " cetriolo ", *aju*, *zęju*, *ammiju*, *fija* " fico ", *triju*, *fǫju*, *pǫju*, *vęl'tija* ' pertica ', *stójamu*, ecc.

§ 5. Le caratteristiche del bortigiadese non differiscono gran cosa da quelle del dialetto di Aggius. Anzitutto osserviamo che, a Bortigiadas, il *ğ-* o *-ğğ-* (da -J, -J-, -GJ-, -DJ-, -RJ-, ecc.) si accosta alquanto alla pronunzia sassarese di *ģ* e questo avviene anche per il gruppo *-nğ-* (da -NJ-, -GN-, -NG E, I-) che a volte si ode come *-nģ-* (5).

-R- resta sempre intatto in *mankari* e nei proparossitoni: *mę́rula*, *tárulu*, ecc. (6).

-F- dà *-v-*, come a Sassari: *buvǫni* " moscone ", *buffavǫju* " soffietto ", *karǫvulu* " garofano "; e anche dopo consonante: *fǫlviza* " forbice ". Dilegua come nel gallurese, in *triuzzu* TRIFURCIU, *striuzzá*.

---

(1) *Sass. Gall. Cor.*, § 108 e vedi qui il § 111.

(2) A Sassari, si ha *-ñ-* semplice (v. GUARNERIO, *Sass. Gall. Cor.*, §§ 83 e 178). Nella pronunzia intensa che si ode ad Aggius, si dovrà vedere l'influenza del doppio suono tempiese (*nğ*).

(3) Cfr. anche il gall. *abrí*, *abrili* (v. GUARNERIO, *Sass. Gall. Cor.*, § 187).

(4) V. CAMPUS, *Fl.*, § 76.

(5) V. qualche esempio con *-nģ-* anche nel sassarese e gallurese (GUARNERIO, *Sass. Gall. Cor.*, § 178).

(6) Cfr. qui sopra al § 3.

Inoltre, come nell'aggese e nel sassarese, si nota:

a) *z-*, *-z-*, *-nz-* (1) da C E, I-, -C E, I-, -NC E, I-: *zẹna*, *zentu*, *zalbẹḍḍu*, *zẹlu*, *zẹju*; *piazẹri*, *vizinu*, *azẹtu*, *dẹzi*, *nuzi*, *luzi*, *bọzi*, *frázịju*, *púlizi*; *inzẹsu* INCENSU, *prínzipi*, *ránzịju*, ecc.

b) *-zz-* da *-cj-*: *ǧazza* 'ghiaccio', *siazzu*, *azza*, *lrizza*, *fumazza*, *liázzulu* 'legaccio', ecc.; e preceduto da cons.: *unza*, *kal'za*, ecc.

c) *č-* e *-čč-* da CL- e -CL- (-TL-): *čai*, *čọḍu*; *suččá*, *kuččari*, *vẹčču*, *finọčču*, *dinọčču* 'ginocchio', ecc. Si ha il suono gallurese in *kapiǧǧu*, *anniǧǧu* ANNIC'LU, *risluǧǧu*, *manunuǧǧu*, ecc. (2).

d) *-bb-* da -P- in *abba* APE. Ma, secondo la norma generale, -P- resta: *skupíli* "scopa per pulire il forno", *sapí*, *kupal'la*, *kapu*, ecc.

-PR- sembra essere trattato come nel gallurese, giacché, esclusi i soliti esempi con *-bbr-*: *abbri* 'apri', *abbrili* (a Tempio è *-br-*), si conserva quasi sempre, anche in *supra*.

-BR- invece si gemina come a Sassari: *libbru*, *libbra*, *labbra*; e, con la metatesi, *frabbịjá*, *frẹbba*.

Il dialetto di Bortigiadas si accorda con quello di Sassari anche nei pochi esempi in cui -LJ- segue la norma logudorese (3): *azzu* ALIU, *ọzzu* OLEU, *kizzu* CILIU, *mazzu* MALLEU, i quali però hanno sempre la sorda, di contro a *pużżuná* "germogliare" e *anżẹnu* ALIENU. Finalmente, col logudorese, abbiamo *-j-* da -C A, O, U- e *-jr-* da -CR-: *ǧarrijá*, *mussijá*, *ammiju*, *triju*, *fija*, *friju* (accanto a *friu*), *fọju*, *pọju*, *mániju*, ecc.; *ajrazzu*, *lujrá*, *kunsajrá*, *melajra*. Di contro si ha *sakru*.

§ 6. Il dialetto **sassarese** è parlato, oltre che a Sassari, anche a Sorso, Porto Torres e nel piccolo borgo d'Istintino; questi ultimi paesi non hanno molte peculiarità che meritino di esser rilevate.

Soltanto noterò che, a Porto Torres, -C E, I- dà *-ż-* anche nell'ultima dei proparossitoni, nei quali, a Sassari, si ha la sibilante sorda (4): *zímiża*, *púriża*, *ǧúdiżi*, *káriżi* 'calice', ecc.

---

(1) La sibilante è sempre sorda; si ode alquanto sonora solo in qualche caso, come per es. in *sinżẹru*.

(2) Cfr. qui sopra al § 4, *b*.

(3) V. GUARNERIO, *Sass. Gall. Cor.*, § 79.

(4) Ivi, § 163.

Inoltre a -D- risponde *-d-*, che a Sassari ha invece pronunzia intensa (*-dd-*) (1): *sudori, fideri, kruderi, fedi, nudu*, ecc. Finalmente -L- dà sempre *-r-* come nel dialetto rustico di Sassari (2): *ara, sori, fideri, kruderi, púriża, káriżi*, ecc.

Per Istintino c'è solo da osservare che -D- si attenua come nel logudorese e nel tempiese (3): *fiđeli, kruđeli, suđori, kređu, feđi.*

***

§ 7. Come dissi, il Coghinas segna il limite occidentale dei dialetti galluresi; oltre questo fiume, fino al Silis, si estende la parte settentrionale dell' Anglona, dove i caratteri del dialetto gallurese e sassarese s' intrecciano e si confondono. Si tratta di una vera e propria zona grigia in cui si trovano due comuni importanti, Sedini e Castel Sardo.

§ 8. Il dialetto di **Sedini** segue, in generale, le norme del gallurese nel trattamento delle vocali, invece va d'accordo col sassarese per le consonanti.

VOCALI TONICHE (4).

Ĕ' in sill. chiusa (*é* nel sass.; *é* nel gall.) (5): *mełu, vęčču, lettu, pettu, setti, fel'ta, tel'zu*, ecc. Vi sono poi quelle eccezioni che si verificano anche nel gallurese e alle quali aggiungerò *il'píčču* come nel sassarese (6).

Ma Ĕ' + RR, primario o secondario, dà sempre *é + rr* come nel sassarese, di contro al gallurese *á + rr* (7): *terra, inferru, ferru*, ecc.

E davanti a R + cons.: *pel'di* 'perde', *el'ba* HERBA, *ǵel'mi* 'verme' *péssiju* 'pesca', ecc.

Ĭ' in sill. aperta e chiusa (*é* nel sass.; *í* nel gall.) (8): *pilu, piżi, sinu, nii* NIVE, *fidi, dumíniǰa*, ecc.; *aríčči, trizza, iddu* ILLU, *viǵǵa* 'veglia', ecc. Seguono le stesse eccezioni che sono nel gallurese (9).

---

(1) GUARNERIO, *Sass. Gall. Cor.*, § 183.

(2) Ivi, § 97.

(3) V. CAMPUS, *Fl.*, § 143 e cfr. qui il § 3, n. 5.

(4) Per brevità, trascuro di segnare quegli esiti nei quali il sassarese e il gallurese vanno d'accordo.

(5) V. GUARNERIO, *Sass. Gall. Cor.*, § 15.

(6) Ivi, § 18.

(7) Ivi, § 16.

(8) Ivi, §§ 21 e 24.

(9) Ivi, § 24.

ǒ' in sill. libera (*ó* nel sass.; *ọ* nel gall.) (1): *fiọ́ri*, *pal'lọ́ri*, *saọ́ri*, *bọ́ži*, *dọ́diži*, ecc.; seguendo nasale, si ha *ó* come nel gallurese (2).

ŏ' in sill. chiusa (*ọ* nel sass.; *ó* nel gall.) (3): *ọl'žu*, *kọrru* CORNU, *pọl'ku*, *ọčči*, ecc. Seguendo *l̄*, *ḍḍ*, *ǵ*, si ha *ọ́*, come nel gall. (4).

ŭ' in sill. aperta e chiusa (*ó* nel sass.; *ú* nel gall.) (5): *ĝula*, *ĝruži*, *úmbaru*, *kúidu*, ecc.; *puzzu*, *zuḍḍa* "cipolla", *dul'zi*, *mundu*, *bukka*, ecc. Seguono le stesse eccezioni del gallurese: *inkọ́ddina*, ecc.

§ 9. VOCALI ATONE.

Nulla vi è da osservare d'importante, giacché nel trattamento delle vocali atone anche il gallur. e il sassar. vanno generalmente d'accordo (6).

Rileverò solo che -E-' seguito da N + cons. dà, a Sedini, *-i-'* come nel sassarese, di contro all' *-a-'* del gallurese: *tintá* che si dice, in modo speciale, nel senso di "far la guardia ad un podere", per cercare di prendere il ladro che va a rubarci, *tintadọ́ri* "guardiano della vigna".

-'E- sembra dare normalmente *-'i-*: *úndiži*, *dọ́diži*, *trẹ́diži*, ecc. Dà invece *-'a-*, quando gli segue R o R + cons.: *líttara*, *úmmaru*, *ǵẹ́nnaru*, *vẹ́nnari*, *lẹ́nnaru*, *púl'vara*, ecc. (7).

Si noti inoltre che -'I- resta generalmente, come nel sassarese e gallurese; però è pronunziato con una leggera tendenza verso -'e-, anzi passa addirittura a questa vocale in *mánẹja* MANIGU, *kárrẹju* 'carico', *kalọ́nẹju* 'canonico'.

---

(1) V. GUARNERIO, *Sass. Gall. Cor.*, § 26.

(2) Ivi.

(3) Ivi, § 33.

(4) Ivi.

(5) Ivi, §§ 36 e 40.

(6) Ivi, §§ 47 e 74.

(7) Così dev'essere anche nel gallurese e sassarese. Il Guarnerio (§ 57) stabilisce invece la norma -'E- < *-'a-* e di contro pone i numerali che hanno *-'i-*; ma gli esempi ch'egli riporta sono tutti seguíti da R, tranne il sassarese *ǵọ́banu* che deriverà dal gallurese dove può essere normale, ammesso, com'è probabile, che E seguíto da nas. + cons. abbia in sede postonica lo stesso esito che in protonia. Si avvererebbero così per E postonico le medesime condizioni che si hanno per E protonico (v. GUARNERIO, *Sass. Gall. Cor.*, § 55).

§ 10. Consonanti.

Seguono, quasi costantemente la norma sassarese, e quindi noterò solo i casi seguenti nei quali se ne discostano.

a) -NJ-, -GN-, -NGE, I- danno *-ññ-*, suono che può considerarsi come un compromesso fra l'esito sassarese e quello gallurese (1): *baññu*, *viñña*, *tiñña*; *puññu*, *diññu*, *siññu*; *assuñña*, *áññulu* 'angelo', ecc. Lo stesso esito si ha nei soliti casi di analogia (2) *il'tríññu*, *il'píññu*, ecc.

b) -V- dilegua normalmente, come nel gallurese (3): *nuęḍḍu* 'novello', *il'tadiali* 'estate', *ręssu* (nell'espressione: *a lu ręssu* "riverso"), *nai*, *ćai*, *nii*, *bǫi*, *nǫu*, *ua*, *ĝráida*, ecc.

Quando sia preceduto e seguito da A, si trova di norma la semivocale (4): *lau̯á* 'lavare', *il'kau̯á* 'scavare', *láu̯a*, *il'káu̯a*; ed anche se è secondario: *au̯alau̯á* "or ora" (5).

c) -B- dilegua pure in tutti i casi (6): *maraila*, *pruęnda*, *faeḍḍá*, *il'kriu* 'scrivo', *fáula*, *táula*, *néula*, *kúidu*; e nelle desinenze dell'imperfetto: *aia*, *finia*, *vidia*, ecc. Dà *-u̯-* in -ABAM: *kantau̯a*.

d) N- resta come nel gallurese e sassarese (7), ma sono da notarsi alcuni esempi con la prostesi: *innǫmmu* 'nome', *innúmmaru* 'numero', ecc.

e) -P- dà di regola *-bb-* come nel sassarese (8), ma in alcuni casi si ha il dileguo come a Tempio: *aĝabbá*, *kabbidannu* "settembre", *sabbę́*, *abba*, *kabbu*, ecc.; ma: *arriá* 'arrivare', *massauriddu* "insipido", *išuará* 'sceverare' (9), *pǫ́aru*, *pę́aru* PIPERE, *il'tula* *STUPULA, *zuḍḍa* 'cipolla'.

f) A -T- risponde *-dd-* come nel sassarese (10), ma -TORE dá *-đǫri*: *diddu*, *vidda*, *muddu*, *saluddu*, ecc.; ma: *kantađǫ́ri*, *missađǫri*, *kužiđǫra*, *lau̯ađǫra*, ecc. I proparossitoni hanno pure il suono scempio, come nel sassarese.

---

(1) Cfr. il § 4, *c*, n. 2.

(2) V. Guarnerio, *Sass. Gall. Cor.*, § 150.

(3) Ivi, § 134.

(4) Qualcuno di questi casi si nota anche nel corso. V. Guarnerio, ivi.

(5) V. Guarnerio, *Sass. Gall. Cor.*, § 170 *a*.

(6) Ivi, § 190.

(7) Ivi, § 143.

(8) Ivi, § 185.

(9) Cfr. il gallurese *šuará* (Guarnerio, *Sass. Gall. Cor.*, § 56).

(10) V. Guarnerio, *Sass. Gall. Cor.*, § 180.

g) -D- dà normalmente *-đ-* (1), ma nell'ultima sillaba dei proparossitoni si ha la pronunzia intensa come a Sassari: *fiđẹli*, *suđọri*, *kruđẹli*, *fiđi*, ecc.; ma: *tríbidda* "trepiedi", *ĝráidda*, *inkọ́ddina*.

h) -C A, O, U- e -CR- seguono la norma logudorese e danno rispettivamente *-ǰ-* e *-ǰr-*: *mussiǰá*, *imbuliǰá* "involtare", *imbriaǰu*, *triǰu*, *fiǰa*, *pọǰu*, *fọǰu*, *ĝrọǰu* "giallo", *mẹ́diǰu*; *luǰrá*, *aǰrazzu*, *aǰru*, ecc. L'affievolimento avviene anche per C- e CR- preceduti da parola terminante in vocale non accentata: *lu ǰọ́ri*, *no tti ǰrẹđu* 'non ti credo' (2).

§ 11. A **Castel Sardo** si ha proprio il contrario di ciò che avviene a Sedini e cioè il vocalismo è prevalentemente sassarese e il consonantismo, il più delle volte, è gallurese. Però le caratteristiche dei due tipi dialettali si alternano e s'intrecciano, a Castel Sardo, con maggior varietà che a Sedini.

VOCALI TONICHE (3).

Ĕ' in sillaba chiusa (*ẹ́* nel sass.; *ẹ́* nel gall.): *pẹǧǧu*, *vẹčču*, *lẹttu*, *pẹttu*, *prẹžu* PRETIU, *mẹžžu*, *pẹḍḍi*, *fraddẹḍḍu*, *pẹ́ssiǰu*, *pẹ́ttini*, ecc. Sarà inutile segnare i casi di Ĕ' < *ẹ* o *i* che sono pure del sassarese (4).

Ĭ' in sill. aperta e chiusa (*ẹ́* nel sass.; *í* nel gall.): *sẹnu*, *pẹra*, *pẹǧǧi* PĬCE, *iľtrẹa* 'strega', *sẹddi* SĬTI, *duméniĝĝa*, ecc.; *arẹčči*, *vẹǧǧa* 'veglia', *vẹľdi*, *pẹšu*, *trẹnta*, *sẹkku*, *sẹññu*, *vẹ́ľkamu*, ecc. Fanno eccezione: *mẹtti*, *minẹľtra*, *kanẹľtru*, *vẹ́ľǧina*. Per le altre voci con *ẹ* e con *i*, cfr. il sassarese (5).

Ŏ' in sill. chiusa (*ọ́* nel sass.; *ọ́* nel gall.): *ọ́ǧǧi*, *kọ́ǧǧu* 'cuoio', *kọ́ḍḍu*, *ọ́čči* 'occhio', *pọ́ľku*, *mọ́ľtu*, *sọ́ľti* 'sorte', *ọ́ssu*, *nọ́tti*, ecc. Si ha *ọ* ed *u* negli stessi casi registrati dal Guarnerio per il sassarese (6).

Ŭ' in sill. aperta e chiusa (*ọ́* nel sass.; *ú* nel gall.): *ĝọla*, *nọǧǧi* NUCE, *krọǧǧi*, ecc.; *pọzzu*, *vaľĝọñña*, *dọlči*,

(1) Notammo che, nel gallurese, il *-d-* si ode alquanto affievolito e quindi è vicino al *đ* logudorese.

(2) Avverto qui, una volta per sempre, che, in questa prima parte, trascurerò di accennare agli esiti di L, R, S + cons. perché ne parlo per esteso nel capitolo seguente.

(3) Tralascio, come al solito, di registrare i casi in cui il dialetto di Castel Sardo va d'accordo col gallurese e sassarese, avendo questi gli stessi esiti.

(4) V. GUARNERIO, *Sass. Gall. Cor.*, §§ 16-18.

(5) Ivi, §§ 21, 22, 24 e 25.

(6) Ivi, §§ 33-34.

forru, *aol'tu*, *mondu*, *bokka*, *sottu*, ecc. Seguono, con *ǫ́* e con *u*, gli stessi esempi che nel sassarese (1).

Ad Ē', Ō' in sillaba libera, rispondono suoni molto chiusi, vicini a *i* e ad *u* che io segnerò rispettivamente con *ẹ* ed *ọ* (2).

Ē' in sill. libera (*ẹ́* nel sass. e nel gall.): *vẹru*, *vẹlu*, *sijrẹttu*, *kẹttu* ' quieto ', *aǵǵẹddu*, *maśẹddu*, *karẹ'śima*, *dẹ'bbili*, *dẹ'bbiddu*, *trẹ'điǵǵi*, *sẹ'điǵǵi*. Ma spesso il suono è tanto chiuso da arrivare addirittura a *i* che si sente chiaro in: *kandila*, *sidda*, *lita*, *sira*, *ċira*, *aụí* HABĒRE, *sabbí*, *buttria* ' bottega ', *kriđu* ' credo '.

Si ha *ẹ́* davanti a nasale (*vẹna*, *rẹna*, *frẹnu*, ecc.) e in *trẹ*, *mẹ*, *tẹ*, ecc., come nel sassarese (3).

Ō' in sill. libera (*ọ́* nel sass.; *ọ́* nel gall.): *amọri*, *dulọri*, *timmọri*, *saọri*, *kaċċađọri*, *pal'tọri*, *pilọśu*, *kuraǧǧọśu*, *bọǵǵi* VOCE, *dọ'điǵǵi*, ecc. Si sente bene *u* in *ura*, *fiuri* ed anche in *pummu* PŌMU. Ma si ha sempre *ọ́* davanti a nasale: *liọni*, *passọna*, *kurọna*, *rażọni*, *dọnu*, *innọmmu*, ecc. (4).

§ 12. VOCALI ATONE.

C'è da notare soltanto quello che già osservammo per Sedini.

§ 13. CONSONANTI.

Seguono, come dissi, prevalentemente la norma gallurese; però gli esiti sassaresi sono abbastanza numerosi, e cioè:

-l̄- da -LJ-: *fil̄ǫ́lu*, *tal̄á*, *il'pul̄á*, *al̄u*, *pal̄a*, *fǫ́l̄u*, *vǫ́l̄u*, ecc. Ma le voci rifatte sul logudorese seguono la norma gallurese (5): *il'piǵuná* "germogliare", *kiǵu* CILIU, *liǵu* LILIU, *ǫ́ǵu* OLEU.

-ǧǧ- da -C A, O, U-: *mussiǧǧá*, *karriǧǧá*, *imbuliǧǧá* "involtare", *amiǧǧu*, *fiǧǧa* "fico", *triǧǧu* TRITICU, *fǫ́ǧǧu*, *pǫǧǧu*, *imbriaǧǧu*, *mániǧǧu*, ecc. (6).

---

(1) V. GUARNERIO, *Sass. Gall. Cor.*, §§ 40-42.

(2) Il D'Ovidio (AGIt., IX, 57) afferma che nel còrso Ē' in sillaba libera si continua sempre per *i*; il Guarnerio (*Sass. Gall. Cor.*, § 7, n. 2) rettifica questa affermazione, stabilendo invece *ẹ́* da Ē'. Anch'io, per gli esiti di Castel Sardo, sono stato molto dubbioso, ma poi ho dovuto persuadermi che si tratta di una vocale molto chiusa. Che si debba dire lo stesso per il còrso?

(3) V. GUARNERIO, *Sass. Gall. Cor.*, § 8.

(4) Ivi, § 26.

(5) Ivi, § 79.

(6) Però la consonante si ode più intensa a formula protonica. Questo avviene in ogni caso, anche per gli esiti galluresi *-ǵǵ-* (da -J-, -RJ-, -GJ-, -DJ-, -GL-) e *-ċċ-* (da -CL-).

Rientran nella norma del logudorese: *sijá* SECARE, *sijuru*, *péjura*.

-dd- da -T-: *naddali*, *kaddẹna*, *fraddẹḍḍu*, *ćiddai*, *kariddai*, *maśẹddu*, *munẹdda*, *sẹddi* SITI, *diddu*, *vidda*, *mariddu*, *muddu*, *kúiddu*, *súbbiddu*, ecc. Ma -TORE dà *-đọri*: *ćiľkađọri*, *piľkađọri*, *murađọri*, *missađọri*, *kužiđọra*, ecc.

-ddr- da -TR-: *maddriğğa* MATRICA " lievito ", *puddrẹḍḍu*, *paddrọnu*, *laddru*, ecc.

-bb- da -P-: *nibbọddi* NEPOTE, *kubbẹľľa*, *sabbi* SAPERE, *kubbaľľọri* " coperchio ", *abba* APE, *kabbu*, *iľkọbbulu* " scopa ", *póbbulu*. Si ha il dileguo, oltre che in *ćọḍḍa* CEPULLA, anche in *śuará* " separare ", *saọri* SAPORE, *saọni* ' sapone ', *póaru*. La semivocale antecedente al dileguo è conservata in *pẹụaru* ' pepe '.

-bbr- da -PR-: *abbrí*, *abbrili*, *sọbbra*; e, con la metatesi, *krabba*, *krabbittu*. Nota *puľkavru* " cinghiale ", come nel gallurese (1).

-bbr- da -BR-: *libbra*, *labbru*, *libbru*. Si ha la metatesi e quindi il dileguo regolare, secondo la norma gallurese, in *friağğu* FEBRARIU, *frailağğu* FABRILARIU.

Segue la norma logudorese ed anche gallurese:

-đ- da -D-: *sudọri*, *fiđẹli*, *kruđẹli*, *kabbiđannu* " settembre ", *kriđu* " credo ", *fẹđi*, ecc. Ma fra i proparossitoni si ha *ğráidda*, *inkúddina*, e vicino anche qualche caso col dileguo: *lẹbbiu*, *límpiu*. Fanno eccezione *ránćiğğu*, *fráğğiğğu* ' fracido ' (2).

Va col logudorese:

-jr- da -CR-: *ajrá* " diventar agro ", *ajru*, *majru*, *melajra* " acetosa " (3).

§ 14. Finalmente c'è da notare quanto segue:

a) -NJ-, -GN-, -NG$^{E, I}$- danno costantemente *-ññ-* (4): *ruññọni* ' rognone ', *russiññólu* ' usignuolo ', *viñña*, *tiñña*, *kampañña*, *vaľğọñña*; *aññọni* " agnello ", *kuññaddu*, *puññu*, *diññu*, *lẹñña*; *ağğuñní*, *iľtriñní*, *aññii* " gengive ", *iľpuñña*, ecc. Rientran nella norma gallurese: *inğinuććá*, *inğumiḍḍá*

---

(1) V. GUARNERIO, *Sass. Gall. Cor.*, § 187.

(2) Per queste voci, cfr. le corrispondenti nel sassarese e gallurese (v. GUARNERIO, *Sass. Gall. Cor.*, § 183).

(3) Abbiamo già citato qualche caso di -C- in *-j-*.

(4) Si ha lo stesso esito nei dialetti di Aggius e di Sedini, come vedemmo già.

e verranno dal logudorese: *manğánu* ‘mattino’, *monğa* “monaca”, *Bainğu* GAVINIU (1).

b) R- spesso è di pronunzia intensa e vien preceduto da un *i* prostetico: *irriu* “fiume”, *irrumpí* “rompere”, *irródda*, *irrimori* RUMORE; la prostesi scompare se la parola precedente finisce in vocale: *unu rriu.* La pronunzia del *r* è come quella che notammo a S. Teresa (2).

c) -F- dá -*vv*- (3): *buvvoni* “moscone”, *ĝalóvvaru* ‘garofano’; resta *v*, quando è preceduto da cons.: *fǫl'viğğa* ‘forbice’; dilegua in *triuzzu* TRIFURCIU.

d) V- presenta generalmente l'alterazione in *b*- (4), tuttavia si mantiene intatto nei seguenti casi: *vakka*, *vaḍḍi* ‘valle’, *varrina* “trivella”, *vinnenna*, *vinu*, *ventu*, *viđe'*, *volu*.

-V- dilegua normalmente come nel gallurese (5): *il'taddiali* “estate”, *čai*, *trai*, *nai*, *irriu*, *viu*, *ua*, ecc. Però alcune voci conservano la semivocale antecedente al dileguo: *il'tiuali* ‘stivale’, *lauá*, *laua*, *neui* NIVE, *léuiddu* ‘lievito’; così anche se è secondario da -QU-: *aualauá*.

e) Anche per -B- è normale il dileguo: *laurá*, *liará* “partorire”, *bii* ‘bevi’, *néula*, *táula*, *fáula*, *aia* aveva, *drummia*, *finia*, ecc. Però si notino: *kauaḍḍu*, *-aua* da -ABAM; *amaua*, *kantaua*, *faeḍḍaua*, ed anche *eua* ‘acqua’ (6).

f) -N- resta in ogni caso, ma si ode alquanto affievolito. Invece si raddoppia nei proparossitoni sotto l'accento (7).

g) A C E, I mediano, risponde costantemente -*ğğ*-: *ağğeddu*, *piağğeri*, *viğğinu*, *pağği*, *dęğği*, *krǫğği*, *noggi*, *bǫğği*, *luğği*, *fǫl'viğğa*, *púliğğa* ‘pulce’, *ǫndiğği*, *sǫğğaru*, ecc.

Si ha il solito dileguo in *bǫiddu* VOCITU.

Preceduto da cons. C E, I dá *č*, come nel gallurese (8): *ránčiğğu*, *kal'čina*, *kal'ču*, *dol'či*, *aččindí*; ma: *sinzeru* e *prínzibbi*, quest'ultimo della lingua dotta.

---

(1) Il sassarese ha addirittura *manżanu*, *monża*, *Bainżu* (v. GUARNERIO, *Sass. Gall. Cor.*, § 84).

(2) Vedi il § 3.

(3) Il sassarese ha -V- (v. GUARNERIO, *Sass. Gall. Cor.*, § 130).

(4) Cfr. il sassarese e gallurese (GUARNERIO, *Sass. Gall. Cor.*, §§ 131-132).

(5) V. GUARNERIO, *Sass. Gall. Cor.*, § 134.

(6) Cfr. il sassarese *eba* (GUARNERIO, *Sass. Gall. Cor.*, § 170, *a*).

(7) V. GUARNERIO, *Sass. Gall. Cor.*, § 144.

(8) Ivi, § 165.

***

§ 15. In territorio gallurese si trovano due centri assai importanti, **Luras** e **Terranova**, nei quali si parla per lo più il dialetto logudorese (1). La ragione di questo fatto si deve, secondo me, ricercare anche nell'indole degli abitanti dell'uno e dell'altro paese, i quali sono molto operosi e soprattutto molto intraprendenti. Essi, per la maggior parte, si dedicano al commercio, ed anche se esercitano qualche mestiere, amano svolger l'opera loro fuori del comune natio, nei vari paesi dell'isola ch'essi conoscono perfettamente (2). Si stabiliscono di preferenza nella vicina regione del Logudoro e, a poco a poco, si abituano a parlare il dialetto ch'essi chiamano *sardo* e che hanno imparato a considerare come la vera lingua letteraria di Sardegna, perché in antico fu adoperato sempre negli atti pubblici, anche in Gallura (3). Tornati in paese, dopo molti anni, ricchi di esperienza e di denari (4), si compiacciono della loro vita operosa svolta altrove e, come documento di essa, conservano il dialetto sardo che, a poco a poco, diventa per loro un'abitudine costante, perché lo ritengono facilmente, come facilmente lo appresero. S'intende però che tanto gli abitanti di Luras, come quelli di Terranova sanno esprimersi bene anche in gallurese, anzi mostrano sempre una certa compiacenza, quando dichiarano e provano di possedere ugualmente i due dialetti che spesso alternano, quasi senza accorgersene. Quindi, se si può dire che a Luras e a Terranova si parla un dialetto a fondo logudorese, riesce però assai difficile lo stabilire con precisione e minutamente alcuni fenomeni linguistici i quali appaiono, a volte galluresi, a volte logudoresi, secondo che la fonte è rimasta più o meno

---

(1) V. GUARNERIO, *Sass. Gall. Cor.*, Esordio; e CAMPUS, *Fl.*, Introduzione.

(2) Fu detto giustamente che i lurisini « rappresentano i lucchesi di Gallura ». V. Dott. SILLA LISSIA, *La Gallura*, Tempio 1904.

(3) Si sa che Terranova, l'antica Olbia, al tempo dei giudicati, fu come la capitale della Gallura, poiché in essa risiedevano il giudice e il vescovo. Quindi i suoi rapporti con i vicini territori dovettero essere frequenti.

(4) Il comune di Luras è uno dei più ricchi della Sardegna. In una visita ch'io vi feci, potei notare come quasi non ci fossero delle famiglie veramente povere.

nel paese natio e secondo i rapporti ch'essa ha avuto con chi parlava l'uno o l'altro dialetto. Per questa ragione, ho dovuto indugiarmi assai nello studio delle parlate di Luras e di Terranova, scegliendo di preferenza quelle fonti che mi sembrarono più pure.

§ 16. Così confrontandole fra loro ed eliminando senz'altro quegli elementi galluresi che, per varie ragioni, mi apparvero propri soltanto dei singoli individui da me esaminati, sono giunto a stabilire quel tanto di non logudorese che rimaneva comune a tutte le mie fonti e cioè:

a) *g̋*- da J- (DJ-) (1): *g̋anna* JANUA, *g̋ọ́ju*, *g̋uale*, *g̋ọ̄ia* JOVIA, *g̋uro*, *g̋ustu*, *g̋eunare* JE(J)UNARE; *g̋ájanu* DJACONU, *g̋ọsso* DEORSU, ecc. Si ha però *żọ́vvanu*, *żúije* e *(b)ennalżu* (2) (a Terranova, anche *g̋ennalżu*).

b) -*ż*- da -SJ-, però solo in un certo numero di voci che stanno di contro ad altre in cui si ha -*ś*- (3).

e) -*ng̋*- da -NJ- (4), ma solo in qualche esempio: *bang̋u* 'bagno', *lang̋u* 'lagno', *kampang̋a*, *Salding̋a* 'Sardegna', *muntang̋a*. (A Terranova anche *rang̋u* 'ragno' e *g̋ọng̋i* DE OMNIA, nella frase: *g̋ọ́ng̋i đie* 'ogni giorno'.) L'esito normale sembra essere il logudorese: *runża*, *tinża*, *(b)inża*, *istranżu*, ecc. (5).

d) *g̋*- da GL- (6): *g̋ánǧula* "glandola che viene nel collo ai linfatici", *g̋umẹḍḍu* "gomitolo" (a Terranova anche *lorumẹḍḍu*); *landẹ* va col logudorese, *ĝiaćću* e *ĝrọ́ria* fanno eccezione quasi dovunque, ma sono voci dotte.

e) -*g̋g̋*- da -GL- (7): *kag̋g̋u* COAG(U)LU, *kag̋g̋are* (a Terranova anche *pażżare*). Stanno di contro *istrila* 'striglia', *iskọ́lu* *SCOGLU (8), *brila*, *konilu*; ma queste voci non sono certo d'origine popolare ed escon dalla norma anche in tutto il logudorese.

f) -*ng̋*- da -NGL- (9): *king̋a* CING(U)LA, *ung̋a* UNG(U)LA.

g) -*mm*- da -M-, ma soltanto nei proparossitoni: *úmmaru* HUMERU, *innúmmaru* NUMERU, *innọ́mmene* 'nome', *kujúmmaru* "cetriolo"; ma: *amiju*, *kamiża*, *umọre*, *pọmo*, *lima*, *fẹ́mina*, ecc.

---

(1) Cfr. il gallurese. GUARNERIO, *Sass. Gall. Cor.*, § 75.
(2) Cfr. il logudorese. CAMPUS, *Fl.*, § 199.
(3) V. il § 107.
(4) Cfr. il gallurese. GUARNERIO, *Sass. Gall. Cor.*, § 83.
(5) V. CAMPUS, *Fl.*, § 173.
(6) Cfr. il gallurese. GUARNERIO, *Sass. Gall. Cor.*, § 112.
(7) Cfr. il gallurese. Ivi, § 114.
(8) V. ASCOLI in AGIt., XIII, 452 segg.
(9) Cfr. il gallurese. GUARNERIO, *Sass. Gall. Cor.*, § 114.

Finalmente è da notarsi l'esito sassarese *ć-* da CL- (1): *ćae*, *ćaru*, *ćamare*, *ćinare* CLINARE, *ćọu* "chiodo" (a Luras anche *zọu*). Si ha sempre *ǧ-* in *ǧoǰẹḍḍa* "lumaca" e *ǧọmpere* *CLOMPERE, COMPLERE.

***

§ 17. L'esame delle parlate di Luras e di Terranova, che si possono considerare come due isole in territorio gallurese, nelle quali si parla il logudorese, ci porta a considerare quest'ultimo dialetto di cui già si occupò Giovanni Campus in una trattazione degna certo di riguardo, ma, secondo me, un po' troppo sommaria, specialmente per ciò che riguarda i fenomeni linguistici che formano l'oggetto speciale di questo mio saggio.

Il vero dialetto logudorese comincia al Sud di Sassari, di Sedini e del Limbara e si estende per un'ampia zona la quale a mezzogiorno si può considerare come limitata da una linea che da Bosa, passando per Macomèr, Silanus, Nuoro, Galtelli, Orosei, si spinga fino alla costa orientale (2). Al Sud di Bosa, nella Planargia ed oltre, fino a Oristano, si parla un dialetto misto che attende ancora chi se ne occupi; al Sud di Nuoro, comincia quella zona in cui si confondono elementi logudoresi e campidanesi e che rientra anche nell'ottimo studio del Wagner (3).

§ 18. Come al Sud il logudorese va lentamente perdendo i suoi caratteri fondamentali, così verso Nord, nei paesi di confine, si osservano ancora alcuni fenomeni linguistici propri del sassarese e del gallurese.

Così, per esempio, a Sennori, Osilo, Nulvi e Bulzi, CL- dá costantemente l'esito sassarese *ć-*.

Ad Osilo e Ploaghe J- dà sempre *ǧ-* come nel gallurese: *ǧanna*, *ǧuale*, *ǧuro*, *ǧọju*, ecc.; si ha pure *-ǧ-* da -J- (-GJ-, -DJ-): *maǧu*, *koǧuare*, *kọǧu*, *raǧu*, *baǧu* 'baio', ecc. Notando che a -J- (-GJ-, -DJ-) risponde *-ǧǧ-* nel gallurese e *-ǵ-* quasi sempre nel logudorese, vien fatto di pensare che il *-ǧ-* rappresenti come un compromesso fra quei due esiti.

---

(1) V. GUARNERIO, *Sass. Gall. Cor.*, § 106, ed anche CAMPUS, *Fl.*, § 78, nota.

(2) Io ho condotto le mie ricerche, verso il Sud, un po' più oltre questa linea, in quei paesi nei quali il logudorese non è ancora del tutto spento, mentre il campidanese fa sentire fortemente il suo influsso.

(3) WAGNER, *Süds. Mund.*

-SJ- dà *-ž-* in molti casi (1) a Bulzi e a Sennori. In quest' ultimo paese, a -CL- (-TL-) risponde sempre *-ġġ-* : *ǫġġu*, *ippiġġu* 'specchio', *uriġġa*, *(b)enuġġu*, *kabiġġu*, *(b)iġġu* VI-T(U)LU, *mannuġġu* "covone", *rel'tuġġu* "stoppia", ecc. (2). Però questo suono non è molto schietto, perché, specialmente in protonia, si sente a volte come *-ćć-*, anzi la sorda permane addirittura in *kuććáre* 'cucchiaio'. Questo fatto ci dà ragione di riconnettere senz' altro il fenomeno con quello che è offerto dalle numerose voci le quali nel dialetto sassarese, avendo *-ġġ-*, eccepiscono alla legge -CL- < *-ćć-* (3).

Inoltre, per uscire un momento dal campo della fonetica, nei caratteristici plurali femminili in *-os* che si odono a Sennori (4) (*sǫį vvákkoś*^{o}, *sǫl'ćácś*^{e}, *soli liabittoś*^{o} "le teste", ecc.), sarà da vedere l' influenza del dialetto di Sassari in cui il plurale termina sempre in *-i* per ambedue i generi. Assai notevole è pure un altro fatto che fu avvertito a Sennori, da uno studioso di folklore sardo (5). Si tratta del cong. pres. dei verbi di 1ª coniug., nel quale è appunto da vedere la fusione del tipo logudorese con quello gallurese. Infatti il logudorese ha: *kante*, *kánteś(e)*, *kánteđ(e)*, *kantémuś(u)*, *kantéđeś(e)*, *kánten(e)* (6). I galluresi invece dicono: *kántia*, *kántia*, *kántia*, *kántiami* (o *kántimi*), *kántiaddi* (o *kántiti*), *kántiani* (o *kántini*) (7). A Sennori si trova: *kante*, *kántieś(e)*, *kántieđ(e)*, *kantémuś(u)*, *kantéđeś(e)*, *kántiene*.

Finalmente dal gallurese e sassarese deriverà anche il fatto che a Luras e a Bulzi, l' articolo maschile è *sas*, come nel femminile: *saś ǫmmineś*^{e}, *sas soldáđoś*^{o}, ecc. Nel gallurese, a *lu*, *la*, risponde un unico plurale *li*, predominando il ma-

---

(1) V. il § 107.

(2) *-ġġ-* da -CL- o da -J- (-GJ-, -DJ-) si trova anche in una zona quasi all' estremo limite del Logudoro, a Giave, Cossoine, ecc. V. i §§ 89 e 112.

(3) Il Guarnerio, come diremo appresso, le considera come importate dal logudorese con -J- che avrebbe poi, nel sassarese, subito la sua normale evoluzione. Ma questa ipotesi non si può ammettere per Sennori in cui -J- dà costantemente *-į-*. V. invece più innanzi il § 111.

(4) V. CAMPUS, *Fl.*, Introduzione.

(5) G. LUMBROSO, *Costumi sardi*, in *Memorie italiane del buon tempo antico*, Torino, 1809, p. 254.

(6) V. CAMPUS, *A. l. s.*, p. 112.

(7) V. CAMPUS, loc. cit. e GUARNERIO, *Sass. Gall. Cor.*, § 231.

schile (1), invece a Luras e a Bulzi, a un singolare *su*, *sa*, risponde un unico plurale *sas*, predominando il femminile (2).

§ 19. Nella parte Nord-Est, a Sud del Limbara, l' influsso del sassarese e gallurese è ancora più diffuso che verso Nord-Ovest. Infatti, come nel sassarese, abbiamo *č*- da CL- a Buddusò ed anche molto più a Sud, a Sarule ed Orani (3); anzi in questi ultimi paesi anche -CL- dà *-čč-* esattamente come a Sassari (4).

Il suono gallurese *ǵ*- da J- si ritrova a Monti, Solità, Torpè, Siniscola e, ancora più verso Sud, a Lula, Bitti, Orune, Oliena, Orgosolo e Sarule (5), i quali paesi, eccetto Orune, hanno pure *-ǵ-* da -J- (-GJ-, -DJ-) insieme con Posada, Irgoli, Loculi, Dorgali, Oliena, Orgosolo e Olzai (6).

Finalmente a Monti, Berchidda, Alà e Buddusò, si ode *-ž-* da -SJ- in molte voci, come avremo occasione di vedere (7).

È chiaro dunque che l' influenza dei dialetti del Nord sul logudorese, se non è molto profonda, non deve tuttavia essere trascurata, perché ci dà ragione di alcuni fenomeni che altrimenti potrebbero sembrare strani e inesplicabili.

§ 20. Stabiliti così i confini del logudorese e determinato quel tanto ch' esso deve ai dialetti vicini, torna opportuno esaminarlo nelle sue varie parlate, le quali presentano spesso caratteri così diversi che indussero il Campus a riunirle in tre varietà distinte. Questa divisione però non mi sembra troppo perspicua, né sempre rispondente alla realtà delle cose, quantunque i criteri distintivi siano stati ben determinati e ricondotti a due fatti essenziali (1.° il trattamento delle sorde intervocaliche; 2.° la risoluzione dei nessi di L (R, S) + cons.) (8), per i quali si può intanto fare una distinzione precisa fra i dialetti di Nuoro, di Bitti e dei vicini paesi di Sud-Ovest (secondo il Campus, 1ª varietà) e gli altri del Logudoro propriamente detto (secondo il Campus, 2ª e 3ª varietà).

---

(1) A causa del normale passaggio di *-e* in *-i* proprio del sassarese e gallurese (v. CAMPUS, *A. l. s.*, p. 110).

(2) Qualche cosa di simile si ha nel corso cismontano, in cui il *-e* del femminile plurale si propaga ad alcuni nomi maschili (v. GUARNERIO, *Sass. Gall. Cor.*, § 209).

(3) V. il § 83.

(4) V. il § 111.

(5) V. il § 80.

(6) V. il § 93.

(7) V. il § 107.

(8) V. CAMPUS, *Fl.*, Introduzione, num. IV.

Fino a questo punto, le osservazioni del Campus sembrano sostanzialmente buone, però non credo che si possa con lui convenire, quando egli distingue tra la 2ª e la 3ª varietà, affermando che nella 2ª varietà, i nessi di L, (R S) + cons. sono in generale mantenuti intatti, mentre hanno un diverso trattamento nella 3ª. Intanto, volendo anche prescindere dai risultati dell'esame che seguirà a questo capitolo, dai rilievi stessi che fa il Campus risulta che, anche nella 2ª varietà, L (R) + C A, O, U (G A, O, U) dà sempre *ĭ* + *k* (*g̃*) (1), che a R + T (D) e V risponde *l* + *l* (*d*) e *v* (2) e che S + C A, O, U dà *šk*, mentre -S + cons- è trattato pressapoco come -R + cons- (3). Orbene non mi pare che queste conclusioni combinino con l'affermazione suddetta; quindi il criterio fondamentale per cui il Campus vuole stabilire una differenza tra la 2ª e la 3ª varietà logudorese non serve troppo bene, giacché i nessi di L, (R, S) + cons. si trasformano tanto nell'una come nell'altra (4). Vero è che le trasformazioni sono diverse, quantunque, come vedremo, intimamente connesse fra loro, ma se cercassimo su questa diversità di fondare un criterio di distinzione, dovremmo per lo meno stabilire quattro o cinque varietà logudoresi (5). Questo è appunto quello che noi faremo, però solo per gli esiti di L (R, S) + cons., perché volendo generalizzare la distinzione e assegnare a ciascuna varietà gli esiti particolari delle altre consonanti, riusciremmo in un imbroglio senza fine. In questo impaccio deve essersi trovato evidentemente il Campus, giacché, nello stabilire gli esiti per i quali la 2ª var. si differenzia dalla 3ª, quantunque,

(1) V. CAMPUS, *Fl.*, §§ 104 e 112.

(2) Ivi, §§ 112 e 181.

(3) Ivi, §§ 162 e 155 nota. Per altre notevoli trasformazioni di L (R, S) + cons. anche nella 2ª varietà, v. i §§ 81 n. 2, 111 nota, 130 nota, 142 nota, 188.

(4) Anche a Bosa, dove troviamo il tipo di trasformazione più semplice, L + cons. resta intatto, ma R + cons. dà costantemente *l* + cons. e a S + cons. sonora risponde sempre *l* + cons. sonora.

(5) Per esempio, anche tra i pochi paesi che il Campus accomuna nella 2ª varietà, seguendo il criterio distintivo degli esiti di L (R, S) + cons., dovremmo metter da una parte Osilo (v. il § 63), da un'altra Bonorva, Cossoine, Giave, Oschiri e Luras (v. il § 64), da un'altra Bosa, Padria, Pattada (v. il § 65), da un'altra infine Posada e Torpè che, come vedremo, rientrano fondamentalmente nella 1ª varietà.

dopo aver messo quello che a lui sembra il più generale, ne metta vicini o in nota uno e qualche volta anche due e tre altri, tuttavia non riesce a dare chiara e completa la nozione del modo con cui si verificano certe leggi fonetiche (1).

§ 21. Secondo me, il Campus avrebbe dovuto tener presente ciò ch'egli bene osserva al § 59, circa la continuità e il lento digradare dei suoni nelle tre varietà da lui stabilite e differenziare solo nel caso in cui i criteri distintivi da lui posti offrissero una diversità di esiti fondamentale ed evidente. Ciò facendo, mi pare che le tre varietà si possano ridurre a due e che si debba distinguere solo fra il *dialetto logudorese* propriamente detto, parlato nel Logudoro, e il *dialetto nuorese*, parlato attorno a Nuoro, nel Marghine, nel Goceano, nell'altopiano di Bitti ed oltre questo verso Est e verso Sud (2). I due tipi dialettali, quantunque siano affini tra loro, restano tuttavia distinti anzitutto per la risoluzione del nesso L (R, S) + cons.: esso nel logudorese dà esiti vari, i quali però muovono tutti dalla risoluzione fondamentale in *l* + cons.; invece nel nuorese, L (R) + cons. e S + esplosiva sonora o fricativa danno sempre *r* + cons., mentre S + esplosiva sorda resta intatto. Un secondo criterio di distinzione è offerto dagli esiti di cons. + L e cioè dei gruppi FL, PL, BL, CL (3).

(1) V. i §§ 81 e 115, ma soprattutto i §§ 79, 152, 191, 200, nei quali, parlando degli esiti di -J- (-DJ-), -BJ-, -CL-, non riesce esatto, forse perché troppo preoccupato di distribuirli fra la 2ª e 3ª varietà.

Si deve osservare ancora che, in tutto il Logudoro, *-ź-* da -LJ- è di pronunzia intensa e quindi si deve scrivere *-źź-*: *muźźere*, *fiźźu*, *ǫźźu*, *aźźu*, ecc. Così -CC A, O, U- dà sempre *-kk-*: *(b)akka*, *sakku*, *sikku*, ecc. Il Campus scrive erroneamente *-ź-* e *-k-* (v. i §§ 90 e 106). I logudoresi stessi sentono bene il suono aggeminato, tanto è vero che trascrivono spesso con la doppia consonante. Nelle versioni logudoresi della parabola del Figliuol Prodigo (v. SALVIONI, *Vers. sar. cor. cap.*, pp. 5-15) trovo scritto costantemente *peccadu* e quasi sempre *fizzu*.

(2) Il dialetto nuorese, come fu già bene osservato, risente l'influsso campidanese; più puro è il dialetto di Bitti, ma io vorrei dare il nome al gruppo dal centro più importante che in esso è compreso e che è appunto Nuoro.

(3) Escludo il gruppo -GL- che dà spesso *-źź-* (v. CAMPUS, *Fl.*, § 94). Però molte volte questa legge sfugge ad una determinazione precisa, perché mancano i riflessi spon-

I primi tre danno rispettivamente *fi̯*, *pi̯*, *bi̯* nel logudorese, *fr*, *pr*, *br* nel nuorese (1); CL nel logudorese si fonde in un unico suono che generalmente è *ǵ* e che subisce a sua volta la normale evoluzione del *ǵ* derivato da J (2); invece nel nuorese mantiene sempre intatte le due consonanti e, se iniziale, dà costantemente *kr*-, fuorché ad Orani e Sarule dove si ha la risoluzione sassarese (3); se è mediano, dà *-jr-* nel Màrghine e nel Goceano, *-kr-* in quasi tutto il restante territorio.

Il Campus stabilisce, come si è detto, un altro criterio distintivo che si fonda sul trattamento delle sorde intervocaliche. Esso però non è molto costante, perché se le sorde intervocaliche digradano sempre in tutto il Logudoro, non restano però sempre intatte nei dialetti nuoresi.

Infatti digradano non solo nel Màrghine e nel Goceano, come avverte il Campus (4), ma anche a Nule e Benetutti verso Est, a Ottana e Orgosolo a Sud, a Torpè, Posada e Solità a Nord; inoltre -T- dà *-đ-* anche a Nuoro (5), nel territorio circostante, a Orune, Oliena, Orani, e più verso Sud, a Gavoi, Olzai, Sarule, Ottana, ecc. Nonostante tutto questo, anche il criterio basato sul trattamento delle sorde intervocaliche può servire, ma deve essere adoperato con una certa cautela.

§ 22. Nel distinguere i dialetti logudoresi dai nuoresi, ci aiutano assai bene anche i caratteri geografici della nostra zona. Nella parte orientale, il vero logudorese si ode fino a Sindia, laddove a Macomèr si parla già il nuorese; orbene proprio vicino a Macomèr, si distende, verso Nord, la catena

---

tanei. Infatti delle due voci delle quali si vale il Campus [*(b)iżżare*, *każżare*], la prima è poco usata e la seconda, in quasi tutto il Logudoro, non serve, giacché quasi sempre si verifica in essa la metatesi di L: *ćaǰáre*, *ǵaǰáre* da *CLAGARE, *CAGLARE, COAGULARE. Per le forme *każżare*, *biżżáre*, *frażżáre* *FRAGULARE v. WAGNER, *Das Sardische im Romanischen Etymologischen Wörterbuch von Meyer-Lübke*, in R. D. R., IV (1912), pp. 135 e 137. Per *caglio* e per la metatesi in *CLOAGU v. NIGRA, in AGIt., XV, 487; e finalmente vedi anche SALVIONI, *N. s.*, num. 200. Per *istrila*, *skǫlu* ecc. v. qui sopra il § 16, *e*.

(1) V. CAMPUS, *Fl.*, § 107.

(2) V. i §§ 83 e 111.

(3) Ivi e § 19.

(4) *Fl.*, §§ 76 e 186.

(5) Ivi, § 131.

del Màrghine e, parallela a questa, la vallata del Tirso, le quali separano le parlate del Logudoro da quelle del territorio di Nuoro. S'intende che il passaggio dalle une alle altre non avviene bruscamente; ma anche da questa parte si ha come una zona grigia la quale è formata dai paesi del Màrghine e del Goceano, nei quali non solo i caratteri del dialetto logudorese si trovano accanto a quelli del nuorese (1), ma s'intrecciano fra loro (2). Verso Nord, il limite dei dialetti nuoresi segue una linea obliqua, di cui i punti estremi sono dati dai paesi di Bultei, Nule, Lodè, e che arriva all'incirca sino alla foce del fiume Posada. Al di sopra di questo limite, per esempio a Solità, permane ancora il passaggio di L (R) + cons. in *r* + cons., ma S + cons. sonora o fricativa dà ora *l* + cons., ora *r* + cons., la quale duplicità si ha anche a Posada, Torpè, e Lodè (3). Inoltre le sorde intervocaliche digradano in ogni caso tanto in questi ultimi paesi, quanto a Solità, però mentre quivi CL- dà ora *kr*-, ora *ǧ*-, e a -CL- risponde addirittura -*ǧ*- (4), a Posada e Torpè si ha *kr*- e -*jr*-, a Lodè, sempre -*kr*- sia iniziale che mediano. Insomma, in questi paesi che segnano il limite Nord del dialetto nuorese, si verifica la stessa mescolanza di esiti già osservata nel Màrghine e nel Goceano, la quale però non dà nessuna ragione di annoverare, come fa il Campus (5), fra i dialetti della 2ª varietà, quelli di Posada e di Torpè, perché essi hanno in comune col nuorese, i caratteri più fondamentali.

§ 23. Da tutto quello che ho detto sin qui, risulta dunque che, secondo me, le varietà dialettali sarde del territorio preso in esame sono quattro: *la gallurese*, *la sassarese*, *la logudorese*, *la nuorese* (6), tutte contraddistinte da caratteri speciali,

(1) Così si ha il digradare delle sorde intervocaliche come nel Logudoro e insieme *kr*- da CL-, *r* + cons. da L (R) + cons. e da S + cons. sonora come a Nuoro.

(2) Per esempio, -CL- dà -*jr*- in cui i due suoni restano distinti come a Nuoro, ma il C digrada come nel logudorese.

(3) V. il § 36, *b*.

(4) V. i §§ 83 e 111.

(5) *Fl.*, Introduzione.

(6) V. la tavola 1ª. Devo la trascrizione delle tavole alla perizia ed alla cortesia del signor Candido Gianeri cui rendo pubbliche grazie.

ma insieme unite dai paesi di confine che costituiscono, fra le une e le altre, tante zone grigie delle quali è notevole soprattutto quella che è formata dalle parlate di Sedini e di Castel Sardo.

Annoverando, fra i dialetti sardi, il sassarese e il gallurese, sono venuto a toccare una questione che fu già discussa con larga dottrina e competenza, ma che converrà riprendere in esame, tanto più che in essa le varie parti, come spesso accade, sono rimaste ciascuna del proprio parere.

La discussione s'inizia col Bartoli il quale, recensendo un lavoro del Subak (1), dimostra con argomenti validi la necessità di assegnare al sardo un posto a sé nel sistema delle lingue romanze e di riunire il còrso alla famiglia dei dialetti italiani; però egli vuole unire al còrso anche i dialetti di Sassari e della Gallura e, in quest'ultima parte della sua tesi, trova consensi e opposizioni. Consente il Campus (2), dissente il Guarnerio (3); anzi il Campus cerca di portare altri argomenti di rincalzo a quelli addotti dal Bartoli, attingendo dalla fonetica, dalla morfologia e dal lessico dei dialetti sardi in questione. Le considerazioni di ordine fonetico, si possono riassumere così: Il sassarese e il gallurese vanno distinti nettamente dal logudorese per i seguenti fatti:

1.°) Nel trattamento delle vocali toniche (*e*, *o*) vale per il logudorese la legge di presonanza, la quale non esiste nel gallurese.

2.°) Ĭ' dà *e* nel gallurese, *i* nel logudorese.

3.°) -E, -O danno rispettivamente *-i*, *-u* nel gallurese, restano intatti nel logudorese.

4.°) Il gallurese sopporta le voci ossitone, contrariamente al logudorese.

5.°) C e G si palatilizzano nel gallurese e non nel logudorese.

6.°) GN, NJ, LJ hanno nel gallurese lo stesso trattamento che nell'italiano, il che non avviene per il logudorese.

7.°) G-, V-, B- sono diversamente trattati nei due dialetti.

8.°) Il logudorese conserva le cons. finali, il gallurese le ripudia.

---

(1) BARTOLI, *Sardo*.

(2) In BBS., IV, 12.

(3) GUARNERIO, *S. C.* La tesi del Guarnerio fu accolta anche dal MEYER-LÜBKE in ZRPH., XXXII, 490 e *Einf.*, pp. 23-24.

Seguono poi le osservazioni attinte dalla morfologia, si parla cioè dell' articolo e del pronome che nella Gallura risalgono a ILLE, nel Logudoro, a IPSE; quindi il Campus passa ad un breve confronto tra le coniugazioni delle due parlate e chiude con qualche nota lessicale. Della morfologia diremo più innanzi, per ora fermiamoci alle osservazioni fonetiche.

§ 24. Osservo anzitutto col Guarnerio (1) che il Campus troppo spesso confonde tra sassarese e gallurese e quindi non si accorge che proprio gli esiti di ĭ, ŭ costituiscono un forte argomento contro la sua tesi, giacché se il sassarese ha ē′ < ẹ́, ĭ′ < é̱; ō′ < ó̱, ŭ′ < ó̱ (2), il gallurese propriamente detto conserva intatti ĭ′ ed ŭ′ precisamente come i dialetti del Logudoro (3).

Varie altre differenze che il Campus adduce non sembrano avere un valore dimostrativo, giacché gli esiti per i quali il sassarese e il gallurese si differenziano dal logudorese si trovano anche nei dialetti del Sud, i quali nessuno pensa, per questo, di staccare dal sardo. Così:

a) -E ed -O dànno rispettivamente *-i* e *-u* anche in molti dei dialetti campidanesi (4). D'altra parte il fatto che queste vocali restano intatte anche in molti dialetti del continente e nel còrso cismontano, che si deve ricondurre a questi, ci persuade che non si tratta di una peculiarità logudorese da portarsi in campo nella nostra discussione.

b) La palatilizzazione di C e G è molto estesa nel Sud della Sardegna (5). Né vale il considerare che forse, nell' acamp., la gutturale era conservata (6), giacché non possiamo dimostrare il contrario per il sassarese e per il gallurese.

c) -NJ- dà *-nž-* nel logudorese, *-n-* a Sassari, ma *-nǧ-* nella Gallura (7); ognun vede quanto quest' ultimo esito sia affine al campidanese *-nǵ-* (8).

---

(1) *S. C.*, p. 20, n. 2.

(2) Nei quali è pur sempre da notare una certa distinzione fra gli esiti di Ē′ e Ĭ′.

(3) V. GUARNERIO, *Sass. Gall. Cor.*, §§ 21 e 24, 36 e 40.

(4) V. WAGNER, *Süds. Mund.*, §§ 24-26 e tavola 1ª.

(5) Ivi, §§ 63, 78, 100 e tavole IV e V.

(6) V. CAMPUS, C *latino*, p. 108.

(7) V. GUARNERIO, *Sass. Gall. Cor.*, § 83 e cfr. qui sopra al § 1, n. 1 della seconda pagina.

(8) V. WAGNER, *Süds. Mund.*, § 179 e tavola IX.

d) -lj- dà *-ź́ź́-* nel logudorese, *-l̄-* nel sassarese, *-ḍḍ-* nel gallurese, ma il suono sassarese si nota pure nei dialetti del Sud (1).

l) Finalmente g-, v-, b- danno *b* eufonico nel logudorese e *ĝ-* (*ǵ-*, *g̈-*), *v-* (*b-*), *b-*, nel sass. e gall., come pure nel campidanese (2).

Concludendo, gli argomenti validi che il Campus attinge dalla fonetica per staccare il sassarese e gallurese dai dialetti sardi si riducono ai seguenti :

1.°) La legge di presonanza che si nota soltanto nel logudor. e campid.

2.°) La persistenza delle voci ossitone nel sassar. e gallur. di contro alla ripugnanza che per queste hanno il logudor. e il campid.

3.°) L'esito di -gn- che si accorda con quello di -nj- nel sassar. e gallur., laddove il logudor. e il campid. hanno *-nn-*.

4.°) La caduta, nel gallur. e sassar., delle cons. finali, le quali restano generalmente nel logud. e campid.

§ 25. Di contro a queste quattro considerazioni che hanno senza dubbio la loro importanza, il Guarnerio (3) osserva giustamente come il gallurese, in modo speciale, sia legato ai dialetti del Logudoro, tanto per il trattamento di ĭ′ ŭ′, quanto per quello delle sorde mediane -c-, -t-, -p- che restano incolumi proprio come nei dialetti nuoresi e finalmente anche per gli esiti di l (r, s) + cons. che s'identificano nel logudorese e nel sassarese (4). Per ciò egli conclude col riunire il sassarese e gallurese ai dialetti sardi e col dimostrare l'affinità che il còrso oltramontano ha col gallurese, di contro alla diversità del còrso cismontano il quale è da riconnettersi ai dialetti toscani.

§ 26. Ma si unisce ai contradditori del Guarnerio anche il Wagner (5), il quale prende a sostenere la tesi del Bartoli e del Campus, adducendo qualche nuovo argomento. Dopo aver riassunto in breve ciò che prima di lui era stato detto intorno alla classificazione delle lingue romanze e, in modo speciale, del sardo e del còrso, passa ad osservare alcuni ri-

---

(1) V. Wagner, *Süds. Mund.*, § 178 e tavola VIII.

(2) Ivi, §§ 69, 75, 78, 85.

(3) *S. C.*

(4) Vedremo in seguito come gli esiti di l (r, s) + cons. abbiano, anche nel gallurese, uno sviluppo in tutto simile a quello che hanno nel sassarese e logudorese.

(5) *S. C.*

flessi che sono comuni al dialetto sassarese e al còrso, per concludere che « transizioni fra il sardo e il còrso non mancano ». Della qual cosa, non vi è chi possa dubitare; anzi il Guarnerio stesso, nello studio or ora ricordato, si ferma appunto a dimostrare le ragioni per le quali il còrso oltramontano è collegato col gallurese e, provando che il cismontano è da ricongiungersi ai dialetti del continente, non esclude punto che qualche influenza esso abbia esercitato anche sui dialetti del Nord della Sardegna.

Quello che soprattutto c' interessa dell' articolo del Wagner è la tavola degli esiti di -J-, -NJ- e L complicato iniziale per i quali, secondo lui, il sassarese e il gallurese si distinguono massimamente dal logudorese. Intanto non mi pare che le varie risoluzioni di -J-, nei dialetti in questione, siano molto divergenti, perché, mentre nel sassarese -J- dà *-ǵǵ-* e nel gallurese *-ǵ̈ǵ̈-*, nel logudorese dà generalmente *-ǵ-*, il quale, a poco a poco, digrada attraverso *-ǵ̈-* e *-ẓ-* fino ad arrivare a *-i̯-* (1) che si ode solo in pochi paesi ed in questi non proprio puro. Anche il fatto che l' esito sassarese si trova tale e quale a Pozzomaggiore e nei paesi vicini (2), ci dimostra forse il contrario di ciò che vorrebbe dimostrare il Wagner, il quale è tratto in inganno dall' analisi un po' affrettata degli esiti di -J-, fatta dal Campus (3).

Di -NJ- già abbiamo parlato. Quanto al trattamento di L complicato iniziale, mettiamo subito da parte gli esiti di PL-, BL-, FL- i quali si risolvono rispettivamente in *pi̯-*, *bi̯-*, *fi̯-* tanto nel sassarese e gallurese, quanto nel logudorese.

Restano dunque, se non erro:

1.º) Gli esiti di GL- che dà *ǵ-* (*ǵ̈-*) nel sassar. e gallur., *ǵ̈r-*, *l-* o *r-*, nel logud. e campid.

2.º) Il trattamento di CL- che dà *ć-* (*č-*) nel sassar. e gallur., *kr-* nel nuor. e campid., *ǵ-* nel logud. (4).

Alla fine del suo articolo, il Wagner insiste ancora sulle distinzioni morfologiche alle quali accenna anche il Campus (desinenza del plurale — articolo e pronome — formazione del futuro e del condizionale), ma di queste diremo complessivamente in seguito.

(1) V. il § 100.

(2) V. il § 89.

(3) CAMPUS, *Fl.*, § 200.

(4) Anche la risoluzione di -CL- avviene diversamente nei dialetti di cui parliamo. V. CAMPUS, *A. l. s.*, p. 109 ed anche il nostro § 111.

§ 27. Insieme col Wagner, ritorna sulla nostra questione il Campus (1) il quale, questa volta, si diffonde a trattarne ampiamente ed esaurientemente, volendo dimostrare « che tra il Logudoro e la Gallura c'è un reale e netto distacco » e che « non si passa insensibilmente dall'uno all'altro idioma, ma con un taglio netto e reciso ». Vediamo quali sono le prove ch'egli adduce e fermiamoci prima su quelle di ordine fonetico.

Anzitutto il Campus considera: 1.°) Il trattamento delle sorde intervocaliche nel sassarese e nel logudorese (2ª e 3ª varietà). 2.°) Il trattamento delle sonore intervocaliche. 3.°) La risoluzione dei nessi di L (R, S) + cons.

Per il trattamento delle sorde mediane, osserva ch'esse digradano nel logudorese (2ª e 3ª varietà) ed anche nel sassarese, ma fa notare giustamente come la consonante sonora che ne deriva sia « dolcissima e leggermente fricativa » nel Logudoro, laddove a Sassari « si pronunzia con una certa intensità e si suol segnare come doppia ». Però afferma che non si può « porre in dubbio che tra i due fenomeni ci sia molta somiglianza » e questa dichiarazione mi par già sufficiente per dare un qualche valore alla somiglianza stessa, la quale concorre dunque a combattere la tesi del Campus, nonostante la diversità di pronunzia suaccennata. Volendo poi determinare se il suono affievolito del dialetto logudorese e quello rinforzato del sassarese procedono direttamente dalla sorda o da una sonora di pronunzia normale che si sarebbe affievolita da una parte e rinforzata dall'altra, si entra nel campo delle ipotesi che è sempre pericoloso.

Nel logudorese, le sonore intervocaliche per lo più dileguano e il Campus vorrebbe contrapporre a questa norma quella del sassarese, affermando che in esso la sonora si mantiene. Questo non è del tutto esatto (2) e per lo meno richiede che si facciano le debite distinzioni, poiché nel sassarese dileguano di regola -G A, O, U- e -B-, di contro -D- e -V- che danno rispettivamente *-dd-* e *-b̄-*. Ma poi non bisogna dimenticare il gallurese in cui è costante il dileguo per -V-, -G A, O, U-, -B-, men-

(1) *A. l. s.*

(2) Assolutamente inesatto è quanto il C. afferma circa l'esito di -NV- che dà *-mb-*, non solo nel logudorese e campidanese, ma anche nel sassar., gallur. e còrso (v. GUARNERIO, *Sass. Gall. Cor.*, § 132).

tre soltanto -D- dà *-đ-* (1). Finalmente noto come il dileguo della sonora mediana non avvenga sempre nei dialetti nuoresi, per concludere che fino a questo punto il Campus non porta nessun valido argomento a sostegno della sua tesi.

Degli esiti di L (R, S) + cons. dirò più oltre diffusamente; per ora basterà rilevare che il Campus a torto cerca di sminuire l'importanza ch'essi hanno di contro agli argomenti che possono dimostrare il suo assunto. Concedo infatti che il digradamento delle sorde e la caduta delle sonore intervocaliche non siano da considerarsi come peculiarità del sardo, ma mi lusingo di riuscir a provare che il trattamento di L (R, S) + cons. è proprio caratteristico dei dialetti di cui ci occupiamo (2).

Procedendo nel suo ragionamento, il Campus non può negare che sia importante l'identità degli esiti di Ĭ' e Ŭ' che si riscontra nel logudorese, nel gallurese e nel còrso oltramontano. Però, subito di contro, oppone il trattamento di CE, CI, GE, GI che par diverso nel sassarese e gallurese da una parte e nel logudorese dall'altra, ma ciò che abbiamo detto a questo proposito (al § 24) ci disimpegna dall'insistervi; così non occorrerà riparlare degli esiti di -E, -O (3) e neppure del trattamento di -LJ-, -NJ- e di L complicato (4).

Né mi sembra che si possa dare importanza alle risoluzioni di -TJ- (-CJ-), né a quelle di QU^{voc}, GU^{voc} e GR-, giacché per queste gli esiti sassaresi e galluresi trovano il loro riscontro in molti dei dialetti del Sud (5). Invece riconoscemmo già il valore delle osservazioni seguenti che il Campus ripete:

1.°) La mancanza della legge di presonanza nel sassar. e gallur.

2.°) La caduta delle cons. finali nel sassar. e gallur., di contro al loro persistere nel logud. e campid.

3.°) La ripulsione che dimostrano il logud. e il campid. per le voci ossitone che invece abbondano nel gallur. e sassar.

4.°) La diversa risoluzione di -GN-.

---

(1) V. GUARNERIO, *Sass. Gall. Cor.*, §§ 134, 172, 190 e 180, ma, con quest'ultimo, v. anche qui sopra il § 5, n. 5.

(2) V. più innanzi il § 77.

(3) V. il § 24, *a*.

(4) V. il § 24, *c*, *d* e il § 26.

(5) V. WAGNER, *Süds. Mund.*, §§ 70, 160, 161 e 166. V. anche la tav. VII.

5.°) Gli esiti di CL e di GL- (1), pure diversi nei vari tipi dialettali in questione.

Da ciò che il nostro autore aggiunge di nuovo, possiamo accettare come valide altre tre considerazioni:

6.°) Il trattamento di -SJ- che dà -*ž*- solo nel sassar. e gallur.

7.°) Il dileguo di -T- nelle uscite in -ATE dei sostantivi, il quale si verifica solo nel sassar. e gallur.

8.°) Il trattamento di -RJ- che dà -*ǵǵ*- o -*g̋g̋*- solo nel sassar. e gallur.

§ 28. Questi sono, secondo me, i soli argomenti di carattere fonetico che possono far valere coloro che vogliono considerare il sassarese e gallurese come estranei ai dialetti sardi, per unirli a quelli del continente. Si giudichi ora se tali ragioni bastano per risolvere la disputa in questo senso, quando di contro ad esse, stanno:

1.°) L'identità di trattamento di Ĭ' e Ŭ' (2) che si riscontra nel gallur., logud. e campid.

2.°) L'incolumità delle sorde intervocaliche, la quale i dialetti della Gallura hanno a comune con quelli del Nuorese.

3.°) Il dileguo costante di -V-, -G-, -B-, che è proprio tanto del gallur. quanto del logud.

4.°) Il digradamento delle stesse sorde mediane, che si riscontra, quantunque con una pronunzia diversa, tanto nel sassar., quanto nel logud.

5.°) Il suono -*ǵǵ*- che risulta da -J- (-GJ-, -DJ-) tanto a Sassari, quanto a Pozzomaggiore, Giave, Cossoine, Mara ecc., i quali paesi sono in pieno territorio logudorese.

6.°) Finalmente la risoluzione dei nessi L (R, S) + cons. la quale, secondo me, è caratteristica del sardo e lega fra loro i dialetti settentrionali con quelli del Logudoro.

---

(1) Da notarsi, in modo speciale, sono le articolazioni *c̋* e *g̋* proprie del gallurese e del còrso, le quali ricordano senza dubbio la pronunzia toscana e si trovano anche nei dialetti del continente (v. BIANCHI in AGIt., XIII, 178, nota e il mio saggio fonetico *Dalla Magra al Frigido* in RDR., III, p. 78, n. 1). Però si osservi pure che questi suoni non esistono nel sassarese e che il *g̋* è diffuso anche nei dialetti nuoresi (v. qui sopra il § 19).

(2) Dell'equivoco che il C. prende a proposito del trattamento delle vocali toniche, v. anche il GUARNERIO in KRJb., IX, 1, p. 130.

Inoltre dei filoni continentali che, secondo il Campus, tengono il sassarese e gallurese « strettamente uniti al gruppo degl' idiomi italiani », uno si nota soltanto nel sassarese e gallurese cioè « la caduta delle consonanti finali » ; gli altri (l' intacco del C latino, l' esito della maggior parte dei gruppi con L e J complicato, il trattamento di *-e*, *-o*, la risoluzione in *-ḍḍ-* di -LL-, in *-rr-* di -RN-) penetrano più o meno tanto nei dialetti del Nord, quanto in quelli delle altre parti di Sardegna.

Quindi, secondo me, l' esame fonetico non offre ragioni sufficienti per staccare dagli altri dialetti sardi il sassarese e il gallurese, i quali, nonostante le influenze continentali che in essi si verificano, restano fondamentalmente sardi.

§ 29. Se poi vogliamo pur dare una qualche importanza alle considerazioni che esulano dal campo della linguistica, notiamo subito che militano in nostro favore le ragioni storiche e geografiche, così ben lumeggiate dal Guarnerio (1). Il Bartoli e, dopo di lui, il Wagner e il Campus ricordano una notizia che già fu data dallo Spano, cioè che a Sassari e nella Gallura, i logudoresi sono chiamati *sardi* e la loro lingua è detta *sarda* ; da questo il Bartoli conclude che « il còrso e il gallurese possono essere stati sardi un giorno (e noi non lo sappiamo), ma oggi la coscienza popolare sente che il sardo è tutt'altra cosa ». Non vedo come quella denominazione ci possa condurre a delle conclusioni così estreme, mentre mi pare che si debba considerare soltanto come una prova di più delle reciproche influenze anche dialettali che intercedono fra la Gallura e la Corsica. Infatti si sa che forti immigrazioni di còrsi avvennero nelle coste settentrionali della Sardegna fin dall' antico e che queste hanno contribuito ad alterare il carattere, il costume ed anche il dialetto di quei popoli, ricevendo alla loro volta da questi influssi potenti. Ma tutto questo, mentre ci spiega sufficientemente l' appellativo surricordato, non può indurci a pensare che i sardi del Nord abbiano perduto quei loro caratteri fondamentali che li accomunavano con i fratelli delle altre regioni. I contatti che la Gallura ha avuto e ha tuttora con la Corsica e col continente, hanno potuto dar vita in essa a un progresso maggiore che nelle regioni finitime e ciò forse spiega il senso d'ironico disprezzo con cui i galluresi ricordano *li sardi* ; ma questo non dimostra altro che quell' antagonismo che esiste non solo fra « popoli di razza diversa », ma anche fra popoli della stessa razza,

(1) *S. C.*, pp. 16-21.

i quali abbiano raggiunto un diverso grado di sviluppo (1). Gli antichissimi galluresi erano sardi, come ci attestano i vetusti nuraghi che sono disseminati in Gallura e perfino sull' estrema costa del Nord (2), così come nel resto dell' isola; i galluresi di oggi non hanno perduto il loro carattere primitivo, poiché ce lo dimostrano le loro costumanze, le loro credenze, il loro modo di sentire e di pensare (3), di vivere insomma, il quale resta fondamentalmente sardo. Del resto se noi dovessimo davvero dar valore, nella nostra discussione, all' appellativo di cui stiamo trattando, dovremmo, in certo modo, escludere pure dai dialetti sardi le varietà del Sulcis, perché gli abitanti di quelle regioni sono chiamati *Maureddus* (4) e *Maureddini*, con senso evidente di scherno e di disprezzo (5).

---

(1) Si pensi alle inimicizie e spesso anche alle lotte acerrime che furono tra paesi vicini e si ricordi in modo speciale il disprezzo con cui i sassaresi danno agli abitanti di Sorso fama di gente stupida e cretina. Si leggano, a questo proposito, gli aneddoti curiosi pubblicati in *Rivista delle tradizioni popolari italiane*, anno I, fasc. 3°, p. 240; fasc. 4°, p. 407; fasc. 11°, p. 879. Anche i lodeini sono oggetto di scherno e di disprezzo da parte dei vicini nuoresi (v. *Rivista* cit., anno I, fasc. 1°, p. 66 e fasc. 8°, p. 625).

(2) V. Casalis, *Diz.*, vol. VII, pp. 51-53 e *Elenco degli edifizi monumentali in Italia, pubblicato a cura del Ministero della Pubblica Istruzione*, Roma, 1902, regione X, pp. 655 segg.

(3) Attendo a uno studio sulla leggenda sarda che spero vedrà presto la luce. Posso fin d' ora affermare che la leggenda gallurese, nella sua concezione e nei suoi atteggiamenti, presenta gli stessi caratteri della leggenda sarda. Il mio amico, maestro Giulio Fara, il quale si è tanto bene occupato ed ancora si occupa di etnofonia sarda, attende a trarre le conclusioni dai suoi lavori, in uno studio che ci dirà i caratteri generali della musica popolare sarda; egli mi comunica intanto che questi si rinvengono nitidi e precisi anche nella Gallura e nel Sassarese, pur essendo quivi, come nel Logudoro, mescolati ad altri elementi che non si trovano nel resto della Sardegna.

(4) V. Alfonso della Marmora, *Itinerario dell' isola di Sardegna*, Cagliari, 1868, p. 111.

(5) A questo proposito, ho raccolto nel Campidano di Cagliari una curiosa leggenda la quale narra come Cristo e S. Pietro, essendo in giro per il mondo per ammirare le bellezze della

Orbene a nessuno può venire in mente questa idea strana, anche se l' appellativo dato a quegli abitanti ricordi da vicino le incursioni moresche e l' influenza ch' esse ebbero nel Sulcis. Molti riconoscono che i *Maureddus* si differenziano etnologicamente dai veri campidanesi e alcuni hanno voluto, secondo il solito, trovare influenze arabe nel dialetto del Sulcis, ma il Wagner avverte che, nel sulcitano, una parola di sicura origine araba non è ancora stata indicata (1).

Non mi sembra che abbia molto valore il fatto rilevato dal Campus che, mentre nei paesi dove si parla logudorese, si usano, nel vestire, i caratteristici costumi sardi, questi mancano a Sassari, Sorso e Porto Torres. Anzitutto nella intera Gallura il costume paesano è ancora in uso: a Tempio persiste, nonostante l' influenza continentale, la caratteristica sottana di seta o di broccato che le donne portano in testa, e qui sott' occhio ho una bella fotografia che riproduce i costumi maschili e femminili di Aggius e di Luogosanto. Secondariamente, anche a Cagliari non si trova ormai più un costume, nemmeno conservato fra i ricordi di famiglia; pochissimi vecchi mettono ancora la berretta e perfino i pescatori, i quali sono come i depositari più tenaci delle antiche tradizioni, vestono ormai alla continentale. Quelle poche persone che ancora indossano il costume, provengono dall' interno, ma in generale anche nel Campidano di Cagliari, la foggia del vestire ha perduto quasi tutte le sue caratteristiche paesane. Già da tempo i folkloristi lamentano il rapido cadere in disuso delle vesti tradizionali, non solo a Sassari, Sorso e Porto Torres, ma in varie altre parti della Sardegna; ormai per avere la nozione chiara del costume di alcune regioni, si deve ricorrere alle stampe nelle quali è riprodotto e conservato (2). Del resto è certo che a Sassari e a Sorso il costume è scomparso da poco tempo, e doveva essere in

---

creazione, arrivassero a *Nužis*. Colà S. Pietro disse al Maestro che Iddio si era dimenticato di creare *la cosa più importante* (!) cioè il Maureddino. E allora Cristo, trovata un po' d'orina di bue, la percosse col piede e il Maureddino fu fatto.

(1) V. Wagner, *Süds. Mund.*, p. 75 e *El. less. sardo*, pp. 400-401.

(2) Durante una gita che feci nel Sarcidano e nella Trexenta, ebbi modo di fermarmi qualche giorno a Isili. Quivi, non solo è quasi totalmente scomparso il costume caratteristico, ma anche il paese ha perduto, nella disposizione delle strade e nella costruzione delle case, l' aspetto di un paese sardo.

uso nella prima metà del secolo XIX, se poté copiarlo dal vero, nelle sue varie foggie, il Comiotti i cui acquerelli sono posseduti dalla biblioteca universitaria di Cagliari (1).

§ 30. E veniamo alle ragioni che più stanno a cuore al Campus; esse sono attinte dalla morfologia nella quale, secondo lui, consiste l'essenza delle lingue. Circa quest'ultima affermazione, io sono pienamente d'accordo col Guarnerio il quale, pure dando il giusto valore alla morfologia, alla sintassi e al lessico, afferma essere « essenzialmente le leggi fonetiche quelle che danno la caratteristica delle lingue » (2). Infatti, a tacer d'altro, si sa che l'analogia, che tante perturbazioni può arrecare in un sistema linguistico, opera più fortemente che altrove nella parte morfologica, nella quale molti fenomeni vanno spiegati appunto al lume delle leggi fonetiche.

Già il Campus, nella sua prima recensione al lavoro del Bartoli (3), aveva annoverato tra i principali fenomeni morfologici che distinguono il gallurese dal logudorese, il plurale dei nomi, l'articolo, il pronome e parte della coniugazione. Di tutto ciò riparla in *A. l. s.*, trascurando però di accennare di nuovo in modo speciale all'articolo, forse perché il Wagner, trattandone (4), aveva ricordato come l'articolo IPSU avesse un tempo una maggiore diffusione che al giorno d'oggi (5) in cui è venuto a mancare, oltre che a Sassari e nella Gallura, in ben altre regioni, le quali, possiamo aggiungere noi, non hanno per questo perduto i loro caratteri linguistici fondamentali. Pertanto io mi limiterò all'ultima trattazione che intorno alla morfologia dei nostri dialetti fa il Campus, giacché essa comprende anche le precedenti, anzi è più diffusa di quelle. Di questo va data lode all'autore, quantunque in alcune parti

---

(1) Comiotti, *Raccolta di trenta costumi sardi particolarmente di Sassari e suoi dintorni, disegnati dal vero negli anni 1825-1826.* Ms. cagliaritano num. 257. Cfr. specialmente le tavole 17, 23, 30. Il costume di Sorso fu copiato nel novembre 1828 (v. tav. 12). Costumi sassaresi, femminili e maschili sono riprodotti pure nel ms. cagliaritano num. 258 (*Raccolta di quarantotto acquerelli rappresentanti costumi sardi*, tavv. 37 e 38) il quale risale probabilmente al secolo XIX.

(2) In KRJb., IX, 1, p. 129.

(3) In BBS., IV, pp. 13 segg.

(4) Wagner, *S. C.*

(5) V. Ascoli, *Intorno ai continuatori neolatini del lat.* IPSU in AGIt., XV, pp. 302 segg.

egli avrebbe potuto benissimo esser più breve, poiché alcune differenze ch'egli nota derivano direttamente da leggi fonetiche già osservate. Così, per esempio, la diversità che fra gallurese e logudorese si nota nella declinazione del sostantivo e dell'aggettivo dipende da due fatti fonetici già portati in discussione e cioè dalla caduta delle cons. finali e dalla riduzione di -E ed -O in -I ed -U che si notano nel sassarese e gallurese e non nel logudorese. Inoltre non mi pare che una grande e profonda differenza si possa notare tra i nostri dialetti nella declinazione dei pronomi, nemmeno in quella dei pronomi di 3ª persona che appaiono più distinti; infatti l'avere il logudorese e il campidanese preferito il pronome IPSU di contro al gallurese e sassarese che hanno ILLU, non dimostra che questi ultimi si accostino più dei precedenti all'italiano, il quale adopera ugualmente le due forme.

Una maggior copia di argomenti favorevoli alla sua tesi adduce il Campus, parlando della coniugazione; ma per questa parte posso rimandare al Guarnerio il quale risponde esaurientemente (1), notando ciò che il sassarese e il gallurese hanno a comune col logudorese e campidanese, dando il giusto peso a quelle forme per le quali questi dialetti si distinguono e concludendo con un giudizio il quale risolve, secondo me, la questione in modo irrefutabile (2). Con tale giudizio che io condivido pienamente, mi piace di chiudere queste mie note: « *Il sardo costituisce di mezzo alle due zone orientale e occidentale delle lingue romanze, un gruppo linguistico indipendente, di cui il logudorese è il tipo fondamentale, donde si degrada a mezzogiorno nel campidanese, che va a toccarsi coi dialetti siculi, e a settentrione nel sassarese e nel gallurese, che col còrso oltramontano finiscono nel còrso cismontano, spettante alla famiglia dei dialetti italiani e specialmente toscani* » (3).

(1) In KRJb., IX, 1, pp. 127-131.

(2) Non è però riuscito a persuadere il Campus il quale, recensendo il *Vocabolario còrso* del Falcucci (in *Giorn. Stor. della Lett. It.*, vol. LXVIII, fasc. 202-203, pp. 228-233), ritorna brevemente sulla questione, senza però dire nulla di nuovo. Così resta della sua opinione anche il Wagner il quale, parlando pure dell'opera del Falcucci (in *Literaturblatt f. germ. u. rom. Philologie*, nn. 9-10, 1915, coll. 283-288), conclude che la corrente continentale ha guadagnato, oltre che la Corsica, anche il Nord della Sardegna.

(3) In KRJb., IX, 1, p. 131. V. anche GUARNERIO, *Il dominio sardo* in RDR., III, pp. 198-201.

GLI ESITI DI *L* (*R*, *S*) + CONS.

§ 31. I suoni caratteristici che risultano dalle combinazioni varie di L (R, S) + cons. fermarono già l'attenzione di alcuni studiosi della lingua sarda a cominciare dallo Spano (1). Questi infatti restò colpito dalle numerose aspirazioni che udiva nei dialetti del Logudoro, del Meilogu e dell' Anglona e nelle quali gli sembrava di ravvisare le tracce delle parlate di antichissimi popoli, immigrati nell'isola e sottrattisi in parte all'influenza della lingua romana che, più tardi, imperò dovunque. Quindi egli paragonava le aspirate che si formano nelle sillabe *sca*, *sche*, *rca*, *rche*, *lga*, *lghe*, *rga*, *rghe*, *sla*, *sle*, ecc. ad alcuni suoni arabi e si domandava se in esse non fosse da vedersi una traccia della fenicia e punica dominazione in Sardegna. Assai più tardi il Guarnerio, pubblicando tra le sue *Novelle popolari sarde* alcuni racconti sassaresi, si trovò nella necessità di spiegare dei segni adoperati per indicare i suoni risultanti dalle nostre combinazioni (2); ma non andò oltre questi semplici chiarimenti grafici.

Il primo tentativo di studio sistematico degli esiti di L (R, S) + cons. si deve al principe L. L. Bonaparte il quale se ne occupa di proposito nelle sue *Osservazioni* premesse al Vangelo di S. Matteo (3), facendo anche dei curiosi raffronti tra gli esiti sardi e quelli che si hanno in alcune lingue celtiche. Egli, accogliendo alcune osservazioni dello Spano, cerca di fissare con vari espedienti grafici i suoni che a noi interessano, adoperando i segni seguenti:

χχ (4) da anteriore *lc* primario o secondario (*soχχu* 'solco', *aχχu* 'arco', *moχχa* 'mosca').

γγ (5) da anteriore *lg* primario o secondario (*aγγa* "spazzatura", *laγγu* 'largo', *iγγabbaddu* 'sgarbato').

---

(1) SPANO, *Ort.*, pp. 28-30.

(2) GUARNERIO, *Nov. Sarde*, p. 27, n. *a*; 28, n. *c*, *d*, *g*; 29, n. *a*, *b*, *c*; 189, n. *d*; 191, n. *a*.

(3) BONAP., *Oss.*, pp. XVII-XXIV.

(4) Paragona questo suono al *ch* tedesco gutturale, o al *j* spagnuolo, o al χ del greco moderno (p. VIII).

(5) Dice che è pronunziato come il γ greco gutturale e forte (p. XIV).

ll con due puntini sopra (1) da anteriore *ll* primario o secondario (*allu* ' alto ', *palli* ' parte ', *balloni* ' bastone ').

ll con due puntini sotto (1) da anteriore *ld* primario o secondario (*callu* ' caldo ', *lallu* ' lardo ', *illentiggaddu* " sdentato ").

λp, *λf* (2) da anteriore *lp*, *lf* primario o secondario (*coλpu*, *iλpina*, *súλfaru*, *iλfallu*).

λb, *λv* (2) da anteriore *lb*, *lv* primario o secondario (*baλba*, *iλbirru*, *zeλvu*, *iλviaddu*).

λm (2) da anteriore *lm* primario e secondario (*caλmá*, *veλmu*, *iλmazzaddu*).

Come si vede da ciò che ho riferito in nota, il Bonaparte studia il nostro fenomeno abbastanza bene, servendosi di raffronti, a volte opportuni, con lingue ch'egli conosce e riesce a dare un'idea generale assai chiara degli esiti di L (R, S) + cons. nel dialetto sassarese. Per ciò il Guarnerio, nel suo lavoro sui dialetti del Nord della Sardegna, studiando la stessa legge del B. (3), ricorre spesso a lui, accogliendo qualche buona osservazione, ma più spesso correggendo e offrendo per il primo uno studio veramente scientifico degli esiti che c'interessano. Infatti egli anzitutto adopera dei segni diacritici più appropriati e significativi, sostituendo *ḱḱ* e *ǰǰ* a χχ e γγ; *lp* e *ld̄* a *ll* coi puntini; *jp*, *jf*, *jb*, *jv*, *jm* a *λp*, *λf*, *λb*, *λv*, *λm*; inoltre dà un'idea chiara dell'evoluzione dei nessi di L (R, S) + cons., affermando che il *l* (proveniente da L, R, S), se è seguito da una esplosiva gutturale o dentale, la riduce al suono fricativo corrispondente e vi si assimila; se è seguito da una labiale o labio-dentale, assume il suono di *j*, mentre la cons. seguente si mantiene incolume. Al Guarnerio fa seguito il Campus il quale, studiando la fonetica della 3ª varietà logudorese, vi trova per L (R, S) + cons. gli stessi esiti che nel sassarese e quindi s'indugia a trattarne (4), portando il contributo di qualche buona osservazione, specialmente

(1) Rassomiglia questi suoni a quelli di *ll* che si odono nel gallese e nel gaelico mannese (p. XIX). Per ragioni tipografiche debbo far a meno di segnare il puntino sopra o sotto il *l*.

(2) Dice che questo λ è sibilante e si rassomiglia al *ll* gallese molle, ossia *mouillée* (p. XX); inoltre nota una differenza fra la pronunzia di λ + *p*, *f* e di λ + *b*, *v*, *m* e osserva con lo Spano che è diverso il suono di λ, secondo che risale a S o a L (R).

(3) GUARNERIO, *Sass. Gall. Cor.*, § 123.

(4) CAMPUS, *Fl.*, §§ 104, 112 e 162.

nel descrivere i suoni risultanti da L (R, S) + dent., labiale e labio-dentale.

§ 32. Movendo da ciò che hanno detto questi egregi studiosi, ho voluto riprendere l'esame degli esiti di L (R, S) + cons., con l'intento di allargarlo e di approfondirlo, per arrivare, entro i limiti del possibile, a determinare la natura e l'origine di quei suoni caratteristici che si odono più o meno in quasi tutta la zona che ho percorsa. In generale coloro che mi hanno preceduto in questo, o si sono limitati allo studio di una piccola parte del territorio (1) o, se hanno tentato di estendere le loro ricerche, non sono riusciti però ad afferrare tutte le numerose e varie sfumature dei fonemi risultanti dai nessi che ci occupano, le quali sono della massima importanza per lo studio ch'io mi propongo (2).

In verità il far questo non è sempre facile né possibile; si tratta di studiare dei suoni delicatissimi, a volte appena percettibili, che per essere afferrati richiedono una pratica, la quale non si acquista se non con uno studio lungo e paziente che abitui l'orecchio a quelle determinate percezioni. Per ciò occorre anzitutto poter disporre di varie fonti ed esaminarle contemporaneamente a confronto le une con le altre; non solo, ma occorre aver modo di poter ritornare alle fonti già udite, ogni volta che un'inesattezza o un dubbio venga ad arrestare il normale svolgimento della ricerca. Tutto questo io potei fare, valendomi delle numerose reclute che affluivano a Cagliari dalle parti settentrionali dell'isola; quei buoni pastori e agricoltori, i quali avevano lasciato da poco le loro terre, si adattarono a subire i miei interrogatori spesso noiosi, offrendomi così il destro di controllare e confrontare i suoni ch'io avevo già raccolti in gran parte durante le rapide gite fatte nei loro paesi. Il metodo al quale mi sono

---

(1) Infatti il Bonaparte limita il suo studio ai dialetti sassaresi, affermando che il tempiese cambia bensì *r* in *l* davanti a cons., ma questo *l* ha la stessa pronunzia che nell'italiano (p. XXIV). Così anche il Guarnerio, pur studiando ampiamente gli esiti sassaresi, per il gallurese nota soltanto l'alterazione di R^{c}, in l^{c}, (§ 121).

(2) Il Campus veramente estende il suo studio a tutte e tre le varietà logudoresi da lui stabilite, ma gli esiti ch'egli nota per la 2ª varietà, che a noi più importa, sono manchevoli e inesatti. In generale poi tanto il Campus che il Bonaparte e il Guarnerio trascurano di considerare il trattamento di L (R, S) + *z* (*ź*).

quasi sempre attenuto è quello consigliato dal Rousselot (1), cui sono debitore di ottimi suggerimenti pratici; questi mi hanno reso possibile il distinguere dei suoni tenuissimi, molto simili fra loro, e il determinarli con una certa esattezza, la quale non sarebbe smentita dall' esame condotto con quegli strumenti di cui si vale la fonetica sperimentale e che io non ho potuto avere a mia disposizione.

§ 33. Vedemmo già come gli esiti di L (R, S) + cons. dividono tutto il nostro territorio in due parti nettamente distinte (2): nell' una (che comprende i dialetti del Logudoro, di Sassari e della Gallura) L (R, S) + cons. si riducono generalmente e sostanzialmente a *l* + cons.; nell'altra (costituita dai dialetti nuoresi) a L (R, S) + cons., risponde per lo più *r* + cons. Quest' ultima zona offre poche varietà che noterò man mano nel corso della trattazione; invece nella prima parte gli esiti di cui trattiamo sono tanto vari e complessi che, a prima vista, sembrano indipendenti gli uni dagli altri, laddove, come dimostrerò, sono connessi fra loro, poiché tutti hanno una medesima origine e tutti si svolgono con lo stesso procedimento. La fase ultima e più complessa di questa evoluzione è data dalle forme che si notano nel sassarese e in una parte del logudorese; la fase più semplice si rinviene un po' dappertutto, ma in modo speciale nei dialetti di Sed., Casts., Bulz., La., verso Nord, di Cher., Ti., Rom., a Sud. In questi paesi L (R, S) + cons. si risolve costantemente in *l* + cons., ma fra i due suoni si sviluppa un *elemento spirante palatale* che è sordo o sonoro, secondo la qualità della consonante che gli segue, e che si ode nitido tra i suoni vicini, sui quali può, come vedremo, influire notevolmente. Esso tien subito dietro alla pronunzia del *l* e si forma con un leggero spostamento della lingua: questa, dopo aver formato la liquida, toccando con la punta gli alveoli, si schiaccia col dorso contro il palato anteriore e lascia sfuggire dalle parti laterali l' aria che produce un leggerissimo sibilo, il quale cessa, tosto che si passa alla pronunzia della cons. seguente. Avevo pensato di rappresentare questo elemento spirante col segno che è sovrapposto alle palatali *š* e *ž* perché in realtà esso si rassomiglia non poco ai suoni di *š* e *ž*, dai quali per altro si differenzia, e perché è meno intenso, e perché lo schiacciamento della lingua avviene per questi ultimi nel palato

(1) ROUSSELOT, *Principes de Phon. expér.*, Paris, 1902, cap. II, art. II, pp. 36-42.

(2) V. il § 21.

medio. Inoltre il segno che proponevo ci avrebbe offerto il modo di rappresentare con maggior esattezza ed evidenza quei suoni complessi che risultano, per es. nel sassarese, dai nessi L (R, S) + dentale e che sinora furono trascritti poco felicemente (1). Per ragioni tipografiche, debbo ora, all'ultimo momento, rinunziare al mio proposito e valermi dei segni ' e ʻ; il primo per indicare l'elemento spirante sordo, il secondo, il sonoro (*al'lu*, *ọ́l'lu*; *kalʻdu*, *lalʻdu*).

L (R, S) + C A, O, U O G A, O, U.

§ 34. L (R), seguito da cons. gutturale, dà sempre *l* nei dialetti del Logudoro, di Sassari e della Gallura.

a) Il nesso *l* + gutturale resta intatto in una piccola parte del nostro territorio, cioè a Bos., nei paesi vicini (Montr., Padr., Mar., Pozz., Sind.), e a Patt., Osid. e Budd.: *balko̱ne* (2), *kalkanźu*, *balka*, *fulka*; *alĝa*, *lalĝu*, *pulĝa*, ecc. (3).

b) Per lo più fra le due consonanti si sviluppa l'elemento spirante il quale ha, prima di tutto, la forza di palatilizzare la liquida che lo precede, sicché vengono ad aversi così rispettivamente tre suoni: *-l̄'k-* e *-l̄ʻĝ-*: *kal̄'kañn̄u*, *bal̄'ko̱ni*, *mal̄'kaddu*, *bal̄'ka*, *ful̄'ka*; *al̄ʻĝa* "spazzatura", *lal̄ʻĝu*, *pul̄ʻĝa*, ecc. Questo gruppo consonantico si ode chiaro a Sed. e Casts. verso Nord, a Ti. e Cher. verso Sud.

c) A Rom. l'elemento palatale spirante sembra avere il sopravvento, il *l̄* è leggerissimo, tanto che sembra quasi di

---

(1) Il Guarnerio, come dissi, adopera *lþ* e *lđ*; ma si pensi che *þ* e *đ* sono generalmente usati a rappresentare le interdentali continue che si pronunziano con la lingua fra i denti; il suono sassarese, pur essendo, come vedremo al § 43, *d*, affine a quelle, se ne allontana per più ragioni. Il Campus (*Fl.*, § 104) rappresenta i nostri suoni, adoperando il carattere corsivo.

(2) A Sind., Mar. e Padr., si ode *brakko̱ne* che probabilmente deriverà dai vicini dialetti nuoresi, nei quali è normale il passaggio di L + gutt. in *r* + gutt. e frequente la metatesi di *r*.

(3) Avverto, una volta per sempre, che, nel trascrivere gli esempi, non sto a segnare le variazioni che, nelle sue parti, ciascun vocabolo assume nei vari dialetti. Mi valgo generalmente delle forme proprie di un dialetto qualunque tra quelli che riporto. Per esempio, le forme già notate furon trascritte secondo il dialetto di Bosa.

udire: *baškone*, *baška*, *pužĝa*, ecc. Però con la gutturale sonora, l' indebolimento della liquida è minore; infatti si ode distintamente: *al'ĝa*, *lal'ĝu*, ecc.

d) Le stesse condizioni che a Sed., troviamo anche a Osil., nei dialetti galluresi, a Monti e Al. Però in tutti questi paesi, l' elemento palatale spirante, davanti alla gutturale sonora, si è a poco a poco affievolito; si ode ancora leggerissimo a S. Ter., Luog. e S. Mariâ, ma non si avverte più nel tempiese e negli altri dialetti, nei quali abbiamo: *kal'ke*, *bal'ka*, *mál'kuri* " mercoledì ", ecc. di contro a *alĝa*, *lalĝu*, *pulĝa*, ecc.

e) Il dileguo di ',' è costante, sia davanti alla sorda che alla sonora, a Lur., Terr., Berda., Osch., e verso Sud-Ovest a Bonva., Sem., Coss. e Gia.: *kalkanžu*, *balkone*, *kalki*, *balka*; *alĝa* (1), *lalĝu*, ecc.

f) Altrove, i gruppi *-l'k-* e *-l'ĝ-* continuano nella loro evoluzione. Il suono palatale spirante influisce sulle gutturali, riducendole alle continue corrispondenti (*ḥ*, *j*), mentre la liquida che precede si assottiglia in *i̯*. Questa fase è documentata da alcune forme preziose che restano nel dialetto di Bulzi, dove si pronunzia ancora *ai̯ja*, *lai̯ju*, *pui̯ja*, *ói̯janu* ' organo ', ecc. Queste voci inducono a credere che, pure nei casi in cui segue la gutturale sorda e nei quali si trova ormai anche a Bulzi l' assimilazione (*baḥḥone*, *baḥḥa*, *fuḥḥa*, ecc.), questa sia stata preceduta dalla fase corrispondente a quella sopra citata (**bai̯ḥone*, **bai̯ḥa*, **fui̯ḥa*, ecc.).

g) L' assimilazione completa, sia con la sorda che con la sonora, si trova subito vicino a Bulzi, nei paesi di La. e di Perf. ed ha una larga diffusione nel nostro territorio. Infatti è propria dei dialetti sassaresi e di quelli del Logudoro propriamente detto, in una regione che è limitata verso Nord e verso Ovest dalla costa, a mezzogiorno da una linea imma-

---

(1) A Lur., si ode *ala* e a Berda., *alǵa*. Queste due forme risalgono probabilmente a una base *ALIGA che dovette vivere accanto ad ALGA, la quale si continua in tutti gli altri dialetti del nostro territorio. Da *ALIGA si passa ad *ALGIA che dovrebbe dar ragione delle forme surriferite. Infatti a Berda., -GJ- dà costantemente *-ǵ-* (v. il § 91) che forse resta anche se preceduto dalla liquida (v. il § 39); a Lur., -GJ- riesce a *-i̯-* da anteriore *-ĝ-* (v. i §§ 96 e 100), ma non è improbabile che l' evoluzione, precedendo cons., si sia arrestata e che da **alĝa* sia derivato *ala*, come da *ilĝúngere* si venne a *ilúngere* (v. i §§ 39 e 41).

ginaria che, incurvandosi alquanto per lasciar fuori Ti., Cher. e Rom., tocca Montel., Tor., Itt., Nugh., e verso Est da una linea che, passando per Tula, congiunge Perf. con Oz. In tutta questa zona, si trova l'ultima fase dell'evoluzione di *ḹ'k*, *ḹ'ĝ*; vi udiamo infatti quei suoni aspirati caratteristici i quali fermarono già l'attenzione di altri (1): *kal̄l̄anżu*, *bal̄l̄ọne*, *mal̄l̄adu*, *kal̄l̄i*, *bal̄l̄a*; *ajja*, *lajju*, *pujja*, ecc.

§ 35. Il nesso di s + cons. gutturale subisce, in gran parte del territorio, la stessa evoluzione che abbiamo vista per L (R). Soltanto c'è da notare:

1.°) Che i paesi nei quali la liquida innanzi a gutturale dà *l* o *ḹ* (2), mantengono costantemente la sibilante davanti alla gutturale sorda, la cambiano sempre in *l* davanti alla sonora: *iskọla*, *iskala*, *muska*, *busku*; *dilĝanadu* " svogliato ", " senza appetito " (3), *dilĝuslu*, *dilĝraša*, ecc. A Sem., Mar. e Padr., la sibilante innanzi a gutturale sorda è sempre palatale: *iškọla*, *iškala*, *muška*, ecc. Inoltre, a Terr., la sibilante resta intatta in ogni caso: *iskala*, *muska*, *busku* ed anche: *dišĝuslu*, *išĝanadu*, *dišĝrazia*, ecc.

2.°) Che nel dialetto gallurese la sibilante rimane sempre intatta: *skala*, *skọla*, *busku*, *paska*; *šĝanalu*, *dišĝrazia*, *dišĝuslu*, ecc.

§ 36. Nei dialetti nuoresi, a -L (R) + guttur.- risponde normalmente -*r* + guttur.-, il quale esito è costante anche da -s + guttur. sonora-: *karkanżu* (4), *barkọne* (4), *barka*; *arĝa*, *larĝu*, *purĝa*, ecc.; *dirĝrazia*, *dirĝuslu*, *dirĝanalu*, ecc. Invece s + guttur. sorda rimane incolume: *iskala*, *iskọla*, *muska*, *busku*, ecc.

Però bisogna tener conto delle seguenti eccezioni:

a) A Nuoro e in alcuni paesi vicini (Oru., Ol., Sar., Org., Gav. e Olz.), la gutturale sonora resta affievolita, tanto se è mediana (5), quanto se la precede L (R, S): *arja*, *larju*, *purja*; *dirjrassia*, *dirjuslu*, *dirjanau*, ecc.

---

(1) V. il § 31.

(2) A questi, si devono aggiungere Osil., Monti, Al., nei quali a L (R) + gutt. risponde *ḹ'k*, *ḹĝ* (v. il § 34, *d*).

(3) Da *ĝana* " voglia ", " desiderio ", " appetito ".

(4) In queste due voci, non è infrequente la metatesi: *krakanżu*, *brakọne* ed anche *krakkanżu*, *brakkọne* (v. HOFM., *L. C. M.*, p. 121). Per la reduplicazione della gutturale, cfr. *sokka* " correggia " in GUARNERIO, *N. Post.*, num. 19.

(5) V. CAMPUS, *Fl.*, § 92.

b) Nei paesi che segnano il limite Nord dei dialetti nuoresi, e cioè a Sol., Pos., Lod. e Torpè, -s + guttur. sonora dà per lo più *-l* + guttur.- (1): *dilĝrassia*, *dilĝustu*, *dilĝanadu*; a Lod., si ode anche *irĝanadu*; a Pos. e Sol., si ha pure *dirĝanadu* e *dirĝustu*.

c) A Mac. e Dual., a -s + guttur. sonora- risponde generalmente *-ś* + guttur.-: *diśĝrazia*, *diśĝanadu*, *diśĝustu* (a Dual., si ha anche *irĝanidu*).

d) A Gav. e Olz. *k*, preceduto da L (R, S), si attenua in una leggerissima aspirazione: *ħarħanżu* (2), *marħau*, *mẹ́rħuliśi*, *ħirħare* (2), *isħala*, *isħọla*, *musħa*, *pasħa*, ecc.

Lo stesso avviene a Org., ma il L (R) che precede l'aspirazione resta *l* (3) e il s diventa palatale (*ś*): *ħalħanżu*, *ħalħi ħọśa* 'qualche cosa', *mẹ́lħuliśi*; *iśħala*, *iśħọla*, *muśħa*.

A Ol., l'aspirazione sembra avvenire soltanto se precede la sibilante: *isħala*, *isħọla*, *musħa*, *busħu*, di contro a *karkanżu*, *karki*, *barka*, *mẹ́rkuliśi* (4).

L (R, S) + C^E, I O G^E, I.

§ 37. Anche il gruppo -L (R, S) + C^E, I (G^E, I)- primario o secondario subisce, com'è da credere, un'evoluzione analoga a quella che abbiamo già vista per le gutturali, ma il rilevar questo con esattezza riesce non poco difficile, sopratutto per la scarsità delle voci di cui possiamo disporre e per gli scambi frequenti che, in questi esiti, si notano da regione a regione. Infatti, da una parte, per lo studio degli esiti di -L (R) + *ć*- ci sovvengono soltanto i continuatori di CIRCULU, dall'altra, se la combinazione -s + *ć*- viene offerta da alcune voci (ASTULA, * ASCLA "pezzetto di legno", "truciolo", * ASCLARE "tagliar la legna in piccoli pezzi", USTULARE

---

(1) V. il § 22.

(2) A Olz., si ha spesso la metatesi: *kraħanżu*, *kriħare*.

(3) Cfr. anche il § 111.

(4) Per tutte queste aspirazioni che sono proprie del gruppo dialettale di Fonni, v. WAGNER, *Süds. Mund.*, § 61. Nota specialmente che a Gav., Olz., Org., Ol. e, con ogni probabilità, in tutto il gruppo di Fonni, si ha l'aspirazione anche da -CC-: *buħọne* 'boccone', *muħọne* da MUCCU, *buħa* BUCCA, *siħu*, ecc.

“ ustionare ” detto specialmente dei peli del porco, MASCULU), queste non hanno sempre nei vari territori quegli esiti che ci aspetteremmo. Senza contare poi che nessuna di queste basi può servirci per lo studio degli esiti dei dialetti nuoresi, nei quali a CL generalmente non risponde la palatale (1). Maggiori difficoltà s' incontrano nello studio delle combinazioni con la palatale sonora, perché le parole di cui potremmo valerci mancano ai dialetti logudoresi, nei quali si dice comunemente per ‘ vergine ’ *bajadia* (2), per ‘ argento ’ *pratta* e dove a ‘ porgere ’ risponde *porrire*, a ‘ spargere ’ *ispálǵere*. Per il gruppo S + *ǵ*, potremo valerci dei riflessi di EX- o DISJUNGERE (3), ma anche questi serviranno soltanto per quei dialetti in cui J- dà *ǵ*- (4).

§ 38. Però, nonostanti queste incertezze, è possibile stabilire alla meglio la normale evoluzione dei nessi -L (R, S) + *ć* o *ǵ*-, pur dovendo rinunziare a metterla d'accordo, nelle varie zone, con quella che si ha negli altri gruppi.

a) Intanto è certo che L e R seguiti dalla palatale sorda danno fondamentalmente *l*; infatti si ode *kilću* a Bos., nei paesi vicini (Sind., Montr., Mar., Padr., Pozz.), a Patt., Osid., Budd. (5) ed anche a Lur., Terr., Berda., Osch., Bonva., Sem., Coss., Gia. (6).

b) Ma, fra le due consonanti, si sviluppa, come abbiamo visto, l' elemento palatale spirante, per cui si ha *kil'ću*, verso Est in tutti i dialetti galluresi, a Monti e Al.; verso Ovest, nei paesi prossimi al Coghinas (Casts., Sed., Bulz., La., Perf.), in altri non lontani da Sassari (7) (Senn., Nulv., Osil.) e finalmente a Ti., Cher., Rom., Vill., Montel.

c) Il suono intermedio (') riduce la palatale che gli segue alla continua corrispondente (*ś*), mentre la liquida si

(1) V. il § 21.

(2) V. ROLLA, *Et.*², p. 30.

(3) Indica il contrario di *aǵǵúngere* “ mettere i buoi sotto il giogo ”, il che però è significato anche con la voce *aǵǵobare* (v. ROLLA, *Et.*², p. 17).

(4) Vedi il § 79.

(5) Cfr. qui sopra il § 34, *a*.

(6) Cfr. qui sopra il § 34, *e*.

(7) Nei dialetti sassaresi, è costante l' assimilazione della liquida alla palatale: *ćęćću*. Il Guarnerio però (*Sass. Gall. Cor.*, §§ 107 e 121) dà, accanto a questa, anche la forma *ćęlću*.

assimila; e così troviamo *kiššu* (1) pressappoco in tutta quella zona che ha *-ḷḷi-* e *-jj-* da -L (R) + guttur. (2).

L' ASCOLI (*Dial. Sardi*, p. 141) spiega *kišu* da un anteriore *chiržu*, **chirǵu* e così *mašu* da ant. *masju*, **masǵu*, *ušai* da *usjai*, **usǵai* *UST(U)LARE, ammettendo che -CL- (-TL-) nel logudorese abbia dato *-ǵ-* anche dietro a consonante. L' HOFMANN (*L. C. M.*, p. 69) stabilisce invece la seguente gradazione: S + CL: *schi*, *sghi*, *sghj*, *sj*, *š*, ammettendo anche il passaggio di *chirc'lu* a *chischiu*. Però le forme *kilču*, *kil'ču*, insieme con *malču*, *mal'ču*, *ulčáre*, *ul'čáre*, ecc. (v. il § 40) dimostrano troppo chiaramente il processo per cui si arriva a *kiššu*, *maššu*, *uššáre*, ecc., il quale è molto lontano da quelli supposti dal grande Maestro e dall' Hofmann (3).

Né mi pare in tutto attendibile la spiegazione che delle nostre forme dà il SALVIONI (in *Br. s.*, num. 28) a proposito di *melcia*, *mescia* " miccia ", che è spiegato da un ant. **mercia* il quale avrebbe dato da una parte *melcia*, e dall'altra *mes'c(i)a* (per il passaggio che si nota in alcune voci logudoresi di *r* + cons. in *s* + cons.) donde *mescia*. In questo modo il Salvioni si rende ragione di *chilciu* e *chisciu* da ant. **chirciu*, di *iscia* " valle " *ISCLA, di *ascia* HASTULA, ecc. Si noti però che il passaggio di *r* + cons. in *s* + cons. è del tutto sporadico nei dialetti logudoresi e più che altro ha qualche diffusione nel nuorese (dove si ode costantemente *kirku*, *krikku*); d' altra parte, mentre troviamo largamente diffuse le forme regolari *kilču*, *kil'ču*, manca ogni documentazione per **chirciu*.

Pertanto saranno da tenersi distinti i casi di -R (L) + CL- da quelli di -S + CL-; per i primi, l' evoluzione dei suoni sarà unicamente: *-lč-*, *-l'č*, *-lš-*, *-šš-*, per gli altri invece sarà duplice (v. il § 40).

§ 39. Con gli esiti di -L (R) + *č-*, non sembrano andare di pari passo, come dovrebbero, quelli di -L (R) + *ǵ-*; ma la ragione di questo apparente disaccordo dipende più che altro dalla mancanza di riflessi spontanei per questo gruppo. Infatti l' unica voce che si può adoperare nella ricerca è VIRGINE la quale è di origine dotta, giacché si usa generalmente solo come attributo della Madonna. Così hanno *vílǵini*, non solo

(1) Il Campus (*Fl.*, § 81) scrive *kišu*, ma il suono rinforzato di *š* si ode chiaro in gran parte del nostro territorio.

(2) Cioè, a: Mart., Chiar., Tul., Oz., Nugh., Itt., Mor., Tor., Borut., Bonn., Bess., Ban., Sili., Put., Ittca., Olm., Ur., Us., Tis., Oss., Mur., Car., Flor., Codr., Plo.

(3) V. anche CAMPUS, C *latino*, p. 11.

i paesi che hanno *kilču* (1), ma anche parecchi di quelli che hanno *kil'ču* (2) e *kiššu* (2). Soltanto a Senn., Nulv., Rom. e Montel., ho udito chiaramente *víl'ǵini*. A Bulzi e La., si dice *víl'źini* e questa forma, che rivela subito la sua origine dotta, si evolve normalmente a Oss., Us., Ti., Mur., Car., Mor., Nugh., dove si dice *viź'ź'ine* (3). A Flor., Codr., Olm., Ban., Sili. e Tor., sembra prevalere l'assimilazione, giacché vi si ode *víǵǵini*. Ma sarebbe inutile entrare in più minuti particolari, giacché, come si vede, la ricerca non avrebbe una base sicura.

Solo nei dialetti sassaresi e galluresi, compresi anche quelli di Sed. e Casts., ci soccorrono altre voci per stabilire che da -L (R) + G E, I- si arriva a *-l̄-*: *vél̄ina*, *al̄entu* (4), *ippal̄í* 'spargere', *appul̄í* AD-PORRIGERE (5). Nessun dubbio che la fase anteriore alla liquida palatale sia *-lǵ-* per il sassarese e *-lǧ-* per il gallurese, ma non è chiaro il procedimento per cui da questi gruppi si arriva a *-l̄-*. Il Guarnerio ammette una fase intermedia *-lj-*, formatasi per l'assottigliarsi di *ǵ*, ma questa spiegazione che potrebbe accettarsi per il sassarese dove -LJ- dà *-l̄-*, non vale per il gallurese in cui a -LJ- risponde normalmente *-ḍḍ-* (6). In alcuni dialetti galluresi (a Cal., S. Ter., Luog., S. Maria, Tel., Berdu.), ho udito chiaramente: *vilǧina*, *alǧentu*, *ispalǧí*, *appulǧí* (7); in queste forme credo che debba ricercarsi il procedimento di cui ci occupiamo. Infatti se si prova a pronunziare le voci surriferite, indebolendo leggermente il *ǧ*, si sente che, a poco a poco, la liquida precedente si palatilizza, mentre il suono che segue dilegua.

---

(1) Cioè Bos., Sind., Montr., Mar., Padr., Pozz., Patt., Osid., Budd., Lur., Terr., Berda., Osch., Bonva., Sem., Coss., Gia. (v. il § 38, *a*).

(2) Cioè Perf., Osil., Vill., Ti., Cher., Monti, Al.; Mart., Chiar., Plo., Ittca., Put., Bonn., Borut., Oz., Itt., Tul. (v. il § 38, *b* e *c*). A Terranova, dicono *vílźine* di contro a *al̄ęntu*.

(3) V. il § 46, *d*.

(4) Però è molto più usato *pratta*.

(5) V. GUARNERIO, *Sass. Gall. Cor.*, § 176. Però a Casts., si ode *vęlǵina* e a Sed., *appurrí*, le quali due voci escon dalla norma.

(6) V. GUARNERIO, *Sass. Gall. Cor.*, § 78.

(7) Nota che, nel gallurese, il *ǧ* da G E, I, sia iniziale che interno, preceduto da cons. è normale, v. GUARNERIO, *Sass. Gall. Cor.*, § 174.

Questa evoluzione appare naturale nei dialetti galluresi, tra i quali, per esempio a Bortig., ho udito anche *paḷọ̄ju* da *pal ǧọ̄ju* ' per gioco '. Ma, anche fuori di Gallura, il gruppo *lǧ* dà spesso *ḷ*; così a Monti dove CL- dà normalmente *ǧ-* (1), troviamo *battoḷáčẹ́e* da *battol ǧáčẹ́e*, a Luras, si ha *aḷa* da ant. *alǧa* (2); finalmente a Sol., Lul., Ol., si ha *-ḷ-* da ant. *-lǧ-* (con *ǧ* debole) negli esiti di -RJ-: *attaḷu*, *abbađọ̄ḷu*, ecc. (3). Il passaggio di *-lǧ-* a *-ḷ-* sembra dunque chiaro per il gallurese; nei dialetti sassaresi i quali, in generale, non hanno il suono *ǧ* (4), si potrà analogamente spiegare *-ḷ-* da *-lǵ-* anche se a Sassari di contro a *vẹ́ḷina*, *aḷẹntu*, ecc., si abbia *pal ǵọ́ǧǧu*, *pal ǵirá*, ecc., laddove, nel gallurese, si ha in ogni caso *-ḷ-*.

§ 40. Il gruppo -S + *ć-* seguì certo, in gran parte della nostra zona, lo svolgimento normale che vedemmo per -L (R) + *ć-*, e questo è dimostrato dalle forme che ho potuto rintracciare in qualche paese.

Dobbiamo intanto notare che, in tutto il nostro territorio, il nesso di -S + cons. sorda- è trattato in due modi diversi (5): da una parte dà sempre *-l* + cons.- (e questo gruppo si svolge poi secondo la norma); dall' altra, resta intatto.

Quest' ultimo esito è proprio dei dialetti galluresi e nuoresi e di quelli di Bos., Montr., Padr., Mar., Sind., Pozz., Bonva., Gia., Sem., Coss., Osil., Osch., Berda., Monti, Al., Budd., Patt., Osid., Terr., Lur. Orbene anche al gruppo -S + *ć-*, da una parte risponde fondamentalmente *-lć-*, dall' altra, *-sć-*.

Infatti udiamo sempre *ul'čare*, *al'ča*, *mal'ču* in tutti i paesi che hanno *kil'ču* (6), fatta eccezione dei paesi galluresi (7)

---

(1) V. il § 83.

(2) V. il § 34, *c*, n. 1.

(3) V. la 1ª nota del § 110.

(4) Quantunque questo fonema non sia ad essi del tutto estraneo. Infatti il Guarnerio (*Sass. Gall. Cor.*, p. 183) nota le combinazioni *lu jọ́ǧǧu*, *la jẹnti*, *di jọssu*, *la janda*, ecc. nelle quali il *j-* (come ci avverte il Bonaparte in *Oss.*, p. XIV) è « pronunziato qual vera consonante con suono schiacciato e non come si ode nella pronunzia toscana la più corretta nelle voci *aio*, *braia*, ecc., ma bensì quale si proferisce a torto dai romani ».

(5) Cfr. anche il § 35.

(6) V. il § 38, *b*.

(7) Per gli esiti galluresi, v. anche GUARNERIO, *Sass. Gall. Cor.*, § 111.

che, insieme a Monti e Al., hanno *ušare*, *aša*, *mašu*, di cui diremo appresso, e di Sed., Casts. e Perf., nei quali troviamo *uššare*, *ašša*, *maššu*. Queste voci rappresentano l'ultima fase dell'evoluzione già descritta (al § 38, *c*), e, com'è naturale, sono proprie anche di tutto il territorio dove si ode *kiššu*.

I paesi che conservano la sibilante innanzi a cons. sorda dovrebbero di norma dare *usčare*, *asča*, *masču* (1), ma queste forme si odono unicamente a Berchidda.

Negli altri dialetti, troviamo quasi sempre *ušare*, *aša*, *mašu* (2). La differenza tra *ašša* da una parte e *aša* dall'altra si percepisce sensibilmente e troverà la sua ragione di essere nel diverso processo per cui a quelle forme si arriva: da una parte, *alča*, *al'ča*, *alša*, *ašša*; dall'altra, *asča*, *aša* (3).

Per i dialetti nuoresi, v. il § 42.

§ 41. Non vanno sempre d'accordo con gli esiti di -L (R) + G E, I-, quelli di -S + G E, I- e la causa ormai la conosciamo. Però, mentre per i primi dobbiamo valerci di una parola che in pochi luoghi soltanto è veramente popolare, per questi ultimi ci serve assai bene la voce '*disgiungere*' che, in gran parte della nostra zona, è abbastanza usata. Hanno costantemente *šǧunǧí* i dialetti galluresi, eccetto quelli di Tel., Berdu. e S. Teod. (4), nei quali si trova *ilǧunǧí* di cui la forma succedanea con *-l̄-* è usata a Lur., Monti, Terr., Bess. (*il̄únǧere*) (5), a Sed. e Casts. (*il̄uññí*). *Ilǵúnǵere* è dato dai paesi che hanno *vílǵine*, eccetto Lur., Terr., Monti e Bess. che abbiam visto, Mart., Chiar., Plo., Bonn., Oz. che, in-

---

(1) A Pozz., si trova *ulčáre*, *alča*, *malču*, laddove in tutti gli altri casi S + cons. sorda resta intatta.

(2) Dico quasi sempre, perché non manca qualche paese (per es. Gia., Patt., Osch.) in cui si trova la palatale doppia, laddove ci aspetteremmo la scempia. Lo scambio fra i due suoni è facilissimo, come ben si comprende se si osserva che per es. Gia., Patt., Osch. sono rispettivamente molto vicini a Tor., Oz., Tul., dove la palatale di suono rinforzato è secondo la norma.

(3) V. SALVIONI, *Br. s.*, n. 28. Il CAMPUS (*Fl.*, § 81) scrive in ogni caso *aša*, non avvertendo la differenza. Non ho udito a Osilo le forme *uščare*, *ašča*, *mašču* registrate dal Campus (loc. cit.).

(4) Per questi ultimi paesi, cfr. il § 39.

(5) Cfr. il § 39.

sieme con altri (1), hanno *iẑẑúnĝere*. Questa forma sembra rispecchiare esattamente la normale evoluzione di *il'ǵúnĝere* (2) che si ode a Rom., Senn., Nulv., Bulz. e La. (3).

§ 42. Nei dialetti nuoresi, si ode quasi sempre *kirku* o *krikku*; *uskrare*, *askra*, *maskru*. Soltanto a Orani e Sarule, dove a CL risponde *ć* (4), si ode regolarmente *mašu*, *aša*, *ušare*, di contro a *kirću*; a Orgosolo, la gutturale si aspira come nel gruppo CL (5) e la sibilante diventa palatale: *mašrhu*, *ašrha*, *ušrhare*, *hẹlhu* (6).

-L (R, S) + G E, I- sembra dare di regola *r* + *ǵ*: *virǵine*, *irǵúnĝere*. Però, accanto a queste due forme, si trovano spesso anche *vírżine*, *irżúnĝere* (7). *Irğúnĝere* accanto a *virǵine* si ode a Torp. (8), Ol., Dorg., Irg.; a Gal., Oro. e Nuo., il *ğ* sembra assottigliarsi in *i̯*: *iri̯únĝere*. A Lul., troviamo invece *vil̃ine*, *il̃únĝere*, probabilmente da ant. *vilğine*, *ilğúnĝere* (9).

L (R, S) + T O D.

§ 43. La risoluzione fondamentale di -L (R) + T (D)- è *-lt-*, *-ld-*, nel sassarese, gallurese e logudorese.

a) Le due consonanti si odono pure nella parte Sud-Ovest del territorio logudorese (10) e inoltre a Patt., Osid., Budd., Lur., Osch., Berda. e Terr.: *altu*, *ọltu* HORTU, *poltale* " portone "; *kaldu*, *laldu* ' lardo ', ecc.

b) Ma in molti paesi del nostro territorio, fra la liquida e la dentale, si sviluppa il solito elemento palatale spirante che è sordo o sonoro, secondo la cons. che gli segue. Infatti udiamo *al'tu*, *ọl'tu*, *pol'tale*; *kal'du*, *lal'du*, non solo a Sed., Casts., Ti., Cher., Rom. (11), ma anche a Bulz., La., Perf.,

---

(1) Cioè Olm., Ur., Us., Oss., Ti., Mur., Car., Flor., Codr., Plo., Perf., Ban., Sili., Nugh., Tor.

(2) Cfr. il § 38, *c*.

(3) Cfr. il § 39.

(4) V. il § 111.

(5) Ivi.

(6) Cfr. anche il § 36, *d*.

(7) A Mac., si ode *išǵúnĝere*. Cfr. il § 36, *c*.

(8) Quivi si trova anche *fẹlğina*.

(9) V. il § 39.

(10) A Bonva., Gia., Coss., Sem., Pozz., Mar., Padr., Montr., Bos., Sind.

(11) Cfr. il § 34, *b*, *c*.

Mart., Chiar., Tul., Senn. e Nulv., a Nord, Vill., Montel., Borut., Tor., Mor. (1), Itt., Nugh. (1), Oz., a Sud, e finalmente anche a Sorso che, solo per questi esiti, si allontana dal dialetto sassarese.

c) Il suono spirante intermedio non si ode davanti alla dentale sonora nei dialetti galluresi e nemmeno a Osil., Monti e Al. Si avverte appena a S. Ter., S. Maria e Luog.; negli altri paesi, è scomparso del tutto: *al'tu*, *ol'tu*, *pol'tale*, di contro a *kaldu*, *laldu*.

d) Invece nei dialetti sassaresi e negli altri logudoresi non ricordati sin qui (2), troviamo l'ultima fase dell'evoluzione di *-l't-*, *-l'd-*: l'elemento palatale spirante influisce sulle dentali, riducendole alle continue interdentali corrispondenti (*t'*, *d'*), mentre la liquida si assimila: *at't'u*, *ót't'u*; *kad'd'u*, *lad'd'u*, ecc. Risulta quindi un suono palatale e interdentale insieme, più palatale che interdentale; la descrizione che ne fa il Campus (3) è la migliore di quelle ch'io conosco, ma tuttavia non sarà fuori luogo chiarirla in alcuni punti. Anzitutto osserviamo che i fonemi *-t't'-* e *-d'd'-* diversificano da quelli che segnammo *-l't-*, *-l'd-*, perché, in questi ultimi, si sentono chiare in principio e in fine la dentale e la liquida, laddove, nei primi, le due consonanti sono accennate tanto leggermente che l'orecchio non le avverte più (4). Nel pronunziare *-t't'-* e *-d'd'-*, la punta della lingua non tocca mai né gli alveoli, né i denti; si atteggia alla pronunzia di *l*, ma immediatamente prima di arrivare agli alveoli, si schiaccia col dorso contro il palato, protendendosi insieme fra i denti superiori e gl'inferiori, senza però toccare né gli uni, né gli altri. L'aria sfugge dalle parti laterali della lingua e davanti a questa, facendo udire un sibilo che s'interrompe bruscamente, quando la lingua si stacca dal palato. Per questo ho detto che i nostri suoni

---

(1) A Mor. e a Nugh., i gruppi *l't l'd* danno un suono che si avvicina molto a quello che noteremo appresso (v. lettera *d*).

(2) Cioè Plo., Codr., Flor., Mur., Car., Oss., Ti., Us., Ur., Olm., Ittca., Put., Sili., Ban., Bess., Bonn.; però gli esiti di Codr., Flor., Ittca. e Bess. si accostano ancora alquanto a quelli che abbiamo visto alla lettera *b*.

(3) *Fl.*, § 104, n. 7.

(4) Si odono abbastanza bene, se alla dentale segue un altro suono; infatti, anche nei dialetti che hanno *at't'u cad'd'u*, si avvertono assai bene nelle parole: *il'trila* 'striglia', *il'drižire* 'sdrucire'.

sono più palatali che interdentali (1); si rassomigliano non poco a *š* e *ž* rinforzati, ma non si possono confondere con essi. Infatti avvertiamo subito la differenza, pronunziando vicini i suoni mediani di *kiššu* CIRCULU e di *kit'ť'u* ' questo ': nella prima voce, la lingua si schiaccia fortemente contro il palato e si allarga tanto da coprire quasi i denti laterali, sicché l'aria sfugge solo davanti; nella seconda invece si schiaccia contro il palato, ma si protende anche verso i denti anteriori, sicché l'aria esce davanti e dai lati.

§ 44. Gli esiti di -S + T (D)- sono gli stessi di quelli che abbiam visto per -L (R) + T (D)- in quasi tutta la nostra zona. Si devono solo eccettuare:

1.º) I paesi che hanno *-ll-*, *-ld-* da -L (R) + dent.-, nei quali la sibilante resta davanti alla dentale sorda (2), si cambia in *l* davanti alla sonora: *fẹsta*, *austu* ' agosto ', *kustu* ' questo ', di contro a *ildentađu* (*ildentijađu*), *ildriģire* ' sdrucire ', nelle sue varie forme (3).

2.º) I dialetti galluresi che conservano la sibilante in ogni caso: *fẹsta*, *austu*, *kistu*; *iśdentikatu*, *iśdriži*.

§ 45. I dialetti nuoresi seguono la norma generale che abbiamo già avvertita per i nessi con le gutturali (4) e cioè risolvono -L (R) + T- e -L (R, S) + D- in *-r* + *t-* e *-r* + *d-* e conservano la sibilante solo quando le segue cons. sorda: *ọrtu*, *artu*, *artare*; *sordađu* (*sordau*), *lardu*, *irdentatu* (*irdentađu*); ma *distinu*, *fẹsta*, *kustu*, ecc. Bisogna però notare:

a) Che nei paesi i quali hanno *-rj-* da -L (R, S) + G A, O, U- (5) ed anche a Irg., Oro., Loc. e Nul., la dentale sonora preceduta da L (R, S) passa alla fricativa interdentale corrispondente: *sorđau*, *larđu*, *irđentau* (6).

b) Che a Sol., Pos., Torp., Lod., a -S + D- risponde generalmente *-ld-*: *ildriśire*, *ildentađu* (*ildentijađu*).

c) Che a Mac. la sibilante resta anche davanti alla dental sonora: *śdentijonađu* (7).

---

(1) Nello specchio dei segni diacritici, li ho collocati a fianco delle interdentali per non complicare la classificazione e la nomenclatura dei suoni già abbastanza complesse, ma in realtà dovrebbero avere un posto a sé, fra le palatali e le dentali.

(2) V. il § 43, *a*.

(3) V. il § 104.

(4) V. il § 36.

(5) V. il § 36, *a*.

(6) Solo a Olz., si ode *sordatu*, *lardu*, *irdentau*.

(7) A Dual., invece si ha regolarmente *irdentađu* (cfr. il § 36, *c*).

L (R) + *z* O *ż*.

§ 46. L (R) + *z* (*ż*) secondario si risolve in un modo analogo a quello che abbiamo descritto per i gruppi con le dentali esplosive e cioè:

a) Troviamo *-lz-*, *-lż-*, dove abbiamo notato *-lt-*, *-ld-* (1): *alzare*, *kalza*, *fǫlza*, *tęlzu*; *ǫ́lżu* HORDEU, *mulża* MURIA "salamoia", *mǫlżo* MORIO, ecc.

b) Si trova *-l'z-*, *-l'ż-*, nei dialetti che hanno *-l't-*, *-l'd-* (2) ed anche a Putifigari: *al'zare*, *kal'za*, *fǫl'za*, *tęl'zu*; *ǫl'żu*, *mul'ża*, *mǫl'żo*, ecc.

c) Nel gallurese e nei dialetti di Osil., Monti e Al., l'elemento palatale spirante dilegua come al solito davanti alla cons. sonora, udendosi, quantunque molto leggermente, a Luog., S. Maria e S. Ter.: *kal'za*, *tęl'zu*, *fǫl'za*, di contro a *ǫlżu* (3).

d) L'elemento palatale spirante influisce anche sul *z* (*ż*) e quasi lo palatilizza, mentre la liquida si assimila. Ne risulta un suono palato-dentale che rappresento con i segni *z'z'* e *ż'ż'* e che non può confondersi con i suoni simili di *zz* e *żż* (4). Per pronunziare questi ultimi, la lingua tocca con la punta gli alveoli superiori, laddove, per la pronunzia di *z'z'* e *ż'ż'*, tocca la base dei denti inferiori, mentre col dorso si schiaccia contro il palato, lasciando sfuggire l'aria anteriormente. La differenza si sente molto bene, pronunziando vicini *ǫ́żżu* OLEU e *ǫ́ż'ż'u* HORDEU (5).

Come si vede, l'evoluzione di *-l'z-*, *-l'ż-* in *-z'z'-* e *-ż'ż'-* è simile a quella di *-l't-*, *-l'd-* in *-t't'-*, *-d'd'-* ed infatti udiamo

(1) V. il § 43, *a*.

(2) V. il § 43, *b*. Però a Mart., Chiar.. Tor., Mor., Itt. e Nugh., si ha *fǫ́z'z'a*, *lęz'z'u*, *ǫ́ż'ż'u*, ecc. (v. appresso alla lettera *d*).

(3) Per gli esiti di -RJ- nel gallurese, v. il § 110.

(4) Il Campus (*Fl.*, § 115) nota che nel gruppo *-lż-* risultante da -RJ- nella 3ª varietà log., il *l* è molto debole e quasi non si sente, tanto che egli scrive il *l*, piccolo, in alto. Evidentemente si tratta qui della nostra consonante palato-dentale che il C. non ha ben distinta.

(5) Questa differenza l'avvertono molto bene i sardi stessi. Un ploaghese che sapeva alla meglio leggere e scrivere, invitato da me a segnare le due parole, scrisse: *ozzu* 'olio', *oszu* 'orzo'.

kaz'z'a, *lẹz'z'u*, *fọz'z'a*; *ọ́ẑ'ẑ'u*, *muẑ'ẑ'a*, *mọẑ'ẑ'o* pressappoco nello stesso territorio in cui si ode *al'l'u*, *kad'd'u* (1). Però, come ho già detto, a Putifigari si ode *kal'za*, *fọl'za*, *ọ́l'ẑu*, *mul'ẑa*, ecc. A Ittca. e Bess., si trova quasi un suono intermedio fra *l'z* e *z'z'*, *l'ẑ* e *ẑ'ẑ'*.

e) Nei dialetti sassaresi si ha soltanto l'assimilazione di *l* (*r*) alla sibilante seguente che resta intatta e quindi udiamo: *kazzẹtta*, *dọzzi*, *tẹzzu* *ọ́ẑẑu* (2).

§ 47. I dialetti nuoresi rispondono quasi sempre con *-rz-*, *-rẑ-*: *arzare*, *fọrza*, *tẹ́rzu*; *ọ́rẑu*, *murẑa*, *mọrẑo*, ecc. Solo a Torpè ho udito *fọlza*, *lẹlzu*, *kalza*, *alzare*, ecc., di contro a *Burzi* ' Bulzi ', *brussu* PULSU. Si noti inoltre che mancano esempi di *r* + *ẑ* in quasi tutta la zona a oriente del Tirso, giacché quivi a -RDJ- e -RJ- risponde *-rẑ-* soltanto nei paesi del Márghine e del Gocèano (3).

L (R) + S; R (S) + N; R (S) + L.

§ 48. L + S dà *-lz-* in tutto il nostro territorio (4) e quindi subisce l'identica evoluzione che abbiamo notata nei paragrafi precedenti: *falzu*, *bulzu*; *fal'zu*, *bul'zu*; *faz'z'u*, *buz'z'u*; *farzu*, *burzu* (ed anche *bruzzu*) (5).

A -R + S- risponde *-ss-* dovunque (6): *passọna* (*pessọne*) ' persona ', *mọssu* (*mọ́ssu*) ' morso ', *ọssu* (*ussu*) ' orso ', ecc.

§ 49. L'assimilazione regressiva è costante anche per il gruppo -RN- che dà sempre *-rr-* (7): *infẹrru* (*infẹrru*, *iffẹrru*, ecc.) ' inferno ', *kọrru* (*kọ́rru*) CORNU, *fọrru* (*furru*) FURNU, ecc.

---

(1) V. il § 43, *d*, n. 1. Per altri paesi che hanno il suono palato-dentale, v. sopra alla lettera *b*, n. 2.

(2) V. GUARNERIO, *Sass. Gall. Cor.*, §§ 103 e 124.

(3) V. CAMPUS, *Fl.*, § 115; WAGNER, *Süds. Mund.*, tav. X e qui appresso, alla 1ª nota del § 110.

(4) V. CAMPUS, *Fl.*, § 105; GUARNERIO, *Sass. Gall. Cor.*, § 103; WAGNER, *Süds. Mund.*, § 135.

(5) A Sol. e Pos., si ode *falzu* di contro a *karza*, *karzọne*, ecc.

(6) V. CAMPUS, *Fl.*, § 112; HOFM., *L. C. M.*, p. 66; M.-LÜBKE, *Alog.*, § 31; GUARNERIO, *Sass. Gall. Cor.*, § 124 e WAGNER, *Süds. Mund.*, § 123.

(7) V. CAMPUS, *Fl.*, § 114; HOFM., *L. C. M.*, p. 81; M.-LÜBKE, *Alog.*, § 31; GUARNERIO, *Sass. Gall. Cor.*, § 126; WAGNER, *Süds. Mund.*, § 124. Quest'assimilazione si riscontra

-S + N- sembra dare sempre *-nn-*: *innaturađu* ‘ snaturato ’, *innaśađu* ‘ snasato ’, ma queste voci non si odono spontanee sulla bocca del popolo. Il Bonaparte (*Oss.*, p. XX) scrive, per il sassarese, *ilnaturaddu* con *l* dentale e il Guarnerio dà pure *ilnaturaddu* (*Sass. Gall. Cor.*, § 123), ma io ho udito sempre l'assimilazione progressiva (1).

-R + L- dà *-rr-* e -S + L- dà *-ll-*: *ćarra* (*zarra*) ciarla (2); *illal'ĝare* (*illaǰǰare*, ecc.) ‘ slargare ’, *illanziǰare* “ dimagrire ” (3).

L (R, S) + P O B.

§ 50. L (R) davanti a labiale hanno un trattamento analogo a quello che abbiamo visto per gli altri gruppi. Però si deve subito notare che il B preceduto dalla liquida resta intatto solo nel gallurese, nel sassarese, a Sedini, a Castel Sardo e in qualche altro paese che vedremo; passa invece a *v* in quasi tutti i dialetti logudoresi. Quindi:

a) -L (R) + P O B- danno rispettivamente *-lp-*, *-lv-* a Bos., Sind., Montr., Mar., Padr., Pozz., Patt., Osid., Budd.: *kulpa*, *kọlpuśᵘ* ‘ corpo ’; *álvure* ‘ albero ’, *alva* ‘ barba ’, *ẹlva* ‘ erba ’, ecc. Soltanto a Sindia, L (R) + B dà *lb*: *álbure*, *ẹlba*, *alba*, ecc.

b) A Casts., troviamo il solito elemento palatale spirante che palatilizza la liquida precedente: *kọl'pu*, *kul'pa*, *ál'buru*, *ẹl'ba*, *bal'ba*. Queste forme sono proprie anche di Sed., ma qui i gruppi *-l'p-*, *-l'b-* non si odono così spiccati come a Casts., giacché tendono verso la fase successiva dell'evoluzione che vedremo (4).

---

anche nei dialetti abruzzesi. Cfr. *carre* ‘carne’ di Palena (v. SALVIONI, *Osserv. varie sui dial. mer. di terraferma* in *RILom.*, vol. XLVI, p. 1002).

(1) Cfr. anche la 1ª nota del § 73.

(2) V. CAMPUS, *Fl.*, § 108; GUARNERIO, *Sass. Gall. Cor.*, § 122; WAGNER, *Süds. Mund.*, § 132.

(3) Basterà solo che ricordi qui in nota gli esiti *-ḍḍ-*, *-rr-* rispettivamente da -LL-, -RR- (*kọ́ḍḍu* ‘collo’, *tẹrra*, ecc.) per i quali v. CAMPUS, *Fl.*, §§ 103 e 113; GUARNERIO, *Sass. Gall. Cor.*, §§ 102, 119 e WAGNER, *Süds. Mund.*, §§ 185, 186.

(4) A Cher. L (R) danno *l̄'* solo davanti alla labiale sorda (*kul̄'pa*, *kọl̄'puśu*); negli altri casi si modificano come a Sassari.

c) Nei dialetti galluresi, il ‘, dopo aver influito sulla liquida precedente, è dileguato quasi dovunque (1) innanzi alla cons. sonora; quindi si ha: *kọl̄'pu*, *kul̄'pa* di contro a *ál̄buru*, *al̄ba* ‘ erba ’, *bal̄ba* (2).

d) Il dileguo dell' elemento palatale è costante in ogni caso a Bonva., Gia., Sem., Coss., Osch., Berda. (3), Lur., Terr. e Al.; infatti vi si ode: *kọ́l̄pušᵘ*, *kul̄pa*, *Tural̄va* ‘ Torralba ’, *ál̄vure*, *ẹl̄va*, *bal̄va*, ecc.

e) Altrove, nei gruppi *l̄'p* e *l̄'v* (*l̄'b*) si ha la normale evoluzione; cioè, a poco a poco, la liquida palatale si assottiglia in *i̯*, mentre gli altri suoni restano intatti. Questa fase permane ancora nel dialetto di Rom.: *kọ́i̯'pušᵘ*, *ĝui̯'pa*, *ái̯'vure*, *ẹi̯'va*, *ai̯'va*; invece a Bulz. e La., abbiamo pure *kọ́i̯'pušᵘ*, *kui̯'pa*, ma, seguendo labial sonora, l' elemento palatale spirante si assimila a questa: *ái̯vvuru*, *ẹi̯vva*, *ai̯vva*.

f) Così nello sviluppo dei nostri suoni, arriviamo all' ultimo grado che si trova nel sassarese e nella maggior parte del territorio logudorese. Quivi il digradamento della palatale e l' assimilazione di ', ‘ si odono tanto con la sorda, quanto con la sonora. Infatti nei dialetti sassaresi abbiamo sempre *kọ́i̯ppu*, *kui̯ppa*, *ái̯bburu*, *ẹi̯bba*, *bai̯bba* (4); in quelli

---

(1) Come al solito, i dialetti di Luog., S. Ter. e S. Maria lo conservano, quantunque affievolito.

(2) Cfr. il § 34, *d*. Però nota che i dialetti di Monti, Osil. e Al. non vanno, questa volta, con i dialetti galluresi. Vedi appresso alle lettere *d* e *f*.

(3) A Berda., la pronunzia non è molto decisa. Il berchiddese, qualche volta, parla lentamente ed insiste, con una certa posa, su ogni sillaba; in questo caso, l' elemento palatale, davanti alla labial sonora, resta, o meglio provoca l'evoluzione di cui si parla alla lettera *f*. Così, di contro a *kọ́l̄pu*, *kul̄pa*, ecc., si ode *ái̯vvure*, *ẹi̯vva*, *ai̯vva*, ecc. (Cfr. anche il § 54, *d*, n. 3).

(4) Il Guarnerio (*Sass. Gall. Cor.*, § 123, V, n. 2) e il Campus (*Fl.*, p. 49, n. 1), per citare soltanto gli ultimi, notano, dopo la pronunzia della semivocale, un leggero sibilo che precede immediatamente la labiale, ma non avvertono in nessun caso la pronunzia intensa di quest' ultima consonante. È certo che l' evoluzione ch' io ho descritta è lenta e graduale, giacché passa per tante minutissime fasi, appena percettibili e difficili a fissarsi; l' elemento palatale spirante che si ode spiccato per es. a Rom., si assimila alla labiale lentamente, sicché quanto esso perde del suono caratteristico,

del Logudoro (1): *kǫi̯ppuš*^{u}, *kui̯ppa* (*g̑ui̯ppa*), *ái̯vvere*, *ẹi̯vva*, *ai̯vva*.

g) In una piccola parte della nostra zona, i gruppi -*i̯pp*-, -*i̯vv*- sembrano subire un' ulteriore evoluzione, poiché la semivocale si attenua sensibilmente, sino a dileguare del tutto. Infatti già a Chiar., accanto a *kǫi̯ppuš*^{u}, *kui̯ppa*, *ái̯vvure*, *Turai̯vva*, *ai̯vva*, in cui il *i̯* è pronunziato molto leggermente, si trovano *inkuppare*, *ẹvva*, col dileguo completo. Così a Mores abbiamo *kǫi̯ppuš*^{u}, *kui̯ppa*, *ái̯vvure* di contro a *inkuppare*, *ẹvva*, *avva*, *kǫ́vvula* CORBULA. Il dileguo della semivocale è costante a Tul., Oz., Nugh., Itt.: *kǫ́ppu* ' colpo ', *kǫ́ppuš*^{u} ' corpo ', *kuppa*; *ávvure*, *ẹvva*, *avva*, *kǫ́vvula*, ecc. (2).

§ 51. Gli esiti di -S + P (B)- non si discostano da quelli segnati nel paragrafo precedente che per poco. Infatti c' è solo da osservare:

1.° Che a Bulz. e La., -S + P (B)- dà sempre -*ĭ̯p*-, -*ĭ̯b*-: *suĭ̯piru*, *aĭ̯pettare*, *ĭ̯piğu* (3); *ĭ̯balu* (3), *ĭ̯barrazzare* (3).

---

altrettanto quella acquista d' intensità. Non sarebbe improbabile che, al tempo a cui risale il lavoro del Guarnerio, si udisse ancora un sibilo leggero, sicché l' intensità della consonante seguente non fosse ancora del tutto avvertibile. Oggi i numerosi sassaresi che ho interrogato non pronunziano il suono spirante e raddoppiano invece la labiale. Le voci udite dal Guarnerio potrebbero dunque documentare una fase che sta tra la pronunzia di -*ĭ̯p*-, -*ĭ̯b*- di Romana e quella di -*i̯pp*-, -*i̯bb*- che si ode ora nel sassarese.

(1) Cioè a Osil., Plo., Codr., Flor., Mur., Car., Oss., Us., Tis., Ur., Olm., Put., Ittca., Sili., Ban., Bess., Bonn., Perf., Mart., Chiar., Senn., Nulv., Vill., Montel., Ti., Borut., Tor., Mor., Monti.

(2) Anche a Ittca., il dileguo avviene, ma solo in *kuppa*. Il CAMPUS (*Fl.*, p. 50, n. 1) pensa che la doppia consonante sia dovuta all' assimilazione della semivocale, ma noi sappiamo già che la causa del raddoppiamento è da ricercarsi nell' elemento palatale spirante; d' altra parte, il dileguo di *i̯* è dimostrato dai dialetti di Chiar. e di Mor., nei quali comincia lentamente a manifestarsi.

(3) In queste voci, la semivocale, risultante dallo scadimento di *l̄*, si fonde con la vocale precedente, sicché ora si ode un unico suono; ma *ĭ̯pina*, *ĭ̯piğu*, *ĭ̯balu*, *ĭ̯barrazzare*, ecc. presuppongono una fase anteriore: **iĭ̯pina*, **iĭ̯piğu*, **iĭ̯balu*, **iĭ̯barrazzare*, ecc.

A Rom., dove il ʻ si distingue quasi sempre dalla labial seguente, si assimila quando risulta dal gruppo -SB-: *ibbal̄u* (accanto a *imbal̄u*), *ibbarrazzare*.

Così a Cher., s dà *l̄*' solo davanti a labiale sorda: *sul̄'piru*; davanti alla sonora si ha l'evoluzione come a Sassari: *ibbal̄u*, *ibbarazzare*.

2.° Che la sibilante si conserva davanti a labiale sorda, nel territorio in cui a L (R) + P (B) risponde *-lp-* (*-lv-*) o *-l̄p-* (*-l̄v-*) (1) ed anche a Monti e Osil.: *suspiru*, *ispina*, *ispiǵǵu* (*isprìju*) SPEC(U)LU, di contro a *ilbal̄u*, *ilbarrazzare* ʻ sbarazzare ', *ilbarrattare* " sperperare ", ecc. (2).

A Senn., Mar., Padr., la sibilante si fa palatale: *sušpiru*, *išpettare*, *išpiǵǵu*, ecc. A Terr., il *ś* rimane intatto davanti a labial sonora: *iśbal̄u*, *iśbarrazzare*, ecc.

3.° Che la liquida si assimila alla labial sonora a Osch. (*imbal̄u*, *imbal̄are*), Berda. (*imbal̄u*, *imbal̄are* ed anche *ibbal̄u* con *ibbarrazzare*), Lur. (*ibbal̄u*, di contro a *ilbarrazzare*), a Monti e Al. (*imbal̄u*, *ibbarrazzare*) e finalmente a Osil. (*ibbal̄u*, *ibbarrazzare*).

4.° Che il tempiese e gli altri dialetti galluresi conservano la sibilante in ogni caso: *suspiro*, *spẹ̌čču*, *ispina*; *śbal̄u*, ecc.

§ 52. I dialetti nuoresi hanno generalmente *-rp-*, *-rv-* da -L (R) + P (B)-, *-rb-* da -S + B-, mentre conservano la sibilante davanti alla labiale sorda: *kọ́rpuś*[u], *kọ́rfu* ʻ colpo ', *ĝurpa*, *árvore*, *Tularva*, *ẹrva*, *arva*; *suspiru*, *ispina*, *isprẹku* SPECULU; *irbal̄u*, ecc. Però c'è da osservare:

a) Che nei dialetti di Nuo., Oru., Lul., Ol., Ora., Org., Sar., Gav. e Olz., la labial sonora preceduta dalla liquida anche secondaria da s, si attenua sensibilmente fino ad acquistare il suono *b̄* che è intermedio fra *b* e *v*: *árb̄ore*, *ẹrb̄a*, *barb̄a*, *kọ́rb̄ula*, *irb̄allu*, *irb̄arrazzare* (3).

b) A Ill., Bol., Sila., Mac., Dual., Ott., -L (R, S) + B- dà generalmente *-rb-*: *àrbure*, *Turarba*, *ẹrba*, *(b)arba*, *kọ́rbula*; *irballu*, *irbarrazzare*, ecc. Soltanto a Mac. e a Dual., -S + B- dà *-śb-*: *iśbal̄u*, *iśbarrazzare* (a Dual., ho udito anche *irbarrattare* " sperperare ").

---

(1) V. il § 50, *a* e *d*.

(2) Osserva che, mentre la labial sonora preceduta da liquida si muta quasi sempre nella labio-dentale corrispondente, quando ad essa precede la sibilante, resta intatta.

(3) V. CAMPUS, *Fl.*, §§ 181 e 182.

L (R, S) + M.

§ 53. L (R, S) + M si svolge in modo del tutto analogo a L (R, S) + lab. sonora; infatti:

Dove -L (R) S + B- danno *-lv-*, *-lb-*, si ode pure: *palmu* (1), *málmaru* MARMORE, *alma*; *dilmaǵǵadu* "svenuto" (2).

Dove -L (R) S + B- danno *-lᶜb-*, si ode pure: *palᶜmu*, *málᶜmaru*, *alᶜma*; *dilᶜmaįaddu*.

Dove -L (R) S + B- danno *-l̄b-*, *-śb-*, si ode pure: *pal̄mu*, *mál̄maru*, *al̄ma*; *diśmaįatu*.

Dove -L (R) S + -B- danno *-l̄v-*, *-lb-*, si ode pure: *pal̄mu*, *mál̄maru*, *al̄ma*; *dilmażađu* (3).

Dove -L (R) S + B- danno *-įᶜv-* o *-įvv-*, si ode pure: *paįmmu*, *máįmmaru*, *aįmma*; *dimmażađu* (*dimmaẓađu*) (4).

Dove -L (R) S + B- danno *-vv-*, si ode pure: *pammu*, *mámmaru*, *amma*, *dimmaǵađu*.

Dove -L (R) S + B- danno *-rb-* o *-rb̄-*, si ode pure: *parmu*, *mármaru*, *arma*, *dirmaįatu* (*dirmaǵatu*) (5).

L (R, S) + F O V.

§ 54. Anche gli esiti di L (R, S) + F (V) vanno di pari passo con quelli di L (R, S) + P (B). Infatti:

a) A Bos., Sind., Montr., Mar., Padr., Pozz., Patt., Osid., Budd., -L (R) + F (V)- danno sempre *-lf-*, *-lv-*; *súlfaru*, *ǫlfanu*, *salvu*, *sẹlvidi*, ecc. Lo stesso esito si ha pure da S + F (V): *ilfájere* "disfare", *ilvistađu* "svisato", "deturpato nel viso".

---

(1) Si trova però qualche riduzione di L (R) S in *r*, con la metatesi della liquida. Così a Sindia si ode *drimaǵǵađu*; a Osid., *frimmu* 'fermo', *trummẹntu*, di contro a *kaśẹlma*, *alma*, *málmaru*, ecc.; a Bos. e a Budd., *prammu* 'palmo', di contro a *bẹlme* 'verme', *al̄ma*, ecc.

(2) V. il § 88.

(3) A Terr., insieme con *iśbal̄u* (v. il § 51, num. 2), si ha anche *diśmaįađu*.

(4) Da anteriore **diįmmażađu* (v. il § 51, num. 3).

(5) Però è frequente la metatesi della liquida. Infatti a Mac. e a Dual., si ode *drimmaǵǵađu*; a Oru., *drimmaįađu*; a Gal., *drimmaįatu*; a Ott., *drimmaśađu*, ecc. Inoltre, in molti dei dialetti nuoresi, si trova spesso *prammu* (*pramu*) e *prummǫne* (*prumǫne*). V. anche HOFM., *L. C. M.*, pp. 117 e 121.

b) A Sed. e Casts., si trova, in ogni caso, *-l'f-*, *-l'v-*: *súl'faru*, *ǫ́l'fanu*, *sal'vu*, *sęl'vi*; *dil'fá*, *il'vil'taddu* (1).

c) Nei dialetti galluresi, l'elemento palatale spirante dilegua davanti alla sonora (2) e la sibilante si conserva in ogni caso: *súl'faru*, *ǫ́l'fanu*, *salvu*, *sęlvi*; *isfašá*, *śvistatu*.

d) L'elemento palatale dilegua in ogni caso e la sibilante dà *l* a Bonva., Gia., Sem., Coss., Osch., Berda. (3), Terr., Lur., Al.: *súlfaru*, *ǫ́lfanu*, *salvu*, *sęlviđi*; *ilfájere*, *ilvistađu*. Però a Oschiri e ad Alà, il *l* da s si assimila alla labio-dentale seguente: *iffájere*, *ivvistađu*. Quest'ultima voce si ode anche a Berda., dove il s resta davanti alla sorda (*isfájere*, *isfašare*), il che avviene anche a Lur. A Terr., la sibilante resta in ogni caso: *isfare*, *isfaššare*; *iśvistađu*, *iśventuradu*, ecc.

e) A Bulz., La. e Rom., la liquida palatale si riduce alla semivocale, mentre l'elemento spirante rimane intatto: *súį'faru*, *ǫ́į'fanu*, *saį'vu*, *sę́į'viđi*; *di'fájere*, *i'vil'tađu* (4).

f) L'assimilazione dell'elemento palatale alla labio-dentale seguente si ha, come al solito, nei dialetti sassaresi e nella maggior parte dei logudoresi (5): *súįffaru*, *ǫ́įffanu*, *saįvvu*, *sę́įvviđi*; *diffájere* (6), *ivvil'tađu* (6) (*ivvit't'ađu*, *ivvit't'addu*).

g) Il dileguo della semivocale si comincia ad avvertire a Mor. (7) e a Chiar. (8) ed è costante a Tul., Oz., Nugh.,

---

(1) A Cher. si trova invece *ǫ́l'fanu*, *súl'faru*, *fúl'fere* FURFURE; *il'fájere*, di contro a *saįvvu*, *kǫ́įvvu* 'corvo', *kęįvvu*; *ivvil'tađu*.

(2) A Luog., S. Maria e S. Ter., il ' resta davanti alla sonora, ma molto affievolito: *sal'vu*, *sęl'vi*.

(3) A Berda., l'elemento palatale, davanti alle labio-dentali, si svolge normalmente come nella maggior parte dei dialetti del Logudoro (v. lettera *f*) e quindi si ode *saįvvu*, *kǫ́įvvu*, *kęįvvu*; *súįffaru*, *ǫ́įffanu*, *pę́įffujaša*; anzi, secondo la pronunzia di alcuni, in queste ultime voci, l'elemento palatale è ancora percettibile; *súį'faru*, *ǫ́į'fanu*, ecc. (cfr. il § 50, *d*, n. 3).

(4) A Rom., si ode *ivvil'tađu*.

(5) V. il § 50, *f*, n. 1. A Monti e Osil., -s + F, (V)- danno *-ff-*, *-vv-* attraverso *-lf-*, *-lv-*: *diffájere*, *ivvistađu*.

(6) Da anteriore **diįffájere*, **iįvvil'tađu*.

(7) Dove si ode *súffaru*, *ǫ́ffanu*, *fúffere*, *kęvvu* 'cervo', di contro a *saįvvu*, *búįvvera* PULVERE, *sę́įvviđi*, *kǫ́įvvu* 'corvo'.

(8) Dove si ode pure: *súffaru*, *ǫ́ffanu*, *sę́vvidi*, *kęvvu*, di contro a *fúįffere*, *saįvvu*, *búįvvera*, *kǫ́įvvu*.

Itt.: *súffaru*, *ọffanu*, *fúffere*, *savvađu*, *sevvire*, *kẹvvu*; *iffáǰere*, *ivvil'tađu* (1).

§ 55. Nei dialetti nuoresi a -l (r, s) + f, (v)- risponde generalmente *-rf-*, *-rv-*.

Però si noti:

a) A Nuo., Oru., Lul., Ol., Ora., Org., Sar., Gav. e Olz., -l (r, s) + v- dà sempre *-rƀ-* : *sarƀu*, *sẹ́rƀiđi*, *kǫ́rƀu*, *kẹrƀu*, *irƀistau*, *irƀitare*.

b) -l (r) + v- dà *-rb-* a Ill. e a Bol. (in *sarbu*, *serbire*, *kǫ́rbu*, *kẹrbu*, *nẹrbi̯u* " nervo "), a Sila. (in *kǫ́rbu*, *kẹrbu*, *nẹrbi̯u*, di contro a *sarvu*, *brúvvera* " polvere da sparo ", *prúere* " polvere della terra "), a Mac. (in *kǫ́rbu*, *kẹrbu*, di contro a *sarvu*, *brúvvara*), a Dual. (in *kǫ́rbu*, *kẹrbu*, di contro a *sarvu*, *prúere*) e finalmente a Ott. (2) (in *sarbu*, *kǫ́rbu*, *kẹrbu*, di contro a *nẹvriu*).

-s + v- dà generalmente *-rv-* in tutti questi paesi: *irvistađu*, *irvitare*, ecc. Solo a Mac. e Dual., la sibilante si conserva davanti allo labio-dentale sia sorda che sonora: *isfáǰere*, *isfaskare*, *iṡvitare*, *iṡventurađu*, ecc.

c) A Lod., -l (r, s) + f- dà sempre *-ff-* (*súffaru*, *ọ́ffanu*, *iffaskare* 'sfasciare') e -s + v- dà *-lv-* : *ilvistatu*, *ilvitare*. A Sol., si trova *ilfassare* e *ilfáǰere* insieme con *irfáǰere*.

§ 56. Da tutto questo esame particolare degli esiti di l (r, s) + cons. si rileva subito quanto essi siano vari e variamente distribuiti in tutto il nostro territorio; sicché, volendoli in qualche modo raggruppare, per comodità di chi legge queste note, dobbiamo fissare almeno sette varietà principali e quattro sotto-varietà, nel modo che segue (3).

§ 57. Varietà di Ploaghe. Presenta questi esiti (4):

l (r) +	c a, o, u	*-ḱḱ-*	s +	c a, o, u	*-ḱḱ-*
	g a, o, u	*-ǰǰ-*		g a, o, u	*-ǰǰ-*

(1) A Ittca., si ode solo *fúffere*, di contro a *súi̯ffaru*, *ọ́i̯ffanu*, *sai̯vvu*, ecc.

(2) Quivi è da notarsi anche la metatesi di *r* davanti a *f* (in *súffraru* , *ọ́ffranu*) e l'assimilazione in *iffaskare* ' sfasciare '.

(3) Cfr. la tavola II.

(4) Avverto, una volta per sempre, che da questa e dalle altre tavole, ho escluso gli esiti di l (r, s) + palatale perché, come ebbi a dire, essi per varie cause sfuggono a quella classificazione precisa che si può fare per gli esiti degli altri nessi. È inutile poi il ripetere per ogni varietà gli esiti di l (r) + s; r (s) + n; r (s) + l i quali sono gli stessi dovunque e per i quali, vedi i §§ 48-49.

L (R) +	T	*-t't'-*	S +	T	*-t't'-*
	D	*-d'd'-*		D	*-d'd'-*
	z	*-z'z'-*			
	ż	*-ż'ż'-*			
L (R) +	P	*-ipp-*	S +	P	*-ipp-*
	B	*-ivv-* (da *-lb-*)		B	*-ibb-*
	M	*-imm-*		M	*-imm-*
	F	*-iff-*		F	*-iff-*
	V	*-ivv-*		V	*-ivv-*

Fanno parte di questa varietà, oltre Ploaghe, anche i seguenti paesi; Codr. (1), Flor. (2), Mur., Car., Oss., Us., Tis., Ur., Olm., Put. (3), Ittca. (4), Sili., Ban., Bess. (5), Bonn.

§ 58. Sotto-Varietà di Sassari. Presenta gli stessi esiti che la varietà di Ploaghe, con queste sole differenze: 1.° L (R) + *z* (*ż*) danno luogo all'assimilazione di *l* a *z* (*ż*): *fozza* 'forza', *óżżu* 'orzo', ecc. 2.° L (R) + B dà *-ibb-*: *áibburu*, *eibba*, *baibba*, ecc.

Fanno parte di questo gruppo, oltre che Sassari, anche Sor. (6), Port., Ist.

§ 59. Varietà di Perfugas. Presenta gli esiti seguenti:

L (R) +	C A, O, U	*-ll-*	S +	C A, O, U	*-ll-*
	G A, O, U	*-jj-*		G A, O, U	*-jj-*
L (R) +	T	*-l't-*	S +	T	*-l't-*
	D	*-l'd-*		D	*-l'd-*
	z	*-l'z-*			
	ż	*-l'ż-*			

---

(1) Nei suoni *t't'* e *d'd'* si ode la dentale più spiccata che a Ploaghe, v. il § 43, *d*, n. 2.

(2) Idem come sopra.

(3) Osserva però che qui -L (R) + *z* (*ż*)- danno *-l'z-* e *-l'ż-*: *fol'za*, *ól'żu*, v. il § 46, *d*.

(4) Anche qui le dentali si cominciano ad avvertire più spiccate che a Ploaghe (v. il § 43, *d*, n. 2 e il § 46, *d*); inoltre coi nessi con lab. e lab.-dent., il *i* non si ode in qualche voce. (V. il § 50, *g*, n. 2 e il § 54, *g*, n. 1).

(5) Per le dentali, c'è da fare la stessa osservazione che a Ittca.

(6) A Sor. però -L (R, S) + T (D)- danno *-l't-*, *-l'd-*: *al'tu*, *kal'du*, ecc., v. il § 43, *b*.

	P	*-i̯pp-*		P	*-i̯pp-*
	B	*-i̯vv-* (da *-lb-*)		B	*-i̯vv-* (da *-lb-*)
L (R) +	M	*-i̯mm-*	S +	M	*-i̯mm-*
	F	*-i̯ff-*		F	*-i̯ff-*
	V	*-i̯vv-*		V	*-i̯vv-*

Oltre a Perfugas, appartengono a questa varietà anche Mart. (1), Chiar. (2), Senn., Nulv., Vill., Montel., Borut., Tor. (3), Mor. (4).

§ 60. Sotto-Varietà di Ozieri. Presenta gli stessi esiti che la varietà di Perfugas, ma nelle combinazioni con lab. o labio-dent., il *i̯* s' indebolisce fino a dileguare (v. i §§ 50, *g*; 53; 54, *g*).

Appartengono a questa sotto-varietà: Oz., Tul., Itt., Nugh. (5).

§ 61. Varietà di Castel Sardo. Presenta questi esiti:

L (R) +	C a, o, u	*-l̄'k-*	S +	C a, o, u	*-l̄'k-*
	G a, o, u	*-l̄ʻĝ-*		G a, o, u	*-lʻĝ-*
	T	*-l't-*	S +	T	*-l't-*
L (R) +	D	*-lʻd-*		D	*-lʻd-*
	z	*-l'z-*			
	ź	*-lʻź-*			
	P	*-l̄'p-*		P	*-l̄'p-*
	B	*-l̄ʻb-*		B	*-l̄ʻb-*
L (R) +	M	*-l̄ʻm-*	S +	M	*-l̄ʻm-*
	F	*-l̄'f-*		F	*-l̄'f-*
	V	*-l̄ʻv-*		V	*-l̄ʻv-*

---

(1) V. il § 46, *b*, n. 2 per gli esiti *-z'z'-* (*-źʻźʻ-*) da -L (R) + *z* (*ź*)- come a Ploaghe.

(2) I nessi con *z* e *ź* danno gli stessi esiti che a Mart. (v. il § 46, *b*, n. 2). In alcune voci il *i̯* dilegua davanti alle labiali e alle labio-dentali (v. i §§ 50, *g* e 54, *g*).

(3) Con le dentali *z* e *ź* si hanno gli stessi esiti che a Mart. e Chiar. (v. il § 46, *b*, n. 2).

(4) Per le voci nelle quali la semivocale dilegua davanti alle labiali e labio-dentali, vedi i §§ 50, *g* e 54, *g*. Gli esiti di L (R, S) + dent. si accostano a quelli della varietà di Ploaghe (v. i §§ 43, *b*, n. 1 e 46, *b*, n. 2).

(5) Gli esiti di L (R, S) + dent. si accostano a quelli della varietà di Ploaghe (v. i §§ 43, *b*, n. 1 e 46, *b*, n. 2).

Appartengono a questa varietà: Casts., Sed. (1), Bulz. (2), La. (3), Cher. (4), Ti. (5), Rom. (6).

§ 62. VARIETÀ DI TEMPIO. Presenta questi esiti:

L (R) +	C A, O, U	*-l̄'k-*	S +	C A, O, U	*-sk-*
	G A, O, U	*-l̄ĝ-*		G A, O, U	*-śĝ-*
L (R) +	T	*-l't-*	S +	T	*-st-*
	D	*-ld-*		D	*-śd-*
	z	*-l'z-*			
	ż	*-lż-*			
L (R) +	P	*-l̄'p-*	S +	P	*-sp-*
	B	*-l̄b-*		B	*-śb-*
	M	*-l̄m-*		M	*-śm-*
	F	*-l̄'f-*		F	*-sf-*
	V	*-l̄v-*		V	*-śv-*

Fanno parte di questa varietà: Tem., Luog. (7), S. Maria (7), S. Ter. (7), Ag., Bortig., Nuch., Cal., Tel., Berdu., S. Teod.

---

(1) Qui però con la lab. e labio-dent., si nota una certa tendenza verso gli esiti di Ploaghe. Sicché si ode *ko̱l̄'pu* che a volte sembra *ko̱i̯ppu* (v. il § 50, *b*).

(2) Per gli esiti di L (R, S) + gutt., v. il § 34, *f*. Per gli esiti di L (R, S) + lab. e labio-dent. (v. i §§ 50, *e*; 53 e 54, *e*).

(3) Gli esiti di L (R, S) + guttur., lab. o labio-dent. sono pressappoco gli stessi che a Bulz., ma però si ha la completa evoluzione con i nessi L (R, S) + G A O U (v. il § 34, *g*).

(4) Nota però che, nei gruppi con le lab. e labio-dent., il *l̄'* si è conservato solo davanti a P ed F; negli altri casi, è avvenuto il digradamento di *l̄* in *i̯* e l' assimilazione del ' (v. i §§ 50, *b*, n. 4; 51, num. 1; 54, *b*, n. 1).

(5) Qui la formula L (R, S) + lab. e labio-dent. dà, in ogni caso, gli stessi esiti che la varietà di Ploaghe (v. i §§ 50, *f*, n. 1; 53; 54, *f*).

(6) Nei gruppi con le gutturali, l' elemento palatale spirante predomina molto sul *l̄* (v. il § 34, *c*). Per gli esiti speciali di L (R, S) + lab. e labio-dent., v. i §§ 50, *e*; 51, num. 1; 53 e 54, *e*.

(7) A Luog., S. Ter. e S. Maria, si ode il ', quantunque assai tenue, anche nelle combinazioni di L (R) con cons. sonora (v. i §§ 34, *d*; 43, *c*; 46, *c*; 50, *c*, n. 1; 53; 54, *c*, n. 2).

§ 63. Sotto-Varietà di Monti. Ha gli stessi esiti della varietà di Tempio, ma bisogna osservare quanto segue: 1.° s + cons. sonora e labio-dent. sorda dà *l* + cons. (il *l* si assimila generalmente alla labiale che segue): *dilĝanađu*, *ildentađu*, *imbal̄u*, *diffǎjere*, *ivvistađu*, *dimmaǧađu*. 2.° l (r) + lab. o labio-dent. danno gli stessi esiti che a Plo.: *kọịppu*, *ẹịvva*, *máịmmaru*, *súịffaru*, *saịvvu*.

A questa sotto-varietà appartengono, oltre a Monti, anche Al. (1) e Osil.

§ 64. Varietà di Bonorva. Presenta questi esiti:

l (r) +	c a, o, u	*-l̃k-*	s +	c a, o, u	*-sk-*
	g a, o, u	*-l̃ĝ-*		g a, o, u	*-lĝ-*
l (r) +	t	*-lt-*	s +	t	*-st-*
	d	*-ld-*		d	*-ld-*
	z	*-lz-*			
	ź	*-lź-*			
l (r) +	p	*-l̃p-*	s +	p	*-sp-*
	b	*-l̃v-* (da *-lb-*)		b	*-lb-*
	m	*-l̃m-*		m	*-lm-*
	f	*-l̃f-*		f	*-lf-*
	v	*-l̃v-*		v	*-lv-*

Insieme con Bonorva appartengono a questa varietà: Gia., Sem. (2), Coss., Osch. (3), Berda. (4), Terr. (5), Lur. (6).

---

(1) Osserva però che quivi l'evoluzione dei nessi l (r) + lab. o labio-dent. si è arrestata alla 2ª fase e l'elemento palatale spirante è dileguato senza assimilarsi, come nella varietà di Bonorva. (V. i §§ 50, *d*; 53; 54, *d*).

(2) Nota che nei gruppi *-sp-*, *-sk-* il *s* si ode alquanto palatale. (V. i §§ 35, num. 1 e 51, num. 2).

(3) Coi nessi *-lb-*, *-lf-*, *-lv-* (da s + b, f, v) si ode spesso l'assimilazione. (V. i §§ 51, num. 3 e 54, *d*).

(4) Qui si ha *alǵa* 'alga' (v. il § 34, *e*, n. 1), l'evoluzione completa dell'elemento palatale davanti alla labiale sonora e alla labio-dentale sorda e sonora (v. il § 50, *d*, n. 3 e il § 54, *d*, n. 3) e finalmente l'assimilazione con i nessi *-lb-*, *-lv-* (v. il § 51, num. 3 e il § 54, *d*); -s + f- dà *-sf-* (v. il § 54, *d*).

(5) Osserva però che il *s* si conserva in ogni caso, eccetto che davanti alla dental sonora. (V. i §§ 35, num. 1; 44, num. 1; 51, num. 2; 53, num. 1; 54, *d*).

(6) Anche qui si ode *al̄a* (v. il § 34, *e*, n. 1) e *-sf-* da -s + f- (v. il § 54, *d*). Si ha l'assimilazione in *ibbal̄u* (v. il § 51, num. 3).

§ 65. VARIETÀ DI BOSA. Presenta questi esiti:

L (R) + C A, O, U	*-lk-*	S + C A, O, U	*-sk-*
L (R) + G A, O, U	*-lĝ-*	S + G A, O, U	*-lĝ-*
L (R) + T	*-ll-*	S + T	*-st-*
L (R) + D	*-ld-*	S + D	*-ld-*
L (R) + *z*	*-lz-*		
L (R) + *ż*	*-lż-*		
L (R) + P	*-lp-*	S + P	*-sp-*
L (R) + B	*-lv-* (da *-lb-*)	S + B	*-lb-*
L (R) + M	*-lm-*	S + M	*-lm-*
L (R) + F	*-lf-*	S + F	*-lf-*
L (R) + V	*-lv-*	S + V	*-lv-*

Appartengono a questa varietà: Bos. (1), Sind. (2), Montr., Mar. (3), Padr. (3), Pozz., Patt., Osid. (4), Budd. (5).

§ 66. VARIETÀ DI BITTI. Presenta questi esiti:

L (R) + C A, O, U	*-rk-*	S + C A, O, U	*-sk-*
L (R) + G A, O, U	*-rĝ-*	S + G A, O, U	*-rĝ-*
L (R) + T	*-rt-*	S + T	*-st-*
L (R) + D	*-rd-*	S + D	*-rd-*
L (R) + *z*	*-rz-*		
L (R) + *ż*	*-rż-*		
L (R) + P	*-rp-*	S + P	*-sp-*
L (R) + B	*-rv-* (da L (R) + B)	S + B	*-rb-*
L (R) + M	*-rm-*	S + M	*-rm-*
L (R) + F	*-rf-*	S + F	*-rf-*
L (R) + V	*-rv-*	S + V	*-rv-*

(1) Si dice però sempre *prammu* (v. il § 53, n. 1).

(2) Però qui L (R) + B- dà *-lb-* (v. il § 50, *a*). In due sole voci L + C A, O, U e S + M danno rispettivamente *-rk-*, *-rm-*, e la liquida si sposta per metatesi (v. i §§ 34, *a*, n. 2 e 53, n. 1).

(3) Tanto a Mar. che a Padr., il *s* davanti a gutt. e lab. è alquanto palatale. (V. i §§ 35, num. 1 e 51, num. 2).

(4) Vi si ode però *frimmu* 'fermo', *trummęntu* (v. il § 53, n. 1).

(5) Nota che qui si dice *prammu* 'palmo' (v. il § 53, n. 1).

Insieme con Bitti fanno parte di questa varietà anche i seguenti paesi: Lul. (1), Sins., Lod. (2), Torp. (3), Pos. (4), Sol. (4), Gal., Loc. (5), Irg. (5), Oro. (5), Dorg., Nul. (5), Ben., An., Bult., Bono., Bur., Esp., Bott., Ill. (6), Bol. (6), Sila. (6), Mac. (7), Dual. (7), Ott. (8), Ora. (1).

§ 67. Sotto-Varietà di Nuoro. Ha gli stessi esiti della varietà di Bitti; soltanto c'è da osservare che con i nessi l (r, s) + cons. esplosiva sonora, quest'ultima si affievolisce come quando è intervocalica e v dà *ƀ* (v. i §§ 36, *a*; 45, *a*; 52, *a*; 55, *a*).

Hanno queste caratteristiche: Nuo., Oru., Ol. (9), Org. (10), Sar., Gav. (11), Olz. (11).

---

(1) A Lul. e Ora. però l (r, s) + b (v) danno *-rƀ-* come nella sotto-varietà di Nuoro (v. i §§ 52, *a* e 55, *a*). Osserva inoltre, una volta per sempre, che nelle varietà di Bitti e di Nuoro sono frequenti le metatesi di *r*, specialmente davanti a *k* e a *m* (v. i §§ 36, n. 4 e 53, n. 5).

(2) Per gli esiti di *l* + cons. da s + cons. son. o labio-dent., v. i §§ 36, *b*; 45, *b* e 55, *c*.

(3) Ci sono pure da osservare, come a Lod., alcuni casi di *l* + cons. da *s* + cons. son. e labio-dent. Qui nota inoltre anche *lz* da l (r) + z (v. il § 47).

(4) A Pos. e Sol., si osservano pure alcune delle voci con *l* + cons. (v. i §§ cit. qui sopra, alla n. 2). Nota inoltre *falzu* (§ 48, n. 5).

(5) A Oro., Irg., Loc., Nul. l (r, s) + d dà *-rđ-*, come nella sotto-varietà di Nuoro (v. il § 45, *a*).

(6) Qui l (r, s) + b e l (r) + v danno *-rb-*, nella maggior parte dei casi (v. i §§ 52, *b* e 55, *b*).

(7) Si hanno alcune delle solite voci con *-rb-* da l (r) + b (v), ma osserva che a Mac. e Dual., s resta generalmente anche se davanti a cons. sonora (v. i §§ 36, *c*; 45, *c*; 52, *b*; 55, *b*).

(8) Ci sono i soliti casi di *-rb-* da l (r, s) + b (v). Nota inoltre col nesso *-rf-*, qualche caso di metatesi di *r* e di assimilazione (v. il § 55, *b*, n. 2).

(9) Qui -s + c a, o, u- dà *-sħ-* (v. il § 36, *d*).

(10) A Org., l (r) + c a, o, u dà *-lħ-* e s + c a, o, u dà *-šħ-* (v. il § 36, *d*).

(11) A Gav. e Olz., l (r) + c a, o, u dà *-rħ-* e s + c a, o, u dà *-sħ-* (v. il § 36, *d*). Osserva inoltre che a Olz. l (r, s) + d dà sempre *-rd-* (v. il § 45, *a*, n. 6).

§ 68. Gli stessi esiti che abbiamo visto per L (R, S) + cons. nell'interno della parola si hanno generalmente anche nella frase, quando una voce uscente in L (R, S) (1) s'incontri con un'altra che cominci per cons. (2). Infatti, in quasi tutta la varietà di Ploaghe, a riscontro degli esiti riassunti al § 57, abbiamo: *battoḱ* (o *duoḱ*) *ḱáneś*^{e} ' quattro (o due) cani '; *battoǰ* (o *duoǰ*) *ǰrášiaś*^{a} ' quattro (o due) grazie '; *battot'* (o *duot'*) *t'ẹ́lośo*^{o} ' quattro (o due) teli '; *battodᵉ* (o *duadᵉ*) *dᵉẹ́nteś*^{e} ' denti '; *battoz'* (o *duoz'*) *z'ẹ́jóś*^{o} ' cechi '; *battožᵉ* (o *duažᵉ*) *žᵉinžiaś*^{a} ' gengive '; *báttoi̯p* (o *dúoi̯p*) *pássoś*^{o}; *báttoi̯b* (o *dúoi̯b*) *báłłoś*^{o} (3); *báttoi̯m* (o *dúoi̯m*) *mánoś*^{o}; *báttoi̯f* (o *dúai̯f*) *fẹ́minaś*^{a}, *báttoi̯v* (o *dúai̯v*) *vilǵineś*^{e} (4).

In questa varietà si ha generalmente anche *battoš* (o *duaš*) *śárraś*^{a} ' ciarle ' e *battož* (o *duaž*) *žáeś*^{e} da ant. *ǵáeś*^{e} ' chiavi '. Alla prima combinazione corrisponde quasi sempre *kiššu* ' cerchio ', *ašša* (v. i §§ 38, *c* e 40); alla seconda invece si

---

(1) In realtà, come vedremo, per i nostri dialetti si ha modo di provare soltanto gli esiti di -R o -S + cons. iniziale, giacché le voci di cui possiamo servirci sono *battor* ' quattro ' e *duos* (*duas*). Mancano parole finienti in -L; tuttavia è certo che, se potessimo disporre di una di queste, essa darebbe lo stesso esito che quelle surricordate.

(2) Vedi anche il CAMPUS (*Fl.*, §§ 81, n. 2; 108, nota; 111, nota; 130, nota; 139; 142, nota; 155, nota; 188), al quale però sfugge spesso l'identità che generalmente si riscontra fra gli esiti di -L (-R) e quelli di -S seguiti da cons. iniziale. Non starò a rilevare le inesattezze nelle quali cade il Campus; lo può fare ognuno, confrontando le mie osservazioni con i §§ citati.

(3) Osservo, una volta per sempre, che, anche dove nell'interno della parola B innanzi a L (R, S) dà *v*, nella frase invece resta intatto.

(4) Per le varie forme di questa voce, vedi il § 39. È inutile che qui ripeta le osservazioni già fatte nelle note al § 57. Basterà solo avvertire che i paesi i quali si discostano dallo schema della varietà di Plo. per gli esiti di L (R, S) + cons. nell' interno della parola, se ne discostano pure per gli stessi esiti nell' interno della frase. Per esempio, a Codr. e a Flor. nel gruppo risultante da L (R, S) + T (D) si avverte la dentale assai bene (v. il § 57, note 1 e 2); ebbene in questi stessi paesi sembra quasi di udire: *battol't'ẹ́loś*^{o}, *battolᵉ dẹ́nteś*^{e}.

trova sempre il riscontro di *iżżúngere* (v. il § 41) (1). Soltanto a Ploaghe nell'incontro di -L (-R, -S) con una cons. iniz. si trova costantemente l'assimilazione: *battok* (*duok*) *kánese*; *battoḡ* (*duaḡ*) *ḡrášiaśa*; *battot* (*duot*) *tẹ́tośo*; *battod* (*duad*) *dẹ́nteśe*; *battoz* (*duoz*) *zẹ́jośo*; *battoż* (*duaż*) *żinżíaśa*; *battop* (*duop*) *pássośo*; *battob* (*duob*) *bállośo*; ecc., ecc.

§ 69. Nel dialetto sassarese abbiamo la stessa rispondenza (2): *pal̃i l̃iantá* 'per cantare', *paj̃ j̃udí* 'per godere', *pat' t'ẹ́* 'per te', *pad' d'á* 'per dare', *paz zikká* 'per cercare', *pai̯p piantá* 'per piantare', *pai̯b bi* 'per bere', *pai̯m mẹ́*, *pai̯f fá*, *pai̯v vidẹ́*, *pas sabbẹ́* 'per sapere', *pan nọ́i*, ecc., ecc.

Però a Sorso l'assimilazione è costante nell'incontro con la gutturale sorda e sonora: *pak kadí*, *paḡ ḡudí* (3). A Port. e a Ist., l'assimilazione è costante in ogni caso (*pak kantá*, *paḡ ḡudí*, *pat tẹ́*, *pad dá*, *pap pudẹ́*, *pab bí*, *paf fá*, *pav vidẹ́*, ecc.), eccetto che nell'incontro con M: *pái̯m mẹ́*.

§ 70. Nella varietà di Perfugas troviamo pure il riscontro con lo schema del § 58: *battol̃i* (*duol̃i*) *l̃iánese*; *battoj̃* (*duaj̃*) *j̃rášiaśa*; *battol'* (*duol'*) *tẹ́tośo*; *battol'* (*dual'*) *dẹ́nteśe*; *battol'* (*duol'*) *zẹ́jośo*; *battol'* (*dual'*) *żinżíaśa*; *báttoi̯p* (*dúoi̯p*) *pássośo*; *báttoi̯b* (*dúoi̯b*) *bállośo*, ecc., ecc. Ed anche *battol'* (*dual'*) *ćárraśa*; *battol'* (*duol'*) *ǵiróśo* in corrispondenza con *kil'ću*, *mal'ću* e *il'ǵúngere*.

Nella sotto-varietà di Ozieri, insieme con *kuppa*, *suppiru*, *ávvure*, *ibbal̃u*, *ọ́ffanu*, ecc., troviamo *battop* (*duop*) *pássośo*; *bat-*

---

(1) In tutto il nostro territorio si ha regolarmente l'assimilazione quando s'incontrano:

-R o -S	con	S-:	*battos* (*duos*) *sákkośo*
»	»	» N-:	*batton* (*duon*) *núješe*
»	»	» R-:	*battor* (*duor*) *riośo*
»	»	» L-:	*battol* (*duol*) *lẹ́ppereśe*

(cfr. i §§ 48-49). Innanzi a parola che cominci per vocale, il -R resta e il -S diventa sonoro: *battor ánnośo*, *duoś ánnośo*.

(2) Vedi anche BONAP., *Oss.*, p. XXI e GUARNERIO, *Sass. Gall. Cor.*, § 123, VII. Per il sassarese e per altri dialetti che vedremo, non è possibile documentare i casi di -S finale + cons. iniziale, perché, come si sa, nel sassarese -S cade come nel gallurese.

(3) Insieme con *al'tu*, *kal'du* (v. il § 43, *b*) si trova regolarmente *pal'tẹ́*, *pal'dá*.

tob (*duob*) *bállošᵒ*; *battom* (*duam*) *mánošᵒ*; *battof* (*duaf*) *fẹminašᵃ*, ecc.

§ 71. Nella varietà di Castel Sardo si mantiene per lo più identità di esiti, sia nella parola che nella frase.

A Sed. si ode regolarmente: *pol'kantá*, *pol'ĝudi*, *pol'lẹ́*, *pol'dá*, *pol' zil'ká*, *pol' žiĝanti* 'per gigante', *pol'pudẹ́*, *pol'bí*, *pol' murí*, *pol' fumá*, *pol'vidẹ́* ed anche *pol'čamá*, insieme con *kil'ču*. Alcuni casi di assimilazione si trovano invece a Casts.: *pak kađi*, *paĝ ĝuđí*, *pad dá*, *pap pul'tá*, *paf fá*, oltre i soliti: *pas sabbi*, *pan nọ́i*, ecc.

Nei dialetti di Bulz. e di La., gli esiti di L (R, S) + lab. o labio-dent. sono gli stessi, tanto nella parola, quanto nella frase: *báttoi'* (*dúoi'*) *pássošᵒ*; *báttoib* (*dúoib*) *bállošᵒ*; *báttoim* (*dúaim*) *mánošᵒ*; *báttoi'* (*dúai'*) *fẹminašᵃ*; *báttoi'* (*dúai'*) *víl'žinešᵉ* (1).

A Ti., dove la formula L (R, S) + lab. o labio-dent. ha lo stesso trattamento che nella varietà di Plo. (v. il § 61, n. 5), si ode pure: *báttoip* (*dúoip*) *pássošᵒ*; *báttoib* (*dúoib*) *bállošᵒ*, ecc.

A Cher., dove, nella parola, il suono *l'* è conservato davanti a P e F (v. il § 61, n. 4), nella frase si ha sempre il digradamento e quindi: *báttoip* (*dúoip*) *pássošᵒ*; *báttoif* (*dúaif*) *fẹminašᵃ*, di contro a: *kọl'pu*, *sul'piru*, *ọl'fanu*, *il'fájere*.

Un caso analogo si trova a Rom., dove abbiamo: *báttoip* (*dúoip*) *pássošᵒ*; *báttoib* (*dúoib*) *bállošᵒ*; *báttoif* (*dúaif*) *fẹminašᵃ*; *báttoiv* (*dúoiv*) *vil'ĝinešᵉ* di contro a *kọi'pu*, *ái'vure*, *súi'faru*, *búi'vara*.

§ 72. Anche nei dialetti galluresi gli esiti di L (R, S) + cons. procedono nello stesso modo tanto nella parola come nella frase e faccio a meno di produrre esempi. Questo invece non sarà inutile per le altre varietà, nelle quali troviamo gli esiti seguenti:

a) SOTTO-VARIETÀ DI MONTI: **battos* (*duos*) *kánešᵉ*; *battol* (*dual*) *ĝrášiašᵃ*; **battos* (*duos*) *tẹlošᵒ*; *battol* (*dual*) *dẹntešᵉ*; **battos* (*duos*) *pássošo*; *báttoib* (*dúoib*) *bállošᵒ*; *báttoim* (*dúaim*) *mánošo*; *báttoif* (*dúaif*) *fẹminašᵃ*; *báttoiv* (*dúaiv*) *vílĝinešᵉ*.

b) VARIETÀ DI BONORVA (2): **battos* (*duos*) *kánešᵉ*; *battol* (*dual*) *ĝrášiašᵃ*; **battos* (*duos*) *tẹlošo*; *battol* (*dual*) *dẹntešᵉ*; *battos*

---

(1) Cfr. i §§ 50, *e*; 53; 55, *e*. Anche negli esiti di L (R, S) + gutt. o dent. abbiamo la stessa rispondenza, ma però a Bulz. si ode *battoǰ*, (*duoǰ*) *ǰrášiašᵃ* di contro ad *aiǰa*, *laiǰu* ecc. (v. il § 34, *f*).

(2) Con la quale concordano anche gli esiti di Alà (cfr. il § 62, n. 2).

(*duos*) *pássośo*; *battol* (*duol*) *bálloś^o*; *battol* (*dual*) *mánośo*; *battol* (*dual*) *fęminaśa*; *battol* (*duat*) *vilgineśe*.

A Berda., conformemente a ciò che osservammo per le combinazioni con le labiali nell'interno della parola (v. i §§ 50, *d*, n. 4 e 54, *d*, n. 2), si trova *báttoib* (*dúoib*) *bálloś^o*; *báttoim* (*dúaim*) *mánoś^o*; *báttoiv* (*dúoiv*) *vęntoś^o*; ed anche *báttoi'* (*dúai'*) *fęminaś^a*.

A Sem. abbiamo regolarmente: **battoš* (*duoš*) *káneś^e*; **battoš* (*duoš*) *pássoś^o* (cfr. il § 64, n. 2).

A Terr., dove nella parola la sibilante resta in ogni caso, fuorché innanzi alla dental sonora (v. il § 64, n. 4), nella frase invece tutto procede come a Bonorva, ma la sibilante resta anche davanti a F: **battos* (*duas*) *fęminaś^a*.

A Luras ho udito *batto šęminaś^a* (1).

---

(1) Questa forma ci richiama agli esiti campidanesi per i quali v. WAGNER, *Süds. Mund.*, § 214 e GUARNERIO, *L'esito di* EX- F- *in sf- cagliaritano e sci- campidanese* (in ASS., XI).

Mi è mancato il tempo di studiare minutamente gli esiti di L (R, S) + cons. anche nei dialetti del Sud. Però credo che chi volesse occuparsi di una tale ricerca non farebbe cosa inutile, perchè ciò che è stato scritto in proposito dal Wagner (*Süds. Mund.*, §§ 119-140, 214), non appare in tutto esauriente. Infatti egli anzitutto non pensa a mettere in relazione gli esiti di L (R, S) + cons. nell'interno della parola con quelli che si hanno nell'interno della frase. Inoltre, per esempio, non è sempre vero che -S davanti a parola cominciante per cons. che non sia C, T, P, si assimili. Nel territorio d'Isili sembra essere costante il dileguo di -S davanti a esplosiva sonora e a nasale: *diğrázia*, *duu ğáttuś^u*; *identáu*, *dua dęntiś^i*; *duu bǫiś^i* 'due buoi', *trę bánğuś^u* 'tre bagni', *duu mǫrtuś^u*; *duu náśuś^u*, ecc. Così, sempre a Isili, pare costante la metatesi di *r* nel gruppo *r* + cons. risultante da L (R) + cons. (cfr. WAGNER, *Süds. Mund.*, § 195).

In qualche paese del Sud (per es. a Terralba e a Nuragus), avvenuta la metatesi, si trova una curiosa assimilazione di *r* alla nasale vicina: *mnamu* 'marmo', *mnazzu* 'marzo', *mnaččái* 'marciare', *mnážini* 'margine' (v. qualche cosa di simile nel genovese; PARODI, *Studi liguri*, § 151 [AGIt., XVI, p. 338]).

A Ulassai -S davanti a cons. sonora dà luogo ad un curioso fonema che, nonostanti tutti i miei sforzi, non sono riuscito a pronunziar mai; si tratta di un suono fra *l* ed *r* nel quale la lingua, movendosi rapidamente, sembra quasi pronunziare nello stesso tempo le due liquide. Rappresentando,

c) Varietà di Bosa: **battos* (*duos*) *kánese*; *battol* (*dual*) *ĝrášiaś*^{a}; **battos* (*duos*) *tẹloś*^{o}; *battol* (*dual*) *dẹnteś*^{e}; **battos* (*duos*) *pássoś*^{o}; *battol* (*duol*) *bálloś*^{o}; *battol* (*dual*) *mánoś*^{o}; *battol* (*dual*) *fẹminaś*^{a}; *battol* (*dual*) *vílĝineś*^{e}.

A Mar. e Padr., si ha regolarmente (secondo il § 65, n. 3) **battoš* (*duoš*) *káneś*^{e}; **battoš* (*duoš*) *pássoś*^{o}.

A Bosa e Sind., è costante l'assimilazione di -r alla cons. iniz. della parola seguente, laddove -s resta davanti alle sorde esplosive e dà *-l* negli altri casi: *battok* (*duos*) *káneś*^{e}; *battoĝ* (*dual*) *ĝrášiaś*^{a}; *battot* (*duos*) *tẹloś*^{o}; *battod* (*dual*) *dẹnteś*^{e}; *battop* (*duos*) *pássoś*^{o}; *battob* (*duol*) *bálloś*^{o}; *battom* (*dual*) *mánoś*^{o}; *battof* (*dual*) *fẹminaś*^{a}; *battov* (*dual*) *vílĝineś*^{e}.

d) Varietà di Bitti: **battos* (*duos*) *káneś*^{e}; *battor* (*duar*) *ĝrássiaś*^{a}; **battos* (*duos*) *tẹloś*^{o}; *battor* (*duar*) *dẹnteś*^{e}; **battos* (*duos*) *pássoś*^{o}; *battor* (*duor*) *bálloś*^{o}; *battor* (*duar*) *mánoś*^{o}; *battor* (*duar*) *fẹminaś*^{a}; *battor* (*duar*) *vírźineś*^{e}.

A Nul., Loc., Irg. e Oro., si ode *battor* (*duar*) *đẹnteś*^{e}, secondo la norma (v. il § 66, n. 5).

A Lul. e Ora., troviamo *battor* (*duor*) *ƀalloś*^{o}; *battor* (*duar*) *ƀírźineś*^{e} (v. il § 66, n. 1).

A Sol., Pos., Lod., Torp., -r, -s, davanti a parola che comincia per cons. sonora, danno *-l* in qualche caso: *battol* (*dual*) *ĝrášiaś*^{a}; *battol* (*dual*) *dẹnteś*^{e}; *battol* (*duol*) *źiroś*^{o} (cfr. il § 66, n. 2, 3, 4).

A Mac., Bol., Sila., il -r si assimila alla cons. iniziale della parola seguente, mentre il -s resta davanti alle esplosive sorde e dà *-r* negli altri casi: *battok* (*duos*) *káneś*^{e}; *battoĝ* (*duar*) *ĝrássiaś*^{a}; *battot* (*duos*) *tẹloś*^{o}; *battod* (*duar*) *dẹnteś*^{e}; *battop* (*duos*) *pássoś*^{o}; *battob* (*duor*) *bálloś*^{o}; *battom* (*duar*) *mánoś*^{o}; *battof* (*duar*) *fẹminaś*^{a}; *battov* (*duar*) *vírźineś*^{e}.

Solo a Dual., -r resta sempre intatto e -s rimane davanti a sorda esplosiva e dà *-r* negli altri casi: *battor* (*duos*) *káneś*^{e}; *battor* (*duar*) *ĝrássiaś*^{a}; *battor* (*duos*) *tẹloś*^{o}; *battor* (*duos*) *pássoś*^{o}, ecc.

e) La sotto-varietà di Nuoro differisce dalla varietà di Bitti, perchè le consonanti esplosive sonore iniziali si affievo-

---

tanto per intenderci, questo suono con *rl*, abbiamo: *durl ĝánćuś*^{u}; *irlĝuntu*, *durl ĝenújuś*^{u}; *irldentau*, *durl diduś*^{u}; *irlƀalu*, *durl ƀọiś*^{i}; *irlvelau*; *durl nášuś*^{u}; *durl mẹntuś*^{u} di contro a *muskọni*, *dus kániśi*; *dua śikkaś*^{a} 'due cicche'; *pasta*, *dus táppuś*^{u}; *disperau*, *dus pániś*^{i}, ecc., ecc.

Valgano questi pochi cenni disordinati ad invogliare qualcuno alla ricerca.

liscono e v- dà *ƀ-* anche quando la parola che precede finisce in -R o -S (cfr. il § 67): *battor* (*duar*) *ǰrássiaśa*; *battor* (*duar*) *đệnteśe*; *battor* (*duor*) *ƀátlośo*; *battor* (*duar*) *ƀirżineśe*.

Soltanto a Gav., è costante l'assimilazione di -R alla cons. iniziale della parola seguente, mentre -S resta davanti alle sorde esplosive e dà *-r* negli altri casi (1): *batto h áneśe* (2), *duos háneśe*; *battoḡ ḡrássiaśa*, *duar ǰrássiaśa*; *battot* (*duos*) *téloso*; *battod dẹ́nteśe*, *duar đẹ́nteśe*; *battop* (*duos*) *pássoso*; *battob bátloso*, *duor ƀátloso*, ecc.

A Olz., -R resta intatto e -S rimane davanti a esplosiva sorda, si muta in *-r* negli altri casi (3): *battor* (*duos*) *háneśe*; *battor* (*duar*) *ǰrássiaśa*; *battor* (*duos*) *téloso*; *battor* (*duar*) *đệnteśe*, ecc., ecc.

Finalmente a Ol., Org., Gav., Olz., Sar. ed anche a Ora., il F- preceduto da parola terminante in -R o -S dilegua, come se precedesse vocale (4): *battor* (*duas*) *ẹ́minaśa*.

§ 73. Tra gli esempi riportati nel paragrafo precedente, ho segnato con asterisco quelli nei quali -R dà *-s* davanti a parola che incomincia con una esplosiva sorda. Questo fatto che, tranne le poche eccezioni notate, è costante in tutta quella parte del territorio logudorese in cui S resta intatto nei gruppi -SC A, O, U-, -ST-, -SP-, può sembrare strano a chi osservi che in questa zona a R, seguito da C A, O, U, T, P nell'interno della parola, risponde sempre *l̄* (*l*) o *r*. Infatti da una parte abbiamo: *bal'ka* (*bal̄ka*, *balka*), *barka*; *ọ́l'tu* (*ọ́ltu*), *ọ́rtu*; *kọ́l'puśu* ' corpo ' (*kọ́l̄puśu*, *kọ́lpuśu*), *kọ́rpuśu*.

Dall' altra, sempre: *battos kániśe*; *battos tẹ́loso*; *battos pássoso*.

La ragione di questo fatto sarà certamente da ricercarsi nell'analogia dei casi in cui le consonanti eplosive sorde sono precedute da parola con -S. La serie delle voci terminanti per -S è molto numerosa, laddove -R si riscontra unicamente nel numerale *battor*; nessuna meraviglia quindi che i casi in cui C A, O, U-, T-, P- eran preceduti da parola con -S, abbiano attratto gli altri nei quali la voce precedente finiva per -R (5).

---

(1) Cfr. gli esiti di Bos., Sind., Mac., Bol., Sila.

(2) Nota che a Ol., Org., Gav. e Olz., si ha l'aspirazione anche da -CC- (v. il § 105).

(3) Cfr. gli esiti di Dualchi.

(4) V. WAGNER, *Süds. Mund.*, § 83.

(5) In questo modo potremmo spiegarci un'altra contraddizione che si nota tra le voci *kọ́rru* CORNU e *ćarra* ' ciarla ' (v. i §§ 48 e 49) da una parte e le combinazioni *batton nújeśe*,

Queste mutazioni che si verificano nella fonetica sintattica, si estendono anche nell' interno della parola in un certo numero di voci che già ebbero a notare l' Hofmann (1), il Guarnerio (2), il Salvioni (3) e il Wagner (4): *akustare* da *askurtare*, *austire* da *aurtire* ' abortire ', *kaskare* da *karkare* ' calcare ', *kastila* da *kartila* ' cartella ', *koskare* da *korkare* ' coricare ', ecc. (5).

* * *

§ 74. Pertanto le osservazioni fatte sin qui dimostrano chiaramente che l' evoluzione degli esiti di L (R, S) + cons. nei dialetti del Logudoro, di Sassari e della Gallura procede attraverso quattro fasi fondamentali: 1.° L (R, S) + cons. dà *l* + cons. 2.° Fra la liquida e la cons. seguente si sviluppa un elemento palatale spirante. 3.° Questo opera in vario modo sulle consonanti vicine. 4.° Le consonanti, così modificate, si assimilano e si fondono in un unico suono. Si ha perciò uno sviluppo quale risulta dalla tavola seguente:

L, R, S + C < *lk*	, **lʹk* (6)	, *l̃ʹk*	, **i̯li*	, *lili*
» + G < *lĝ*	, *lʹĝ*	, *l̃ʹĝ*	, *i̯j*	, *jj*
» + C′ < *lċ*	, *lʹċ*	, —	, **lš*	, *šš*
» + G′ < *lġ*	, *lʹġ*	, —	, **lž*	, *žž*
» + T < *lt*	, *lʹt*	, —	, *ltʹ*	, *tʹtʹ*
» + D < *ld*	, *lʹd*	, —	, *ldʹ*	, *dʹdʹ*

---

battol léppereśe (v. il § 68, nota ultima) dall' altra. Evidentemente in questi due ultimi casi si risale a **battos nújeśe* e **battos léppereśe* che si risolvono proprio secondo la norma dei gruppi -SN-, -SL- (cfr. *innaśáđu*, *illalĝáre* al § 49).

(1) *L. C. M.*, pp. 63 e 66.

(2) KRJb., I, 144; *N. Post.*, n. 13; *Agg. Rett.*, n. 50 e 280.

(3) *N. s.*, p. 136, n. 130; *Br. s.*, p. 211 sotto *ammustréschere*.

(4) R *e* S + *cons.*

(5) Nota che, nella maggior parte delle parole riportate dal Wagner (op. cit., 98-99) nelle quali si verifica il caso inverso, cioè il passaggio di *s* + cons. in *r* + cons., alla sibilante segue un' esplosiva sonora o una cons. fricativa; quindi quelle voci sono nella norma comune ed avranno attratte le altre in cui al *s* tien dietro una cons. esplosiva sorda.

(6) Le fasi contrassegnate con asterisco non sono documentate.

L, R, S + z < *lz* , *l'z* , — , *lz'* , *z'z'*
» + ż < *lż* , *lʿż* , — , *lżʿ* , *żʿżʿ*
» + P < *lp* , **l'p* , *l̄'p* , *i̯'p* , *i̯pp*
» + B < *lv* (*lb*) , **lʿv* (**lʿb*) , *l̄ʿv* (*l̄ʿb*) , *i̯ʿv* (*i̯ʿb*) , *i̯vv* (*i̯bb*)
» + M < *lm* , **lʿm* , *l̄ʿm* , *i̯ʿm* , *i̯mm*
» + F < *lf* , **l'f* , *l̄'f* , *i̯'f* , *i̯ff*
» + V < *lv* , **lʿv* , *l̄ʿv* , *i̯ʿv* , *i̯vv*

Da queste gradazioni, possiamo stabilire la norma seguente :
« Nei dialetti del Logudoro, di Sassari e della Gallura, « -L (R, S) + cons.- dà *-l* + cons.-; vicino alla liquida si svi« luppa un elemento palatale spirante sordo (se gli segue cons. « sorda) o sonoro (se gli segue una sonora); esso agisce sulle « consonanti attigue in modo diverso, secondo che è seguito « da una *dentale* o *palatale*, da una *gutturale*, oppure da una « *labiale* o *labio-dentale*: nel primo caso, intacca la dentale o « palatale, riducendola alla spirante corrispondente alla quale « si assimila il *l*; nel secondo caso, oltre a rendere spirante « la gutturale, palatilizza la liquida che poi si assottiglia in *i̯*, « il quale a sua volta si assimila alla gutturale spirante ; nel « terzo caso, riduce la liquida alla semivocale *i̯*, ma non in« tacca la cons. seguente, anzi ad essa si assimila » (1).

§ 75. Arrivati a questo punto, vien fatto di domandarci se gli esiti di L (R, S) + cons. nei dialetti logudoresi, sassaresi e galluresi, siano da considerarsi come caratteristici del sardo, oppure se in essi non debba vedersi l'influsso di qualche lingua o dialetto estraneo all'isola, specialmente della Corsica, o del continente.

Seguendo lo sviluppo geografico del nostro fenomeno (2) ed osservando che, proprio nella costa del Nord della Sardegna (a Casts. e a S. Ter.), l'elemento palatale spirante comincia ad apparire, restando sciolto dalle consonanti attigue, verrebbe fatto di pensare che il punto di partenza di quel suono caratteristico fosse da ricercarsi al di là delle Bocche di Bonifacio, nella Corsica.

---

(1) Nei dialetti nuoresi L (R) + cons. ed S + esplosiva sonora o fricativa danno *r* + cons.; S + esplosiva sorda rimane intatto.

(2) V. la tav. II.

Dichiaro subito che non ho potuto fare, in proposito, delle ricerche personali, ma quello che noi sappiamo del dialetto còrso, per l'opera di vari studiosi, non ci autorizza ad ammettere una tale ipotesi. Già il Falcucci che nelle illustrazioni alle versioni còrse della novella boccaccesca e nella raccolta del Papanti s'indugia a descrivere con cura i suoni caratteristici dell'isola natale, ricordando il passaggio gallurese di R cons. in *l* cons., non dice affatto che qualche cosa di simile avvenga nel còrso (1); d'altra parte egli dà la conferma indiretta della mancanza del nostro suono in Corsica anche nel suo vocabolario postumo (2), nel quale nessuna delle voci riportate ci fa sospettare che in essa si nasconda il fonema di cui ci occupiamo. Ad un identico risultato ci conducono gli spogli che del vocabolario còrso offrono il Salvioni (3) e il Guarnerio (4); anzi il Guarnerio che del còrso poté udire la viva pronunzia sulla bocca del Falcucci e di altri (5), non avvertì certo il nostro fenomeno che già ebbe a studiare così bene nel dialetto sassarese (6). Quindi la disposizione geografica dei nostri esiti appare tutt'altro che una guida sicura per rintracciare la loro origine, tanto più poi se si considera che l'elemento palatale si ode indipendente dalle consonanti vicine,

(1) V. PAP., *Par. it.*, p. 597, n. 12.

(2) FALCUCCI, *Vocabolario dei dialetti, geografia e costumi della Corsica*, opera postuma curata da P. E. Guarnerio, Cagliari, 1915.

(3) SALVIONI, *Note di dialettologia côrsa* (in *RILomb.*, vol. XLIX, p. 705 segg.).

(4) GUARNERIO, *Note etimologiche e lessicali côrse* (in *RILomb.*, vol. XLVIII, p. 517 segg.). *Nuove note etimologiche e lessicali côrse* (in *RILomb.*, vol. XLIX, p. 74 segg.).

(5) V. le *Note etim. e less. côrse* cit., p. 518.

(6) Sarà inutile avvertire che il Guarnerio stesso, nel suo lavoro sui dialetti di Sassari, della Gallura e della Corsica, pur registrando per il còrso le alterazioni di L cons. in *r* cons. (§ 103), di -RT- in *-rd-* (§ 127), ecc., non trova in quel dialetto nulla di simile a ciò che osserva nel sassarese per gli esiti di L (R, S) + cons. Né di questi si rinviene il minimo cenno nelle versioni còrse della Parabola del Figliuol Prodigo (SALVIONI, *Vers. sar. cor. cap.*, pp. 29-40), quantunque alcune di esse, specialmente quelle contrassegnate con le lettere C e F siano trascritte con la viva preoccupazione di riprodurre fedelmente i suoni. Nemmeno nelle varie cartine dell'*Atlas linguistique de la Corse* si trova cenno del nostro fenomeno.

non solo nel Nord della Sardegna, ma anche verso Sud, a Tiesi e Cheremule.

§ 76. Il trattamento di L (R, S) + cons. presenta, nei dialetti dell'Italia continentale e della Sicilia, delle varietà notevoli, nelle quali possiamo pur trovare degli esiti che ci ricordano in parte quelli di Sassari, del Logudoro e della Gallura; ma la diversità è ancora molto grande. Intanto restano ben lontani dal nostro fonema gli esiti che le parlate ladine hanno a comune con quelle dell'Italia settentrionale, in cui L + cons. passa a *u̯* + cons. quando la cons. seguente è dentale, dà invece per lo più *r* + cons. negli altri casi (1). Né mi sembra che sia da far gran conto delle riduzioni sporadiche di R cons. in *l* cons. che il Parodi trova nel genovese antico (2) e nemmeno delle voci con *j* + cons. da L + cons. che il Morosi registra per i dialetti di Pramollo e S. Germano (3). Potrebbero invece dar da pensare gli esiti toscani e particolarmente quelli del dialetto livornese in cui R (S) + cons. dà *l* + cons.: *pelkẹ́*, *mǫlte*, *g̑u̯alda*, *Feldinando*, *pẹlso*, *kalne*, *Livǫlno*, *bilbaččǫ́ne*, *nelvǫ́šo*, *vẹlme*; *fi̯alko* ' fiasco ', *mǫ́lka*, *belĝamalki* ' bergamaschi ', *paltǫ́re*, *vẹ́lto* ' questo ', *bẹlti̯e* ' bestie ', ecc. (4). Ma si noti che a Livorno si ha costantemente *r* + cons. da L + cons. (*ku̯arke*, *sortanto*, *kardo*, *marsano*, *ber bimbo*, *dorfini* ' delfini ', *servaǵǵi*, *armẹno*, ecc.) e che anche *l* + cons. da R (S) + cons. resta sempre intatto, senza subire quell'evoluzione che vedemmo nei dialetti sardi. D'altra parte anche il passaggio di L cons. in *r* cons. che è proprio dei dialetti toscani, deve essere abbastanza recente, perché le carte antiche documentano la riduzione di L + cons. in *u̯* + cons. e, per qualche esempio, anche in *i̯* + cons. (5).

---

(1) V. ASCOLI, *Saggi ladini*, in AGIt., p. 237, § 111 e p. 261, § 10; NIGRA, *Fonetica del dialetto di Val Soana*, in AGIt., III, p. 29, § 107; PARODI, *Studi liguri*, in AGIt., XIV, p. 7, § 28; XV, p. 6, § 24; XVI, p. 338, § 149.

(2) V. AGIt., XV, p. 7, § 26.

(3) MOROSI, *Gli altri dialetti valdesi del Piemonte, comparati col Pratese*, in AGIt., XI, p. 373, § 85.

(4) Devo queste notizie sul dialetto livornese al mio maestro, il prof. Clemente Merlo, cui rinnovo le mie grazie vivissime.

(5) V. PIERI, *Fonetica del dial. lucchese*, in AGIt., XII, p. 107 segg., §§ 68-69; *Fonetica del dial. pisano*, ivi, p. 141 segg., §§ 72, 73 e 76. V. anche BIANCHI, *Storia dell'* I *mediano*, in AGIt., XIV, pp. 313, 315, 316.

Quest' ultimo esito che ricorre nell' *aiquanto* degli Statuti Pisani e che è proprio del moderno fiorentino plebeo (1), potrebbe riaccostarsi a quelli che nella varietà di Ploaghe e di Perfugas risultano dai nessi L (R, S) + cons. lab. o labio-dent.; ma, a parte il fatto che il processo di palatilizzazione del L, per cui si arriva alla semivocale nel toscano, non è per ora ben determinato, si osserva subito che esso si ha da L + cons. guttur. o dent., laddove nel sardo non solo il trattamento di questi gruppi è ben diverso, ma le sorti di L + cons. sono pressappoco le stesse che quelle di R + cons. e di S + cons.

§ 77. Anche i dialetti dell' Italia centro-meridionale e specialmente quelli dell'Abruzzo, insieme con le riduzioni di -L + T, *z*, *ć*- in *-ld-*, *-lź-*, *-lǵ-* o *-dd-*, *-źź-*, *-ǵǵ-*, o *-u̯t-*, *-u̯z-*, *-u̯ć-* (2), conoscono pure la palatilizzazione della liquida davanti a dentale o palatale: *aïtə*, *aïtrə*, *caïzə*, *aïzá*, *faïcə*, ecc. (3); esito questo che non è ignoto nemmeno al napoletano; ma, come si vede, anche qui siamo assai lontani dalle condizioni del sardo.

Queste sembrerebbero invece rispecchiarsi nei dialetti siciliani, nei quali si nota non solo la risoluzione di L in *u̯* davanti a cons. dentale o palatina (4), ma anche il passaggio di L cons. in *r* cons. (5), e quindi l'assimilazione di *r* primario o secondario alla cons. seguente, mentre, davanti alla doppia che ne deriva, pullula un *i* parassitico. Troviamo così, nel siciliano, delle forme come *váicca* ' barca ', *cóikki* " qualche ", *fúicca* ' forca '; *aissanali*, *péissica*, *véissu*; *fúinnu* ' forno ', *úimmu*; *cóippu* ' colpo ', *púippu* " polipo ", *kúippa* ' colpa ', *áibba* ' alba ', *cóivvu* ' corvo ', ecc. (6), delle quali specialmente le ultime ricordano molto da vicino le voci corrispondenti delle varietà di Ploaghe e di Perfugas. Ma, lasciando da parte

(1) V. PIERI, in AGIt., XII, § 73. M.-LÜBKE, *It. Gr.*, § 232 e *R. Gr.*, § 481.

(2) V. MERLO, *Note italiane centro-meridionali*, in RDR., n. 2 (Aprile-Giugno, 1909), pp. 245-248; *Appunti sul dialetto di Scanno negli Abruzzi*, in RDR., nn. 3-4 (Luglio-Dicembre 1909), p. 416. V. anche ZICCARDI, *Il dialetto di Agnone*, in ZRPH., XXXIV, 4, p. 421 e MACCARRONE, *I dialetti di Cassino e di Cervaro*, Perugia, 1915, pp. 18-19, ecc. ecc.

(3) V. MERLO, *Note* cit., p. 247 e *Appunti* cit.

(4) V. GIACOMO DE GREGORIO, *Saggio di fonetica siciliana*, Palermo, 1890, § 140.

(5) Ivi.

(6) Ivi, §§ 112 e 157.

tutte le altre divergenze, non occorrerà spender molte parole per dimostrare che anche la identità fra gli esiti sardi di L (R) + lab. o labio-dent. e quelli siciliani è puramente illusoria; giacché nel sardo l'*i̯* risulta dal digradamento della palatale, laddove nel siciliano è una vocale di carattere epentetico.

Per tutto ciò si può concludere che gli esiti sassaresi, galluresi e logudoresi di L (R, S) + cons. presentano caratteri tutti speciali che li tengono ben distinti da quelli che si riscontran negli altri dialetti italiani. Quindi, se pur volessimo dir qualche cosa intorno alle cause prime che li hanno promossi, non vedremmo dove rivolgere il nostro pensiero, se non alle condizioni linguistiche proto-sarde, delle quali purtroppo nulla sappiamo, giacché anche la preistoria della Sardegna, nonostanti gli sforzi degli studiosi valenti che se ne occuparono, resta tuttavia avvolta in una fitta nebbia.

GLI ESITI DI *J*

§ 78. Ho già avuto occasione di notare come nel nostro territorio un fonema si vada gradatamente e successivamente svolgendo attraverso a numerose variazioni appena percettibili, che avverte solo un orecchio ben esercitato, raffrontando insieme fra loro fonti diverse. Poiché mi si era offerta questa possibilità, ho cercato di determinare anche gli esiti di J, i quali costituiscono pure una delle caratteristiche più importanti dei dialetti di cui mi occupo e che il Campus ha fissato in linee troppo sommarie e generali.

J- (DJ-).

§ 79. *ǵ-*: *ǵanna* JANUA, *ǵuale* JUGALE, *ǵǫssu* DEORSU, ecc. È l'esito più diffuso, giacché si trova in tutta la parte Nord-Ovest e Sud-Ovest del nostro territorio ed anche in qualche paese di Sud-Est. Infatti si ode nel sassarese (1), nell'An-

(1) Si ode *ǵuali* a Sass., Sor., Port., Ist. e Sed.

glóna, in tutto il Logudoro (1), nel centro, a Berda., Osch., Oz., Patt., Osid., verso Est ad Al., e finalmente a Lod. (2).

§ 80. *ǧ-*: *ǧanna*, *ǧuale*, *ǧossu*. Si ode in tutti i dialetti della Gallura, compresi quelli di Lur., Terr. e Casts. È interessante notare come quest'esito che è caratteristico dei dialetti galluresi, si estenda verso il Sud a Osil., Plo., Monti, Sol., Torp., Sins., Lul., Bit. (3), Oru., Ol. (4), Org. (5) e Sar.

§ 81. *ž-*: *žanna*, *žuale*, *žọssu*. È caratteristico dei paesi del Gocèano (Butt., An., Bono, Bott., Bur., Esp., Ill., Bol., Sila.), dei dialetti di Ben., Nul., Irg., Loc., Dorg. (6) e l'ho udito anche a Pos. e nella Barbagia di Ollolai a Ott. (7), Gav. (7), Olz. (7). Verso Nord-Est, in pieno territorio sassarese, ritorna quest'esito a Sennori.

§ 82. *i̯-*: *i̯anna*, *i̯ubale*, *i̯ọssu*. Quest'esito si trova soltanto a Nuo., Ora., Gal. (8), Oro. (8). Anzi, specialmentẹ a Nuoro e a Orani, tanto l' *i̯-* quanto l' *-i̯-* non sono puri, ma risentono ancora della pronunzia di *ǧ*, tanto che a volte l'orecchio non sa decidersi fra questi due suoni. Questo fatto rende, mi pare, assai discutibile l'affermazione che fa il Campus (*Fl.*, § 200, n. 1) circa la sopravvivenza del suono latino e ci porta ad avvicinare il nostro al caso di *-tt-* da ant. *-pp-*, TJ- (-TJ-) (9).

---

(1) Per maggior esattezza riporto qui i paesi che hanno *ǵ-* nelle regioni sopra citate: Sass., Sor., Port., Ist., Sed., Bulz., La., Perf., Nulv., Mart., Chiar., Tul., Tis., Oss., Mur., Car., Flor., Codr., Us., Olm., Ur., Ittca., Put., Ban., Sili., Bess., Mor., Itt., Nugh., Bonn., Vill., Rom., Montel., Borut., Ti., Cher., Tor., Gia., Coss., Bonva., Sem., Pozz., Mar., Padr., Montr., Bos., Sind., Mac., Dual.

(2) V. la tav. III.

(3) Il Wagner (*Süds. Mund.*, § 78) dà per Bitti l'esito *j-*, il Campus invece stabilisce *ǵ-* (*Fl.*, § 199). La contraddizione si spiega facilmente, giacché il *ǧ* che si ode a Bitti è intermedio fra i due suoni proposti (v. il § 100).

(4) Qui si ode *ǧubale*.

(5) Anche qui ho udito *ǧubale*. Non ho trovato l'esito *j-* dato dal Wagner (*Süds. Mund.*, § 78), quantunque la differenza fra *ǧ* e *j* sia a volte assai tenue.

(6) V. WAGNER, *Süds. Mund.*, § 78.

(7) Vi si ode però *žubale*.

(8) Quivi dicono però *juale*.

(9) V. CAMPUS, *Fl.*, § 140. L'opinione dell'Ascoli (in AGIt., II, 143-144) sull'intacco del C latino nel sardo verrebbe così ad avere un nuovo sostegno. Per la questione

§ 83. *ċ-* si ode a Budd. in tutte le voci che continuano normalmente J-: *ċanna, ċuale, ċuro, ċossu, ċoġa* JOVIA, *ċòju* JOCU, *ċannalżu* JANUARIU (1). Per spiegarci queste forme dobbiamo osservare che gli esiti di CL- e di J- s'identificano in gran parte del nostro territorio. Infatti a CL- risponde *ġ-* nei paesi in cui si ha *ġ-* da J-, fatta eccezione per Nulv., Sed. e Bulz. dove per CL- si ha l'esito sassarese *ċ-* (2): *ċae, ċaru, ċau* CLAVU; e per Mac. e Lod. dove la gutturale si conserva intatta secondo la norma dei dialetti nuoresi: *krae, kraru, krau*; e per Plo. in cui a J- risponde *ğ-*, mentre CL- dà *ġ-* (3). Orbene per questa identità potrebbe essere di ragione analogica l'esito di Budd. in cui CL- dà *ċ-*. Così all'analogia degli esiti di J- potrebbe attribuirsi il *ğ-* da CL- che si ode a Monti.

§ 84. Eccepiscono alle nostre leggi alcune voci che non sono popolari, come *żùije* 'giudice', *żòvvanu*, la quale ultima specialmente non è dell'uso comune, giacchè in generale il popolo dice *pizzinnu, piċċokku*. Per *bennalżu* (*bennalᶜżu bennażᶜżᶜu*) e *bellare* che sono molto diffusi nella nostra zona (4),

---

dell'intacco del C latino, v. CAMPUS, C *lat.*; GUARNERIO, C *lat.*; id. in AGIt., XVI, 390 segg.; id. in KRJb., VIII, 157; id. *A. Camp.*, p. 192; id. *Il dominio sardo*, in RDR., III, 210 e 214. In quest'ultimo suo lavoro, il Guarnerio riassume tutta la discussione.

(1) *ġòvvanu, ġustu, żoseppe* non danno generalmente esiti normali nemmeno nelle altre parti del nostro territorio (v. CAMPUS, *Fl.*, § 199).

(2) Hanno CL- < *ċ-*, oltre Nulv., Sed., Bulz. e i paesi in cui si parla lo schietto sassarese, anche Senn. e Osil. (cfr. CAMPUS, *Fl.*, § 78, nota), Lur., Terr., Budd., Ora., Sar. (v. qui sopra i §§ 18-19) ed anche Ag. e Bortig. (v. i §§ 4 e 5). Negli altri dialetti galluresi e a Casts., si ha l'esito *č-* di Tempio.

(3) CL- dà *kr-* in tutto il nuorese fino a Torp., Pos. e a Sol. dove però, accanto a *krae* e *krau*, si ode *ğamàre, ğaru*. Questa oscillazione dimostra appunto come a Solità cominci a udirsi la schietta gutturale che contraddistingue i dialetti nuoresi e che si ode già senza eccezione a Pos. Già osservammo (§ 22) come il Campus (*Fl.*, p. 13) metta erroneamente Torp. e Pos. nella 2ª varietà, per la quale dà l'esito *ġ-* da CL.

(4) Li ho uditi, per esempio, a Osil., Lur., Bonva., Poz., Sem., Sind., Dual., Perf., Tul., Nulv., Bulz., La., Ur., Tis., Chiar., Plo., Mur., Car., Olm., ecc., ecc.

insieme con *ĝennarżu* (*ĝennarğu*, *ĝennarğu*) e *ĝettare* (1), v. il Campus (*Fl*, § 199, nota) e soprattutto il Wagner (*Süds. Mund.*, § 79).

-J- (-GJ-, -DJ-).

§ 85. Si hanno tre esiti fondamentali, dei quali però soltanto uno appare l'esito normale in tutti i nostri dialetti:

-*żż*- si trova in quasi tutta la nostra zona per le voci seguenti (2): *mażżọre* " uomo anziano e di autorità " (3), *rellọżżu* *RELOGIU (4), *spịażża* (5), *frażżare* " consumare ", " sciupare ", *assażżare* (6), *rużżu* *RUDIU, *diśiżżu* *DESEDIU (7), *fastiżżu* FASTIDIU (8), *ażżuđu* (9), *ażżúnĝere* (10).

Tutte queste voci non sono certo popolari o per lo meno sono penetrate nell'uso assai tardi, quando la normale riso-

---

(1) Si odono a Gav., Olz., Sar., ecc.

(2) V. anche HOFM., *L. C. M.*, p. 47.

(3) Nel gallurese è normalmente *mağğọri*; v. GUARNERIO, *Sass. Gall. Cor.*, § 77.

(4) Il sassarese ha *rilọzu* e il gallur. *rilọću*; v. GUARNERIO, *Sass. Gall. Cor.*, § 90. Cfr. inoltre il sarzanese *arlọġo* nel mio saggio *Dalla Magra al Frigido* (in RDR., III, p. 90, § 57) e il genov. *relöịu* (v. PARODI in AGIt., XVI, p. 117).

(5) Però è molto diffusa anche la forma *spịaġġa* (*ippịaġġa*). Il gallur. ha normalmente *piağğa* (v. GUARNERIO, *Sass. Gall. Cor.*, § 90).

(6) Sass. *assaġġá*; gall. *assağğá* e *frağğá* 'abortire'; v. GUARNERIO, *Sass. Gall. Cor.*, §§ 90 e 93.

(7) V. M.-LÜBKE, *REW.*, n. 2590. Nel gallur. si ode *diśiću* rispondente all'esito logudorese, secondo la norma; v. GUARNERIO, *Sass. Gall. Cor.*, §§ 76, 79 e 90. A Ol., si ode *diśiġġu* insieme con *aġġuđu*, *ispịaġġa*, *assaġġare*, i quali però sono sempre fuori della norma (cfr. il § 93).

(8) In qualche paese, come a Osil., si ode addirittura *fastidiu*.

(9) Più diffuse però sono le forme *aġġuđu*, *aġġutu*, *aġuttu*, tutte fuori della regola. Nell'esclamazione si hanno i continuatori di ADJUTORJU (v. M.-LÜBKE, *REW.*, n. 173), però sempre fuori della norma: *ażżutọriu*, *aġġutọriu*. Nel sass. e gall. si ha l'esito normale: *aġġuddu*, *ağğutu* (v. GUARNERIO, *Sass. Gall. Cor.*, § 93).

(10) Più diffuso è *aġġúnĝere*. Nel sass. e gall. si ha regolarmente *aġġuñi*, *ağğunĝi*.

luzione di -J- era già avvenuta; saranno quindi da considerarsi alla stregua di *appoġġai*, *diśiġġai*, *fastiġġai*, ecc. che si odono nel Sud dell'isola (1), e degl'italiani *rọżżo*, *rażżo*, *mọżżo*, *mẹżżo*, di contro ai normali *pọġġo*, *raġġo*, *mọġġo*, *aiutare*, ecc. (2).

Ė senza dubbio voce dotta *imbídia* (3) 'invidia'. Di *mẹśu*, con cui andrà *meśina* "bariletto" (sassarese e gallurese *mẹżżu*, *miżżina*, v. GUARNERIO, *Sass. Gall. Cor.*, § 93) e di *ĝośare* v. HOFM., *L. C. M.*, p. 111; CAMPUS, *Fl.*, § 152 e WAGNER, *Süds. Mund.*, §§ 174-175. Per *mẹśu*, v. anche WAGNER, *El. less. sardo*, p. 402.

§ 86. Il -J- dilegua (4) in *ġeunare* (5) (*ġiunare*, *żeunare*, *junare*, *deinare*) 'digiunare', *peuśu* (6), *peorare*, *kurria* CORRIGJA, *ọe* ODJE (7), per i quali v. CAMPUS, *Fl.*, §§ 152-200 e WAGNER, *Süds. Mund.*, § 174.

§ 87. La risoluzione normale però è quella che si riconnette in parte con gli esiti di J- (DJ-) e per la quale da *-ǵ-*, per una successiva gradazione, si arriva a *-i̯-*. Il Campus (*Fl.*, §§ 152 e 200), come dissi, osserva troppo sommariamente il fenomeno e stabilisce senz'altro la legge -J- (-DJ-) < *-i̯-* per la 1ª e 3ª varietà; < *-ǵ-* per la 2ª, limitandosi a notare in quest'ultima alcuni casi di *-ż-* (8). Ma da uno studio più minuto della legge mi risulta invece che l' *-i̯-* si ode schietto soltanto in pochi paesi e che la maggior parte dei dialetti che il Campus ascrive alla 1ª e 3ª varietà hanno *-ǵ-* o delle gradazioni intermedie, non mai *-i̯-* schietto.

---

(1) V. WAGNER, *Süds. Mund.*, § 175.

(2) V. MEYER-LÜBKE, *Gramm.*, §§ 129, 130, 131.

(3) Curiosa è la forma *ilvídia* che ho udito a Osch.

(4) Questo dileguo appare già nell'acamp. e nell'alog., cfr. *oy* HODJE delle carte cagliaritane (GUARNERIO, *A. Camp.*, § 30) e *hoe* della Carta de Logu (BESTA e GUARNERIO, *C. d. L.*, § 30 delle illustrazioni del Guarnerio).

(5) Con epentesi, anche *ǧejunáre*, per esempio, a Sar. e Olz.

(6) Gallur. *pẹu* (di contro al normale *pẹǧǧu*, sassar. *pẹġġu*) e *diúnu*, *diuná* (v. GUARNERIO, *Sass. Gall. Cor.*, § 77).

(7) Sassar. *ọ́ġġi*, gallur. *ọ́ǧǧi*. V. GUARNERIO, *Sass. Gall. Cor.*, § 93.

(8) Ma anche in ciò non è esatto, perché dà *-ż-* per Osilo, per il Màrghine e per l'Anglóna. Invece a Osilo si ode *-ǧ-*, nel Màrghine e nel Gocèano generalmente *-i̯-*; nell'Anglóna, *-ẓ-* è solo di Laerru.

Le voci che mi servirono per la ricerca sono tutte già conosciute e cioè MAJU, CO(N)JUGARE (1), RADJU, MODJU, PODJU (2), BADJU. Mi mancano esempi di -GJ-; potrebbero soccorrere le voci dialettali che dicono 'matrimonio', ma all'infuori di *koi̯üi̯u* CO(N)JUGIU, che si trova a Dorgali (3), in altri paesi si ode *koi̯ubiu* (*koi̯uviu*) *CO(N)JUBJU (*CO(N)JUVJU) (4).

È abbastanza comune la forma *koi̯unźu* in cui potrebbe vedersi un metatetico *COGJUNJU (5) da CONJUGJU e che servirebbe così al caso nostro; ma non so decidermi per questa base, dal momento che la voce potrebbe essere da *CO(N)-JUNGJU per influenza di CONJUNGERE, se non addirittura un derivato da questo verbo (6). Molto diffusa è nei nostri dialetti la forma *kọ́ğu* (7) che si ode con tutte le gradazioni di *-ǵ-*, fino ad arrivare a *kọ́i̯u* e per la quale si potrebbe pensare a un *COGJU(NJU) (8) oppure a un CO(NJU)GJU (9); ma non mi pare nemmeno da escludersi che si tratti semplicemente di un deverbale da *koğuare*, *koğare* (10), tanto più che in alcuni paesi come Lodè e Torpè, si ode *kọ́ğua*, *kọ́ğua* in cui la derivazione dal verbo appare anche più evidente.

§ 88. Connessa senza dubbio con gli esiti di -J- (-DJ-, -GJ-) è la parola *diśmağau*, *diśmai̯au*, ecc. "svenuto" che ho già dovuto adoperare (al § 53) perché è una delle poche voci che offrono la combinazione S + M. Il Porru e lo Spano la riportano come un derivato dallo spagnuolo *desmayarse* (11) e infatti in alcuni paesi la voce conserva il *-i̯-* di contro agli esiti *-ǵ-*, *-ğ-*, *-ź-*, *-ẓ-* da -J- (-GJ-, -DJ-). Vero è che, nella maggior parte del nostro territorio, la parola in questione segue

---

(1) V. GUARNERIO, *Agg. Rett.*, p. 973.

(2) V. M.-LÜBKE, *REW.*, n. 6627.

(3) V. WAGNER, *Süds. Mund.*, § 173. Noto qui anche la forma apocopata *koẓú* che ho udito a Pattada.

(4) V. FLECHIA, *Postille etimologiche*, in AGIt., III, p. 132.

(5) Cfr. anche il gallur. *kui̯unğu*; v. il Guarnerio (*Sass. Gall. Cor.*, § 83) il quale pone la voce con gli esiti di -NJ-.

(6) V. SALVIONI, *Spigolature friulane*, in AGIt., XVI, 223.

(7) Ha pure il significato di "matrimonio" e vive anche nel gallurese (*kọ́i̯u*) accanto a *kui̯unğu*.

(8) Cfr. la forma *koẓú* di Pattada.

(9) Il Rolla (*Et.*[1], p. 20) ricorda questa voce con *coi̯üi̯u* e dà la base CONJUGJU senz'altra spiegazione.

(10) Come pensa il NIGRA, *Post.*, p. 484.

(11) Di questo parere sembra essere anche il Guarnerio, in *Sass. Gall. Cor.*, appunti lessicali, sotto *dimmaju*.

normalmente l' evoluzione di *-ǵ-*, ma questo fatto non basta a escludere ch' essa sia penetrata nei nostri dialetti con la forma spagnuola e quindi abbia in seguito subìto gli adattamenti voluti dalla fonetica sarda. Con ciò vorrei escludere che nel nostro vocabolo si possa vedere la continuazione diretta di quella base latina che si riflette variamente nelle lingue romanze (spagn. *deśmayarse*, portog. *deśmaiár*, prov. *eśmaiár*, it. *śmaĝare*) (1). Curiose sono le forme che si trovano in vari paesi del Campidano, nei quali si ode ora *diśmaniáu*, ora *diśmaiãu*; si potrebbe, con queste, risalire a una base * DISMA(N)JATU che spiegherebbe anche le voci del Capo di Sopra (cfr. i continuatori di CO(N)JUGARE); ma, sia accettando questa spiegazione, sia ammettendo la diretta derivazione dallo spagnuolo, in *diśmaǵau*, avremmo sempre i riflessi di un -J-, senza contare che anche le suddette forme campidanesi potrebbero sempre ricondursi a quelle dei dialetti iberici, ammettendo in esse una posteriore influenza di MANIA.

§ 89. Nonostanti queste incertezze circa i continuatori di -GJ-, questo gruppo dovrà sempre considerarsi connesso con -J- (-DJ-) di cui ecco gli esiti normali:

-ǵǵ-: *maǵǵu*, *pęǵǵu*, *assaǵǵá*, *ǫ́ǵǵi*, *aǵǵuddu*, ecc. È, come si sa, l' esito regolare dei dialetti sassaresi (2) e del sedinese; ma esso si ritrova anche nell' ultimo lembo meridionale del territorio logudorese a Gia., Coss., Pozz., Mar., Padr., Montr., Bos. (3), Mac., Sind. (4),

---

(1) Dal Diez (*Etym. Wört.*, 1887, p. 296) in poi, tutti gli etimologisti fanno risalire queste voci al gotico *magan*; basta citare, fra gli ultimi, il Körting (*RW.*, n. 3420) e il Meyer-Lübke (*REW.*, n. 3022) il quale postula un *EXMAGARE, scartando la base MAGUS da altri proposta (in *Zeitschr. für deutsches Altertum*, LII, 148). Però mi sembra che la base germanica non sia sufficiente a dar ragione di tutte le forme romanze, le quali consentirebbero un MAGUS o MAGIA, se non opponesse un serio ostacolo il significato della parola.

(2) V. GUARNERIO, *Sass. Gall. Cor.*, §§ 77, 90, 93.

(3) V. il BIDDAU (*Dial. Bosa*, pp. 16 e 17) il quale osserva che -J- dà *-ǵ-* con pronuncia intensa, come doppio; ma poi scrive, non so perché, *maǵu*, *koǵuare*, ecc. A Bosa e nei paesi precedenti si ode anche *aǵǵúnǵere*.

(4) A Sind., si ode *koǵǵađe*. Colgo l' occasione per avvertire una particolarità che ho notato nel dialetto di Sind. ed anche in quelli di Put., Vill. e Mont. In questi paesi alle desidenze degl' infiniti -ARE, -ERE, -IRE corrisponde, quasi

Dual. (1), nei quali paesi abbiamo: *maġġu*, *koġġuare* (*koġġare*), *kǫġġu*, *raġġu*, *mǫġġu*, *pǫġġu*, *baġġu*.

§ 90. *-ğğ-*: *maǧǧu*, *maǧǧǫri*, *peǧǧu*, *assaǧǧá*, *piaǧǧa*, *ǫǧǧi*, *aǧǧunǧí*, *aǧǧuđu*, ecc. Si odono a Casts. e in tutti i dialetti galluresi (2), tra i quali Calang. ha *-čč-*, come fu già avvertito dal Guarnerio; egli però non osserva che il suono è scempio a formula postonica: *maču*, *pęču*, *ǫči* HODJE, di contro a *maččǫri*, *assaččá*, *fraččá* "abortire", ecc.

§ 91. *-ġ-*: *maġu*, *koġuare* (*koġare*) 'sposare', *kǫġu* (*koġunžu*, *kǫġua*, *koġuíu*, *koġubiu*, ecc.), *raġu* nel senso di "fulmine", *mǫġu* "recipiente di legno o di sughero" (in qualche luogo, vale anche "misura per il grano", "alveare"), *pǫġu* "cavità piena d'acqua", *(b)aġu* 'baio', detto del cavallo. Queste forme ricorrono in molti dei dialetti che hanno *ġ-* da J- (DJ-) e cioè a Perf., Nulv., Mart., Chiar., Tul., Tis., Oss., Us., Ur., Ban., Sili., Bess., Oz., Mor., Itt., Nugh., Bonn., Berda., Osch., Lod., Budd., Osid., ed anche nel nuorese a Bult. e Gav. (3).

§ 92. Il *-ġ-* si attenua sensibilmente a Mur., Car., Flor., Codr., Ittca. e Olm. dove il digradamento sembra avvenire attraverso *ẓ*, perché l'orecchio non sa bene decidere se si

---

sempre, *-ađe*, *-eđe*, *-iđe* specialmente se le voci sono proparossitone (*tímmeđe* TIMĒRE, *párređe* PARĒRE, *tę́nneđe* TENĒRE, *piáǰeđe* PLACĒRE, *bieđe* VIDĒRE, *piángeđe*, *konnǫ́skeđe* COGNOSCĔRE, *náskeđe* 'nascere', *akkę́ndeđe* ACCENDĔRE, *bę́nneđe* "venire", *mǫ́rređe* "morire", *abbę́rređe* "aprire"); ma anche se sono parossitone (*ġamáđe*, *amađe*, *kantađe*, *mussiǰađe*, *finiđe*, *essiđe* 'uscire', *paltiđe* 'partire', ecc., ecc.). La pronunzia di questa interdentale spirante è molto vicina a quella del suono campidanese che proviene da -D- primario o secondario (da -T-) e che il Wagner (*Süds. Mund.*, § 94) scrive *đ* con un punto sotto. C'è solo da osservare che, mentre il *đ* col punto, proveniente da D si avvicina al suono di *r*, il *đ* proveniente da R si accosta alla pronunzia del *d*. Si direbbe quasi che il -D- nel campidanese e il -R- degl'infiniti surricordati si confondono in un unico suono, il quale sta fra la dentale e la liquida e che precede il dileguo delle due consonanti, il quale si riscontra appunto in molti casi nei dialetti campidanesi (v. WAGNER, *Süds. Mund.*, §§ 95, 96 e 108).

(1) Vi si ode anche *ispiaġġa*.

(2) V. GUARNERIO, *Sass. Gall. Cor.*, §§ 77, 90, 93.

(3) A Osch., Budd. e Osid. si ha regolarmente *aġúđu*; a Lod. e Gav. si ha anche *ǫġe* HODIE.

tratti di un *-ǵ-* o di un *-ẓ-*, quantunque il primo suono in molti casi prevalga.

§ 93. *-ǧ-*: *maǧu*, *koǧuare*, *kǫǧu* (*kǫǧua*, *koǧubiu*), *raǧu*, *maǧu*, *pǫǧu*, *baǧu*. Dissi (al § 18) come si possa vedere un riflesso degli esiti galluresi in questo fonema il quale s'incontra, verso Sud-Est, nel nuorese e nella Barbagia di Ollolai; infatti lo troviamo, non solo a Osil. (1), Plo. e Monti, ma anche a Sol., Pos., Torp., Sins., Lul., Bit., Irg., Loc., Dorg., Ol., Org., Sar., Olz. (2).

§ 94. *-ž-*: *mažu*, *kožuare*, *kǫžu*, *ražu*, *mǫžu*, *pǫžu*, *bažu*. Si odono chiaramente a Put., Vill., Rom., Sem. e Bonva.

§ 95. *-ẓ-*: *maẓu*, *koẓuare*, *kǫẓu* (*koẓuužu*, *koẓuíu*), *raẓu*, *mǫẓu*, *pǫẓu*, *baẓu*. Questo suono rappresenta un ulteriore digradamento di *ž* e quindi è da considerarsi come il grado di passaggio fra *ž* e *i̯*. Si ode a La., Borut., Tor., Ti., Cher., Al., Patt., An.

§ 96. *-i̯-*: *mai̯u*, *koi̯uare*, *kǫi̯u* (*koi̯uužu*, *koi̯ubiu*, *koi̯uviu*), *rai̯u*, ecc. Questa semivocale si trova a Senn., Bulz. (3), Lur. (3), Terr. (3), Montel., nel Màrghine e nel Gocèano (a Bono, Bott., Bur., Esp., Ill., Bol., Sila.) (4) e finalmente nel nuorese (a Oru., Nuo., Ora. (5), Gal. e Oro.) (6).

---

(1) Il Campus (*Fl.*, § 200) dà per Osil. un *-ž-* da -J-. Ho fatto numerosi riscontri, dai quali risulta invece il suono che ho trascritto.

(2) A Sol., Pos., Lul., Ol., il *-ǧ-* si ode molto tenue, senza però arrivare a *-i̯-*; a Bit., il *ǧ* è pure attenuato, però meno che nei paesi precedenti. In tutti questi paesi ed anche a Torp., Sins., Irg., Loc., Dorg., Org., Sar., si ha nella norma anche *ǫǧe*; a Ol. si ode anche *pęǧus*.

(3) Specialmente a Bulz., Lur. e Terr. il *i̯* risente ancora molto del *ǧ* da cui deriva, sicché a volte il suono resta indeciso.

(4) In tutti questi paesi il *i̯* non è puro, ma risente ancora un po' del *ẓ* che si ode distinto ad Anela. Il Campus (*Fl.*, § 200), come dissi, dà senz'altro per questi paesi, l'esito *-ž-*. Ma dal confronto tra la pronunzia di Bonorva (*ž*), di Anela (*ẓ*) e di Bono (*i̯*), ho potuto convincermi che i tre esiti sono distinti, quantunque assai vicini l'uno all'altro.

(5) Nella norma si ha anche *pęi̯us* e a Nuo. e Ora. anche *ǫi̯e*. In questi paesi *i̯* è assai vicino a *ǧ*, tanto che, a volte, sembra proprio di udire quest'ultimo suono.

(6) Anche a Gal. e Oro. si ode *ǫi̯e*.

§ 97. *-żż-* : *mażżu*, *kożżuare*, *kużżiu*, *rażżu*, *mọżżu*, ecc. Si odono a Ben. e a Nul. (1), dove sarebbero normali anche le voci riportate al § 85.

§ 98. *-ś-* : *maśu*, *kośuƀare*, *kośuƀiu*, *raśu*, *mọśu*, *pọśu* ed anche *ruśu* RUDJU. Fra i paesi da me esplorati l'ho udito soltanto a Ottana. È strano che tanto questo quanto l'esito precedente non siano stati avvertiti dal Wagner.

§ 99. Finalmente non sarà inutile notare che in tutta la nostra zona, fatta eccezione per i dialetti-sassaresi e galluresi (2), J- (DJ-) preceduto da parola uscente in vocale non accentata dà gli stessi esiti che -J- (-GJ-, -DJ-) (3).

Infatti già a Coss., Gia., Pozz., ecc., dove si ode *maġġu*, *ruġġu*, ecc. (v. il § 89), abbiamo anche *sa ġġanna*, *su ġġuale*, *su ġġustu*, ecc. E così:

I dialetti che hanno *-ġ-* (*maġu*, *raġu*, ecc.), hanno pure: *sa ġanna*, *su ġuale*, ecc. (4).

I dialetti che hanno *ğ-* (*mağu*, *rağu*, ecc.), hanno pure: *sa ğanna*, *su ğuale*, ecc.

I dialetti che hanno *-ż-* (*mażu*, *rażu*, ecc.), hanno pure: *sa żanna*, *su żuale*, ecc. (5).

I dialetti che hanno *-ẓ-* (*maẓu*, *raẓu*, ecc.), hanno pure: *sa ẓanna*, *su ẓuale*, ecc.

I dialetti che hanno *-i̯-* (*mai̯u*, *rai̯u*, ecc.), hanno pure: *sa i̯anna*, *su i̯uale*, ecc.

Il dialetti che hanno *-żż-* (*mażżu*, *rażżu*, ecc.), hanno pure: *sa żżanna*, *su żżuale*, ecc.

Finalmente, anche a Ottana dove si ha *maśu*, *raśu*, *mọśu*, ecc., abbiamo pure *sa śanna*, *su śuƀale*, *su śọju*, ecc. di contro a *żanna*, *żuƀale*, *żọju*, ecc. Si notino anche le frasi seguenti

---

(1) Qui abbiamo nella norma anche *ọżże* HODJE.

(2) I quali, nella combinazione debole, hanno sempre *i̯-*: sassar. *lu i̯ọğğu*, gall. *lu i̯ọku*, di contro a *maġġu*, *mağğu* (v. GUARNERIO, *Sass. Gall. Cor.*, § 193). Ma occorre avvertire che questo *i̯-* si pronunzia con suono schiacciato che è quasi *ğ*. Il Bonaparte (*Oss.*, p. XIV) lo paragona al suono *-j-* che si ode in *ajo*, *baja*, secondo la pronunzia romana (cfr. il § 39).

(3) V. CAMPUS, *Fl.*, §§ 60 e 199, nota e SCHUCH., *M. c. i.*, pp. 9-13 e p. 29.

(4) Dove il *-ġ-* si sente debole, si ha pure l'indebolimento di *ġ-* preceduto da vocale, in combinazione sintattica.

(5) Soltanto a Bonorva si ha *sa ġanna*, *su ġuále*, ecc. di contro a *mażu*, *rażu*, *mọżu*, ecc.

raccolte in questo paese: *o̜e e̜r żǫ́bi̯a* "oggi è giovedì" di contro a *b'e̜nżo śǫ́b̈i̯a* "ci vengo giovedì" ed anche: *ti lu śuro* 'te lo giuro' di contro a *źuro*.

§ 100. Come si vede, mettendo da parte gli esiti sassaresi, galluresi e quelli speciali di Ben., Nul. e di Ott., in tutto il resto del nostro territorio la continuazione normale e fondamentale di -J- (-GJ-, -DJ-) appare essere *-ǵ-* il quale digrada lentamente e successivamente, finché arriva a un *i̯* che, quasi dappertutto, conserva ancora la traccia del grado precedente (1). Del resto anche un'occhiata sommaria alla tav. IV ci fa subito notare che i dialetti nei quali prevale il *-i̯-*, hanno sempre vicino qualche paese dove si ode il suono attenuato di *ẓ* o *g̈*; anzi dalla osservazione della carta si può meglio dedurre che in tutti i paesi della parte occidentale compresi fra il mare e una linea immaginaria che da Alà arriva a Ottana, il passaggio da *ǵ* a *i̯* avviene attraverso *ż*, *ẓ*, laddove verso Est, al di là di questa linea immaginaria, il suono intermedio è *g̈*. Non mi è stato possibile ottenere la riprova sperimentale di questa gradazione, giacché non avevo nessun apparecchio che potesse aiutarmi; tuttavia, facendo appello alla pazienza delle mie fonti, aiutandomi alla meglio con l'osservazione dei movimenti della bocca e della lingua, sono riuscito a convincermi sempre più della sicurezza dei risultati ottenuti con le mie audizioni. Si pensi che, mentre il *ǵ* è pronunziato battendo la punta della lingua sulla parte anteriore del palato, per pronunziare *ż* (*ẓ*) o *g̈*, si tocca il palato medio col dorso della lingua incurvata e con la punta in basso. Se da questa posizione la lingua si scosta solo quel tanto che le è necessario per perdere il contatto col palato,

---

(1) V. il § 96. Di questo scadimento di *ǵ-* in *-i̯-* parla anche l'Ascoli a proposito dell'esito logudorese *-j-* da -CL- (v. ASCOLI, *Dial. Sard.*, p. 140, § 18), e ne discorre anche il Guarnerio (*A. Camp.*, p. 192) a proposito del passaggio nell'acamp. di -CE,I- a *-ǵ-* e del digradare della palatale sonora fino al dileguo. Il Guarnerio stabilisce due fasi diverse di cui la prima (*paki*, *paǵi*, *pażi*) darebbe ragione dell'esito moderno di CE,I-, la seconda (*fakiri*, *faǵiri*, *faijri*, *fairi*) spiegherebbe il dileguo della gutturale sorda. Mi pare che non ci sia bisogno di ammettere questo duplice sviluppo, giacché il procedimento potrebbe essere unico tanto nel primo caso che nel secondo: -CE,I-, *-ǵ-*, *-ż-*, *-ẓ-*, *-i̯-*, dileguo. Da un lato, *pażi* si arrestò alla terza fase; dall'altro, *fáiri* percorse tutta la gradazione fino al dileguo.

si trova subito nella posizione di *i̯* (1) che si pronunzia sempre con la lingua un po' rialzata e incurvata verso la regione palatina (2).

§ 101. L'evoluzione di *-ǵ-* si osserva non solo nei normali continuatori di -J- (-GJ-, -DJ-), ma anche negli esiti di -BJ-, -VJ-, in quelli di -SJ-, -TJ-, -RJ- per alcune voci e finalmente, per buona parte della nostra zona, anche negli esiti di -CL-.

-BJ-, VJ-.

§ 102. I riflessi spontanei di -BJ- e -VJ- corrispondono a quelli di -J- (-GJ-, -DJ-) in quasi tutta la zona che ho esplorata (3). Soltanto in vari paesi del territorio nuorese resta *-bi̯-* e *-vi̯-*, come vedremo. Intanto notiamo che la continuazione normale si ha generalmente solo in due voci e cioè RUBEU e JOVIA, poiché gli esiti di HABEO e DEBEO sono di formazione analogica (4), quelli di RABIA, CAMBIARE, DUBIU non sono schietti. Invece nel sassarese e nel gallurese sem-

---

(1) Anche per il còrso il Falcucci osserva che il *ǵ* " si attenua e si ammollisce fino a diventare *j* " (v. PAP., *Par. it.*, p. 575).

(2) Per evitare delle complicazioni troppo minute e per non moltiplicare i segni diacritici, mi limito a considerare *ǵ* e *ź* (*ẓ*) come i suoni che immediatamente precedono *-i̯-*, ma debbo avvertire che, fra i primi e l'ultimo, c'è una gradazione di altri suoni meno percettibili, per la quale ci si accosta sempre più al suono di *i̯*, man mano che la pressione della lingua contro il palato diventa minore. Di qui deriva l'incertezza in cui si trova qualche volta l'orecchio nel distinguere fra *ǵ* e *i̯*, fra *ź* (*ẓ*) e *i̯* (v. i §§ 82, 92, 93, n. 3 e 96).

(3) Il Campus (*Fl.*, § 191) dà, come al solito, -BJ- < *-j-* per la 1ª e 3ª varietà; *-ǵ-* per la 2ª. Però non trova riflessi spontanei per -VJ- (§ 184).

(4) V. CAMPUS, *Fl.*, §§ 152 e 191; JUD in Ro., XXXVII, pp. 461-465; WAGNER, *Süds. Mund.*, §§ 164-165 e ASS., V, pp. 197-198. Quivi il Wagner dà due altre voci utili per la nostra ricerca: *abbojáre* O(B)VJARE " incontrare " e *ǵojále* JOVJALE " antico ", " vetusto ". V. anche GUARNERIO, *N. Post.*, p. 491 e *Dialetti sardi*, anni 1907-908, p. 154 in KRJb. Di *marrupiu* ' marrubbio ', insieme con gli altri esiti di -VJ-, -BJ-, ragiona anche il SALVIONI, *N. s.*, n. 116.

brano essere nella norma soltanto *aǵǵu*, *aǵǵi*; *aǧǧu*, *aǧǧi* (a Cal. *ačču*, *ačči*) HABEO, HABEAM (1).

§ 103. Ma a Coss., Gia., Pozz., Bos., ecc. dove troviamo gli esiti sassaresi di -J- (-GJ-, -DJ-), abbiamo pure *ruǵǵu*, *ǵọǵǵa* che danno riflessi spontanei anche negli altri dialetti logudoresi, dei quali:

Quelli che hanno *-ǵ-* da -J- (-GJ-, -DJ-) hanno pure *ruǵu*, *ǵọǵa* (*ǵo̱ǵa*) (2).

Quelli che hanno *-ǧ-* da -J- (-GJ-, -DJ-) hanno pure *ruǧu*, *ǵọǧa* (3) (*ǧo̱ǧa*) (4).

Quelli che hanno *-ž-* da -J- (-GJ-, -DJ-) hanno pure *ružu*, *ǵọža*.

Quelli che hanno *-ẓ-* da -J- (-GJ-, -DJ-) hanno pure *ruẓu*, *ǵọẓa* (*ǵo̱ẓa*) (5).

Quelli che hanno *-i̯-* da -J- (-GJ-, -DJ-) hanno pure *rui̯u* *ǵọi̯a* (6) (*źo̱i̯a*) (7).

---

(1) Laddove *rabbia*, *ǧabbia*, *alliviá*, *sájvia* sono da considerarsi come voci dotte; *rui̯u* RUBEU (a Bortig. è regolarmente *ruǧǧu*), *ǵọƀi* (*ǵọi*) "giovedì", ecc. sono senza dubbio rifatti sul logudorese (v. GUARNERIO, *Sass. Gall. Cor.*, § 95).

(2) Trascuro di segnare per questa voce tutte le variazioni della cons. iniziale dipendenti dai vari esiti di J- (per i quali v. i §§ 79-83). Noterò solo il diverso trattamento della vocal tonica, la quale nella maggior parte dei nostri paesi è chiusa e in pochi altri è aperta. Data la legge di presonanza che governa il vocalismo logudorese e campidanese (v. CAMPUS, *Fl.*, § 1 e WAGNER, *Süds. Mund.*, § 2) sembrerebbe essere normale soltanto *ǵọǵa* per l'influenza del J della base. Nei paesi che hanno *ǵo̱ǵa*, avvenuta la risoluzione del nesso -VJ-, si sarà perduta la coscienza di esso e quindi avrà influito sulla tonica l'atona finale; a meno che nella tonica aperta non si voglia vedere un'influenza della lingua dotta (cfr. i casi analoghi di *kreǧa* al § 106). In questo primo gruppo hanno la vocale aperta Budd. (*ćo̱ǵa*), Osid. (*ǵo̱ǵa*), Bult. (*źo̱ǵa*). A Lod. si ha *ǵọvi̯a* di contro a *ruǵu*; a Gav. si ode *źọƀi̯a* e *rúƀi̯u*.

(3) Si ode *ǧọvi̯a*, *ruǧu* a Bit., Sol., Torp., Sins.; *źọvi̯a*, *ruǧu* a Pos., Irg., Loc., Dorg.; *ǧọƀi̯a*, *ruǧu* a Lul., Ol., Sar.; *ǧọƀi̯a* e *ruƀi̯u* a Org.; *źọƀi̯a* e *ruƀi̯u* a Olz.

(4) Si ode soltanto a Osil.

(5) Si ode ad Al. e a Patt. Ad An., si ha *źo̱ẓa*.

(6) Si trova *jọvi̯a* a Gal., *ǧọbi̯a* a Oru., *jọbi̯a* a Nuo. e Ora. Però in tutti questi paesi è usato invariabilmente *rui̯u*.

(7) Si ode a Bono, Bott., Bur., Esp., Ill.

Quelli che hanno *źź* da -J- (-GJ-, -DJ-) hanno pure *ruźźu*, *źǫźźa*.

A Ottana si ode *źǫ̀bi̯a* di contro al regolare *ruśu* RUBEU che si confonde con *ruśu* RUDJU.

-SJ-.

§ 104. Vanno con gli esiti normali di -J- (-GJ-, -DJ-) anche i suoni risultanti da -SJ- in alcune voci logudoresi (1) che furono già messe in rilievo da altri (2), ma in una sola delle loro forme. Il Campus (*Fl.*, § 163) dà -*ś*- come riflesso di -SJ-, ricordando solo alcune parole dotte che escon dalla norma (3), però le voci che eccepiscono alla legge -SJ- < -*ś*- non son poche e non appaiono tutte di origine dotta. Infatti, di contro a BASJU, CASEU, CERASEA, *PRE(N)SJONE, PHASEOLU, *COSJIRE, che danno generalmente *(b)aśu*, *kaśu*, *kariaśa*, *preśǫne*, *(b)aśǫ̀lu*, *kośire*, abbiamo *ASJU (4), *BRASJA, CAMISJA (5), *CINISJA (6)

(1) Tanto il sassarese che il gallurese, compresi i dialetti di Sed. e di Casts., hanno costantemente -SJ- < -*ź*-. Il Guarnerio (*Sass. Gall. Cor.*, § 82), forse per un errore di audizione, dà per il gallurese -*ś*- da -SJ-; effettivamente i riflessi sassaresi e galluresi di questo gruppo sono identici come ho potuto determinare da varie fonti.

(2) V. ASCOLI in AGIt., II, p. 142; HOFM., *L. C. M.*, pp. 43 e 83; M.-LÜBKE, *Alog.*, § 26; WAGNER, WS., II, 2 (1911), pp. 205-207; GUARNERIO in KRJb., I, 145 e VIII, 167; SALVIONI, *N. s.*, n. 65 e *Br. s.*, n. 87.

(3) Nel § 154 con gli esiti di -S- ricorda alcuni riflessi di (EC)CLESJA, ma non fa nessuna osservazione particolare.

(4) È in uso presso il popolo nel senso di " opportunità ", " comodità ": *nǫ app' aǵu de fáǰere ǰustu* " non ho modo di far questo "; *nǫ ẹst aǵu de pi̯áńǵere* " non è tempo di piangere ". V. del resto PORRU, *Diz.*, p. 98.

(5) Questa voce si adopera per indicare la camicia della donna, laddove quella dell'uomo vien detta comunemente *(b)entǫne*.

(6) Si trova quasi sempre nella forma metatetica *kiǵina*, *kiźina*, ecc. Cfr. il sassar. *kiźina* (v. GUARNERIO, *Sass. Gall. Cor.*, § 82).

(EC)CLESJA, (OC)CASJONE (1), *BAPTISJARE (2), *EX-DE-RESUERE (3), delle quali voci, se alcune possono lasciar dubbio circa la loro origine e il loro uso ((EC)CLESIA, *BAPTISJARE, (OC)CASJONE), le altre sono da tener in conto di voci popolari che entran nella ragione di -J- (-GJ-, -DJ-). A questi esempi sarebbero da aggiungere gli altri riportati in una sola forma del Wagner (loc. cit.) e cioè: *annajare* *AD-NASJARE, *iskujare* *EX CUSJARE, *liju* (4) *LISEUS ' liscio ', *allijare* da *liju*, *iśmajonare* " uscir dalla mandra " " vagabondare ", *pijare* *PI(N)-SJARE " radunare il bestiame ", *lejanu* *TE(N)SJANU " lontano " e finalmente *ajone* *ASJONE " secchia di sughero ". Per quest'ultima voce, v. anche FLECHIA in AGIt., II, 398 e cfr. il temp. *ǧọna* (in GUARNERIO, *Sass. Gall. Cor.*, p. 395) (5). Però di queste voci non terrò conto nelle mie esemplificazioni, perché non si odono sempre in tutto il nostro territorio, ma solo qua e là. Infatti in molti paesi per " annusare " si dice *nuskare* o *fiaǰare* (6); *skuśare* conserva generalmente la sibilante sonora mediana; *ismajonare* è sostituito molto spesso da *iskumeḍḍare* (7), *piǰare* da *kirriare* (8) o *pikare*, *lejanu* da *allęśu*; *(b)ajọne* conserva, troppo di frequente, questa forma intatta. Restano *liju* e *allijare* i quali assumono spesso la stessa varietà di forme dei derivati di *ASJU, BRASJA, ma qualche volta risultano evidentemente da una modificazione degl'italiani " liscio " e " lisciare ", come, per esempio, ad An. (*liśiu*, *liśiare*), a Bit. (*lissu*, *lissáre*), a Ben. (*lissiu*, *lissiáre*).

§ 105. Nella maggior parte dei dialetti nuoresi l'unico esito normale sembra essere *-ś-*. Infatti si ode *kamiśa*, *kiśina*,

---

(1) Si usa nel senso di " causa ", " colpa ": *nọ e mmia sa ǰaǧọne* " non è mia la colpa ", *nọ appo ǰaǧọne đe ǰussu.* V. PORRU, *Diz.*, p. 400.

(2) È assai diffusa anche la base * BAPTIDJARE (cfr. ' batteggiare '). I nostri dialetti non offrono ragioni per preferire l'una o l'altra, appunto perché in Sardegna, la voce non è di origine popolare.

(3) Indica " sdrucire ", " scucire ".

(4) Su *liju* ritorna il Wagner in ANSL., fasc. 4-8, p. 313.

(5) Aggiungi anche il log. *cujare* " cicatrizzare " se da *CLUSJARE (v. SALVIONI, *Br. s.*, n. 69).

(6) V. ROLLA, *Et.*[2], p. 64.

(7) Che indica il contrario di *ameḍḍare* (v. ROLLA, *Et.*[2], pp. 21 e 75).

(8) V. GUARNERIO, *Post.*[1], p. 63 e cfr. *chirras* in GUARNERIO, *A. Camp.*, p. 239.

irdriśire, di contro a *battiżżare* (1), *aśiu, braśia, kręśia (ok)kaśione* (2), a Nuo., Lod., Ben., Nul., Bult., An., Bono., Bott., Bur., Esp., Ill., Bol., Sila., Mac., Dual., Ott. (3), Olz. (4), Sar., Gav. (4), Org. Non è certo il caso di produrre le voci con *-si-* come una riprova della tendenza dei dialetti nuoresi a conservare i puri suoni latini, giacché *aśiu* e *braśia* non sono molto comuni nei paesi sopra ricordati (5) e *kręśia, okkaśione* appaiono voci della lingua dotta penetrate assai tardi nel nostro territorio. Basta pensare che *kręśia* negli altri dialetti logudoresi, è, come vedremo, *kęğa, kęğa*, ecc., cioè conserva il *k-*, nonostanti le varie risoluzioni di CL- (6), e che si ode *okkaśione* (o *kaśione*) a Ol., Org., Gav. e Olz. dove si sostituisce con un'aspirazione la gutturale sorda iniziale o intervocalica anche se è preceduta da cons. (7) e quindi anche se è aggeminata: *buha* BUCCA, *baha* VACCA, *sihu* SICCU, *muhone* da MUCCU (8), ecc. D'altra parte nei paesi sopra citati si trova quasi dovunque anche *iskuśare, liśu, alliśare*. Solo in qualche luogo, come a Nuo., Sar., Lod., si dice anche *liśiu, alliśiare*.

§ 106. Soltanto in pochi dialetti del gruppo nuorese una parte degli esiti di -SJ- s'identifica con quelli di -J- (-GJ-, -DJ-) e non solo nelle voci, dirò così, sospette:

---

(1) Che tradisce da sé la sua origine dotta.

(2) A Dorg., insieme con *kamisa, kisina, irdrisire*, si ha anche *asu, brasa*, ma *kręsia*. Al Wagner (*Süds. Mund.*, § 99) è sfuggito che, tanto a Dorg. che ad Oru., il *s* è sempre sordo in ogni caso. Analogo fenomeno si riscontra a Bit. dove è sempre sordo il *z*: *diśizzu, fastizzu, rellǫzzu, spiazza, frazzare, assazzare, mazzǫre*; *karkanzu, runza, tinza*; *azzu* ALJU, *ǫzzu* OLEU, *pazza, muzzęre*; ecc. (V. CAMPUS, *Fl.*, §§ 106 e 173). Il Wagner (*Süds. Mund.*, § 178 e tav. VIII) nota questo fatto soltanto per gli esiti di LJ, accomunando in ciò Bitti con altri paesi, nei quali però ho udito sempre il *z* sonoro in tutti i casi.

(3) Vi si ode anche *keręśia* *CERESJA.

(4) Vi ho pure udito *heręśia*, ma *hiniśa* *CINISJA, senza metatesi.

(5) Vengono spesso sostituite l'una da *tęmpu* e l'altra da *fǫku*.

(6) V. il § 83.

(7) V. WAGNER, *Süds. Mund.*, §§ 61, 93 e 145.

(8) Il Wagner avrebbe fatto bene a ricordare questi esempi a p. 61 dove tratta delle consonanti doppie.

A Sol., Pos., Torp., Sins., Lul., Bit., Irg., Loc., Ol., dove -J- (-GJ-, -DJ-) dà *-ǧ-*, abbiamo anche: *aǧu*, *braǧa*, *kaǧone*, *kreǧa* e quasi dovunque anche *preǧone*, *(b)aǧǫlu*, *battiǧare*, di contro a *kamiśa*, *kiśina*, *irdriśire*, *(b)aśu*, *kaśu*, ecc. (1).

A Oru., Ora., Gal. e Oro., dove -J- (-GJ-, -DJ-) dà *-i̯-*, abbiamo pure: *ai̯u*, *brai̯a*, *(ok)kai̯one*, *krei̯a* ed anche *prei̯one*, *battii̯are*, sempre di contro a *kamiśa*, *kiśina*, *irdriśire*, *(b)aśu*, *kaśu*, ecc. (2).

Come si vede, in quest'ultimo gruppo di paesi e nel precedente la corrente dotta accentua sempre più la sua influenza; nella parte del territorio che ci resta da vedere attrae anche delle voci d'indubbia origine popolare.

§ 107. Infatti:

Nei paesi che hanno *-ǵǵ-* (3) da -J- (-GJ-, -DJ-) troviamo pure: *aǵǵu* (4), *braǵǵa* (4), *kamiǵǵa*, *kiǵǵina* (5), *ildriǵǵire*, *kęǵǵa* (*kręǵǵa*), *(ok)kaǵǵone* (6), *battiǵǵare*, di contro a: *(b)aśu*, *kaśu*, *kariaśa*, *preśone*, *(b)aśǫlu*, *kośire*.

Nei paesi che hanno *-ǵ-* (7) da -J- (-GJ-, -DJ-) troviamo pure: *aǵu* (8), *braǵa*, *kamiǵa*, *kiǵina*, *ilḋriǵire*, *kęǵa* (*kręǵa*),

---

(1) A Irg. e Loc., si ode però *kręśja*. A Ol., *kręśja* e *ḣammiǧa*. Osserva inoltre che a Sol., Pos., Torp., Sins., Lul., la tonica di *kreǧa* è sempre aperta, come a Osid. (*kręǵa*), a Budd. e Al. (*kręža*) e a Ora. (*ćęśa*). Cfr. ciò che dissi per la tonica di JOVJA al § 103, n. 2.

(2) A Ora., oltre a *ćęśa*, si ode anche *preśone* e *battiżżare*.

(3) Escludendo i dialetti sassaresi e quelli di Mac. e Dual. dei quali dicemmo, restano Gia., Pozz., Coss., Mar., Padr., Bos., Sind.

(4) Nota che queste due voci sono qui, come nel resto del nostro territorio, molto usate e non mai sostituite da altra parola equivalente.

(5) A Bos. e Sind., si ode *kiśina*.

(6) In qualche paese (come per esempio a Sind.) si ode anche *akk...* (v. ASCOLI, *Ancora della sibilante tra vocali nel toscano* in AGIt., XVI, p. 185, n. 1). Cfr. anche il còrso *accasione* (v. FALCUCCI, *Vocabolario dei dial. geograf. e costumi della Corsica*, Cagliari, 1915).

(7) Tanto per questa, come per le varietà seguenti, s'intendono esclusi i dialetti nuoresi dei quali abbiamo già parlato.

(8) A Olmedo è *aśu*.

(ok)kaǵǫne (1), *battiǵare* (2), di contro a *(b)aśu, kaśu, kar̯aśa, preśǫne* (3), ecc.

Nei paesi che hanno *-ǧ-* (4) da -J- (-GJ-, -DJ-) troviamo pure: *aǧu, braǧa, kamiǧa, kiǧina, iłdriǧire, kęǧa, kaǧǫne, battiǧare*, di contro a *(b)aśu, kaśu*, ecc.

Nei paesi che hanno *-ż-* da -J- (-GJ-, -DJ-) troviamo pure: *ażu, braża, kamiża, kiżina, il'driżire, kęża, każǫne, battiżare*, di contro a *(b)aśu, kaśu*, ecc.

Nei paesi che hanno *-ẓ-* da -J- (-GJ-, -DJ-) troviamo pure: *aẓu, braẓa, kamiẓa, kiẓina, il'driẓire, kęẓa, kaẓǫne, battiẓare* (5), di contro a *(b)aśu, kaśu*, ecc.

Finalmente dei paesi che hanno *-i̯-* da -J- (-GJ-, -DJ-), escludendo quelli del gruppo nuorese dei quali parlammo, restano Senn., Bulz., Lur., Terr., Montel. Di questi, i primi quattro hanno sempre gli esiti sassaresi o galluresi (*ażu, braża, kamiża, kiżina, iłdriżire, preżǫne, kożire, kęża, każǫne, battiżare*, di contro a *(b)aśu, kaśu, (b)aśǫlu, kar̯aśa*) (6); l'ultimo ha, secondo la norma, *ai̯u, brai̯a, kamii̯a, kei̯a* ma, per influenza degli esiti di Romana, *kiżina, il'driżire, battiżare*, sempre di contro a *(b)aśu, kaśu, kośire, preśǫne*, ecc.

Per gli esiti di Ben. e Nul. che hanno *-żż-* da -J- (-GJ-, -DJ-) e per Ott. che ha *-ś-*, v. il § 105.

§ 108. Come si vede dagli esempi riportati, nei nostri dialetti -SJ- ha due esiti diversi, dei quali uno è costantemente *-ś-*, l'altro s'identifica con gli esiti risultanti da -J- (-GJ-, -DJ-).

---

(1) *Occagione*, insieme con *pregione* e *regione*, si rinvengono anche nella Carta de Logu (v. BESTA e GUARNERIO, *C. d. L.*, §§ 25 e 28). Non direi però, come il Guarnerio (loc. cit., § 4) che il *gi* di queste voci rappresenta la sibilante sonora.

(2) A Berda. e Budd., si ha *-ż-* per influenza dei dialetti galluresi vicini: *ażu, braża, kamiża, kiżina, ildriżire, kęża* (*kręża*), *każǫne, preżǫne, battiżare*, di contro a *(b)aśu, kaśu*, ecc.

(3) A Perf., Nulv., Mart., Chiar., Tul., Osch., si ha anche *preǵǫne*.

(4) Esclusi i dial. nuoresi, restano Osil., Plo., Monti. Però in quest'ultimo paese, si ha sempre *-ż-* come a Berda. (v. la nota 2 qui sopra).

(5) La. ha anche *preẓǫne*; ad Al. si hanno gli esiti galluresi: *ażu, braża, kamiża, kiżina, iłdriżire, kręża, każǫne, preżǫne, battiżare*, di contro a *(b)aśu, kaśu*, ecc.

(6) A Bulz. e Lur., si ha anche *kiri̯aża* e *kri̯aża*.

Il passaggio di -SJ- a -J- dev' essere antichissimo nel sardo (1), ma forse non sarà di origine schiettamente popolare; procederà da alcune voci dotte, rimaste nell'uso, nella loro forma originaria, con -SJ- (2) che, a poco a poco, si ridusse a -J- insieme con -SI- (3) (cfr. *àinu* accanto a *àśinu* e *ĝai* accanto a *ĝaśi*). Le voci dotte avranno attratte anche le altre di carattere più popolare e quindi -SJ- mentre in una serie di parole passava regolarmente a *-ś-*, in un'altra, ridottosi a -J-, seguiva la normale evoluzione di questa consonante.

§ 109. Nella ragione di -J- da -SJ- entrano anche i continuatori di RATIONE (4), STATIONE, PRETIU (5): i quali in tutta la nostra zona si scostano dalla norma di -TJ- (-CJ-) (6).

---

(1) V. quello che ne dice il WAGNER (in WS., II, 2 (1911), pp. 205-207), a proposito di *aione* delle pergamene arborensi, pubblicate dal Besta (in ASS., II, 423 sgg.).

(2) A meno che non si tratti di voci addirittura importate dall'it. lett. o dal toscano (cfr. l'italiano *ciliegia*, *cinigia*, *bragia* ecc. e v. M.-LÜBKE, *Gramm.*, §§ 129 e 131). Per il campidanese il Wagner (*Süds. Mund.*, § 177), insieme con le voci che hanno *-ś-* da -SJ-, nota *ćeręža*, *ćinižu* CINISJU, ma non fa nessuna considerazione in proposito. Non posso dire se nel campidanese quest'esito speciale si riscontri in altre voci, perché mi mancò il tempo per un'indagine accurata.

(3) L'ASCOLI (AGIt., II, p. 142) ammette che -SJ- siasi ridotto a -J- attraverso a *-ž-*, ma si noti che -SJ- dà *-ž-* solo in una piccola parte del nostro territorio. Il MEYER-LÜBKE (*Alog.*, § 26) pensa invece ad una dissimilazione per mezzo dell'articolo. V. anche BARTOLI, *Sardo*, p. 151 e SALVIONI, *Appunti sull'ant. e mod. lucchese*, in AGIt., XVI, pp. 430-431.

(4) Nell'alog. si trova la continuazione normale di -TJ- anche in *rethone*. V. M.-LÜBKE, *Alog.*, p. 62 e SALVIONI, *N. s.*, n. 161.

(5) V. HOFM., *L. C. M.*, pp. 46 e 110 e cfr. l'italiano il quale ha *ragione*, *stagione*, *pregio*, insieme con *ciliegia*, *cinigia*, *bragia* (v. CAIX, loc. cit. e Ro., XXXIV, 75 sgg.).

(6) V. PUȘCARIU, *Tį u. Kį*, p. 85. Il Campus (*Fl.*, § 140) registra le tre voci senza osservazione alcuna; il Wagner invece (*Süds. Mund.*, §§ 166-173) ragiona a lungo degli esiti di -TJ- (-CJ-). Per quella parte del nostro territorio che forma pure oggetto dello studio del Wagner, ho ben poco da osservare di nuovo. Il *-pp-* da -TJ- (-CJ-) si comincia a udire a Lod. e a Sins. e si estende per tutti i dialetti nuoresi fino al Sud, a Org., Gav., Ora., Sar., ecc.; nei paesi del Màrghine e

Così nel sassarese e gallurese, le tre voci sembrano seguire la norma costante di -SJ-: *ražoni*, *stažoni*, *prężu* (1).

Nei dialetti nuoresi, dove, come vedemmo (al § 105) -SJ- dà *-ś-* e *-śį-* (quest'ultimo solo in voci dotte), si ode *reśone*, *islaśoni* (accanto a *islaśione*) e *pręśiu* (accanto a *pręśu*).

A Monti, Terr., Berda., Al., Budd., Senn., Bulz. e Lur. dove, accanto alle voci che hanno *-ś-* da -SJ-, si trovano le altre che hanno *-ž-* secondo la norma gallurese e sassarese, abbiamo pure: *islažone*, *režone*, *prężu*.

In tutto il resto della nostra zona le tre voci vanno con gli esiti di -J- (-GJ-, -DJ-). Infatti:

Dove, insieme con *maǵǵu*, *raǵǵu*, ecc., si ode *kamiǵǵa*, *kiǵǵina*, ecc., si trova pure: *reǵǵone*, *istaǵǵone*, *pręǵǵu*.

Dove, insieme con *maǵu*, *raǵu*, ecc., si ode *kamiǵa*, *kiǵina*, ecc., si trova pure: *reǵone*, *iľtaǵone*, *pręǵu*, ecc. ecc.

-RJ-.

§ 110. Nel logudorese e nel nuorese, accanto agli esiti regolari (2), abbiamo una serie di voci che si scostano dalla norma e delle quali alcune hanno *-ęri*, altre seguono la legge

---

del Gocèano prevale la dentale esplosiva sorda, come ben nota il Wagner (*Süds. Mund.*, tav. VII), al quale però è sfuggito che il suono intaccato *pp* si ode anche ad An. e Ill. e che a Ott. non si trova *-tt-*, ma *-zz-* come a Olz.: *palazzu*, *puzzu*, *pęzza* PETTJA, *marzu*, *lenzǫlu*, *menęzza* "minaccia", *vinazza*, *erizzu* "riccio", ecc. Mi sembra degno di nota anche il fatto che le numerose voci che non continuano normalmente -TJ-, le quali in tutto il nostro territorio hanno *-z-* (vedine un'esauriente trattazione in WAGNER, *Süds. Mund.*, §§ 166-173, ma cfr. anche SALVIONI, *Br. s.*, al n. 41), a Oliena (dove normalmente -TJ- (-CJ-) dà *pp-*) hanno *ć* pronunziato però molto vicino ai denti: *tricća*, *karća*, *unća*, *lanća*, *fǫrća*, *tęrću*, *karćolağu*, *kanćǫne*, *komminćare*, *konćare*, *fiđanća* "malleveria", *lęnća* LINTEA, *ręćća* RETJA ed anche *ćiu* THJU, dato come titolo agli uomini anziani, accanto a *piu* che esprime il grado di parentela.

Finalmente è da notare che il Wagner (al § 173) ricorda *arrežoni*, *stažoni* che escon dalla norma di -TJ- e che egli dice derivati dall'italiano.

(1) V. GUARNERIO (*Sass. Gall. Cor.*, § 91, I), il quale però dà erroneamente l'esito *-ś-* per Cal. dove invece si ha sempre *-ž-* come a Tempio.

(2) Per il sassarese e gallurese, v. GUARNERIO, *Sass. Gall. Cor.*, §§ 6, 31, 39, 81. Per il logud., v. il Campus (*Fl.*,

di -J-. Ma anche queste ultime sembrano dovute alla influenza delle forme consimili italiane, quantunque la riduzione di -RJ- a -J- debba sembrare abbastanza antica, se si considera non solo che essa appare già negli antichi documenti logudoresi (1), ma anche il regolare svolgimento fonetico che il -J- secondario ha poi subito. Il Salvioni (*N. s.*, n. 164) pensò che l'esito *-ai̯u* da -ARJU fosse da considerarsi anche nel logudorese come una risoluzione normale da porsi accanto alla più comune di -ARJU in *-arźu*; ma in esso vide l'influenza del toscano già il Meyer-Lübke (*Alog.*, p. 56), l'opinione del quale fu condivisa anche ultimamente dal Guarnerio (2).

Si tratta dei riflessi dialettali di MACELLARJU, *CALCEOLARJU, *MARINARJU, *CALAMARJU, SELLARJU, *PARJU, SOLARJU nel senso di soffitto (3), ecc. Queste basi:

---

§ 115); il quale stabilisce, per la 2ª e 3ª varietà, la legge -RJ- < *-lź-*, ma non tien conto delle modificazioni successive del gruppo *-lź-*, per le quali v. più sopra il § 46. Per i dialetti nuoresi, v. pure il CAMPUS (loc. cit.), meglio il WAGNER (*Süds. Mund.*, § 182, tav. X), al quale si deve però fare qualche aggiunta. Infatti egli non tien conto degli esiti di Sol., Torp. e Lod., dove, come dicemmo, cominciano ad avvertirsi le caratteristiche dei dialetti nuoresi. Orbene -RJ- dà *-lǵ-* a Lod., *-lg̈-* a Torp. (la palatale è propria dei dial. nuoresi); a Sol. si dovette pure avere *-lg̈-*, ma il secondo elemento si andò a poco a poco assottigliando (v. il § 93, n. 2) fino a dileguare, lasciando però la palatilizzazione di *l* (cfr. il § 39): *allal̄u*, *abbađọl̄u*, *ainal̄u*, *krabal̄u*, *molinal̄u*, *kuađọl̄u* "nascondiglio", *faulal̄u* "bugiardo", *mọl̄o* MORJO, *mul̄a* MURJA, *al̄ọla* AREOLA, ecc. Questo stesso esito si ode chiaramente a Lul. e Ol. dove non ho per nulla trovato il *li̯* (con *l* velare), cui accenna il Wagner che lo dà anche per Bitti; qui udii invece in ogni caso *lg̈* ben distinto, ma tendente a *l̄*, appunto perché nel dialetto bittese il *g̈*, pur essendo alquanto debole, non arriva tuttavia al grado del *g̈* che si ode a Sol., Pos., Lul., Ol. (v. il § 93, n. 2). A Pos. -RJ- dà sempre *-rź-*.

(1) V. HOFM., *L. C. M.*, p. 13 e GUARNERIO, *An. St. Sass.*, p. 104.

(2) V. GUARNERIO, *Il fantoccio di carnevale e il giovedì grasso a Sassari* in WS., III (1912), pp. 196-198. V. anche C. MERLO, *Die romanischen Benennungen des Faschings* in WS., III (1912), p. 105, n. 4.

(3) Altre voci con desinenza in *-ai̯u* sono riportate dal Guarnerio (*Il fantoccio di carn.* ecc.).

A Pozzomaggiore (1) danno: *maśellaǵǵu* (2), *kattolaǵǵu*, *marinaǵǵu* (3), *kalamaǵǵu* (4), *sẹḍḍaǵǵu*, *paǵǵa* (5), *solaǵǵu*, alle quali si può aggiungere *teulaǵǵu* " fabbricante di tegole ", *raminaǵǵu* " ramaio ". A Buddusò: *maśellaǵu*, *kalzulaǵu*, *marinaǵu*, *kalamaǵu*, *seḍḍaǵu*, *paǵu*, *solaǵu*, *teulaǵu*, *ramanaǵu*. A Monti: *maśellaǧu*, *kal'zulaǧu*, ecc. A Bonorva: *maśellažu*, *kattolažu*, ecc., ed anche *puḍḍažu* ' pollaio '. A Laerru: *maśellaẓu*, *kal'zolaẓu*, ecc. A Luras: *mazzellaịu*, *kal'zulaịu*, ecc., ed anche *ainaịu* " conduttore di asini ", *labịolaịu* " chi accomoda i paioli (*labịólu*) ", *belvejaịu* " pastore di pecore (*belvẹjeśe*) ". A Benetutti: *maśellażżu*, *kazzolażżu*, *pażżu*, *seḍḍażżu*, ecc. A Ottana: *mazzellaśu*, *kazzolaśu*, *paśu*, ecc.

Tutte queste saranno probabilmente delle parole penetrate in Sardegna, fin dall'antico con la desinenza non indigena *-aiu* che già il Guarnerio ebbe a notare in qualche voce della Carta de Logu (v. BESTA e GUARNERIO, *C. d. L.*, § 6).

-CL-.

§ 111. Anche -CL- (-TL-) in quasi tutto il territorio logudorese (6) che occupa la parte maggiore della zona che ho esplorata, dà un *-ǵ-* fondamentale che si evolve come il *-ǵ-* da -J- (-GJ-, -DJ-). Invece:

Il sassarese ha -CL- (-TL-) < *-ćć-* (7) di contro a -J- (-GJ-, -DJ-) < *-ǵǵ-*.

Il gallurese ha -CL- (-TL-) < *-čč-* (8) di contro a -J- (-GJ-, -DJ-) < *-ǧǧ-*.

---

(1) Scelgo, per ogni varietà, un paese qualunque che la rappresenti e che dia tutte le voci notate.

(2) Come si vede, questa voce si scosta anche dalla norma di -C E, I e di -LL- (v. CAMPUS, *Fl.*, §§ 26 e 103) e non solo a Pozz., ma anche in tutto il nostro territorio.

(3) Spesso è sostituito da *marinẹri*.

(4) Spesso è sostituito da *tintẹri*.

(5) Questa forma continua il plurale *PARJA in moltissimi dei nostri dialetti.

(6) V. il Campus (*Fl.*, §§ 79-80), il quale però mantiene rigidamente i suoi raggruppamenti: 1ª var., *-kr-*; 2ª, *-ǵ-*; 3ª, *-ị-*.

(7) Vanno col sassarese anche i dialetti di Ag., Bortig. e Sed. (v. i §§ 4, 5 e 10).

(8) Ha l'esito gallurese anche il dial. di Casts. (v. il § 13). A Cal., gli esiti di questo gruppo vanno senz'altro con quelli

Però tanto nel sassarese, quanto nel gallurese si trovano numerosi esempi con *-ǵǵ-* (*-ǵ̆ǵ̆-*) da -CL- i quali concorderebbero con gli esiti di -J-:

Sassar. *anniǵǵu*, *kabiǵǵu*, *piǵǵu*, *ut'ṫiǵǵa* URTIC'LA, *mannuǵǵu*, *riṫ'ṫuǵǵu* *RESTUC'LU "stoppia", *fut'ṫiǵǵu* "stecco" "bruscolo", *sanĝuisuǵǵa*, *furroǵǵu*, *furruǵǵá* "frugo" "-are", *rut'ṫaǵǵa* da RASTRU. Gall.: *kapiǵ̆ǵ̆u*, *piǵ̆ǵ̆a*, *triǵ̆ǵ̆a* TRICHILA "pergola", *viǵ̆ǵ̆u* VITULU, *mannuǵ̆ǵ̆u*, *rustaǵ̆ǵ̆a*, ecc. (1). Il Guarnerio considera questo *-ǵǵ-* (*-ǵ̆ǵ̆-*) come succedaneo dello *-i̯-* logudorese, ma, dato che l'esito fondamentale logudorese di -CL- è *-ǵ-*, la spiegazione del Guarnerio non sembra ormai più sufficiente. Piuttosto nelle voci sopra citate sarà da vedersi addirittura l'influenza dell'esito logudorese, il quale avrà ridotte a sonore le sorde originarie di alcune voci; infatti anche a Sennori, dove si trova in ogni caso la sonora *-ǵǵ-* (che però risente ancora della sorda da cui deriva; v. il § 18), si dovrà ammettere l'incontro dell'esito sassarese (*-ćć-*) con quello della maggior parte dei dialetti del Logudoro.

I dialetti nuoresi, come già dissi (al § 21), conservano la gutturale. Infatti:

-CL- (-TL-) dà *-kr-* a Lod., Sins., Lul., Bit., Oru., Nuo., Loc., Irg., Gal., Oro., Ol., Gav., Olz., Ott. Dà *-ḧr-* a Dorg. Dà *-ǰr-* a Pos., Torp. (a Sol. si ha invece *-ǵ̆-*), Ben., Nul. e nel Màrghine e nel Gocèano (a Bult., An., Bono., Bott., Bur., Esp., Ill., Bol., Sila., Dual., Mac.). A Org., dà *-lħ-* (2): *ǫlħu* OC'LU, *(b)ilħu* VIT'LU, *urilħa* AURIC'LA, *inulħu* 'ginocchio', ecc.

Soltanto Ora. e Sar. hanno -CL- (-TL-) < *-ćć-*: *ǫ́ćću*, *(b)ićću*, *orićća*, *ĝinućću* (3).

---

di -J-; infatti vi si ode *kapič̆u* 'capezzolo'; *trič̆a* TRICH(I)LA (*ua trič̆a* "una specie d'uva"), *annič̆u* "polledro d'un anno", di contro a *spič̆č̆itti* 'occhiali', *spič̆č̆á* 'specchiare'. Però si ode la cons. doppia anche in *spẹč̆č̆u*, *arič̆č̆i* AURIC'LA, *vẹč̆č̆u*.

(1) Trascrivo queste voci dal § 108 del lavoro del Guarnerio (*Sass. Gall. Cor.*).

(2) Col segno *ħ* indico quella leggerissima aspirazione che il Wagner (*Süds. Mund.*, § 145) segna con *ç* (*ǫ́lçu*).

(3) Il Wagner (*Süds. Mund.*, § 145) dà per Ora. *-aću*, *ǫ́ću*, di contro a *ĝinućću*, *ispićću*, laddove la palatale è doppia in ogni caso, anche se il nesso CL- diventa intervocalico nel discorso (*sa ććai*), giacché a Ora. e Sar., CL- dà sempre *ć-* (v. la tav. III). A Ora. e Sar. e, più verso Nord, a Lul. e Sins., si nota una spiccata tendenza a raddoppiare le consonanti me-

§ 112. Nel resto della nostra zona si ha regolarmente:

-ǵǵ- da -CL- (-TL-): *ọ́ǵǵu, (b)iǵǵu,* ecc. (1) insieme con *-ǵǵ-* da -J- (-GJ-, -DJ-) (2).

-ǵ- da -CL- (-TL-): *ọ́ǵu, (b)iǵu,* ecc. insieme con *-ǵ-* da -J- (-GJ-, -DJ-).

-ǧ- da -CL- (-TL-): *ọ́ǧu, (b)iǧu,* ecc. insieme con *-ǧ-* da -J- (-GJ-, -DJ-).

-ž- da -CL- (-TL-): *ọ́žu, (b)ižu,* ecc. insieme con *-ž-* da -J- (-GJ-, -DJ-).

-ẓ- da -CL- (-TL-): *ọ́ẓu, (b)iẓu,* ecc. insieme con *-ẓ-* da -J- (-GJ-, -DJ-).

-i̯- da -CL- (-TL-): *ọ́i̯u, (b)ii̯u,* ecc. insieme con *-i̯-* da -J- (-GJ-, -DJ-) (3).

Finalmente c'è da notare che -CL-, divenuto intervocalico nel discorso, ha lo stesso trattamento che -CL- (4), eccezion fatta per i dialetti sassaresi e galluresi (5).

GINO BOTTIGLIONI.

---

diane; infatti, -C- sembra dare costantemente *-kk-*: *akkẹđu* ACETU, *lukke* LUCE, *i̯ọ́kku, pakku* PAUCU, ecc. Così -P- dà *-pp-*: *kippuḍḍa, nippọđe, sappọre, kappu,* ecc. Ma -T- dà sempre *-đ-*: *akkẹđu, sẹđa, rọđa,* ecc. Il Wagner (*Süds. Mund.*, tav. VI) darebbe *-ćć-* da -CL- anche per Ott., ma io in questo paese ho udito costantemente *-ǯr-*: *ọ́ǯru, urìǯra,* ecc. Così -C- dà sempre *-ǯ-* e non *-k-*, come sarebbe secondo il Wagner (*Süds. Mund.*, tav. V).

(1) Di *bẹzzu* e *pi̯ọ́ǯu* che si odono in tutti i nostri dialetti, e di altre poche eccezioni alla regola, parla ottimamente il Wagner (*Süds. Mund.*, §§ 145-146). Per gli esempi di *-ǵ-* da -CL-, v. anche il Guarnerio in KRJb., VIII, pp. 162-163 e in ASS., I, p. 153.

(2) A Gia., Coss., Pozz., Mar., Padr., Montr., Bos., Sind.

(3) Per gli esiti di Senn., v. il § 18 e quello ne ho detto qui sopra al § 111. A Lur., Bulz. e Terr., il *-i̯-* da -CL- è molto vicino a *-ǧ-*. Per cui, tolti i paesi del nuorese in cui la gutturale resta, il dialetto che ha uno schietto *-i̯-* da -CL- è solo quello di Monteleone.

(4) Cfr. il § 99 e v. CAMPUS, *Fl.*, § 79 e WAGNER, *Süds. Mund.*, § 213.

(5) Per i quali, v. GUARNERIO, *Sass. Gall. Cor.*, § 193.

DI ALCUNI NOMI LOCALI DELL'EMILIA
E DELLE PROVINCIE LIMITROFE

Nei pochi anni che ho trascorso a Ferrara, e meglio, in questi ultimi passati a Piacenza, raccolsi una modesta messe di materiali toponomastici, intorno alle provincie emiliane ed ai loro dintorni: in terreno fino ad ora assai poco lavorato, nonostante le sue naturali attrattive e gli inviti ed aiuti che a coltivarlo potevano specialmente venire dall'opera dedicata alla conoscenza storica di questo paese dai molti eruditi locali, e specialmente dal Muratori e dal Tiraboschi. Ora, benché la ormai lunga esperienza mi abbia insegnato quanto giovi a studi di tale natura la indefessa e maturata elaborazione, ho voluto indugiarmi un poco, a raccogliere almeno un ristretto manipolo di note: sebbene anche qui (come è del resto inevitabile in questa materia) ben più numerosi dei risultati sicuri appaiano i tentativi, gli sforzi più o meno fortunati verso l'ardua e lontana certezza. Premetto un elenco delle pubblicazioni delle quali ho profittato di più, e che dovetti citare più spesso.

Campi Pier Maria, *Della historia eccles. di Piacenza*, Piacenza, 1651, voll. 2 (cit. Campi).

Muratori Lud., *Antichità estensi*, vol. 2, Milano, 1717-1740 (cit. Ant. Est.).

Muratori Lud., *Antiq. ital. Medii Aevi*, Milano, voll. 6 (cit. Ant. It.).

Chronicon Parmense (MURAT., Rer. It. Script., IX, IX).

Chronicon Estense (MURAT., Rer. It. Script., XV, III).

TIRABOSCHI, *Storia della badia di S. Salv. di Nonantola*, tomi 2, Modena, 1784-5 (cit. Tirab., Nonant.).

TIRABOSCHI, *Dizionario topogr. stor. degli stati estensi*: tomo I, 1824; II, 1825 (cit. Tirab., Diz.).

AFFÒ J., *Storia della città di Parma*, voll. 4, Parma, 1792.

FRIZZI ANT., *Memorie p. la st. di Ferrara*, a. 1791 sgg.

BOSELLI G. V., *Delle storie piacentine*, voll. 3, Piacenza, 1793-1805.

NICOLLI FRANC., *Riscontri e note di alcune carte topograf.* ecc., Piacenza, 1830 (cit. Nicolli, Risc.).

NICOLLI FRANC., *Della etimologia dei nomi di luogo degli Stati di Parma, Piacenza e Guastalla*, voll. 2, Piacenza, 1833 (cit. Nicolli, Etim.).

NICOLLI FRANC., *Archeologia univers. parmig. piacent. e guastall.*, Piacenza, 1834 (cit. Nicolli, Archeol.).

EMMANUELI ANTONIO, *L'alta Valle del Taro e il suo dialetto*, Borgotaro, 1886 (1).

VALDRIGHI L. FR., *Dizion. stor. etim. delle contrade di Modena*, Modena, 1880.

DAVARI S., *Notizie stor. e topogr. della città di Mantova*, Mantova, 1903.

GORRA EG., *Fonetica del dialetto di Piacenza*, in *Zeitsch. Rom. Phil.*, XIV; 1890.

Aldegátta, contr. di Pegognaga, Mant. — Esclusa l'assurda possibilità di un composto 'aldi' (cioè 'odi') '-gatta', credo che questo nome sia da ricondurre, insieme con *Aldegá*, n. di un condotto artificiale affl. dell'Alpone (Verona), al quale accennai

(1) Le opere sopra citate del Nicolli, assai dotto abate di Fiorenzuola d'Arda, per il nostro soggetto dovrebbero riuscire d'importanza capitale. In realtà, non possono nemmeno oggi venir trascurate del tutto, e non poche notizie utili vi si rintracceranno sempre: ma la poca o nessuna cura di esattezza che egli pose nel raccogliere e trattare il suo vasto materiale, e la fissazione delle etimologie fantastiche (e, nell'*Archeologia*, quella di veder dappertutto sopravvivenze di nomi della Tavola di Velleia) hanno nociuto immensamente

altra volta (1), al n. pers. german. *Aldegado*, attestato, per es., in una carta dell'anno 874, riportata dal Giulini, Mem. spett. alla Storia di Milano, 1760, I, 353. Forse quell'*-atta*, anziché un suffisso di accrescitivo, può essere semplice grafia italianeggiante.

Altọ́, fraz. di Podenzano, Piac. — Nelle carte milit. ed in quella del Touring Club è scritto *Altoé*: ma è un errore notato già dal Nicolli (Risc., 24 e 63). Andrebbe rifiutata anche la forma *Altóe*, benché stranamente prevalga di fatto nell'uso ufficiale e civile (2); si potrebbe ammettere invece la forma *Al Tò* (v. Nicolli, ib.). Il nome proviene indubbiamente da OCTAVU, essendo il luogo ad otto miglia da Piacenza: non lungi, infatti, si trova *Ottavéllo* (*Tavẹ́l*); e, su di una via poco discosta, anche *Séttima* e *Quarto*.

Àveto, torr. che a *Gonfienti* (CONFLUENTES), a sud di Bobbio, entra nella Trebbia. — Se è vero, come mi risultò non so più da qual fonte, che il

---

alla serietà ed utilità di questi volumi. Si potrà vedere quello che ne è detto a proposito dei n. loc. emil. *Scalopia*, *Lobbia*, *Scatalobia* nel mio artic. sul n. ven. *Lupia* (*N. Arch. Ven.*, XXXVI, 191). Invece la modesta opera dell'Emmanueli, contenuta in limiti assai più ristretti, è quasi sempre sicura e ben informata.

(1) *Saggio di una illustr. gen. della topon. veneta*, Città di Castello, 1914, p. 322, n. 5.

(2) Ne derivò il suo secondo cognome la famiglia dei conti Anguissola *d'Altóe*. Quell'aggiunta della *e* finale a me par determinata dalla pretesa di toscaneggiare la voce tronca, sull'esempio di *cantóe*, *virtúe* (v. MEYER L., *Gramm. Rom.*, I, 325). A tendenza o mania gallicizzante (cfr. it. *aloè* per *áloe*; sul tipo di *oboè*, donde *òboe*) potrebbe ascriversi il modernissimo *Altoè*: ricordo però il cogn. trevis. *D'Alloè*, che è forse di tutt'altra origine (si veda il mio Saggio, a p. 297, n. 3).

nome fosse in passato *Auto* (di cui in tal caso la forma attuale sarebbe una riduzione tardiva, del tipo del milan. *lávor* *LAURUS, piac. *ćavža* CAUSA ecc.), esso non verrebbe da altro che dall'agg. ALTU. Si ricordino infatti le forme dell'a. genov. *aotri*, *faosi* (Gramm. Rom., I, 232), e si avverta che l'alta valle di questo torrente confina col territorio ligure di Rapallo.

Camiazzo, fraz. di Fiorano, Mod. — Con la scorta delle forme antiche di questo nome, riportate dal Tiraboschi (Diz., I, 104), cioè *Campum Milatium* (a. 781), *Campo Miliacio* (850 e 1205), *Camiliazo*, *-atio* (1224-45) ecc., siamo condotti a ricostruire agevolmente un 'campo migliaccio', assai meglio che un 'campo Emiliaccio'.

Campremoldo, fraz. di Gragnano Trebb., Piac. — In carta dell'anno 1166 (v. Boselli, 317) è denominato chiaramente *Campo-Romaldo*.

Cavriàgo, Reggio Em. — Nelle carte dalla fine del sec. X alla fine del XII questo nome si presenta costantemente nelle forme *Corviaco* o *Curviaco* (Tirab., Diz., I, 249 sgg.): un doc. del 1181 comincia a nominarlo *Cavriago*; ma ancora nel Chron. Parm. si trova *Cruviachum*, *Cuviriaco*. Onde parrebbe doversi muovere da un derivato per -ACU dal gentil. rom. CORVILIUS o CURVELIUS (v. gli onom. rom.). Nei dial. emil. non mancano esempi del passaggio ad *a* di O od U protoniche, in simili condizioni (piac. *sparpóžit*, *barñö*, Gorra, 145, n. 2).

Cognènto, pr. Modena; un altro, pr. Novellara di Reggio. — Così l'uno come l'altro di questi due luoghi son ricordati in carte medioevali (dal sec. IX al XIV) con le forme *Quingentus*, *Quiniente*, *-gnente* (talora *Curte* -, *villa* -); *Quognente*, *Cugnentum* (Tirab., Diz., I, 236; II, 236, 508). La base evidente è lat. QUINGENTI, donde l'emil. poté discendere (per via di *Kińg-*) a *Cugnènt* (cfr. piac. *bastᵘnádag* 'pasti-

naca'), che è la pronuncia effettiva. Cfr. anche il nl. *Quargnento*, Aless.: *QUADRINGENTUM.

Coltáro, Borgo S. Donn., Parma. — È ramm. come *Cotaro* in Ant. It., I, 322 (1210), *Coltarium* Chron. Parm., 59; e già il Nicolli (Risc., 11) vi riconobbe CAPUT TARI. Si osservi la riduzione di *-aut'-* ad *-olt'-*, come nel milan. *olcéll*, *volsá*; mentre altrove, in composti di CAPUT-, si giunse a *-ons'-*; come in *Consélice*, *Consándalo* (ferrarese, = *cáo-Sándalo*), *Consélve* (Pad.).

Crevalcóre, Bologna. — Il Tirab. (Nonant., II, 17) cita la forma *Crepacorio* già dell'anno 752; altrove (Diz., I, 233) ricorda che fu 'ricostruito' verso il 1130. Il nome alluderà forse a condizioni del luogo (v. Salvioni, Boll. stor. Svizz. it., a. 1900, p. 87), o sarà stato in origine nomignolo di persona? In un doc. dell'anno 1233 è nominato un *castrum Allegralcoris*, che sembra non sia altra cosa, anche per il Tiraboschi che lo riferisce (Diz., II, 372 e segg.), dal nostro *Crevalcore*. Non so poi come il Tiraboschi medesimo giustificasse la menzione che egli cita, da una carta dell'anno 1323, di una *Curia de Allegralcore* ET *curia de Crevalcore*: se pure quell'*et* non è da intender per *sive* (infatti più sotto, nel documento medesimo: *Crevacorium sive Allegralcorio*). Questo secondo nome si sarà voluto sostituire al primo per semplice capriccio notarile, oppure sarà anche invalso nell'uso? Una cascina *Allegracori* sta, nella carta del Touring, presso Randazzo, in Sicilia.

Diara (la -), fraz. di Rivergaro, Piac. — La forma primitiva di questo nome è meglio rappresentata da *Pieve Dugliara*, altra fraz. dello stesso comune: dove il *Dugliara*, da cfr. col nl. *Duliaria* ramm. nel Codice Diplom. Cavense (Agl., XV, 339), appare come il riflesso di lat. DOLIARIA 'officina doliariorum' (v. Du Cange).

Diolo, fraz. di Soragna, Parma. — Al n. attuale corrispose già la forma *Duliolo* (v. p. es. Murat., Ant. It., II, diss. 30, doc. dell' anno 1193). Un altro *Doliolo* o *Duliolo* ('locus' con 'castrum' e 'corte'), nel contado di Modena, è menzionato in carte del sec. VIII e successivi dal Tiraboschi (Dizion., s. v.). E ancora un *fluvius Dullus* ed un *locus Dullius*, reggiani, son ricordati nelle Mem. istor. moden. del Tiraboschi (I, 5 e 269, anni 751 e 1191), e nella storia dell' Affò (II, 402, anno 948). Mi pare assai probabile la derivazione di questi nomi dal lat. DŌLIÓLUM, DŌLIUM (v. Rom. Etym. Wört. 2723), che possono aver designato luoghi dove un barile od una botte raccogliesse l' acqua di un rigagnolo o di una fonte, e servisse da abbeveratoio: oltreché hanno potuto assumere altri svariati sensi traslati, nel modo come qui ed altrove avvenne di *alveo*, *brento*, *cadin*, *conca*, *parólo*, *van* ecc. (1). Per la riduz. da *dujá- dujó-* in *djá- djó-* cfr. piac. *liádga* o *jádga* (üga-) 'JULIATICA', e qui sopra *Diara*.

Disvẹtro, cas. pr. Mirandola, Mod. — La forma curiale, od erudita, con la quale fu denominato nel medioevo questo luogo, dev' essere stata di certo *Ducceveclo* o *Dusveclo*; e credo corrispondano all' odierno *Disvetro* almeno alcuni dei *Duce* o *Dusveclo*, nominati in molte scritture moden. e nonantol.

---

(1) Mi è sempre parso, per es., che *Zara*, nome del ramo 'colatizio' del Po che tocca *Suẓẓara* (Mant.) (rispettivam. *Zara* e insula *Suzzaria* o *Sugxaria* già nel dipl. di Ludovico II dell' 871, v. Tirab., Diz., II, 369; e il secondo = *Sozara*, *Subçara* nei documenti posteriori), non sia altro che l' ital. *giara* (ven. *ẓara*); come *Samóggia*, il torr. affl. del Reno, presso S. Giovanni in Persiceto, Bol. (= *Samodia*, Tirab., Nonant., II, 133, anno 995 ecc., e *Samoçça*, Chron. Est., 94), rappresenterà forse un lat. *SĒMODIA, 'misura di mezzo moggio'; cfr. it. *somesso* (SEMISSIS), *tramoggia* (TRIMODIA).

comprese fra gli anni 992 e 1171 ricordate dal Tiraboschi, Nonant., II, 133, 166, 267 (1). L'etimo latino sarà *DUCTIU-VETERE, con *DUCTIU 'canale' (cfr. Agl., I, 35), donde anche i varî *Duciolo* moden. registrati nel Diz. del Tiraboschi (I, 267 ecc.) da documenti medievali. Il passaggio della U protonica ad *i* non manca di riscontri nei dial. emil.: cfr. piac. *chiñö*, *nīnsöla* ecc., Gorra, p. 147.

Dọ́rbora (oggi anche *Dorba*), rio fra Travi e Caverzago, Piac. — Il Nicolli (Risc., 122) rettamente lo interpreta 'torbida'. Di fronte al mil. *tórbor -a*, questo nl. presenta l'assimilaz. di grado della *t* iniziale alla *b* successiva: cfr. piac. *perdga*, *lambdári*; *důrd* ecc., Gorra, 153.

Fodẹ́sta (la -), corso d'acqua perenne, che scorre lungo la riva destra del Po, e si versa in questo fiume in vicinanza delle vecchie mura di Piacenza, dove si apriva già la *Porta Fodẹ́sta*. — La storia di questo nome è molto interessante, ma anche singolarmente strana: anzi, si direbbe, contraddittoria. O almeno essa presenta delle difficoltà, che io non sono riuscito a risolvere. La più antica menzione che ne conoscesse il Campi, è quella che se ne fa nel privilegio di Ludovico I per la fondaz. del monastero di S. Sisto in Piacenza, dell'anno 852: dove, se è esatta la lezione riferita dall'erudito piacentino, la fossa è chiamata *Fons Augusta*: e questa designazione è ripetuta anche in altri diplomi degli anni

---

(1) Veramente il Tiraboschi medesimo escluse più tardi (Diz., I, 265 segg.) l'identificazione di *Disvetro* con quei nomi antichi, perché uno di questi, un « locus qui appellabatur *Duceveclo* », in una carta del 1024 è detto espressamente che è posto « in Collegara »; e il paese di Collegara è vicinissimo a Modena: ben lontano quindi dal Disvetro mirandolese. Ma ad ogni modo luoghi, o meglio canali, così designati, ve ne poterono essere più di uno.

934 e 948. Invece nella donazione di Carlomanno (a. 879) si legge la forma che apparisce più veritiera: *fossa Augusta*; e così in tutti gli altri documenti posteriori del sec. X (1). La fase successiva per la quale è passato il nome non presenta nulla di sorprendente: è quella di *Fososta* o *Fusosta*, che si legge nel Chron. Parm. (metà del sec. XIV), o anche *Fuxustam* ('burgo' e 'hospitalis S. Agnetis ultra-') che occorre nella cosidetta Continuazione del Musso, di pochi decenni più recente (2). Uno scoglio si trova invece alla fine del sec. XV, per alcune testimonianze dell' anno 1499, riferite dal Nicolli, che ricordano la « terra paludata inter Padum et *Fuxista* », e insistono a ripetere « extra *Fuxistam* », « portam *Fuxistae* ». Ed alla fine ci aspetta un altro mutamento inatteso, quello per il quale si giunse alla forma attuale (*Fodẹsta*, si badi, anche con la *e* aperta): che, per attestazione del Campi (3) era usata comunemente anche al suo tempo, cioè alla fine del sec. XVII.

Le ipotesi che posso fare per giustificar questa evoluzione sono tutte assai poco persuasive: ad ogni modo il fatto pare indiscutibile, e merita di venir sottoposto a diligente ricerca (4).

---

(1) Campi, I, 458, 465, 484, 490: cfr. Murat., Ant. It., I, 930.

(2) R. I. S. (ediz. palat.), XVI, pp. 575-6.

(3) Nicolli, Etim., I, 281; II, 262; Campi, I, 393 ecc.; II, 147 ecc.

(4) Per il passaggio da *Fossọ́sta* a **Fossẹsta*, anzi **Fossẹsta*, non so immaginare che o una metatesi vocalica (per il tramite di **Fessosta*), od uno scambio di uscita: conforme al caso di *rubesto*: ROBUSTU e del nap. *angresta* ' inchiostro ' (v. SALVIONI, *St. Rom.*, VI, 24). In modo analogo sarebbe stato attratto verso il tipo dei diminutivi in *-etto* il nome di *Bisrupto*, *Berupto* (in doc. degli anni 1099 e 1155), divenuto *Boruto* in c. del 1490, ma oggi *Boretto* (com. in prov. di

Fontanigọ́rda, Bobbio. — Vale certamente ‘ fontana agorda ’, o ‘ gorda ’, dove l’ aggettivo avrà il signif. di ‘ copioso ’, ‘ esuberante ’, che è proprio del piac. e lomb. *agọ́rd* (v. R. E. W., 3920). Per la *a* proton. scaduta a *i* v. Gorra, n. 145.

Gavassa, l. presso Reggio ; = *terra, corte Gavasse* fin dall’anno 857 (Tirab., Diz., I, 335 ; Murat., Ant. It., I, 877). Un altro luogo omonimo è ricordato in c. dell’ anno 1311 presso Correggio (‘ navigium de *Gavassa* ’, Diz., I, 230). Un *Gavasseto* poi si trova a sud di Reggio, ed un altro presso S. Pietro in Cas., Bol. : nominati entrambi — con altri omonimi — in scritture dei secoli dal IX al XI. La ragione dell’ appellativo starà certo nella voce it. settentr. *gavasso* (R. E. W., 3623), nel senso di ‘ rigonfiamento del suolo ’, ‘ dosso ’ (cfr. *Gavasso* e *Songavasso*, pr. Clusone Berg. ; in doc. del sec. XII *Gavazio, Sum-*, Mazzi, Corogr. Berg., 408) : donde *Gavasseto* significherà ‘ terreno ondulato, a groppe e bassure ’.

Indûsia, cas. sulla via tra Fiorenzuola d’Arda e Borgo S. Donn. — A prima vista, sembrerebbe alludesse a un ‘ luogo di riposo, di sosta ’ per chi percorre quella strada : ma è pura illusione. Nei primi decenni del secolo scorso, a quanto riferiva il

---

Reggio) : v. Tirab., Diz., I, 49. Il restringersi, del resto, di una ŭ tonica in *e*, non avrebbe di per sé altro esempio che quello del piac. *rẹbas* (lomb. *rumes, rimes*), di fronte al lat. RŬMEX (Agl., XVI, 119). Arduo ancora supporre poi la sostituzione di *-d-* intervocalico ad *-s-* determinata da semplice dissimilazione (forse per infl. di *podésta*?). Al Direttore di questi *Studj* pare anche supponibile un *fodest-* = *fodost-* surto prima in qualche deriv. rizatona. Ma gli « suona non impossibile un ptcp. *fodesto* ‘ scavato ’, cioè uno di quegli es. del ptcp. veneto in *-esto* che si senton qua e là isolati in altri angoli dell’alta Italia ».

Nicolli, la forma del nome era ancora *Infdusa* (1); e risalendo a due secoli prima, sappiamo da P. M. Campi (I, 421; III, 15) che, a' suoi tempi (verso il 1650) si usava comunemente la voce *Fidusa*, ed anche *In Fidusa*. In questo modo siamo condotti alla prima fase di svolgimento dell' intero nome originario Dei Fiducia, che, per attestazione concorde degli storici (2), fu assegnato dapprima all' ospizio per gli incurabili, che in questo luogo fu eretto forse nel sec. XII. Nella forma attuale del nome è evidente la preposizione IN- concresciuta, e la perdita della *-f-*, venuta a trovarsi chiusa fra due consonanti dentali. Per il resto della parola, si cfr. a. lomb. *fiduxia*, *fiuxia*, piem. *füśa*, Salvioni, Agl., XIV, 228.

Madrẹ́golo, fraz. di Collecchio, Parma; = *Macritulae*, Murat., Ant. It., I, 995 (980), Tirab., Diz., II, 1; *Matriculae*, Affò, II, 335 (1081) ecc. Bell' esempio di metatesi, che conferì al nome aspetto di un derivato da MATERCŬLA anziché da MACRĒTUM.

Mamponeto, Bedonia, Parma: ramm. fino dal 1209 (Emman., 182). È il collettivo di *mampọ́n*, che in quel dialetto vale 'lampone'.

Mancaśale, fraz. di Reggio; = *Magnum casale*, Tirab., Diz., II, 7 (989 ecc.).

Manscudẹ́ra (dial. *Mascu-*), podere pr. Fiorenzuola. Era già *Malscudiera* (Nicolli, Risc., 104);

---

(1) Nicolli, Risc., 134 e 146.

(2) V. Campi e Nicolli nei ll. citt. Il Nicolli attesta che l' *Hospitale Dei Fiducia* ed un *rivus* omon. sono ricordati in un doc. del 1297 (Etim., II, 212): ma trovo ramm. nell' Ottolenghi (*St. di Fiorenz.*, pp. 408-9) la chiesa di S. Maria *della Dei Fiducia* (o dell' Ospedale così denominato) già in carte degli anni 1224 e 1243. E dalle notizie che ne dà il Campi, mi par da intendere che il luogo si chiamasse così fin dal 1147. Non lontana da Fiorenzuola è anche *Cadèo* (*Casa Dei*), che in versi dial. del 1834 trovo divenuta *l' Accadè*.

dove non è da vedere che il femmin. del n. pers. *Malo-scudiero.*

Marcaría, Mant. — Contrariamente alla supposizione fatta da me negli 'Studi di toponom. Veneta', 1903, a p. 101 (person. german. MARCARIUS), le forme storiche attestate di questo nome (*chorte Marchareia* o *Marcaregia*, Boselli, 306, 322, anni 1033, 1049) ci additano, credo con sicurezza, la base primitiva: benché torni singolare il dileguo della *ǵ* di -REGIA in sillaba postonica.

Masdóne, rio, Traversetolo, Parma. — È il piac. e parm. *maśdón* 'rimescolatore' 'arruffone'. Probabilmente denoterà il riunirsi in un solo rivo di varie correnti.

Monedéra o *Mon'dera*, fossa, tra Modena e Nonant.: = *Militaria* (fossa -) nel privil. del re Astolfo (metà del sec. VIII) ed in tutti i più antichi docum. (v. Tirab., Nonant., II, 2 sgg.; Murat., Ant. It., V, 373): *Minutaria* dal 1300 in poi (Tirab., Diz., I, 309). Penso che abbia avuto il nome da una VIA MILITARIS, e foneticamente mi par verisimile la serie: **Milid-*, **Mold-*, *Mondéra*; oppure *Moled-*, *Monedéra*; cfr. piac. *contüra* 'cultura dei campi', Gorra, 148.

Monfestino, Mod.; = *Montefaustino*, Tirab., Diz., I, 36 (1198). — Non mi soccorrono altri esempi di *o* protonica passata a *e*, fuori da quelli delle voci alto ital. antiche *remór*, *serór* ecc.

Ottuntola, cas. nel distr. di Mirandola, presso Quarantoli, in docum. ap. Tirab., Nonant., II, 30 (789); Diz., II, 153 (1038): sarà, credo, diverso da questo l'altro *Ottuntula* (casale Porcillae qui vocatur -), ricordato in altra carta, dell'anno 933, come posto nel distr. Persicetano (ibid.). È questo un importante cimelio, mi sembra, di derivato dal lat. *OCTŌ'GINTA, non rifatto sul solito tipo QUADRA'GINTA ecc.

Palareto (volg. *Palaréjo*), vill. pr. Ottone, Bobbio; = *montem Palaredum* Antich. Est., I, 165 (1047). — Insieme col *Palareto* di Modena e coi *Palareti* delle Langhe (1), rappresenta certamente il collettivo (per mezzo del suff. -ETUM) di *paléra*, voce anche piacent., nel senso di ' specie di carice '. E cfr. Pieri, Toponom. del Serchio ecc., p. 97. Nella riduzione volgare *-ejo* si noti la *-j-* estirpatrice di iato, comune in quel territorio (ibid. *Féjo* ' FAGĒTUM ', *Gorréjo* ' saliceto ', R. E. W., 3821).

Parcellára (Pietra -), dial. *Parslẹ́ra*, monte scosceso sulla sin. della Trebbia, pr. Caverźago, Piac. (2); = *Petrasilaria* St. di Piac. di U. Locato, ad a. 1140 (Ant. Est., I, 256); *Petram Filariam* (leggi *Silariam*) Ant. Est., I, 161 (1160). — Queste forme storiche permettono almeno di vedere in *Parcellára* o *Parslẹ́ra* un composto di PETRA- ; non so proporre però una base probabile per il secondo componente, se mai non fosse un lat. *SCILLARIA da SCILLA ' genere di piante delle gigliacee ' ; o anche SIGILLARIS.

Pélago (Pieve -), Pavullo n. F., Mod. ; = *Plebe de Pelavo* Tirab., Diz., I, 293 (1038). — Il suo castello (castellum qui *Pelagus* vocatur) è nominato dall'anno 752 (nel 1168 ancora : castellum *Pellavi*) ; il ' locus ' e la ' curtis ' *Pellavi* sono pure ricordati nel sec. XI (v. Tirab., Nonant., II, 17, e Diz., II, 202). Ognuno vi riconosce certamente il lat. PELĂGUS, che, con l' accezione di ' bozzo ' o ' lagunetta ' ha trovato anche il Pieri nella topon. lucchese (v. op.

(1) BERTONI G., *Note di topon. moden.*, in *Atti e Mem. Dep. St. P. prov. Mod.*, s. V, vol. VI, 1909, p. 3 dell'estr. ; MASSIA P., *Nomi loc. canavesani*, estr. da *Malpighia*, Catania, 1915, p. 13 dell'estr.

(2) Il Nicolli (Risc., 130) vi sostituisce, non so con qual fondamento, la grafia *Presciglieta*, e nota come forme scorrette *Perselara*, *Perzolana*, *Parcellera*.

cit., 159). Per la questione di un laghetto che dovette esistere un tempo in quei pressi, v. Tirab., Nonant., I, 8.

Pẹlpi, alta e dirupata cresta (m. 1480) che separa l' alta Valle del Taro da quella del Ceno. Sul luogo è detta *Pẹrpi* (1), e ne riceve il nome il torrente che passa per Bedònia, designato la *Pelpirana* sulle carte e nella tradizione scritta (Emmanueli, p. 8 sg.), ma che è realmente chiamato la *Parpirana*. Sebbene l' Emmanueli riporti la forma *Pelpi* già da un doc. del 1291 (p. 152), crederei si debba muovere piuttosto da un primitivo **Perperi* (donde, per via di **Perpri* è facile giungere a *Pérpi*: di cui *Pelpi* sarebbe allora un rifoggiamento arbitrario, una 'falsa restaurazione'): anche perché in tal modo il nostro nome formerebbe un interessante riscontro a quel monte *Pẹ́rpoli* di Garfagnana (*Perpori* nel 911, *Perpero* nel 952), « collocato in cima ad un' alta rupe », nel quale il Pieri felicemente sospettò (op. cit., 213) un « MONS PĔRPĔRUS, coll' agg. in senso di 'pravus': o anche -PĔRPĔRAM, cfr. DC. s. v. »; benché più tardi si ricredesse, registrandolo fra i nomi derivati probabilmente da nomi pers. etruschi (cfr. il n. person. latino PERPERILIUS) (2). Notevole, nell' un caso e nell' altro, l' uscita in *i*, la quale, se fosse vera la derivazione da PĔRPĔRUS, potrebb' essere segno di plurale: sottint. MONTES, LOCI, ecc.

---

(1) Il Nicolli (Risc., 151) corregge in *Pelpi* il *Perpio* di una carta topografica; come in *Pelperana* il correlativo *Parparana*.

(2) *Rend. Acc. Lincei*, XXI, fasc. 3, 1912, p. 28 dell'estr. Forse non sarà altro dal M. Perpoli di Garfagnana anche il *Mons Perperi* ricordato in doc. del 1164 come spettante al monastero di Frassinoro (Tirab., Diz., II, 80).

Péntima, loc. pr. Agazzano, Piac., *Péntema*, fraz. di Torriglia, gen. *Pentemína*, torr., ivi presso. — È la stessa voce che ricorre nel tarent. abruz., logudor. *péntima*, *péntuma* ' scoglio, baratro ' (R. E. W., 6183), e nel frosin. *pentuwa* ' costa ripidissima ' (Studi Rom., VII, 1911, p. 247); che ha riscontri nei nll. baresi da me raccolti *Pentima*, *Pentimelle*, *Cacapéntema* (masseria, Laterza), oltreché in *Péndima* (Veroli, v. St. Rom., l. cit.) e nel *Pentoma* del 1158 riportato nel Codex Caietanus (Agl., XVI, 24). Propenderei a considerarla come un * PENTŬLA (dimin. da *PENTA = *PENDĬTA; v. ora Salvioni, Note di dial. côrsa, Rend. Ist. Lomb., XLIX, 1916, p. 842) con mutamento di suffisso (cfr. lucch. *Nabértima*, forse IN- APERTULA, Pieri, 118).

Perdúca (Pietra -), rupe non lontana dalla P. Parcellara, di cui sopra; = *arce Praeducae* nel doc. sopra citato (Ant. Est., I, 256), e *Preduca* in c. del 1212 (Nicolli, Etim., I, 264). — Possiamo intendere facilmente ' pietra del Duca ' : benché non sia da escludere il femmin. di un derivato per *-ucco* dal pers. PETRUS: cfr. un Rainerius de *Pedruco* (o forse sarà n. di luogo?), in Ant. Est., I, 165 (a. 1047), ed il n. loc. *Petrucco*, fraz. di Cavasso friul.; oltre ai noti *Marzucco*, *Gentucca*, ecc.

Pescremona (la -), l. montuoso in valle d'Aveto, ramm. in c. dell'anno 1277 (Emman., p. 60) = *Petra Scarmona* Chron. Parm., 40. Conosco anche un cogn. astig. *Pescarmóna*. Se anche qui il primo componente è PETRA, possiamo, se non altro, escludere del tutto, per il secondo, *Cremona* (1). Ci

(1) Analogamente, nulla ha a fare con *Mantova* il nome della *Pietra Bismántova*, a tutti notissima per la menzione che ne fa Dante. Si ricordi infatti che (a tacere della dubbia identificazione del Βισμάνεω di Giorgio di Cipro — sec. VII —, di cui v. GAUDENZI AUG., *Bull. Stor. It.*, n. 22, Roma, 1901,

volgeremo dunque a it. sett. *scarmo* (piac. *scäram*), o all' ital. *scherma*? Cfr., ad ogni modo, *Scarmonciél*, scoglio, segnato sulle carte a sud est dell' Istria.

Pusterna, n. ant., presso Roveredo (di Carpi?), cit. in Tirab., Diz., I, 231 (1222). — Ripete la sua origine dall' agg. a. ital. *posterno* 'volto a settentrione': v. il mio Saggio, 231; Agl., XVII, 273 (1).

Quarésimo, rio a sud ov. di Reggio, affl. della Modolena; = *fluvio Quarissimo*, aqua q. dic. *Aquarissimus*, fl. *Quarismi* ecc. Tirab., Diz., II, 234 (961 ecc.). Non dubito di ricondurlo a QUADRAGESIMU (a 40 miglia da Bologna?).

Recovato, Mod.; *Riccovolto*, Mod.; *Rezinoldo* (Ponte di -), Parma. — Li riferisco insieme, come es. di metatesi somiglianti e legittime (per i dial. emiliani), rispettivamente da ARCUATU, *arco-volto*, *árzine-alto*: come provano le forme antiche (Tirab., Diz., I, 25; Chron. Parm., 46). *Rezinoldo* sarà falsa ricostr. dal dialett. *Rezinòlt*.

Rottofreno, Piac. — Lasciamo da parte la vieta leggenda del cavallo di Annibale che in questo luogo avrebbe tolto la mano al suo cavalcatore,

---

p. 109) per indicare questo luogo nei documenti citati dal Tirab. (Diz., I, 53, 55) ricorrono le espressioni « in finibus *Bismanti* » (a. 781), « gastaldatu *Bismantino* » (863), « loco *Bismanto* » (916), « petra *de Bismanto* » (1062). Le stesse forme (e la variante *Besmanto*) si trovano nel dipl. di Ottone I (960): v. *Arch. Stor. parm.*, N. S., IV (1904), p. 66, n. 1. Nelle Ant. Est. (I, 98) è riportato un docum. del 1033, dove è ricordata invece come « loco *Besemanto* ». Delle varie ipotesi che tentai per dichiarar questo nome, nessuna merita di venir riferita.

(1) La *Porta Pusterna* di Pavia del documento cit. in St. Nonant., II, 128 (a. 990), sarà forma scorretta in luogo di *Pusterla*?

spezzando il freno (1). Già il Nicolli riconobbe (Risc., 35) che la forma attuale « si è introdotta da poco », in luogo della voce *Rotofredo*, che ricorre in un docum. dell'anno 1207, e si usava ancora nelle scritture ecclesiastiche « di due o tre secoli fa » (Etim., II, 186). In tal modo ci troviamo di fronte al nome di persona, di origine germanica, ROTFRID: cfr. *Gottofredo* ecc. Per la trasformazione in *Rottofreno*, dovuta insieme a dissimilaz. e falsa etimologia, vi si riproduce il rapporto fra PARAVEREDUS e *palafreno*.

Scartuzzano, Pianello, Piac.: già era *Casturzano*. Evidente dunque un lat. CASTRICIANU: cfr. Nicolli, Archeol., 202, 229.

Sdugarius o fossatum *Sdugarium*, in doc. del sec. XII, poi anche *Usdigarius* communis, *Osdugara*, *Ustigarollo* (sec. XIV). Sono nomi che designano un fossato presso Soliera di Modena (Tirab., Nonant., II, 198, 418 ecc., Diz., I, 97). — Non mi par sufficiente risalire a *EX-DUCARIU: per ispiegare le forme comincianti per *Usd-* o *Osd-* (ove non si ammettesse un passaggio da **Esdug-* a *Usdeg-* cfr. parm. *ustriméint* ' strumento ', Nicolli, Archeol., 178): forse che dovremo dunque supporvi un FOSSU DUCARIU, con dileguo della *f-* iniziale?

Sospíro, Crem.; = curtem *Sexpile*, curtis *Sexpilis* Ant. It., II, 981; I, 127 (anni 891, 910). — Sarà da riconoscervi dunque il lat. SEX PILAE; con PILAE nel senso di ' abbeveratoi ' (v. Pieri, op. cit., 186); e col non raro rotacismo di *l*. La forma, rimasta tronca della vocal finale nel dialetto, apparisce scorrettamente rifoggiata con l' uscita in *-o*.

---

(1) È riferita nella Cronaca apocrifa di O. Tinca, accolta dal Campi. Il prof. Salvioni mi avverte che di *Rottofreno* (pron. loc. *Altofráj*) si discorre in *Romania*, XXXV, 210. Egli ci vede il nome *Rotofré*[*do*] declinato secondo la norma di -E -ENIS.

Squaróa, vecchio nome di una via di Modena, male italianizz. in *Squallore*. Il Valdrighi (p. 236), lo voleva derivare da SQUARROSUS o da SQUADRA; ma forse esso non è altro che uno 'scopa rovo': cfr. il nome di una via di Ferrara: *Spazzarusco*.

Stienta, Rovigo; = *Septingenti* Ant. It., I, 731 (1159). Riflette certo il lat. SEPTINGENTA (sott. JUGERA o sim.?): forse per il tramite di uno **Stignenta* (cfr. qui s. *Cognento*); con dileguo della *ñ* per dissimilaz.

Sugremáro, Borgotaro, Parma (1). — È ricordato in carta del 1209 come *ronco Sighelmario* (Emmanueli, 182). Si tratta, evidentemente, di un nl. derivato da n. pers. germanico. Un *SIGELMAR è assai facile supporlo allato a SIGELMAN ecc. (v. Förstemann, Altd. Nb., s. v.): ma nella raccolta di nomi ora citata è registrato (col. 1335) anche il n. SIGURMAR, che anzi si accorderebbe più direttamente con la forma attuale.

Terdọ́bbio, fiume, Novara; = *Terdubium* sec. XIII; in doc. anche *Deturbius*. — Interessante la metatesi, se il n. risale a DE-TURBĬDU. Cfr. Capsoni L., Mem. stor. di Pavia, I, 274.

Tevolada o *Teglada* (casa -), loc. antica, nel Cremonese (Tirab., Nonant., II, 103, 128). — Varrà indubbiamente 'casa tegolata': cfr. *Cacoppate*, l. attuale (Viadàna) e *Ca Coppàda* (Longarone, Bell.), che dicono 'case coperte di coppi', v. Murat., Ant. It., II, 165 (2).

---

(1) Nelle carte militari è scritto *Resugremaro*: forse in composizione con RIVUS.

(2) Si trova anche un nl. *Tegolaria* ('fornace di tegole'), Tirab., Diz., II, 375 (a. 781), né forse saranno altra cosa il *Taularia* di Marzaglia (ibid., anno 1101), né i *Tollara* e *Tollarolo* parmigiani ramm. anche nel Chron. Est. (66): col secondo dei quali nomi si identifica probab. il *Tevolariolo* di una c. piacent. del 770, *Bull. Stor. It.*, n. 30, 1909, p. 70; e col primo, *Tolleria*, *Ann. Plac.*, 1260-71.

Tiėdoli, fraz. di Borgotaro, Parma; = *Tegetuli*, Nicolli, Etim., I, 71 (1206) (1); cosicché si riconduce bene a TILIĒTULI.

Tiọ́re (scr. *Tiórre*), fraz. di Langhirano, Parma; = *Castrum Tuliore*, Affò, II, 341 (a. 1092), *Tuliore* (Rubeo de -) ibid., 389 (1179); *Castrum Teiorium* e *Tiorij* Chron. Parm., 150: *TILJORIUM o *TILJÒRE (cfr. emil. *vidọ́r* 'vigneto', *startor* 'strettoio') (2). Lo stesso nome, premessovi *ponte* -, è *Pontiore* (rio de -), pr. Firenzuola, nom. in c. del sec. XII, nome oggi scomparso (Ottolenghi, p. 382).

Tívoli (e Crocetta di *Tívoli*) loc. presso S. Giov. in Persic.: popol. *Taívål*. — È un caso nel quale il nobilitamento ufficiale del nome, per quanto io credo, richiederebbe di essere corretto. Per italianizzare il dialettale *Taívål* (nei dintorni anche *Taiẹ́vål*) bisognerebbe ricondurlo alla sua origine: *Taívalo*. Infatti non può identificarsi con altro luogo che con questo, per quanto a me pare, quel *Taivalum* e *Tavialum* (talvolta, credo per errore, *Talpalo*, *Talvalo* veclo), appartenente al distretto persicetano, che fu donato nel 752 alla Badia di Nonantola, mentre prima spettava al contado di Modena; e che viene nominato di frequente nei doc. dei secoli XI e XII (3).

Il nome dunque corrisponde bene a quello del popolo antico dei *Taifali* che dalle sedi originarie della Moldavia e Transilvania passarono nella Tracia, dove furono sconfitti dai Romani al tempo dell' im-

---

(1) Lo stesso autore (Risc., 65) nota come scorrette le forme *Taiédolo*, *-oli*.

(2) In carte nonant. degli anni 1038 e 1172 è rammentato un nl. *Toliore* o *Tolora* 'forse del distretto di Persiceto', Tirab., s. v.

(3) Tirab., Diz., II, 372; Murat., Ant. It., II, 152, 272 (a. 1021, 1034); V, 343 (1112).

peratore Graziano (anno 379): onde i loro superstiti, secondo il racconto di Ammiano Marcellino (Hist., lib. 31, cap. IX), furono mandati a coltivare appunto i terreni del Parmigiano, del Reggiano e del Modenese (1). Non è inverosimile che nel *Taívalo* attuale si conservi il ricordo di uno degli stanziamenti di questa popolazione (2).

---

(1) V. Affò, *St. di Parma*, I, 80. Da Graziano imperatore furono istituiti dei *comites Taifalae*, dei quali rimane il ricordo nella *Notitia dignitatum cum orientis tum occid.* etc., Venetiis, 1602, p. 21 (e v. il commento del Panciroli nelle pagine seguenti), edit. Böcking, Bonnae, 1839, fasc. 2, p. 187. La *Grande Encycl. franç.* (ad v. *Taiphales* e *Tiffauges*) ci informa che i Taifali si spinsero anche nella Gallia dove avrebbero lasciato il loro nome alla città dove più tardi doveva compiere i suoi delitti il famoso Barbebleu, cioè a *Tiffauges* (Vandea); che sarebbe dunque forse = TAIFALĬCI. Non mi è possibile, per ora, accertare la notizia; non vedo che l'abbia accolta il D'Arbois de Jubainville nelle sue *Recherches sur l'origine ... des noms de lieux hab. en France*, Paris, 1890: dove pure, a pp. 413-5, si tratta di antichi nomi etnografici rimasti nella toponomastica. Devo alla cortesia del cav. G. Forni di Persiceto la notizia, che alla origine da me supposta di *Taivalo* aveva già pensato Aug. Gaudenzi (*Il Mon. di Nonantola* ecc., *Bull. Stor. It.*, 22, 1901, p. 210). Ma egli esclude che gli abitanti del paese si distinguano da quelli del resto del comune « né per la luridezza, né per l'alta statura, né pei capelli biondi e gli occhi celesti »; mentre il Gaudenzi affermava la persistenza di caratteri fisici speciali.

(2) Si possono vedere, a proposito di questi nomi locali di origine etnica, le pagine in cui ne trattai brevemente, rispetto alle provincie venete, nell'*Ateneo Veneto*, anno 1901; e lo studio di P. Gribaudi, *Sull'infl. german. nella topon. italiana*, in *Boll. Soc. Geogr. ital.*, vol. III, 1902, pp. 523-539, 597-621: dove però troppe etimologie avventate non conferivano certo alla serietà della ricerca. Relativamente all'Emilia non mi accadde di registrare nll. di questa origine all'infuori di questo *Tívoli*, ai noti *Bażoára* (Mod.), *Sármato*, *Sármata*, *Sarmadasco* (Piac.), e ad una Curte *Suave*, situata presso Marzaglia

L'attuale pronuncia proparossitona ci induce a ricostruire in modo forse inatteso l'accentuazione del nome dal quale deriva: il quale, del resto, essendo scritto in greco Ταιφαλαί (o Θαιφαλαί), poté suonare in latino TAIPHALAE, quadrisill., e paropaross. — Per la pron. del contado *Taiẹ̄vål*, cfr. *Iemmla* per *Imola*: Gaudenzi, Dial. Bol., p. 10.

Toverája, vill. elevato, sopra Ottone, Bobbio; sarà forse *TUBERALIA da TUBER nel significato di 'protuberanza' 'groppa di monte'? La configurazione del luogo non vi si opporrebbe (1).

Tramberígori, loc. pr. Cereseto di Borgotaro. — Vi leggerei INTER-AMBOS-RIVULOS.

Travi, Piac. — È il plurale di *Travo*, nome che spetta insieme a tre contrade vicine. E *Travo* è certo da TRABS, e sta ad indicare il luogo dove, su di una trave, si passava il fiume, la Trebbia. Cfr. Nicolli, Archeol., 200; Risc., 26 ecc.

Trebecco, com., Bobbio (pron. locale *Terbẹ́k*). In un testamento dell'anno 1029 (Boselli, I, 297 sgg.) è denominato *corte de Durbecho*, e più sotto si ripete: 'predicto loco *Durbeco*'. Se è, come a me sembra, da prestar fede a questa testimonianza, l'origine del nostro nl. sarà nel nome composto *Durobẹcco* (esiste, almeno in francese, il n. *dur-bec* 'sorta

di Modena, ricordata in docum. del sec. XI (Tirab., Diz., II, 241, 367). Ricordo ancora un *Vicosuave*, lombardo, nominato dopo Roveglio nelle Ant. It., III, 640 (1014) ed un *Suave* piemontese, rammentato dopo Racconigi e Fossanesio, in Tirab., Nonant., I, 242 (1034). Un proprietario di terreno, attore in una contesa, chiamato *Suave*, trovo in un docum. lucchese in Ant. It., I, 535 (815). Per *Gotra*, e Monte *Gottero*, Borgotaro, è lecito dubitare se abbiano relazione col n. dei Goti. Si può vedere ZANARDELLI, *App. lessic. e toponom.*, V, 1906, p. 15.

(1) Cfr. PIERI, op. cit., p. 221, a proposito del nl. lucch. *Tubra*; e qui sopra, alla voce *Gavassa*.

di uccello insettivoro ', Corythus, Cluvier), che facilmente può esser divenuto anche nome di persona (1). Lo stesso nome sarà probabilmente quello del *Borgo d' Urbecco* (Faenza), dove la *d* iniziale si sarebbe separata, per l' illusione che fosse preposizione. Fra *Durbecco* e *Trebecco* (che forse sarà stato anche della pronuncia, in passato) si possono supporre le fasi **Drubecco* e (con assimil. di vocale) *Drebecco*. L' iniziale *d* avrà ceduto il posto alla *t* per l' illusione di ripristinare così il suono primitivo (2)?

Tregasso (S. Giovanni de -), Reggio, cit. in c. dell' anno 1010 ecc.; *Tregaxo*, l. moden., ed un altro ancora nominato in carte nonant. del sec. XI (Tirab., II, 259, 380). Questo nome si collegherà bene a *Catreguetta*, come la chiama l' Emmanueli (p. 171) o *Caterghetta*, come la vuole il Nicolli (Risc., 181), luogo pr. Borgotaro, che già l' Emmanueli intendeva ' luogo di sosta, di fermata ' per i montanari. Ed alla stessa famiglia (discendente forse dal germ. TREUWA, piuttosto che da TRICARE, donde il piac. *trigáse* ' fermarsi ' ?) si direbbe appartenere anche *Trevozzo*, fraz. di Nibbiano sulla Trebbia, ramm. nell' anno 1029 (Boselli, II, 296).

Tressináro, l. presso Carpi, donde il nome di un ' cavo ', detto anche canale di Reggio; = valle, e villa de *Trisinaria*, o *Trixinaria*, Tirab., Diz., II, 270, 382 (1010), fluvius *Trixinaria*, Ant. It., I, 424

---

(1) Cfr. *Beccacuto*, n. di un cavaliere alla battaglia di Fornovo, ricordato dal Guicciardini.

(2) Da **Drebecco* è forse troppo ardito congetturare sia derivato anche *Rebecco* (e *Robecco*), nome di parecchie località in prov. di Pavia, Milano e Brescia. Quello cremonese è rammentato come *Rebechum* nel Chron. Parm. (101) e in quello Estense (65). Un ' distretto de *Rebecco* ' nelle montagne di Reggio è nominato in docum. del 1390 (Tirab., Diz., II, 242).

(1062), locus dictus *Tricenaria*, Tirab., Diz., ibid. (1133), domus de *Tresnaria* ib. (1302). Pensando al piacent. *triniïs*, peggiorativo di ‘ terreno ’ (Gorra, 146), mi pare di poter ammettere qui un * *Trüssinára* o * *Trissinára*, derivato da un consimile diminutivo, che corrisponderebbe ad un tosc. ‘ terruccino ’ o ‘ terriccino ’.

Uccellecchia (l’-), torr., alta Val di Taro. — Così è scritto nelle carte, e così è nominato dall’Emmanueli (p. 6): ma egli stesso ci avverte che la pronuncia effettiva è *Usericcia* (1). Nelle carte medioevali (secc. XIII e XIV, v. Nicolli, Etim., II, 31 e 188) è indicato invece come *Insolegia*, flumen *Ysolegia*: e solo in un doc. del 1494 è detto ‘ flumen *Usulichie* ’. Non vi ha dubbio che si tratta di INSULICULA, cosicché il nostro *Uccellecchia* sarebbe da correggersi in *Isolecchia*; mentre il bormino *Isǫ́lęća* (Stud. Rom., IX, 1912, p. 310), secondo mi insegna il Salvioni, rispecchia ‘ isolaccia ’.

Vallisniera, villa nella montagna di Reggio; = *Vallis Vixinaria*, *Viscneria* in docum. del sec. XI (Tirab., Diz., II, 389). — La seconda *v* sarà dileguata per dissimilazione.

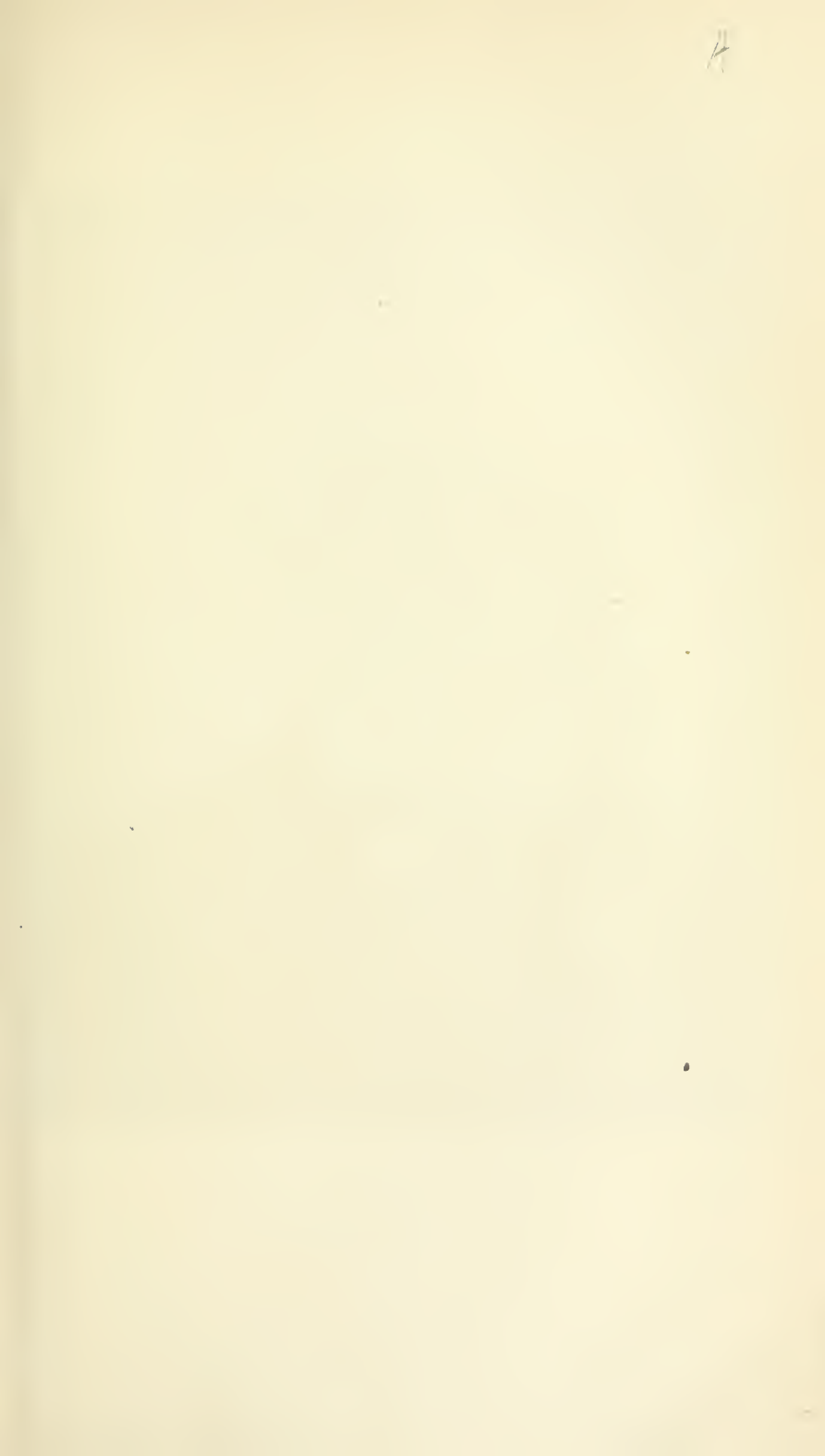
Verrara (Porto di -), Argenta, Ferr.; = *Veteraria*, Frizzi, I, 84 (780).

Vicopò, Parma; = *Vicopauli*, *Vicopolo* in doc. del sec. XII (Affò, St. di Parma, II, 333 ecc.). — Per il dileguo della sillaba finale v. piac. *arbiö*, *chiñö* ecc., Gorra, 148.

Viustino, Carpaneto, Piac.; = *Viustino*, Boselli, I, 317 (1166). Già il Nicolli (Etim., II, 122) vi riconobbe VICUS JUSTINUS.

DANTE OLIVIERI.

---

(1) Il Nicolli (Risc., 152) avverte che si deve scrivere *Uccellicchia*, non *Rio Lusercia* (?).

1915

ERNESTO MONACI

L'UOMO - IL MAESTRO - IL FILOLOGO

IN ROMA: PRESSO LA SOCIETÀ

Via dei Pontefici, 46.

·M·DCCCC·XX·

ERNESTO MONACI

INDICE

QUANDO, nei primi mesi del 1918, Ernesto Monaci, non raggiunto ancora il limite d'età, lasciò la cattedra che da oltre un quarantennio onorava, la Società Filologica Romana, della quale era stato il creatore ed era l'anima, divisò di presentargli un volume che riandando la Sua varia operosità di studioso e di maestro, Gli dicesse l'ammirazione, la gratitudine, l'affetto filiale dei discepoli.

Pur troppo quel divisamento fu vano.

Compiono oggi due anni dal giorno in cui la morte ci tolse improvvisamente il Maestro amato e venerato; onde il volume che Gli avremmo offerto in uno di quei convegni quasi domestici, che a Lui, alieno da ogni pompa, erano cosí graditi, deponiamo invece, mutatone alquanto il disegno, sul Suo sepolcro. Nel quale tributo d'onore al rimpianto Uomo, si associa a noi l'Unione Tipografica Cooperativa di Perugia, agevolando con generose concessioni la stampa del volume.

Per opera di discepoli affezionati e devoti, ai quali la Società Filologica rende grazie per la loro amorevole collaborazione, rivive qui l'immagine dell'uomo, del maestro, dello studioso; dell'uomo probo,

austero, sdegnoso d'ogni volgarità; del maestro mirabile per scrupolosità, per solerzia, per efficacia; dello studioso, che mentre aveva una vera passione per il documento peregrino, letterario linguistico paleografico, comunque storico, dal documento si levava, con vigore di dottrina, con acume di critica, con severità di metodo, alla considerazione delle correnti spirituali in cui quello era nato o cui si collegava.

La bibliografia che chiude il volume, annovera secondo l'ordine del tempo tutte le Sue pubblicazioni; e una serie di articoli, che la precede, espone gl'intenti, l'avviamento metodico, i risultati del Suo quasi semisecolare lavoro. Il Monaci fu tra quei maestri che nel decennio fra il '70 e l''80 crearono fra noi la filologia romanza, portando una vita nuova in istudi che sonnecchiavano o sbalestravano, nutriti, com'erano, d'una cultura linguistica storica filologica, vecchia e stantia. Da allora non Gli si affievolí mai sino alla morte il nobilissimo ardore che lo condusse a riesumare da reconditi depositi preziosi testi letterari e storici, volgari e latini, e che si venne esercitando nella loro interpretazione filologica e storica, nella risoluzione dei piú vari problemi della vita e della letteratura medievale, nella illustrazione sagace delle fasi antiche e recenti dei dialetti del Lazio, nella ricerca di criteri metodici che aprissero la via del vero non meno agli altri che a Lui. Né mai ristette quella Sua sapiente attività d'eccitatore e disciplinatore di energie intellettuali, e d'ideatore e promotore d'imprese scientifiche, per la quale moltiplicò sé stesso nei discepoli e diede, con raro spirito d'abnegazione, tanta parte

del Suo tempo e della Sua dottrina a istituti di cultura e a pubblicazioni periodiche da Lui fondate e dirette.

Studioso e apostolo di studi, Egli ebbe sempre fissa la mente ad una purissima idealità, che si alimentava d'un duplice amore: amore di scienza e amore di patria. Nel vero infaticabilmente perseguito sentiva e onorava la gloria della Sua Roma, documentata e consacrata dalla Sua scienza, e la gloria della Sua Italia, che dalla tradizione storica, letteraria e linguistica doveva attinger vigore alla difesa del suo essere di nazione.

Questa intima forza e questo alto significato dell'opera di Ernesto Monaci, ricordiamo commossi nell'offrire alla Sua cara memoria questo omaggio di devozione e di gratitudine.

La Società Filologica Romana.

Roma, 1 maggio 1920.

ERNESTO MONACI

RICORDI *

I.

La prima impressione che ebbi dal professore Ernesto Monaci e che mi fece intendere un segreto della sua vita, fu nella primavera del 1879, quand' io giovanetto studente di liceo fui indirizzato a lui da Francesco Zambaldi per apprendere il modo

* Per raccogliere le notizie necessarie a questi *Ricordi*, la signora Maria Gallenga e il signor Giuseppe Monaci, figli del Professore, e la sorella di lui, signora Rita Rosi Bernardini, con fiducia di cui sono loro profondamente grato, mi hanno affidato le lettere sue e d'altri a lui, e le altre carte da lui serbate come ricordi, tra le quali le poesie giovanili; e le *Memorie* che il padre di lui, avvocato Anacleto Monaci, scrisse di sé e della Famiglia « in Roma nel 1870 » e continuò poi fino al giugno 1882. Le lettere d'altri, cioè quasi tutte del conte Luigi Manzoni, e le minute di lettere del Monaci, si trovano entro una Cartella con la costola in pelle (nelle note *Cart.*) in un foglio col titolo a stampa « Giornale della Direzione del periodico Riv. di filol. rom. »; fuori del quale seguono, in fogli sciolti, altri appunti di studj e frammenti di scritti. Le poesie e le altre carte serbate a ricordo, che tutte insieme nelle note designo come *Carte giovanili*, formano un fascio raccolto in un foglio stampato, dove sono da distinguere tre inserti: un quaderno delle Rime messe in pulito (otto, e una non intera) in carta palomba senza coperta (*Quad.*); un quaderno in carta protocollo coperto di un foglio color rosa secca (*Quad. cop.*); un fascicolo di carte sciolte in un foglio color di rosa (*Fasc.*).

di studiare certe storie popolari toscane che avevo raccolto. Egli abitava allora in Piazza della Chiesa Nuova, davanti a quella Casa dei Filippini dov'è la biblioteca vallicelliana, che gli aveva offerto in un codice prezioso la raccolta d'antiche laudi umbre, dalle quali salì, con mano più sicura d'ogni altro, a dissigillare le fonti della nostra poesia drammatica. A me, che mi scusavo d'aver sonato alla sua porta verso le 8 della mattina, rispose sorridendo: - Oh giusto! a quest'ora la mia giornata di lavoro è finita. - Io lo guardai stupefatto. Poi seppi come abitualmente egli s'alzasse prestissimo, almeno al canto del gallo, e in quell'ore che la mente è più agile e disposta a cogliere la luce del vero, facesse la parte sua del lavoro quotidiano. La bella abitudine, che era degli avvocati romani lavoratori, fu, quanto glie lo concessero l'età e la salute, di tutta la vita. E questo già dice l'ordine messo da lui in questa vita sua, dov'erano ben osservate e distinte le parti del tempo assegnatogli al lavoro: quella che doveva a sé come scienziato e insegnante; quella che doveva ai suoi alunni, e dava liberalmente, nella scuola e fuori; quella che, com'editore di studj altrui, dava alla cura dei loro scritti per la stampa e la raccolta di essi, condotta con l'esattezza e il decoro, con la sodisfazione loro e il rispetto delle esigenze scientifiche e artistiche, con la diligenza che metteva in tutto; e quella, da lui così largo di sé, data agli ufficj pubblici, con un disinteresse che ricorda nel nostro secolo altri tempi e altri uomini.

L'abitudine dell'operosità continua l'aveva acquistata fin da giovanetto, quando scriveva, per sé: « Non protrarre a dimani ciò che puoi fare oggi; perocché dimani forse non potrai più farlo, o almeno avrai certamente perduto quel tempo » [1]. E

[1] In una scheda, ch'è la prima carta del *Fasc.*

certo l'aveva ereditata ed appresa dal Padre suo operosissimo, compito in tutto, anche nell'ordine delle sue azioni, nella pulizia, in una certa eleganza del vestire, in tutte le abitudini che richiedono attività e vigilanza; che per questa virtù, sodisfacendo agli ardui doveri del suo stato, e anche alle esigenze della società nella quale viveva e delle popolazioni affidate al suo governo, se n'era sempre guadagnato la stima e l'affetto, e, facendo prima tutto quello che a lui era richiesto, poteva anche all'occasione largheggiare signorilmente del tempo, come cittadino, come amico e anche come uomo di mondo.

E del resto, nel tratto e nei modi del Figlio di Anacleto Monaci, si notava l'educazione, anche a quelle abitudini esteriori di pulizia e di rispetto, che si direbbe signorile, se in Italia non bastasse dire civile.

II.

Un'altra parola rivelatrice l'ebbi nel febbraio del 1901, quando dagli alunni e dagli amici si celebrò il 25° del suo insegnamento. Dopo quella cena geniale fatta in Pescheria, tutta di pesce, gli alunni presenti affidarono a me, come al più anziano, d'offrirgli il bel volume degli Scritti varj di filologia [1]. Pioveva a dirotto; e l'accompagnai in legno chiuso fino a casa, che era allora a Piazza Capranica. E in quell'intimità gli dissi cosa, a cui la sua indole schiva e sdegnosa non avrebbe forse dato adito altrimenti: - Professore, conoscendo Lei, mi sono accorto che anche nella scienza, quand'è viva, ha gran parte il cuore. - Mi rispose: - Oh se è vero! è stato il segreto della mia vita. - E del resto il segreto gli si poteva leggere negli oc-

---

[1] In Roma: Forzani e C. Tip. del Senato, M.DCCCC.I.

chi ceruli, vivi e lucenti d'affetto sincero, quando non si velavano abbassandosi per un senso di pudore, a confessione dell'oscurità che sentiva in sé, o non lampeggiavano di fierezza e d'indignazione. Questo segreto era dunque la fiamma che ardeva nel suo focolare; la fiamma che gli faceva sentire il ministero dell'insegnante, senza retorica, sacro, mirando all'utile vero dei giovani, cioè a educarli all'amore e alla reverenza della verità. E prima, di quell'intimo vero che si manifesta nelle certezze della coscienza e nei costumi fondamentali della civiltà; e insieme di quella Luce a lui tanto desiderata, oriente dall'Alto, che fa conoscere noi a noi stessi, uomini e popoli, e che, se il cuore non è caldo, non s'ama: onde aveva fatto sue le parole di Gaston Paris nel Prospectus della Romania, che tanto aveva meditato: « Pour les peuples comme pour les individus, le premier mot de la sagesse, la première condition de toute activité raisonnée, la base de la vraie dignité et du developpement normal, c'est encore le vieil axiôme: Connais toi-même ».

E a questa superiore utilità, senza cui gli studj sono invano o peggio, intendeva quando diceva, che la scuola allora è amata, quando i giovani sentono che loro è utile.

Ma l'affetto del Monaci per i suoi alunni non si restrinse nei confini della scuola, né della scienza: egli li amò più che ogni cosa cara sua, mirando alla formazione, non solo di insegnanti onesti, ma di utili e sociali cittadini; era amore di padre. Li visitava nelle malattie col sorriso consolatore della speranza, li accompagnava nei primi passi della loro carriera consigliandoli e difendendoli nella guerra della vita. Se in quest'ultima parte poté, qualche volta, esserci il troppo, bisogna anche dire che egli non avrebbe passato il limite, quando si fosse accorto di oltrepassare anche la linea della

giustizia. Del resto, dei giovani amava la compagnia: per loro, anche negli ultimi anni, custodiva il fuoco della sua gioventù, con loro si tratteneva non solo sui loro studj, ma anche su altre cose che li interessassero o li rallegrassero; li compativa, si rallegrava con loro. Erano celebri, non meno che le adunanze della Società filologica, le sedute vespertine alla birreria di Capo le Case; e lì bisognava sentirlo nelle osservazioni, non solo di buon senso, ma a volte argute di sale romano, e nelle franche e cordiali risate.

Del resto in quell' anniversario venticinquesimo del 1° febbraio 1876, nelle parole che aveva detto alla mensa di famiglia, levatosi a ringraziare della festa fattagli tanto cordiale, aveva svelato un altro amore che, in uno con quello del Vero e con questo del Bene, e specialmente del bene dei giovani, era l' anima di tutti i suoi studj e delle imprese ben avviate o da avviare

> pour remembrer des ancessur
> li faz, li diz e li mur:

- Quando mi fu affidato questo insegnamento, cercai fra me com' esso potesse esser degno della città di Roma. - Era la riconoscenza, l'amore alla madre Roma, di cui con sì lungo studio aveva ricercato l' immagine nelle memorie, nelle tradizioni, nelle letterature romanze e nei parlari derivati dalla lingua di lei, e non solamente nelle lingue letterarie delle nazioni che da lei prendono il nome, ma nei dialetti e nei vernacoli dell'Italia tutta, e specialmente di quella di mezzo, che il Foscolo dice « più sacra », e che egli aveva peregrinato bambino.

E così, con l' amore di Roma, quello ad esso congiunto indissolubilmente dell'Italia nazione, della patria italiana: amore che egli, nato di madre Cimina su uno dei colli che guardano la Toscana meridionale e memore delle origini fiorentine dei

Monaci, aveva alimentato nei viaggi e nelle stazioni dell' infanzia e dell' adolescenza, e poi, nella chiusa Roma d' allora, del fuoco che accendeva, e più perché chiuso, i suoi amici di Romagna e i compagni della Scuola romana, e, come loro, con l' infiammata poesia del Leopardi e dell'Alfieri e di Dante. Dante, che egli giovane ventenne, seguendo l' esempio di Pietro Cossa, con pochi amici, avrebbe voluto richiamare in Roma assertore di libertà e portatore della fiamma che l' accese, d' amore all' Italia [1]; e l'Alfieri, di cui egli, che « si scaldava al suo fuoco », avrebbe voluto ricordare ai suoi fratelli italiani gli ultimi detti, sicché ciascuno conoscesse che in lui morente non moriva l'amore della patria [2]; e il Leonardi, di cui sinceramente accolse in sé, come dimostrò nei fatti, il fuoco che, ne' primi impeti generosi, il poeta ancora amante avrebbe voluto col suo sangue infondere nei petti italiani. Ma quest' amore, in un uomo serio e positivo qual era il Monaci, non finì in parole. Non abbiamo di lui il « libero canto » che giovane a sé medesimo aveva promesso [3]:

> Lunge da vil caterva
> D' oppressi e d' oppressori,
> Libero un canto io scioglierò. Tu l'ali,
> Candida diva, all' alto vol m' impenna:

ma egli ha fedelmente avverato in sé .quello che in « versi dettati dal cuore », in quella stessa età, chiedeva a Pietro Codronchi [4]:

> Tu, ardimentoso il core, imprendi l' opra,
> E ad illustrarla infaticato adopra.

---

[1] Vedi più giù, p. 21.

[2] In un canto a *Vittorio Alfieri*, che si trova, non completo e non finito di correggere, in due fogli del *Fasc.*

[3] In un frammento su foglio rosso nel *Fasc.*

[4] Nella canzone per la laurea di lui, che si trova litografata tra le *Carte giovanili*. In una copia con correzioni, nel *Fasc.*, un verso corretto porta la data 3-9-'65.

Illustrarla e onorarla, raccogliendo e mettendo in luce le sue memorie, le sue tradizioni, specialmente la sapienza poetica e quella della lingua, educando così a conoscere e custodire il tesoro della sua civiltà, ond'è nata la « seconda civiltà latina », promovendo la latinità della cultura, l'italianità del linguaggio.

E sulla fine della vita, durante la guerra, la sua azione svelò l'affetto e l'idea. E anche in questo si vide come il fuoco di questo amore nascesse per lui dal focolare domestico. - La voce della nazione, che è la lingua, non deve opprimere né far cadere nel disprezzo le voci dei singoli popoli che la formarono; anzi ad apprendere la lingua si deve, com'è più agevole, muovere dal dialetto locale. - Così « al concetto della grande patria non si giunge che dalla piccola. È la riunione delle piccole patrie che formò la grande patria, la nazione, e la saldezza di questa riposa nella tenacità dei vincoli che stringono fra loro le piccole » [1]. Egli non ebbe troppo a pensare per trovare nell'azione comune il suo posto di battaglia: l'aveva naturalmente tra gli educatori degl'insegnanti di questa amata lingua e della letteratura italiana; lo prese tra quelli dei più piccoli facendosi piccolo con loro. « Prendiamo dalla stessa loro parola le mosse per portare la luce su quelle anime. Raccogliamo con amore le loro tradizioni, i loro canti, le loro leggende, i loro proverbj; insegniamo loro a voltarli dal vernacolo nativo nell'idioma nazionale; mostriamo loro che le stesse tradizioni vivono ancora fra noi, sono anche le nostre. Cominceranno così a sentire che la nostra fratellanza non è una menzogna ».

---

[1] Prefazione al volumetto *Il parlare di Gorizia e l'italiano* etc., p. 2: vedi *Bibliogr.*, n. 182.

Questo diceva di tutti, ma particolarmente dei piccoli alunni delle scuole nostre nei paesi di confine, dove « si tratta, non solamente di conservare il nostro maggior tesoro, che è la lingua della nazione; ma ... anche di tutelarla e difenderla dov'è minacciata la sua esistenza ». Nella « voce d'Italia », nelle voci dei più umili popoli italiani, vive lo spirito della nostra civiltà: per custodirlo, per diffonderlo, in fondo, s'è versato « tanto sangue ». Per questo, gridava il Monaci, « bisogna ... ridestare nei nostri connazionali lontani il culto della propria lingua ... Bisogna far sentire questa voce fra quelle genti, quale è la voce della madre che si richiama ai figli suoi. Furon troppo dimenticati quei figli e fra loro dobbiamo aprirci la via del cuore » [1]. Ed era il cuore di padre, il ricordo della madre vegliante alla culla, che gli dettava quelle parole ai fanciulli di Gorizia [2], parole che hanno sulle labbra del filologo italiano la mesta dolcezza dell'ultimo addio: « Fanciullo di Gorizia, la tua piccola patria ha il suo linguaggio bello e regolare non meno di quello ch'è l'idioma della nazione. Con esso la mamma t'insegnò a favellare, a manifestare i tuoi primi pensieri, a dire le prime impressioni che la veduta delle cose svegliò dentro l'anima tua. Serbalo questo tesoro, caro quanto ogni ricordo d'infanzia ».

III.

Spero lucem! Con questa parola egli chiudeva un'epigrafe da incidere sulla stele sepolcrale della signora Margherita Mengarini Traube; parola che sempre è ripetuta nelle varie prove che di quella

---

[1] *Pe' nostri manualetti. Avvertimenti*, pp. 33, 34: vedi *Bibliogr.*, n. 187.

[2] Nella prefazione sopra citata.

1873

memoria egli fece [1], quasi in questo anelito alla luce sentisse il segreto di quella vita presa dalla passione della scienza e che pure era di madre. Ma qui dev'essere espresso intero il chiuso concetto del Monaci, che è quello di Giobbe [2]: *Dies mei transierunt, cogitationes meae dissipatae sunt torquentes cor meum. Noctem verterunt in diem et rursum post tenebras spero lucem.*

Questo fa intendere qual è stato il più gran dolore dell'anima sua « tormentata », fin dalla prima gioventù, quando scriveva [3]:

> Or che più speme non alberga meco
> E una fiera vorace ira secreta
> Il fior distrugge de' verdi anni miei.

Quello era il tempo delle ire alfieriane contro la tirannide, e dei furori leopardiani di rivolta contro il fato: e del fato, cioè del senso che n'aveva l'Alfieri, diceva:

> al triste
> Indegno esiglio sole eran compagne
> L'erinni e il fato;

e di sé, ripetendo le parole dell'*Ultimo canto di Saffo*:

> Col fato in guerra e con l'erinni in petto.

Era l'atteggiamento preso dalle anime che si dicevano « sdegnose » tra i leopardiani ribelli della Scuola romana; ma nel giovane che s'era aggiunto

---

[1] In fogli consegnatimi dal prof. Guglielmo Mengarini.

[2] Iob, XVII, 11, 12.

[3] Preceduti dal v., che segue, « Col fato in guerra », questi versi si trovano in un foglio delle *Carte giovanili* dov'è anche il primo getto d'una stanza del canto all'Alfieri; di quella a cui appartengono i versi seguenti.

ad essi tra gli ultimi (quando Pietro Cossa, inneggiando a Dante, cantava:

> ... ne' perversi tempi
> Sempre i petti migliori urge la diva
> Necessità dell'ira)

erano indizj d'una rivolta che non restò entro i confini della politica, ma invase col dubbio la regione più sacra dell'anima; sicché nella mente di lui, per qualche tempo, rispetto alle idee direttrici della vita, si fece bujo: e a ritrovare la Luce che gli insegnasse la via, o piuttosto a chiederla a Chi *novit interpellationes tacentium*, furono nel suo segreto consacrati gli studj, le fatiche di tutta la vita, l'operosità in bene.

Tra le carte da lui serbate della sua prima gioventù, è un mezzo foglio d'un dizionario francese-italiano del '700, dov'è una parte della prefazione scritta dal compilatore, che non si capirebbe perché custodito così, se non fossero queste parole, che dicono quale premio implorasse alle fatiche e ai travagli di tutta la vita: « La triste recompense de mes soins et de mes travaux, si après tant de peines on alloit dire de mon livre:

> alto
> Quaesivit caelo lucem, ingemuitque reperta ».

Egli aveva raccolto questo desiderio, più che per la sua opera di filologo, per sé.

Così dunque, nell'intima rivoluzione che lo portò ad essere cittadino della nuova città italiana e professore della nuova scienza, il suo tormento fu il dubbio intorno alle verità che costituiscono il tesoro della coscienza morale, che poi ritrovò custodite dalla fede coniugale, dalla pietra del focolare domestico, e finalmente compite, e però confermate, dalla « Fede de' suoi padri » tornata. Questo

« male interno », che egli medesimo definisce col nome di dubbio, nacque poco dopo i venti anni all'occasione datagli dagli abusi dell'autorità politica, che in Roma si confondeva allora con la religiosa, ai quali gli uomini che ne venivano al governo eran portati dalla necessità di sostenere quel regime quando crollava; da due mali soprattutto, che ferivano il cuore del giovane italiano e cristiano: il mantenimento di forze straniere stipendiate a difesa dello Stato, e le condanne, i supplizj, che inaridivano, proprio là dove più deve abbondare, la fonte del perdono [1].

Di qui s'intende come la pietra d'inciampo egli la trovasse nei rapporti tra la ragione e l'autorità; s'intende come, ancora immaturo negli studj giuridici e inesperto della vita, leggendo Beccaria e Rousseau, e di Rousseau avidamente il *Contratto sociale*, vestisse nel suo íntimo « l'abito di mente che produsse gli eccessi della Rivoluzione francese »: quel sistema, ben chiaramente riconosciuto poi vano e falso, che astrae dalla cognizione positiva dell'uomo qual è, dei costumi umani e della storia, per considerare la società civile alle sue origini come un dato numero d'uomini, o piuttosto d'« unità umane tutte uguali e indipendenti, che per la prima volta contrattano insieme »; s'intende come, portato da quella « ira segreta » che l'accendeva, revocasse in dubbio lo stesso principio d'autorità, portandolo, coi filosofi razionalisti non italiani del secolo XVIII, all'esame della ragione individua. Come se questa potesse sempre giudicare e ridurre a scienza le

---

[1] Si vedano tra le *Carte giovanili* gli appunti sul « Soldato » e su « la pena di morte », in fogli inseriti nel *Quad. cop.* Nel secondo è espresso il concetto del « contratto sociale » secondo Hobbes e Rousseau. Le parole tra virgolette con le quali o‥i, da me, esso è definito, sono d'Ippolito Taine.

certezze della coscienza, vedute, senza lunga riflessione, col senso comune e il buon senso, in una luce di verità che illumina la stessa ragione e la supera, le idee madri della società civile vive e implicite nelle lingue e nelle altre tradizioni, nei costumi fondamentali della civiltà, negl' istituti e nelle leggi; e la sapienza d'idee universali, morali e religiose viva in immagini nelle opere d'arte, che ne costituisce la *res*, e che bene è stata chiamata sapienza poetica: cioè appunto i fatti umani certi e positivi che studiano e cercano capire i filologi.

Ma ben presto il Monaci, di spirito serio e positivo com' era ed era stato educato, sentì la fallacia di questa ragione che, presumendo giudicare i fatti e scrutare quello che in essi è mistero, perde la chiarezza del pensiero concreto che muove dai fatti stessi quali sono, dall' uomo com' è, e quindi il senso della realtà e le esigenze della vita pratica.

Negli scritti che serbava della gioventù, il primo accento di dolore veramente suo è quello di che vibra la sua poesia per l' oscurità e la confusione della mente, in un sonetto a P. E. Castagnola, del 30 gennaio 1865: e la causa che n' assegna è appunto, che una « falsa ragione » le toglie la fiducia e il governo, e quindi l' ardire e la pace.

30 gennaio 1865 [1].

> Tu hai il saper, il poter e l' ingegno:
> Soccorri a me, sì che tolta da errore
> La vaga mia barchetta prenda porto.
> GIOVANNI DE' DONDI, *Trecentista*.

Tanta e sì forte in me fanno tenzone
il vero omai
Gli error, che alfine il ver più non discerno,
Onde, sfidata da falsa ragione,

---

[1] Il sonetto è dato qui, come documento, qual è nella prima forma in un foglio rosso del *Fasc.* con le varianti in

Va la barchetta mia senza governo.
misera depone
E giovinezza che sì crudo verno
Ogni speme di pace al male interno [1]
Ritrova al tempo di lieta stagione,
Poiché nei dì della gaja stagione
Non spera triegua allo suo male interno
Sol ritrova tristezza ed aspro verno.
E le care speranze alfin depone.

Pure dal cuor profondo odo una voce
Che sovente a sperar mi dà consiglio;
donde è oscuro all' egra
Ma 'l come e 'l quando ignora la mia mente.
che ti scaldi al dolce lume
Tu cui del ver le vie sono dischiuse,
dammi che dal reo
Tu m' aiuta a campar d' esto periglio.
Di verità ritrovi lo volume.
Non far che mie speranze sien deluse.

Le tenebre venivano dal « dubbio » e dagli « errori » che incalzavano a occupare la mente e la rapivano a sé, facendo cadere il « fiore della vergine speranza ». E il giovane poeta sentiva il dolore di tale stato e ne moveva lamento. Così, a una bambina di sette anni morta [2]:

... qui la speme al desiar vien meno!
Abbonda in noi la pena,

---

margine. La seconda forma determinata da queste varianti, qui sovrapposte, non è proprio la definitiva; che si trova nel *Quad.*, al n. IV, con l'iscrizione: « A Paolo Emilio Castagnola, Sonetto ». L'epigrafe, al nome del Dondi aggiunge: « al Petrarca ». Ma quelle dei versi son piccole differenze, che qui non importa notare.

[1] In altro mezzo foglio (nel *Fasc.*) dove il sonetto è scritto col lapis in una forma più simile alla seconda che alla prima, nel sesto verso, alla parola « male » è sovrapposta l'altra « dubbio ».

[2] *Quad.*, VII. Il primo getto nel *Fasc.*, in un foglio grande rosa. In altro più piccolo la « Ballata » è finita con l'ultima strofe; e porta la data: 7 febbraio 1865.

E mesto chiede dubitando il core:
Ti rivedrem nella vita serena
Dopo tanto dolore?

Il Castagnola, che aborriva gli abusi ai quali conduceva la confusione dei due reggimenti e amava ragionare, ma non aveva per questo perduto la fede, fu la guida a cui il giovane turbato si rivolse, che gl'insegnasse la via onde al dolce lume del Vero gli si riaprisse nel cuore il germe della speranza. Il volume della Verità, a cui pregava l'amico lo riconducesse, era il Vangelo: ed è notevole che in un libretto di preghiere che il Castagnola scrisse due anni dopo e pubblicò coi tipi del Barbèra, una ve n'è che pare risponda al grido del suo giovane amico, movendo dallo stato d'animo che egli con tanta sincerità gli aveva confessato. La luce! la « vivissima Luce della Verità », e il fondamento incrollabile su cui s'« assicuri » e corra la ferma via della vita! un Principio di verità non mutabile come le opinioni umane; e un Sole « sereno » e « lieto » che ci mostri la via, e che non ci manchi, come « il filosofare » degli uomini, « proprio quando ne abbiamo bisogno »[1]! Paolo Emilio, più innanzi negli anni e già esperto della vita, poteva toccare il punto irritato del cuore di questo giovane amico con mano medica; perché sapeva che la luce del Cielo non offusca né infirma quella della ragione, anzi la compie e la custodisce, che il fondamento divino non distrugge l'umano degli affetti vivi e potenti, né toglie i loro moti spontanei e gl'impeti generosi, come « l'amore della

[1] Le parole tra virgolette sono della preghiera del Castagnola « Nell'errore », meno le ultime che son tolte da un'osservazione scritta dal Monaci nella pagina bianca d'un foglio dov'è la minuta d'una sua lettera al Codronchi, che riporta al 1868. È il foglio di cui a p. 32.

libertà, il desiderio d'immolare la propria vita per la salvezza della Patria » e « l'amore verso la donna, dico l'amor casto e sincero il quale è pure fondamento d'ogni virtù e d'ogni società umana » [1].

Veramente da questa *procella tenebrarum* lo avviò a salvamento l'amicizia e lo salvò l'amore. In un foglio dov'è esposto un « argomento » che lo faceva dubitare dell'immaterialità dell'anima, e poi un'idea della vita, triste, coloratasi nella sua mente attraverso il Leopardi, appare il rifugio dell'amicizia in questi versi [2]:

Fra le cure d'amor, sempre più bella
Vedrai risplender d'amistà la face,
E quando volge a noi l'età rubella
E amor, ultimo inganno, a noi dà pace,
Sulle ruine dell'infranta vita
Brillerà più robusta e più gradita.

La salvezza gli venne per mezzo della gentile, vivace, geniale e veramente amabile Giovanetta che poi gli fu compagna della vita: e prima come conforto al male del dubbio che si sentiva chiuso nel cuore; così in un « Canto » del 26 febbrajo 1863:

Una vergin gentile
Pietosa del mio danno
. . . .
A me ramingo s'offerì compagna
Nella via del dolore.

Ed io cui nulla spene
Omai restava di lenir gli affanni,
Un conforto trovai nella gentile:
Indi cessaro le feroci dee
Di travagliarmi il petto; indi men ree
Parver le dure sorti [3].

---

[1] P. E. Castagnola, *Reminiscenze*, Imola, 1891; cap. III, in nota al quale è riferita la preghiera su ricordata.
[2] Nella *Cart.*, dopo le Lettere.
[3] In un foglio del *Fasc.*

Ma non era solo un sollievo ai tormenti delle *erinni* portate dallo spirito di ribellione: e com'egli, che negli anni della tristezza, della confusione di mente e dell'oscurità aveva disperato, implorasse per suo mezzo la Luce, lo dice questa ballata, del 2 febbrajo 1865 [1]:

Perché mi celi l'amoroso viso?
Cino.

In sogno mi sei parsa, o giovinetta,
E mi lasciasti amore;
Poi ratta sei fuggita
Come fugge per vento nuvoletta.

Amore mi lasciasti, e da quel giorno
Il mio povero core
Piange di sua ferita
E si dispera che non fai ritorno.

Non fai ritorno perché sei di cielo;
Ma, se di ciel tu sei,
Dimmi, non senti pièta
Del martíre onde tanto io mi querelo?

Tu se' beata; io son per dolor cieco:
Volgiti a' prieghi miei,
E da tua sfera lieta
A me discendi, o me traggi con teco.

Un temporaneo divieto del Padre amante ma savio, gli aveva fatto temere che le gioje legittime del cuore non gli fossero concesse, anzi che nel mondo nel quale era nato la passione per la bellezza gentile fosse condannata; e quindi che egli non avrebbe mai potuto avere il caldo rifugio d'una famiglia dove si sentisse amato ed amasse, per sé, e specialmente d'una Compagna di tutta la vita, che gli fosse « appoggio e conforto » nelle ore del dolore, ch'egli ben conosceva, e « insinuandosi negli

[1] *Quad.*, V.

1873

aspri recessi della sua natura », ne medicasse « il lacero cuore » [1].

Di qui in origine la tacita ribellione, la sconoscenza dei beni ricevuti, il disprezzo e l'odio della vita come d'un male: insomma quella rivolta leopardiana contro il fato, cioè « contro il segreto degli umani affanni » [2], e quei furori delle « erinni » accolte « in petto », che la poesia ci ha svelato, chiudendosi il cuore alla fiducia dell'amore e alla luce della speranza. E quindi anche, salito in lui l'orgoglio d'una ragione che accampa solo diritti, non conosce doveri, e si erige giudice anche di ciò che la supera, la negazione della maestà che fa sacro il principio d'autorità; di quella maestà, si badi, costituita dalla sapienza dei fatti, dalla conoscenza dell'uomo com'è, luce che deriva dal Principio augusto del vero e dell'essere, la cui lontana visione, viva per essa in noi nel timore e nell'amore, è il principio di questa sapienza madre della parola e della civiltà, cioè di quei fatti dei popoli che sono oggetto agli studj dei filologi: *consilium et auctoritas*.

Ora, fatto veramente notevole in un uomo così alieno dal pensiero vano quale fu Ernesto Monaci, questa luce della conoscenza di sé tornò, per la parte umana che anche gli antichi conobbero, con la Custode del suo focolare, con la Madre, degna di venerazione, degli amati suoi figli; quasi la pietra del focolare domestico chiudesse in sé le prime verità salutari come certezze della coscienza, e custodisse sani gli affetti primi della natura che ne sono

---

[1] Nel fascicoletto rosa delle *Carte giovanili*, che porta per titolo: « Traduzioni dall'inglese »: parole non so di chi, d'uno scritto intitolato: « La Moglie ».

[2] Quest'espressione è di Alessandro Poerio nella *Visione*; ma corrisponde a quella, che si legge nel *Canto* su ricordato: « le dure sorti » umane.

le fonti; onde Virgilio: *Casta pudicitiam servat domus*; e Orazio: *Fuit haec sapientia quondam: Concubitu prohibere vago, dare jura maritis.* E principalmente quel foco in cui il cuore dei figli si riconcilia coi padri; e l'onore e l'ossequio debito ai genitori, che sono anche, in parte, *auctores* dei figli (onde il titolo dell'*auctoritas*, cioè il possesso d'una maggior sapienza) per un amore che passa sopra ai difetti e agli eccessi e anche agli abusi e ai vizi, in una luce di conoscenza che ci fa compatire anche nei maggiori la misera umanità comune.

Quindi, riaprendosi il cuore alla fiducia d'essere amato, « il fiore della vergine speranza » tornava a dischiudersi. E il primo segno n'è un desiderio che non poteva cadere invano; il desiderio d'un « divin raggio di speranza », cioè d'una Luce di Resurrezione potente oltre la morte, a dare il palpito della seconda vita: senza la quale la luce umana della ragione e dell'esperienza, combattuta dalle passioni e dai sofismi, a poco a poco s'offusca e si spegne.

La preghiera venuta dal cuore è d'una bella canzone *A nostra Signora del buon Consiglio*, che fa parte d'una raccolta, edita il 25 aprile 1867, di componimenti in versi che portano i nomi di Pietro Codronchi, P. E. Castagnola, Pietro Cossa, Federico Napoli, Ignazio Ciampi, Ernesto Monaci e Achille Monti [1].

La canzone del Monaci, nata dal cuore sincero, bella di leggiadria trecentesca, finisce con queste due stanze dove si sente il palpito da cui nacque:

> Vergine, alla devota
> Pompa, onde sì t'onora
> Veracemente il buon popol latino,
> Dall'alto di tua sfera benedici.
> Benedici all'Italia, a quest'antica

[1] Vedi *Bibliogr.*, n. 4.

Regina di martiri,
Ove il tuo nome più si pregia e cole;
E di tua liberal grazia soccorri
Chi supplicando a te solleva il ciglio
Dalle miserie del terreno esiglio.

Ritornerà col secolo novello
Questo candido giorno,
E le tue feste insiem ritorneranno,
Ché per fuggir di tempi s'avvalora
La gloria di tuo nome: ma di noi
Già spenti, la memoria anco fia muta.
Deh tu pietosa allora,
O Madre, d'un divin raggio di speme
Ci conforta nell'ultima dimora;

Prega riposo a' tuoi cari sepolti;
E dal tuo Nato implora
Che dai perigli del mondo fallace
Accolga le redente anime in pace.

Come si sente, è il cuore ferito dal dubbio della Vita immortale, che invoca dalla pietà della Madre il raggio divino della speranza a illuminare il letto del sepolcro d'una luminosa visione. È la forma che il ritorno della Speranza può prendere in chi col Leopardi e col Foscolo abbia avuto un tratto la mente offuscata dalla filosofia della materia [1]; ma l'alata preghiera vola alla divina regione del refrigerio, della luce e della pace. Nell'ora che prima, oscuratasi la mente nella tristezza, l'anima aveva sentito il tormento del dubbio, « dal core profondo » s'era però fatta udire una voce che « gli dava il consiglio » di non perdere la buona speranza. Ma come? ma da che fonte sarebbe venuta la Luce?

In una vita quale fu quella d'Ernesto Monaci, che il segreto del cuore custodì gelosamente da

---

[1] Si vedano, nel *Quad. cop.*, le stanze di canzone libera leopardiana intitolata *Il Cimitero*.

ogni sguardo indiscreto o profano, è bene lasciare la questione e limitarsi a registrare i fatti. Un ricordo scritto di sua mano il « 25 gennaio 1903 » e lasciato in modo che pervenisse alle mani de' suoi Figli, dice:

« Ho trascurato l'osservanza delle pratiche religiose, ma non ho mai rinnegata la fede dei padri miei; voglio morire in essa, e spero che Dio abbia pietà della tormentata anima mia.

« Non voglio funerali, altro che una messa bassa presente cadavere. Prego gli amici di non pensare per me, né a condoglianze né a fiori, e voglio che mi si porti alla mia tomba nel Verano, senza nessuna pompa, come si porta l'ultimo dei poveri ».

Ma nel campo delle lettere, chi lo avviò a una sapienza più vera che quella dei filosofi razionalisti e sensisti, e agli studj, che poi furono suoi, della parola umana e delle lingue romanze, fu Dante.

Egli aveva già cominciato a notare, leggendolo, certi suoi pensieri che gli venivano spontanei, poi, mosso forse dall'esempio del Castagnola [1], cominciò a raccoglierli come suoi « studj e osservazioni sulla Comedia di Dante ». S'intende come prima mirasse a intendere il significato dell'allegoria, poiché quello che più gl'importava era di vedere come Dante avesse saputo distinguere e conciliare Fede e Ragione, la libertà dell'uomo e del cittadino e insieme la *confessio subjectionis* alle due Potestà, come a

[1] Così pare da una lettera senza data, ma da Frascati, al Castagnola, dove si dice: « Hai pubblicata la sposizione del 3° canto della Divina Commedia? ... Da che sto qua ho riletto tre o quattro volte quel primo fascicolo e sempre con maggiore piacere ». In *Cart.*, dopo le Lettere, con altre carte, tra le quali il primo foglio degli « Studj » e il « Canto » di che più giù.

queste avesse applicato la distinzione cristiana tra quello che si deve a Cesare e quello che si deve a Dio. Con che animo ci si mettesse, lo dice il principio d'un *Canto a Dante*, che certo è del '65, e che doveva forse esser compagno di quelli che Pietro Cossa e Achille Monti dedicarono in quell'anno centenario al Municipio di Firenze: canto dove si sente lo sdegno del silenzio di Roma nel grido che d'ogni parte di questa « sacra terra » si levava allora ad onorare il Poeta, e il desiderio di rimuovere dalla diletta Città tanto vitupero:

> Poco dunque finora
> Fu il vitupero della vita morta?

E Dante, il poeta universale e italiano, dell'Eterno e dei secoli, della Città di Dio e del regno di questo mondo, il vate del Veltro nascituro in poveri panni e del Duce che avrebbe rotto il laccio dell'adulterio, il legame della Curia di Roma col Gigante; era il poeta che allora gli poteva dare nella forma più confacente al suo spirito, esemplato in lettera italiana (s'intende imperfettamente, ma per ciò, allora, più accessibile a lui) il volume della Verità.

Tra i personaggi di Dante, quello che più amò conoscere fu Sordello: quello stesso che trent'anni dopo, a Trento, doveva esser simbolo dell'amore alla Patria italiana, e poco prima, a Roma, era stato soggetto d'una tragedia di Pietro Cossa recitata al Teatro Valle. Il « difensore della patria libertà, come ... ebbe in animo di rappresentarcelo il nostro Dante nel *Purgatorio*, là ove al nome della patria terra fa ridestare quell'anima grande » [1], come poteva essere stato il seguace di Carlo d'Anjou in Italia, il vassallo donato da lui di castelli feudali

[1] Da lettera di L. Manzoni, del 21 giugno '70.

nella terra d'Abruzzo male acquistata? Ecco il problema che il Monaci e il Manzoni si posero, lo studio del quale condusse il Monaci alla conoscenza della lingua e della poesia provenzale, e quindi all'acquisto del suo primo campo di studj in terra romanza.

L'altro « padre » sempre vivo, che lo trasse da quello stato dove si sarebbe spento e perduto, fu san Francesco. E occasione a conoscerlo meglio (poiché forse già ne aveva acquistato un'idea viva dai *Poètes franciscains* di Ozanam) glie la dettero gli studj sui *Fioretti* cominciati da questo amico suo carissimo, principalmente a curarne una nuova edizione, ma non con questo intento solo: studj che, secondo il generoso costume del Monaci, diventarono suoi non meno che dell'amico.

Di fatti, nella prefazione all'edizione di quel « grazioso » libro, che il Manzoni aveva preparato fin dal '70, prefazione che il Monaci pregato dall'autore aveva rifatto [1], si trova da lui inserito un passo dove il valore sociale e religioso dell'« umile povertà » sposa del Grande d'Assisi, è inteso con amore e reso con verità. « Si dié pel mondo a predicare l'amore e l'uguaglianza, a difendere l'oppresso dai tiranni, maledicendo con franco petto ai truci odj di parte, al brutto lusso e a quella triste avidità di lucri che poi ci fé servi e nelle catene e nell'anima. Il sentimento popolare sempre inclinato agl'impeti generosi dovette per certo restar commosso al grido di quest'uomo, che, solo ed inerme contro la malvagità dei tempi, stette imper-

[1] La prefazione del Manzoni si trova tutta trascritta in fogli che accompagnano una minuta di lettera a lui, data il 26 luglio 1870. In questa il Monaci stesso dice: « Nel passo ove parli di s. Francesco, parte vi ho aggiunta di mio, parte ne ho modificata ».

turbato tra i suoi fratelli e l'irruente foga de' mali che invadevano l'Italia. E la parola del Santo che mitigava gli affanni all'oppresso e ne leniva i dolori, che tra il ferreo cozzo dell'armi imponeva il perdono ai potenti, risonò cara a tutti coloro cui toccò un retaggio di servitù e di sofferenze ». Come si sente, le armi della ragione pura e fredda cedevano avanti al Cavaliere della nuova Bellezza e del nuovo Amore; sebbene gradatamente.

Dante e san Francesco operarono com' esempj d' una conciliazione, che altri allora cercava invano e molti da una parte e dall' altra non volevano, volendo invece la guerra e l' oppressione, e anche la soppressione, gli uni e gli altri, dei loro avversarj.

Ma chi al giovane ribelle fece sentire che il cuore può avere le sue gioje legittime, che l'amore, e anche la passione della bellezza gentile, non son maledetti, che v' è una pietra naturalmente sacra che custodisce le prime verità salutari, su cui arde il fuoco degli affetti sani e delle virtù, da cui poi questo s' accende sul focolare della patria; fu la geniale, vivace, affettuosa ed arguta Custode del focolare suo, amata fin dalla prima gioventù e rimasta sempre sola posseditrice del cuore, la compagna che gli assicurò la tranquillità e libertà del suo lavoro, la madre degna di venerazione, umilmente devota ai suoi doveri fino al sacrifizio di sé per amore dei figli.

E intanto l'educazione ricevuta, veramente civile e profondamente religiosa, lasciò in lui fermo il fondamento dei principj morali e della vita: così si trovò nella Roma nuova, ed entrò nel nuovo consorzio civile italiano, sinceramente, con l' idea del dovere inalterata dalle armi dei sofisti, inoffuscabile dalle passioni e dagl' interessi. Era l' eredità del Padre suo; di cui, dopo che gli ebbe resi amorosamente gli ultimi ufficj, tornando alla casa paterna

disse ai suoi: « Le mie opinioni possono esser differenti da quelle di Papà in cose secondarie; ma ci ha lasciato un grand' esempio di virtù ». Così il Monaci professore ha lasciato a noi l' esempio dell' uomo di coscienza insegnante, e l' uomo pubblico quello del cittadino operoso in bene (nell' uno e nell' altro campo con la modestia di chi si limita a quello ch' è suo) a cui il compimento dei doveri del proprio ufficio, e dei doveri sociali, richiede le virtù che si riassumono nel sacrificio di sé. Sicché, nella scuola quello che importa a utilità dei giovani preferito a quello che brilla a lode del professore; e per la scuola una continua preparazione, e quanto alla scienza e quanto alla pratica, e lo studio e l' uso di tutti i mezzi per cui questa riuscisse utile ed efficace, e ai giovani fosse garantito il diritto alla giusta libertà e alla serietà degli studj, vincendo a volte non lievi opposizioni e nella Facoltà e dei Ministri e del Ministero: quindi il lavoro degli altri, anche dei giovani, quanto alla pubblicazione e alle cure che essa richiede, coi varj mezzi di pubblicità che erano a sua disposizione, messo alla pari o preferito al proprio; quindi, con l' amore vivissimo e l' entusiasmo del lavoro, e lo sprone sempre usato a promuoverlo nei giovani e in tutti che gli parevano chiamati, con gl' inizj o gli avanzamenti dati ad associazioni e istituti per gli studj storici e i filologici, un proposito di sincera modestia per cui si ritirava all' ultimo posto e spariva, lasciando gli altri comparire al luogo suo.

E così, com' egli scrisse di Luigi Manzoni, « discreto quanto modesto ..., era muto sul bene che faceva ». Pareva quasi che, velatasi la luce della prima fede, egli sentisse di sé quello che Alessandro Poerio disse così bene di P. E. Imbriani:

> Fede non già del labbro tuo s' indonna,
> Ma vive dentro innominata amica;

e che quindi tanto più gelosamente ne custodisse le virtù sociali; quasi tenendo sempre innanzi alla mente esempj indimenticabili, che non si saprebbe dove ritrovare se non nella mirabile luce nella quale era stato educato: e quando alcuno di quei lampi, che ci vengono non si sa di dove e scoprono noi a noi stessi, lo faceva accorto d'essersene allontanato, anche alla presenza d'altri abbassava gli occhi in silenzio, con una verecondia che faceva pensare al dantesco:

Oh dignitosa coscïenza e netta!

Questo ha ricordato Francesco D'Ovidio, dicendo del primo colloquio che ebbe con lui.

Ma anche, in questo forte dominio, in questa guardia di sé, con la gravità romana e una severità quasi stoica, era passione romana, che non si scompagna da una certa idea d'impero. E questa si manifestava nell'assicurare con uomini e opere convenienti al suo disegno le province che per gli studj prediletti, a utilità e decoro di Roma e dell'Italia, aveva occupato. D'altra parte l'idea di giustizia da cui era dominato, lo faceva all'occasione combattere fieramente perché negli Istituti dei quali era parte, e a volte gran parte, le cose andassero com'egli credeva dovere. E forse questo rigore faceva che egli, nel combattere, andando diritto senza guardare in viso a persone, troppo pronto tagliasse. Ma chi lo conosceva sapeva quanto ne soffrisse, egli che, com'è stato detto del grande filologo san Girolamo, era di quelle anime forti in cui i sensi severi s'alternano e si congiungono ai delicati. E bene in proposito ha detto il D'Ovidio [1]: « Se

[1] Qui, come sopra, nella *Commemorazione* di E. M. letta ai Lincei dal Presidente Francesco d'Ovidio nella seduta del 19 maggio 1918 (*Rendiconti* etc., vol. XXVII, fasc. 5°, p. 177 e segg.).

ebbe una certa facilità a adombrarsi, talvolta senza che se ne potesse bene intravedere il perché, e una certa propensione a ritrarsi sotto la tenda, fu questa, si può dire, l' unica sua fragilità ». Ma finalmente, con la bella parola dello stesso amico, dirò di un'altra bellezza dell' animo e della vita di lui, che dimostra come non invano avesse conosciuto e amasse san Francesco : « Signorilmente schivo d' ogni lucro ufficiale o privato, signorilmente lesto a ogni dispendio per ciò che giovasse alla scuola e agli studj », « era incapace d' affaccendarsi, anche nel modo il più decoroso, per cosa, anche la più giusta, che lo riguardasse personalmente ».

IV.

Era nato a Soriano nel Cimino, di padre romano, di madre nativa di là, su uno dei colli di più ampia veduta di quella regione che nella parte montana è così ricca di verdi ombre, e dove, nel grande altipiano limitato dai Cimini a mezzogiorno e dagli opposti colli volsinj, la storia siede davvero sotterra custode dei sepolcri, e sulla terra di alcuni dei più eloquenti monumenti del Medioevo, e si succedono le memorie etrusche, le romane antiche, le romane cristiane dei primi secoli, le vestigia dell' epopea francese lungo la più breve via romea, ricordi ancor vivi di grandi pontefici come Gregorio VII, d' imperatori come Federico II, e frate Leone pecorella di Dio e santa Rosa e Dante ; e dove e il dialetto viterbese e i vernacoli agresti meglio conservano le reliquie e rendono l' immagine dell' antico latino, fratelli ai toscani nelle voci e nei modi, non nello stile e nell' accento. Era cresciuto fino ai dieci anni in quell' alta Pennabilli, capoluogo del Montefeltro, tra gli alpestri monti bellissimi, là

in tra Urbino
e il giogo di che Tever si disserra

e la Marecchia senza ponti (che per arrivar lassù bisognava traversare ben sette volte a cavallo, o sulle spalle d' un uomo, a guado) nei lunghi freddissimi inverni, con le nevi alte che a volte costringevano a uscire dalle finestre anziché dalle porte, temperati solo dal fuoco continuo del caminetto. Ma nell' estate quel paese si trasforma in un paradiso terrestre. E tale anche lo fa quasi parere la popolazione montanina « docile di natura, educatissima e sommamente gentile e amante dei forastieri », che « rispetta in sommo grado l' autorità governativa ed è tanto subordinata alle leggi da non dar luogo che di rado a contravvenirvi » [1]: caratteri che si riflettono nel vernacolo, che il piccolo Ernesto apprese coi canti e i giuochi infantili e negli ultimi anni gli risonava sì dolce nelle lettere di Battista Malatesta da Montefeltro raccolte da Agostino Fattori d'Acqualagna, ch' è pure nell' Urbinate [2].

Ai ricordi del Montefeltro s' associavano nella mente del Monaci quelli di san Francesco e della Toscana.

Di lassù, col suo Padre e la Madre, avevano nel giugno 1850 visitato la Verna: e il ricordo di quel sublime altare tra Tevere ed Arno gli rimase con la visione d' un riso della terra e del cielo, dal quale spontaneamente, nell' esempio del Povero in cui di nuovo s'indiavano Amore e Morte, era nata la nuova parola, la nuova arte italiana. La veduta di Firenze che a questa seguì, e di Arezzo, Pisa e Lucca, aveva suggellato la viva impressione. E a questa forse si riconnètte il suo amore per le Laudi umbre, come per chiare fontanelle montanine, e special-

---

[1] *Mem.*, cap. VII.

[2] *Lettere inedite di B. da M.*, *Nota di* A. Fattori *e* B. Feliciangeli nei *Rendiconti dei Lincei*, vol. XXVI, sez. 5ª, fasc. 3°.

mente per le drammatiche, e in genere per le rappresentazioni sacre popolari, delle quali Pennabilli gli aveva offerto un esempio vivo; come i ricordi toscani e il desiderio della Città patria dei suoi avi non furono estranei all' amore della prima nostra poesia d'arte e specialmente di quella toscana del Trecento, che si sente nelle sue rime giovanili; onde poi nacque lo studio di tutta la nostra letteratura nelle età delle origini, di cui ha lasciato, oltre tanti saggi preziosi, un insigne monumento nella *Crestomazia.*

Aveva frequentato la prima scuola di lettere in Castel S. Pietro Bolognese; e da essa riconosceva il primo avviamento agli studj, tanto che una diecina d' anni più tardi, alla sua canzone per la laurea di Pietro Codronchi diceva nel comiato:

> Canzone, andrai . . . .
> Per la bella Romagna;
> E giunta là, saluterai la terra
> Che fanciullo educava il tuo poeta.

Di fatti, là ebbe la fortuna d' incontrare Paolo Pultrini di Cento, uno di quegli umili operaj della scuola, che allora qua e là si trovavano, e sapevano educare alla correttezza e all' eleganza e, mentre insegnavano la lingua della primavera italiana, instillavano l' amore all' Italia. Il Pultrini, che diede al giovanetto il primo avviamento allo scrivere, trasferitosi poi a Roma vi ritrovò il suo alunno scrittore; e gl' insegnò la lingua francese, che il futuro filologo apprese facilmente e bene, come, con non minore facilità, apprese in sèguito la inglese, sempre sotto la guida di lui: a cui inviò la bella traduzione, che abbiamo, dell' Elegia di Tommaso Gray *Su di un cimitero di campagna* perché glie la correggesse [2].

---

[1] Nel foglio dov'è autografa la lettera del Pultrini, rimane ancora la copia della traduzione, che gli fu sottoposta: in *Fasc.*

A quel bel piano solcato dalla via Emilia, ricco di orti e di vigneti, il Monaci tornava poi col memore desiderio. Nella canzone già ricordata, ai versi riferiti seguivano questi:

> Tu là per me con reverente affetto
> Bacia la terra amata.

L' affetto reverente non era soltanto per la bella ubertà della terra, per la vita dell' agricoltura e del commercio (ché « i mercati settimanali vi richiamavano il concorso di dieci o dodici mila persone » per lo più romagnoli mercanti) [1] ma perché là il giovinetto intelligente prima era stato iniziato agli studj letterari e li aveva gustati, e coi primi saggi dati aveva destato le speranze de' suoi; e prima nel movimento degli uomini, nel commercio dei prodotti della terra e delle idee, aveva sentito la vita italiana, e insieme nel suo segreto i primi moti e gli affetti d' una vita del cuore e dello spirito. E non senza che il cuore se ne compiacesse, il filologo maturo aveva riconosciuto in Bologna, come in fondo già Dante, il focolare di cultura dove prima s' era elaborato il volgare illustre, cioè la lingua delle scienze e delle arti, del diritto e dell' oratoria, dell' epistole togate e della poesia aulica.

E da Imola gli doveva poi venire a Roma, compagno negli studj giuridici, Pietro Codronchi, l' amico del poeta Giambattista Maccari, che a lui malato a morte aprì, in Imola, la casa sua. Da Lugo il compagno nei primi studj storici e filologici, amico del cuore e quasi fratello d' armi, Luigi Manzoni, figlio di quel conte Giacomo di Mordano, « nel quale tutti ricordano », scriveva il Monaci, « oltre l' insigne bibliografo, il venerando patriota, cui Roma

---

[1] *Mem.*, cap. X.

va debitrice di non aver perduto nel 1849 le grandi collezioni dei Musei e delle Gallerie vaticane ».

Né, dei paesi che il Padre ebbe in governo e dove egli dimorò fanciullo, è da dimenticare Sarnano nel Maceratese, in quelle Marche, onde poi gli doveva tornare, da Ascoli, coi suoni e le forme dialettali della Marca Picena, quella vetusta storia popolare di s. Alessio, che così amorosamente illustrò, quasi uno di quei canti che erano esempj di vita e di poesia a san Francesco e al marchigiano *Rex versuum* mutatosi a S. Severino in giullare di Dio.

In queste circostanze sempre nuove, in questi varj e vivi consorzj che gli fecero sentire l' Italia, « egli fu allevato tra le cure amorevoli de' suoi Genitori, che lo amarono di sincero amore, e nulla trascurarono onde dargli un' educazione solida e verace, quale a giovinetto bennato si conviene ». Così egli stesso, in una narrazione « della propria vita e de' propri pensieri » [1], che giovane aveva cominciato sotto il nome di Giacomo Luciani ad imitazione di Giacomo Leopardi.

Come questa educazione fosse veramente « solida e verace », non s' intende senza avere un' idea dei Genitori di lui, specialmente del Padre, che fu carattere di impronta nobile e forte, e un' impronta simile seppe dare ai suoi figli.

Nato d' un valente medico romano, ma nipote d' avo toscano pur medico, e d' una gentildonna di S. Gregorio, paesello tra i monti tiburtini e i prenestini, dove rimasto orfano passò con l' amata sua madre l' infanzia e parte dell' adolescenza, dottore nelle leggi civili indi avvocato, chiamato ancora giovane in paesi di provincia ad ufficj di magistrato

[1] Nella *Cart.*, dopo le Lettere.

e di governo, ben presto si dimostrò nato ad essi, per la coscienza viva e il senso della responsabilità, che gli faceva affrontare fatiche e pericoli purché le cose pubbliche procedessero secondo giustizia, mantenendo l'ordine con la fedele applicazione delle leggi, mirando al bene delle popolazioni dategli a reggere, e anche alla loro sodisfazione: retto, serio, equanime, energico, immobile nelle sue risoluzioni, senza paura, fedele fino alla morte: era tempra di romano antico.

La Madre, d'onorevole famiglia di Soriano, educata in un conservatorio di Viterbo, era, per quel che si può raccogliere dalle *Memorie* di Anacleto, gentile, delicata, pia, amante del Marito e d'un affetto straordinario e più che materno per i figli.

Di questi figli, con quanto amore fosse da loro curata l'educazione, lo dice il fatto che Anacleto Monaci, venuto via da Castel S. Pietro, come credé suo dovere, nel luglio del '59, mandato governatore prima a Piperno, poi ad Alatri, mentre Ernesto doveva rimanere in Roma a continuarvi i suoi studj, « non stette perplesso un momento, andò dal Ministro dell' Interno e a chiare note gli disse che non sarebbe andato in Alatri, perché aveva una famiglia da educare »; come già reduce da Piperno gli aveva detto, che intendeva chiedere il ritiro dagl' impieghi e rimanere in Roma a questo unico scopo, andando incontro a un grave danno economico, ma non volendo il danno morale dei figli. Accettò poi il governo di Frascati, dove « poteva agevolmente stare a contatto col figlio » suo Ernesto [1]: poiché egli sapeva bene, che prima causa d'una buona educazione è l'esempio, e condizione perché gli esempj e i fatti che dicono i pensieri e i sacri-

[1] *Memorie* cit.

fizj dei genitori siano efficaci nei figli, è, quanto è possibile, la presenza, e la ordinata e tranquilla vita comune, sicché gli esempj siano appresi senza molte parole. Quella di Anacleto Monaci era insomma una famiglia, dove il padre e la madre cooperanti tutta la vita ad un fine, con certo indirizzo, avevano saputo non solo mantenere l' ordine, ma custodire vivo il vincolo degli affetti, per i quali i doveri, i servigj reciproci e i sacrifizj alla vita comune, si compiono per amore, con gioja.

Fu questa la preziosa eredità che Ernesto Monaci ricevé dal nobile Padre suo e dalla Madre: la pietra del focolare ferma, col fuoco e l' acqua, secondo l' antica mente italica simboli dell' amore e del pudore, con l' anello della fede e il giogo delle leggi domestiche soave all' amore, custoditi fedelmente, nella luce d' una Verità immutabile, che in pratica è il principio della libertà e dell' ordine, di tutte le virtù sociali.

V.

I nomi che in questi anni giovanili s' incontrano più spesso, come d' amici del Monaci, dicono ch' egli era compagno negl' intendimenti civili e nell' educazione datasi di cittadino e di scrittore, ad alcuni dei poeti di quella compagnia (tutta in principio di alunni d' Angelo Maria Rezzi, ai quali poi si aggiunsero altri più giovani) che si chiama Scuola romana. Pietro Codronchi, nel cenno della Vita premesso alle Poesie di G. B. Maccari edite ad Imola nel '69, dice che il Monaci e lui furono accolti tra i *Sodales* del Caffè Nuovo, benché tra i più tardi, o insieme, o a breve distanza. A dar solo un indizio di questi rapporti, riferirò un tratto di lettera del Monaci al Codronchi, dell' agosto 1868: lettera che illumina la fine immatura del più sem-

plice, nel suo senno italiano, e puro e soave poeta di quella cerchia, la quale tutta dimostrò la recondita gentilezza di Roma. Si noti che nello stesso foglio dov' è la minuta di questa lettera, ve n'è un' altra ad Achille Monti, dove gli si dà la notizia richiesta d' una « Villa Tuscolana », in cui villeggiava « Papa Boncompagno »: ch'è pur ricordo di quella scuola, cioè d' una nobile famiglia romana partecipe agli affetti che n'eran la vita. « L'altro giorno, prima ch' io partissi da Roma, vidi il nostro buon Giovannino Maccari, il quale mi disse che in breve sarebbe partito per Imola, ove veniva a passare un po' di tempo con te. Io gli ho augurato dal fondo del cuore un felice viaggio, e mi conforto sperando che la tua cara compagnia e l' aria salubre di Romagna gli rifioriranno quella gracile salute, che tanto tiene trepidanti gli amici suoi ... ». A Imola invece la malattia del Maccari s' aggravò ; tornato a Roma, il 14 ottobre di quell' anno egli « finì di penare ». Così Domenico Gnoli nelle sue memorie dei *Poeti della Scuola romana* [1]. Tra i quali brillava la sorella di lui Teresa Gnoli Gualandi, che « al signor Ernesto », nel marzo del '68, inviava una piccola ode a ricordo d' una bambina morta, dove si sente il dolce e accorato « trillo di lodola », che il fratello poeta lodava in lei.

Dalla natura così temprata italiana e romana, dall' educazione « solida e verace », dagli studj del nuovo e dell' antico, da queste prime fonti e aure di vita, da questi paesi e popoli amati, da tali tradizioni e costumi, Ernesto Monaci, entrato nel campo degli studj letterarj con una facoltà artistica che gli dava la nitida fedele visione delle forme, e specialmente cercava la riproduzione di quelle già tro-

---

[1] Bari, 1913, p. 40.

vate dall' arte più che trovarne di nuove, con l' inclinazione romana all' archeologia e alla storia, era naturalmente avviato alla storia della « seconda civiltà latina », agli studj romanzi. Ritrovare l' immagine di Roma nella varietà delle memorie, delle tradizioni e dei parlari, e dell' Italia tutta e degli altri paesi neolatini ; e nelle loro lingue e nelle letterature osservare come si delineino e si fermino i sembianti della nuova Italia e delle altre nazioni sorelle : era la sua vocazione, che in una natura viva e in questo campo pratica, qual era la sua, naturalmente si compiva nell' insegnamento, con la mira al bene dei giovani. Roma, nel decennio tra il '60 e il '70, gli dètte altri esempj e altri impulsi che lo condussero allo stesso lavoro.

La poesia dei monumenti e delle rovine di Roma antica, quella dei Cimiteri e dell' arte cristiana dei primi secoli, dava allora luogo alla scienza dell' archeologia cristiana: G. B. De Rossi, continuando, ma da innovatore, e compiendo, un lavoro cominciato da due secoli e mezzo, ripreso nel XIX, portava alla luce tutto un mondo ignoto, con la *Roma sotterranea* e le *Inscriptiones christianae*; testimonianze dalle quali usciva confermata, chiarita nel suo ordine, spesso fatta *ex integro* o rifatta, la storia della Chiesa primitiva e delle origini della Civiltà cristiana. Il modo tenuto da lui negli studj archeologici, era quello di non disgiungere l' archeologia dalla storia, non solo giovandosi dei monumenti a chiarire, a ricostruire, o a costruire, la storia ; ma della storia a illustrare e conoscere i monumenti. Di più, egli non disgiungeva le età con modo invidioso ; come se, per esempio, nei tempi da lui presi specialmente a investigare, le antiche sole meritassero considerazione, disprezzando le grosse e oscure seguite : ma le memorie dei fatti e dei costumi cristiani antichi cercava dove sono, serbate, non solo nei monu-

menti coevi, bensì affidate alla tradizione orale e alla scritta, trasmesse, di proposito o no, negli scritti del Medio evo.

Nella stessa famiglia Monaci, era chi portava un primo albore dei nuovi studj, uno zio d' Ernesto, che, quando questi era ancora giovanetto, aveva raccolto le *Memorie del martirio e del culto di S. Agnese* dai documenti e monumenti dei primi secoli cristiani e del Medio evo: « vecchi tesori », com' egli diceva, « preziosi nelle memorie che gli antichi ci hanno di essa tramandate ». E quando, a far gustare i prodotti letterarj del Medio evo, il Monaci volle metterli sotto gli occhi nostri inalterati, anche nella forma grafica ch' essi hanno negli originali dei codici che primi, o unici, li conservano, mosso forse dal ricordo dello zio Filippo, scelse appunto il *Mistero provenzale di S. Agnese*. Del resto, che il Monaci non sia rimasto estraneo a tali studj lo prova il fatto che uno de' suoi corsi scolastici, quello dell' anno 1898-'99, è *sull' antica letteratura cristiana*; e vi si trattava specialmente della letteratura popolare dei primordj del Cristianesimo, degli apocrifi biblici ed evangelici, della didattica religiosa, dei simboli e delle allegorie, e della lirica cristiana primitiva.

Nella Roma chiusa d' allora, altri v' erano che rappresentavano degnamente gli studj, seguendo l' indirizzo positivo che dalle scienze fisiche era passato alla storia, alla filologia, alla giurisprudenza, alle arti. Lasciando i nomi insigni nelle scienze che non furono sue, tra i professori che il Monaci udì studente di giurisprudenza nell' Università di Roma, non si può dimenticare Ilario Alibrandi, l' insigne romanista filologo onorato da Vittorio Scialoja; né quello di Ludovico Visconti, di cui il giovane amante degli studj archeologici e storici seguì probabilmente le lezioni con quello stesso « amore », che le aveva

seguite il giovane Luigi Manzoni, prendendone la passione per gli studj di storia dell' arte.

Così se, con quello del Monaci, si raccolgono i nomi più insigni che Roma ha dato, negli studj storici e filologici, dopo il '70, si vedrà che è tutta una famiglia che uscì dall' antica Roma ad essi avviata col senso del vero dei fatti e la mira all' inalterata visione di esso, e specialmente nella storia a quella « pura visione del passato », che allo storico degno è il premio delle pazienti ricerche e della lunga meditazione, onde i fatti particolari si ordinano e si ricompongono nella splendida integrità che da sé ne manifesta il disegno. Basta rammentare, oltre il Monaci, per la storia Oreste Tommasini, Ignazio Guidi per la filologia orientale e Domenico Comparetti per la classica. Ed è da notare che tutti, pur facendo tesoro del nuovo che veniva d' Oltr' Alpe, conoscitori come sono, o erano, delle lingue e letterature straniere, son custodi e continuatori delle tradizioni italiane.

Si cercherebbe invano, nella Roma anteriore al '70, il filologo germanico peregrino, o anche l' opera filologica venuta di Germania, che abbia dato esempio e avviamento al Monaci ne' suoi studj romanzi. Egli non apprese il tedesco se non dopo quell' anno, e solo nel giugno di quell' anno commise al Loescher a Firenze la *Introduction à la grammaire des langues romanes* di Federico Diez nella traduzione di Gaston Paris, e l' altra opera di lui su *La poesia dei Trovatori* sempre nella traduzione francese: anzi la *Introduction* fu trattenuta a lungo presso il Censore romano, e non la poté avere (racconta il Parodi) che dopo il 20 settembre [1].

Ma bene ancora spiccano in luogo cospicuo nella sua libreria le *Opere complete* di Ozanam nell' edi-

[1] Vedi *Il Marzocco* del 12 maggio 1918.

zione cominciata a Parigi nel 1859, con alcuni volumi di ristampe posteriori, che però non vanno oltre il '62: edizione curata da Giangiacomo Ampère, che il Monaci sapeva professore di lingua e letteratura francese su quella cattedra dove poi s'assisero prima il padre poi il figlio Paulin e Gaston Paris, e che nella cura di quell'edizione si dimostra, quale egli era, amico e quasi fratello di quel singolare successore di Fauriel nella stessa università sulla cattedra di lingue e letterature straniere. E, se si apre il volume più usato degli otto, che comprende i *Poètes franciscains* e *Les Sources poètiques de la Divine Comédie*, due capitoli si trovano vivamente segnati e postillati, quello su s. Francesco e quello sulle Laudi di Iacopone: segni e postille che dimostrano com'egli nella sua gioventù avesse sentito la luce e la vita nova portata dall'Uomo nuovo d'Assisi e si fosse seduto « alla mensa della pietra così bella e della fonte così chiara ».

Per questa e altre prove che or ora ci si offriranno da sé, si può dir certo: fu lo Storico della Poesia francescana e della Filosofia di Dante, che lo innamorò di questa « scienza nuova » dei prodotti della mente umana, che rispecchiano anche i fatti della volontà, quali sono le letterature « studiate per sé », cioè come serie di documenti porgenti prove e indizj a conoscere nell'intimo l'anima umana e l'andamento delle cose umane nel mondo.

Se poi raccogliamo le idee che lo storico della Civiltà cristiana (ché Ozanam tale fu, quantunque della grande opera disegnata non abbia lasciato che frammenti) ha tracciato come norme all'ufficio dello storico filologo, ritroveremo tutte quelle che furono luce alla mente dello storico e filologo romano. Le raccolgo qui perché esse formarono l'abito della sua mente, anche senza che egli, che non voleva essere filosofo, se ne rendesse sempre ragione, e

perché, attraverso Ozanam e i filologi romantici, esse risalgono al Vico [1].

Ritrovare l' unità della tradizione letteraria. Dar forma di scienza allo studio delle letterature considerate per sé, cioè alla storia dei prodotti dell' arte umana, sempre importanti anche nelle forme meno insigni, per i quali quella tradizione si custodisce e si trasmette; e delle lingue e dei parlari volgari, che raccolgono la somma delle tradizioni più sane e però sono i testimonj autorevoli e vivi degli antichi costumi dei popoli, e delle tradizioni tutte e d' una nazione e del genere umano « ricercandovi per entro le sublimi manifestazioni del vero », cioè della Verità intima allo spirito umano, che ne illumina la coscienza, derivandone « copia d' argomenti a illustrare la storia dell' umanità », cioè *la legge generale della storia e il consiglio della Provvidenza che la governa.* Ricostituire così quel patrimonio di verità, che, « posto in luce dall' arte », o naturalmente come nelle lingue, o per riflessione più o meno consapevolmente nelle opere degl' ingegni singolari, è l' eredità di sapienza poetica e di prudenza familiare e civile *che i popoli si trasmettono, sempre ammaestrati e sempre insegnanti, compiendo un lavoro comune.* Custodire con memoria fedele le forme fisse prese da tali ordinarie e straordinarie manifestazioni continuate con lenta mutazione nei secoli, accertando così anche il nascere di cose e idee nuove in nuove forme; e la visione e la cognizione dei monumenti e dei documenti nei quali esse sono fermate, resa con fedeli riproduzioni comune e durevole, congiungere con la storia degli avvenimenti pubblici. Ritrovare così « il nesso che congiunge la storia letteraria alla civile ». E

[1] Tra virgolette, qui, sono riferite le parole del Monaci; in corsivo quelle di Ozanam.

questo, amando tutte le età ugualmente, perché « tutte serbano qualche parte del vero, che esso », lo storico, « persegue e che dee ricomporre nella sua interezza »; e la preferenza, se mai, data ai tempi e ai punti più oscuri, e specialmente alle età delle origini, per investigare delle opere più insigni e delle forme più splendide « le ragioni del nascere » e i modi e le leggi del progredire »: e per questo, dei tempi nuovi, preferito l'evo medio, « in cui vicino alla decomposizione dell'antico comincia il germinare del nuovo, quel nuovo che, dopo tutto, sarà la vita moderna »; ma con la mira *all' intervallo che è tra le due epoche della storia del mondo*, cioè all'unità della storia.

Questi ufficj dello storico filologo noi li troviamo già definiti da Ozanam con parole che all'occasione il Monaci fece sue, come nel *Proemio* alla *Rivista di filologia romanza* del 1872 e nella memoria di Ludovico Traube del 1907.

Ora, ricostituire la tradizione letteraria d'un popolo o d'una civiltà, significa raccogliere il tesoro della sapienza poetica, che n'è la luce, e congiungere nel suo raggio le verità morali e le certezze di fatto della coscienza e dell'esperienza: onde, con la conoscenza delle circostanze reali nei casi singoli e la memoria e la previdenza, cioè con la « scienza » che il Tommaseo ha chiamata « del desiderio » [1], nasce nei genitori e nei maggiori, o in quelli che tali sono di cuore e di fatto rispetto ai minori, il consiglio della sapienza paterna e materna, e nei legislatori e negli uomini di governo il consiglio della prudenza giuridica e civile, che è dei *patres*, o dei *consules*: sicché il Monaci tornò per gli studj filologici, come Ozanam e il Tommaseo, a sentire

[1] Nei versi *La Donna, a George Sand*. Se ne veda la prima forma nelle *Poesie* raccolte dopo le *Memorie poetiche*.

in una sapienza e in un consiglio superiore a quello della debole ragione individua, e che questa avvalorano, non la distruggono, il principio d'autorità che una « falsa ragione » a lui aveva distrutto.

Ma noi ritroviamo l'idea dominante la mente del filologo romano, quando leggiamo Ozanam nel breve proemio al suo *Dante* segnare uno scopo e un indirizzo alle ricerche sulle origini del Rinascimento e della Civiltà moderna: « Ces recherches doivent être faites de plus près », cioè più vicino alla fonte che non siano in Francia o in altri paesi. « On les doit poursuivre sur leur terrain naturel en Italie, dernier asile de l'antiquité, premier foyer du moyen âge. C'est là qu'on peut se donner le spectacle de la plus mémorable transition qui fut jamais. Quelles phases les lettres parcoururent durant onze cents ans, dépuis la décadence latine jusqu'aux premiers écrits en langue vulgaire? Comment l'esprit humain dépouilla ses habitudes païennes pour revêtir un caractère nouveau? si ce fut par la mort, par un sommeil, par un travail silencieux. C'est cette révolution que nous entreprenons de décrire, en cherchant dans ses longues péripéties à retrouver, s'il se peut, l'unité de la tradition littéraire ».

Così dunque e la via generale della filologia e la particolare della storia moderna ricondussero il Monaci all'Italia, e anche lui vide il focolare della civiltà non mai spento solo in Italia, dove questa tradizione si custodì.

Ma egli progrediva e determinava di più; dall'Italia a Roma: alla Città che, e per l'antico e per il nuovo, e per la luce umana che porta in sé, specialmente dello *jus* e delle leggi, e per la divina, è madre di tutta la civiltà moderna, e si ritrova non estranea mai ad alcun moto di essa, dovunque s'inizj, anzi sempre, o iniziatrice, o socia e moderatrice. Questa l'idea che fu luce d'ogni suo lavoro, che

gli fece curare con amore indicibile quelli che in qualche modo servivano a far conoscere il parlare, la letteratura, le memorie di Roma, particolarmente nel Medio evo, ma non chiudendosi in esso: Italia e Roma: e la significò nel segno che scelse per la *Società filologica romana*, la moneta rappresentante l'Italia antica che ripete da Roma lo *jus civitatis* nella guerra sociale, con le parole del cuore di Virgilio: *antiquam exquirite matrem.*

VI.

A vivificare una mentalità così formata, veramente nell'intimo italiana e romana, altri *semina flammae* li diede dal suo seno la Roma del Rinascimento, la Roma del *Divino Amore*; e questo dopo il '70. Chi primo gl'indicò il codice vaticano 4803, da cui egli trasse il *Canzoniere portoghese*, gli scoperse un tesoro: quello dei manoscritti di Angelo Colocci, e dei raccolti da lui e dei trascritti o fatti trascrivere da lui: perché egli vi ritrovò l'anello a cui ormeggiare la sua barca di filologo, da cui, cioè da riva italiana e romana, sciogliere per l'alto mare degli studj moderni. Lo studio dei manoscritti colocciani gli diede la certezza di continuare negli studj suoi e nel metodo di essi, che gli si faceva sempre più chiaro, una non interrotta tradizione italiana: e quindi la certezza che viene dall'autorità, dal consenso dei secoli. Mi si conceda soffermarmi su questo punto, che so accennato solo di fuga dal Rajna [1], perché questo ci dà il filo a dimostrare che il Monaci, accettando e facendo proprio

---

[1] Nella commemorazione fatta di E. M. il 2 giugno 1918, pubblicata in *Archivio della R. Società romana di storia patria*, XLI, 311.

ogn' incremento e perfezionamento che veniva di fuori, fu però, negli studj di filologia, per disegno e per metodo, essenzialmente italiano.

Esplorando i manoscritti del Colocci, preziosa eredità lasciata da Fulvio Orsini alla Vaticana, egli si trovò innanzi al gran lavoro rimasto nell' ombra, ma non ignoto agli studiosi dei secoli succeduti al suo, di quest' uomo geniale infaticabile, che primo disegnò e cominciò una storia della lingua « comune », una dell' antica poesia italiana, e una della poesia latina cristiana e popolare nel Medio evo; e spese tutta la vita a raccogliere materiali per queste tre opere, con le quali, si può dire, comincia la filologia moderna.

Quanto alla prima di esse, non credo che il Monaci conoscesse l' intento del filologo jesino, ch' era quello di compilare una grammatica e un vocabolario della lingua comune, cioè di quella che sotto Leone X e Clemente VII era prevalente nella Corte di Roma; ma certo ammirò il metodo nuovo, che ben si può dire storico, portato dall' umanista filologo nello studio d' una lingua. In quel prezioso zibaldone che è il manoscritto vaticano 4817, da cui il Monaci trasse per l' Archivio paleografico i « notamenti » che ci han serbato il nome di Cielo dal Camo [1], egli trovò raccolte e comparate in altre numerose ricche note tante voci, forme e costrutti « vernacoli » e « comuni », e rilevate anche le tenui differenze dei suoni e le loro rispondenze nei parlari popolari italiani; e chiamate a confronto anche le altre lingue letterarie neolatine e la greca e le germaniche: e questo con l' intento che ho detto e che, anche se non è sempre palese, dà fin d'allora a quelle ricerche e a quello studio un' iniziale forma

[1] Vedi *Bibliogr.*, nn. 54 e 167.

di scienza; in modo cioè da ristabilire il concorso nel quale naturalmente dai cólti parlanti e scrittori era stata fatta la scelta d'una voce, d'una forma, d'un suono accettati nell'uso comune. Il Monaci insomma vide che il Colocci aveva portato nello studio delle lingue la comparazione e la storia, cioè le due novità che si credono venute a noi dalla Germania tre secoli dopo; quantunque egli sapesse bene, e riconoscesse, i perfezionamenti portati dalla diligenza e dalla costanza germanica negli strumenti d'accertamento e d'osservazione delle voci e delle forme del parlare, ordinate secondo i luoghi e il tempo, considerate in ogni singolo suono; che han dato di accertarne le mutazioni e le alterazioni men libere, cioè quelle prodotte dalle condizioni imposte all'uomo dai suoi organi: per le quali in parte, ad esempio, nel territorio neolatino (come già osservava san Girolamo) *ipsa latinitas quotidie locis mutatur et tempore.* Ma, tornando al Colocci, è giusto dire che egli, per la considerazione e l'amore dei parlari popolari, cioè dei « popoli » italiani, e il riconoscimento della regolarità e bellezza delle loro forme, aveva preso le mosse da Leon Battista Alberti: fatto che sempre più dimostra come dalle viscere della mente italiana sia nata la nuova filologia.

S'aggiunga che il Colocci (come dimostrano le sue schede legate nel ms. 4831) aveva messo mano anche a una storia della nostra antica poesia volgare per biografie, con notizie preziose (come quelle su Cecco d'Ascoli) e fine osservazioni sull'opera d'ogni poeta, e la cognizione cercata di tutte le opere, non solo delle poetiche (come degli scritti giuridici di Cino), che dicono le ricerche fatte e la ricca mèsse ch'egli se n'aspettava.

Lascio i frammenti dell'altra storia, cioè della poesia ritmica e della rima nel Medio evo. Ma qui non si può dimenticare che per le altre due

opere il Colocci raccolse e studiò (e chi sa con quante ricerche, con quali « tutt'altro che materiali fatiche » e a che prezzo) non pochi dei più preziosi canzonieri e libri di rime antichi italiani, provenzali e francesi e spagnoli, e i due portoghesi che il Monaci pubblicò [1]. E non si può non essergli riconoscenti d'averci tra gli altri raccolto e serbato il prezioso e ricco canzoniere antico italiano, eredità della primavera fiorentina nel secolo XIII, d'uno dei vecchi Medici e del Cavalcanti e di Dante, nel codice 3793, che il Monaci primo accuratamente descrisse per il D'Ancona e il Comparetti [2], che ne preparavano l'edizione « critica » da una copia, e primo ne curò con alcuni suoi alunni della Società filologica romana un'edizione letterale fedele.

Del lavoro di Angelo Colocci, che iniziò la tradizione filologica romana (la quale poi, trasmessa senza interruzione alle età succedute fino al Crescimbeni e al Gravina, tornò a Napoli al Vico), il Monaci si può dire abbia ripreso a parte a parte il disegno, nella raccolta e nello studio dei materiali per la storia di quella che egli chiamava « seconda civiltà latina ».

Ma il seme della fiamma credo gli si comunicasse al cuore da una pietra più profonda che la soglia degli Orti colocciani: dalla pietra che sovrasta come altare a una tomba, in quella Vallicella dove, come ha sentito l'amico suo Pio Rajna, pare che debba aleggiare il suo spirito; non solo perché là, nelle stanze della biblioteca vallicelliana, per opera sua trovò la sua sede la Società romana di storia patria e ve l'avrebbe trovata l'Istituto storico italiano, ma perché là, com'egli ben sapeva, lo Spirito della Riforma italiana nato col Divino Amore nella cerchia in cui s'educò Angelo Colocci, continuato

[1] Vedi *Bibliogr.*, nn. 28 e 47.
[2] Vedi *Bibliogr.*, n. 26.

nell'Oratorio, riconducendo al vero dei fatti, e nella storia allo studio delle origini cristiane, aveva iniziato la storia nuova, fondata sui monumenti e i documenti, la narrazione dei fatti criticamente accertati, sicché il Baronio era risalito primo alle fonti della storia e della letteratura medievale; e là il Modio aveva rimesso alla luce le Laudi di Iacopone con religiosa fedeltà, non solo alle forme del parlare, ma anche alle grafiche, dell'esempio da cui le esemplava; e di là il Bosio era mosso a scender primo con intento di storico nei cunicoli delle Catacombe per trarne in luce la Roma sotterranea, e cioè i monumenti delle Origini cristiane, o della nuova « Civiltà latina ».

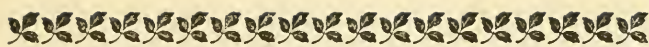
VII.

Lo scrittore artista, il filologo, il cittadino, l'uomo, fanno nel Monaci uno: né era lui regno diviso, né ebbe quell'abito di mente che viene da una filosofia non sana e che divide l'uomo in pezzi per cercarne nei pezzi la vita. Senza dubbio egli si prescrisse fermi limiti alla sua attività di filologo e di storico: cioè non volle entrare come critico nell'intimo, dove le parole e comuni e singolari si formano, e fu cautissimo nel risalire dai fatti particolari ai generali, agli universali, e non volle tentare le alte regioni della scienza e della filosofia. Ma anche in questo fu la coscienza, cioè la conoscenza, di sé e l'amore del vero, che lo guidò, e gli vietò d'arrischiare, non solo sé ma i giovani che lo seguivano, nell'alto mare pericoloso, senza carta e senza bussola; di tentare il volo in un cielo dove tanto facilmente alla temerità presuntuosa e imprudente cadono le ali della fantasia. Insomma, pur ammirando altri che potevano avere le condizioni a simili imprese, egli non volle mancare alla fede di custode del deposito

che gli era stato affidato. E la modestia nell'indagare e nel concludere gli dètte di custodir vivo il suo cuore di padre, d'amico, di cittadino: questa fonte degli affetti che poi, com'egli disse, è anima della scienza stessa.

L'ultima volta che io lo vidi, fu la vigilia del Natale di Roma, del 1918. Era seduto ai piedi al suo letto, e a capo, di fronte a lui, sedeva l'amico suo Francesco D'Ovidio. Nel volto affilato dalla malattia, che però di nulla ne aveva alterato la senile bellezza, era un raggio di vita che luceva dall'anima, e che, a chi non aveva l'occhio per vedere oltre la faccia delle cose, poteva dare speranza di guarigione. Il colloquio con l'amato Compagno di lavoro e con l'antico alunno fu cordialissimo. Prima di congedarmi, io gli dissi: - Domani è il 21 aprile professore; e speriamo che da domani cominci a risalire, Lei che è stato il Custode delle memorie di Roma. - E il D'Ovidio, scherzando: - Anzi, uno dei *Mirabilia Urbis Romae.* - Bisognava vedere con che sorriso egli rispose alle affettuose parole: pareva che abbracciasse nel cuore tutte le cose che gli erano state più care, gli Amici, gli Alunni, gli studj prediletti, la Famiglia, la Città di Roma, l'Italia, e sentisse, alla somma della sua vita, che essa non era stata inutile in bene. Difatti, egli fu Custode vivo e fedele di cose vive, e insegnante e scrittore simile al Padre di famiglia che trae dal suo tesoro le cose nuove e le antiche.

Roma, 21 aprile 1919.

GIULIO SALVADORI.

IL MAESTRO

La ricordiamo ancora, ed è forse per molti di noi uno de' più cari ricordi della nostra giovinezza trascorsa, quella sua lezione nell' ora mattutina alla Sapienza, in una delle ultime aule, che s'aprono, in fondo, sul corridoio del primo piano. Il maestro dall' alto dominando con la sua dolce e severa figura quell'accolta di studenti, composti in un'ascoltazione rispettosa, parlava con garbo, senza vana ostentazione, con voce chiara ed uguale; e per quanto svariata fosse la specie degli argomenti, la sua parola giungeva sempre franca e persuasiva.

Forse non in altro atteggiamento della vita ebbe il Monaci maggiore autorità, quanto nella scuola, alla quale partecipava con tutto il fervore dell' animo. Poiché egli è stato soprattutto un grande maestro, che l'operosità dell' ingegno elettissimo ha volto a profitto dell' insegnamento superiore italiano, in cui ha diffuso con signorile larghezza ciò che in lunghi anni di studj scientifici era venuto tesoreggiando.

Fu suo metodo nelle lezioni d' un corso annuale scegliere ad argomento una parte della linguistica o della letteratura da trattare compiutamente, con ogni diligenza, per richiamarvi e ordinarvi tutto ciò che fin lì s'era da altri indagato e concluso e che quasi costituiva un'eredità dottrinale, generalmente accettata e acquisita alla scienza, per poi correggere giudizj di fatti e aggiungere con analisi acuta quanto

era frutto delle sue ricerche. Così perveniva a conclusioni spesso nuove, che mutavano l'aspetto delle questioni e che gettando luce su fatti o ignorati o trascurati davano adito a nuove indagini, a cui volenteroso spronava di continuo gli alunni.

Tali, ad esempio, gli studj da lui promossi sulla *Schola cantorum*, sull'origine della ballata, sui *Dialogi* gregoriani, sull'epistolario d'Abelardo e sulle versioni latine della Bibbia.

Procedeva nell'esposizione con ordine perfetto e con pari chiarezza, ciò che mostra il pieno dominio della materia; in modo che sì nella lezione storica o grammaticale, sì nella lettura o nell'esame d'un testo antico, tutto ciò che potesse in qualche guisa ricollegarsi al fatto narrato o alla parola dello scrittore, come commento dichiarativo o come comparazione analogica, era dal Monaci richiamato. Pertanto intorno al dettato del cronista o alla poesia del trovatore la filologia e la storia erano indotte a cooperare quasi in armonia, e il testo ne riusciva in ogni punto copiosamente illustrato. Ricordo a tal proposito la sua lezione sulle origini della goliardia e quella su Jaufre Rudel, in cui la vita e la leggenda del trovatore fu accuratamente investigata col sussidio di quanti v'avevano volta l'indagine fino al discorso che il Carducci aveva pronunziato pochi giorni innanzi. Poiché fu così vigile nel tenersi a notizia del progresso degli studj, che non apparve pubblicazione di qualche valore nel campo delle letterature romanze, che egli non ne facesse menzione o non ne discutesse nella scuola. Quei volumi anzi fornivano sovente occasione a nuove osservazioni e a più sicuri giudizj, che entravano a compiere il disegno quasi architettonico del suo corso, sicché se ne rischiarava qualche lato, di cui le linee, sebbene già da lui magistralmente tracciate, per mancanza di ricerche particolari, restavano ancora un

po' confuse ed incerte. Così la *Grammatica della lingua poetica* del Caix, la *Grammatica delle lingue Romanze* del Meyer-Lübke, l'*Ombrie* dello Schneider, il saggio del Gorra su *Le lingue neolatine*, l'altro del Lisio su *Il periodo italiano*, lo *Zibaldone* del Leopardi, le *Esercitazioni sulla letteratura religiosa* promosse da Guido Mazzoni nella scuola fiorentina e il *Duecento* del Bertoni, per non citare che pochi libri, gli porsero agio, appena pubblicati, di acuti raffronti e di sagaci conclusioni.

E parimenti non scompariva dal mondo persona illustre per gli studj filologici che egli non ne desse un cenno biografico nella scuola, intessendone il ricordo opportunamente nelle lezioni e giudicando, senz'adulazione, dell'opera e dei meriti di ciascuno. Gli fu agevole in tal guisa commemorare innanzi ai discepoli A. Mussafia, F. Diez, N. Caix, L. Traube, G. Paris, G. Verdi, F. Mistral, G. Carducci, C. Nigra, A. D'Ancona e F. Novati, quasi ad indicare ai giovani quale contributo ognuno avesse arrecato al patrimonio della scienza comune o all'arte e rammentar loro che non dovevano essere alieni da un sentimento di gratitudine verso uomini, che avevano fatto avanzare quegli ardui studj, di cui essi varcavano appena il limitare.

Questa ampia mèsse di dottrina, che col progresso degli studj si faceva sempre più complessa e ordinata, egli con paterna generosità largiva ai suoi studenti, espressa in una forma rapida e succinta, senza copia inutile di parole, spoglia d'ogni vanità retorica che offendesse la chiarezza e con perspicua sobrietà scientifica. Una tale abitudine mentale, che fu nel Monaci costante nell'insegnamento, aveva forse egli contratta fin dal tempo della giovinezza. Quando come studente seguiva il corso di giurisprudenza nell'Università romana, v'aveva frequentato anche la scuola del Rezzi, del Laureani e del Massi,

unico spiraglio letterario nella tediosa austerità degli avvocati concistoriali, allora direttori dell'ateneo; ed era rimasto disgustato della fallace stilistica empirica, dell'apparente pompa oratoria e dell'artificio declamatorio di quei vecchi maestri, che, sul modello della conferenza francese degli eruditi della restaurazione, metteva in mostra più la persona che la scienza e dava più credito al professore che all'argomento. E però autodidatta quale fu e pronto a scavare il solco da sé, come s'allontanò dalla inanità accademica di costoro, attinse forse così l'amore all'analisi metodica da quell'illustre giurista e archeologo del diritto che fu Ilario Alibrandi, riferendo con opportune mutazioni ai primi suoi studj filologici quanto gli pareva da ammirare nel metodo di quell'antico suo maestro. Queste doti di chiarezza analitica e di sincerità dottrinale, mentre gli furono sempre compagne nel lungo insegnamento, si mostrarono meglio in alcuni corsi di lezioni, davvero mirabili, che restarono maggiormente impressi nella memoria degli studenti. Basti ricordare tra questi i corsi o le trattazioni particolari su *L'Italia dialettale e la letteratura dei dialetti italiani*, su *Le origini della letteratura italiana*, su *La lingua e la letteratura rumena*, su *I goliardi e la goliardia*, su *Le letterature romanze e il romanticismo*, su *La poesia dei laudari* e su *La letteratura popolare dei primordi del cristianesimo*, in alcuni de' quali con l'intuizione critica si congiunse la novità quasi geniale, che ne fa rimpiangere non restino di tali lezioni che le poche note manoscritte [1].

---

[1] Non m'è stato possibile, come ne avrei avuto desiderio, indicare qui con l'ampiezza dovuta l'argomento a volte unico, a volte duplice, dei corsi per i singoli anni dell'insegnamento, perché nei libretti scolastici non rimangono cenni completi o tali, che ne risulti perspicua tutta la trattazione

Poiché in vero ne' volumi, negli articoli e ne' saggi, in tutte le sue pubblicazioni, sebbene cospicue di numero e di valore, non ci rimane conservata che una parte della sua grande dottrina; un' altra parte s' è dispersa con la sua morte.

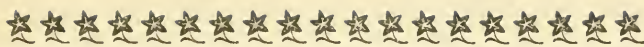
La lezione del Monaci parve a chi l'ascoltava, come in realtà, un complesso ben disposto ed organico, in cui nulla era riservato all' occasione o all' improvvisazione, e nello svolgersi del corso era così determinata e circoscritta da poter quasi stare a sé, come il capitolo d' un' opera. Ciò è sì vero che trovo ne' suoi appunti di scuola aver egli qualche volta, impedito di venire all' Università, inviato il sunto della lezione che avrebbe esposta, se presente. Un tale insegnamento, pur così rigidamente filologico, non si chiudeva nell' angusto recinto dell' aula scolastica, ma si congiungeva alla vita, tanto gli avvenimenti più rilevanti, politici e nazionali si ripercotevano con nobili effetti nella sua scuola, tanto d' ogni progresso intellettuale e morale pareva che un' eco giungesse nella viva voce del Maestro. Ne fa fede, se altre testimonianze mancassero, quell' ultimo suo corso di lezioni sulla dialettologia, considerata nella scienza e nella cultura nazionale, in cui con devoto entusiasmo propugnava la dignità dei

---

scientifica. Mi basterà pertanto rilevar gli argomenti, che ebbero particolare valore per la novità delle ricerche, quali sono quelli per i corsi dell' anno 1879-80 sulla *Grammatica storico-comparata della lingua italiana e sulla formazione della primitiva lingua poetica*; del 1881-82 sulla *Lingua e letteratura epico-lirica portoghese*; del 1888-89 sulla *Poesia provenzale e la sua espansione in Italia*; del 1894-95 sulla *Letteratura francese antica e sulle sue relazioni con la letteratura italiana*; del 1903-904 sull' *Esplorazione dialettale della provincia di Roma*; e del 1904-905 sullo *Zibaldone di G. Leopardi in relazione al movimento moderno della filologia romanza* e sulla *Storia letteraria dell' Umbria.*

nostri dialetti come indice di schietta italianità e volgeva ansioso lo sguardo ai parlari delle terre italiane, ancor sotto il giogo dello straniero, e che il valore delle nostre armi andava conquistando alla patria. Per questa vita intensa dell'animo, che egli effuse soprattutto nella scuola, anche con l'affievolirsi della forza fisica conservò salda e vigorosa la maturità dell'ingegno, sempre bramoso e sollecito d'accogliere quanto di buono gli si offrisse, da qualunque parte, senza pregiudizj di tempo o di classe, rinnovandosi di continuo col progredire della scienza, ciò che vale non invecchiare spiritualmente, che è felice dote di pochi.

Dal magistero di Ernesto Monaci, che onorò per quarant'anni la cattedra di filologia neolatina nell'ateneo romano, e che non solamente si rivelò ne' nuovi acquisti della scienza, ma in singolar modo nell'eccellenza del metodo, universalmente ammirato, gli scolari ritrassero un'impressione formativa durevole, che forse è la parte migliore di quanto essi nel corso de' loro studj poterono in sé raccogliere e custodire. E scolari trovò il Monaci numerosi, voltisi poi a studj diversi, ma parimenti legati a lui da gratitudine devota. Poiché dal Maestro ebbero impulso e favore tutte quelle discipline storiche e filologiche, come la storia civile e letteraria, la linguistica, la dialettologia italiana, la filologia romanza e la paleografia, che hanno per scopo l'illustrazione di quei secoli, in cui rivisse nell'Europa occidentale la seconda latinità. Di quel tempo egli comprese appieno l'alto valore nella storia della civiltà moderna, e il suo ampio lavoro filologico sembrò volgersi ad un unico nobile intento, quello di rintracciare, ovunque nel medio evo, i segni e le reliquie della gloriosa romanità, intento perseguito con lena costante e che conferisce una mirabile unità scientifica a tutta l'opera sua di maestro.

Filippo Ermini.

GLI STUDI DI FILOLOGIA ITALIANA

L'inizio dell'attività di Ernesto Monaci nel campo della Filologia Romanza coincide con l'inizio di quel rinnovamento degli studj storici in generale che si operò in Italia dopo il 1870, allorquando alla schiera, pur tanto gloriosa, de' rappresentanti dell'indirizzo romantico, che i fenomeni storici preferiva considerare sotto l'aspetto filosofico, si venne sostituendo quella de' ricercatori pazienti de' documenti e de' fatti positivi.

Ernesto Monaci fu autodidatta e perciò indipendente da qualsiasi influsso di scuola o di indirizzo, e tale si serbò durante tutta quanta la sua carriera, imprimendo all'opera propria un'impronta spiccatamente individuale.

Che se anche a lui, come agli altri romanisti della sua generazione, l'orizzonte scientifico fu dischiuso dalla conoscenza della Grammatica Dieziana, egli tuttavia riuscì a maturare sì rapidamente la propria personalità da non risentire che in misura ben limitata, in que' primi anni in cui, giovane giureconsulto, si dava alle discipline filologiche, persino l'influenza di Graziadio Ascoli, il cui possente volgersi al romanesimo è, del resto, di quegli anni medesimi.

L'opera del Monaci, infatti, questo presenta di ammirevole e di singolare: che non vi si avvertono

né le incertezze del principiante né i rimutamenti che suole apportare il mutar degli anni.

Da quando, ventottenne, fonda la *Rivista di Filologia Romanza*, con L. Manzoni ed E. Stengel [1], e ne stende, a nome della Direzione, il Proemio, fino a quando, settuagenario, mette a stampa una nuova redazione de' *Mirabilia Rome* [2], egli è rigidamente uguale a sé stesso, sia nella elezione delle materie, sia nella severità del metodo, sia nello stile, che serbò costantemente semplice e italianamente composto e perspicuo.

Fu in quel Proemio che egli, per la prima volta fra noi, tracciò, per sé e per i suoi futuri collaboratori, giacché di discepoli allora non sognava di averne, e per quanti in genere si appassionassero alle vicende della nostra cultura, tutto un programma di lavoro, che restò poi sempre, inalterato, il programma della Filologia Romanza in Italia. Ivi nulla è omesso: né i limiti entro cui si circoscrive il campo delle investigazioni romanistiche, né il posto che esse occupano nel sistema generale degli studj letterarj, né l'enunciazione delle più urgenti e più gravi questioni da dibattere, né il vantaggio che da quelle investigazioni si poteva attendere, segnatamente per l'esplorazione del territorio italiano.

Non vi mancava un accorato confronto tra lo stato degli studj in Italia e in Germania. Il Proemio però si chiudeva con un fervido appello alla riscossa e con un grido di fede per l'attività italiana, destinata, anche in questo dominio, a ridestarsi e a rinnovellarsi. Era lo stesso appello e lo stesso grido che, quasi contemporaneamente, emettevano in Francia i fondatori della *Romania*. L'esempio tedesco si levava ammonitore di fronte a' Latini e

[1] *Bibliogr.*, n. 7.
[2] *Bibliogr.*, n. 144.

si direbbe che l'amor proprio latino si riscotesse, mortificato dal fatto di una disciplina la quale, esclusivamente latina nella sostanza, era in realtà divenuta di pressoché assoluto dominio tedesco.

Ma non si trattava soltanto di emulazione. La Francia e l'Italia sentivano come le discipline romanze valessero per esse qualcosa di più e di diverso di quel che potessero valere per i Tedeschi. Per noi la materia romanza non era, né poteva essere, come per costoro, oggetto di semplice erudizione, fredda e senz'anima: era bensì qualcosa di vivo e di attuale che, riconducendoci alle nostre origini nazionali, si trasformava in uno strumento quanto mai adatto a ridestare e riaccendere il sentimento di noi stessi e il culto della Patria. Ora un sì fatto contenuto patriottico della Filologia Romanza fu quel che distinse e rese cara e imperitura in Francia l'opera di Gaston Paris; e il Monaci più tardi, commemorando il suo grande amico, ben poneva in luce tale carattere dell'opera di lui. Ma noi possiamo ripetere pel fondatore della *Rivista di Filologia Romanza* quel che questi scriveva pel fondatore della *Romania*. La *Romania* sorgeva nel momento in cui l'anima francese soffriva dopo le vicende del 1870-71 e conveniva ravvivarla; la *Rivista* sorgeva in un momento in cui, chiusosi omai il ciclo delle ansie del Risorgimento, l'Italia nuova si predisponeva alla propria rigenerazione.

E così l'opera del Monaci, non meno di quella di Gaston Paris, fu costantemente informata a spirito patriottico: non retorico, non declamato, nemmeno apertamente confessato. Ché la stessa rigidezza del metodo, da lui sì tenacemente propugnata e inculcata, non fu coercizione, ma il foggiarsi di una coscienza e un virile educarsi alla ricerca e alla contemplazione della verità, onde doveva uscire rinnovellata la scienza italiana.

Se il Monaci pertanto percorse tutti quanti i campi della sua disciplina, uno ne coltivò di preferenza: l'italiano. Dell'Italia indagò e illustrò ogni prima manifestazione, sia nella favella, sia nell'arte, sia nella scrittura.

Il gran pubblico non conosce a sufficienza un'opera siffatta, e le stesse « persone colte » continuano a concepire certi periodi della nostra storia secondo schemi che l'opera del Monaci ha profondamente modificati o addirittura sconvolti; ma il giorno in cui essa potrà nella sua interezza essergli messa a portata, uscendo da' gravi volumi accademici ove in buona parte è racchiusa, allora forse non sarà più così.

Degli studj del Monaci ne' campi francese, provenzale, spagnolo e portoghese, nonché in quelli degli studj di storia civile e de' paleografici tengon discorso altri amici. Farò io, alla meglio e nel modo più succinto, un'esposizione di quelli relativi alla letteratura italiana de' primi secoli.

I.

Le origini del teatro.

Il primo contributo che il M. portò alla storia della letteratura nazionale fu la scoperta di quelli ch'egli chiamò *Uffizj drammatici de' Disciplinati dell' Umbria*, da lui fatta nell'ottobre del 1871 e pubblicata col titolo modesto di *Appunti per la storia del Teatro Italiano* [1].

La scoperta degli *Uffizj drammatici* è stata, senza contrasto, una delle più notevoli che siano avvenute nel campo degli studj nostri: è questo

---

[1] *Bibliogr.*, n. 13.

anzi uno de' rarissimi casi in cui la voce « scoperta » può essere adoperata col suo pieno valore e senza restrizioni.

Non si trattava, infatti, del ritrovamento, più o meno fortuito, di un certo ms. o di un certo testo giovevole a chiarire questioni dubbie o a porne delle nuove, ma della rivelazione improvvisa di un fenomeno inatteso. Tutto un genere di letteratura tornava d'un tratto alla luce e un intiero capitolo di storia letteraria veniva ad apparire, non da rifare, ma addirittura da fare. Gli studj posteriori non solo non hanno nulla modificato di quanto il giovane filologo allora segnalava, ma ne son venuti sempre più confermando l'esattezza.

Secondo l'opinione fino allora corrente e accolta da' trattatisti di storia letteraria, la rappresentazione sacra sarebbe stata una creazione della Firenze Medicea, così come il canto carnascialesco e il romanzo di cavalleria anteriore al Boiardo. Da Firenze essa si sarebbe diffusa nelle altre provincie, importatavi specialmente da' mercanti fiorentini.

Tale era l'opinione anche di Alessandro D'Ancona, quando, dopo aver compilata una scelta di rappresentazioni sacre su stampe del XV secolo, si accingeva a pubblicare le sue *Origini del Teatro Italiano*, in cui ricollegava il nascimento di quel genere con le solennità fiorentine della festa del S. Giovanni. Non tutti conoscono che la scoperta del M. sconvolse il disegno primitivo del D'Ancona, al punto che questi, avutane conoscenza per via privata, sospese la stampa del libro, il quale, con le debite modificazioni, poté veder la luce solo nel 1877.

Aveva veduto il M. nella Biblioteca Vallicelliana di Roma una curiosa raccolta ms. di poesie religiose, parte in forma lirica, parte a dialogo, disposte, non già secondo un ordine casuale, ma secondo il « circulum anni ». Le note esteriori del volume de-

notavano evidentemente che esso aveva servito agli usi di una qualche compagnia di Disciplinati: umbri certamente e più propriamente perugini, ché perugino era il linguaggio. Venne egli così a trovarsi in presenza di una singolare liturgia ad uso di laici; e poiché in nessuno de' non pochi statuti di confraternite di Disciplinati fino allora stampati, era fatta menzione di una simile consuetudine, così il fatto rivelato dal ms. Vallicelliano era nuovo del tutto come del tutto nuove erano le belle composizioni che vi si leggevano. Nella loro struttura queste apparivano di una semplicità mirabile: brevi, a volte brevissime, si limitavano a volgere a dialogo le scene narrate nel vangelo del giorno. La forma metrica (sestina ottonaria o stanza di ballata) ne rivelava la recente derivazione dalla lirica. Con l'età loro si risaliva indubbiamente al sec. XIII, quantunque il ms. fosse una copia alquanto più tarda.

Ma il caso della confraternita perugina non poteva essere isolato: la consuetudine di una liturgia drammatica in volgare doveva essere stata comune ad altri sodalizi religiosi della stessa città e della stessa regione. Ed ecco infatti, poco dopo, Luigi Manzoni dar da Perugia notizia al M. di una seconda raccolta esistente in quella città, e poscia di una terza esistente in Assisi. Non v'era ormai più dubbio. La culla del teatro medievale in Italia era stata, non già la Firenze del sec. XV, ma la Perugia del XIII. Le forme drammatiche fiorentine rappresentavano, non le forme primordiali, ma, al contrario, le ultime e più evolute manifestazioni di quel genere. E il teatro era sorto, non nell'intento di dilettare gli spettatori sulla pubblica piazza in certe festività dell'anno, ma come atto di pietà di fedeli, nelle oscure ritualità delle loro umili congreghe.

Delle laude drammatiche umbre il M. pubblicò un saggio nell'appendice al suo articolo, ripromet-

tendosi di darne più tardi un' edizione completa. L'edizione però non venne, e solo recentemente il M. ne stampò un altro saggio in occasione di nozze.

Il movimento de' Disciplinati, iniziatosi nell'Umbria verso la metà del XIII secolo e propagatosi in presso che tutta la Penisola, fece sì che anche il loro teatro si diffondesse al di fuori della provincia nativa e vi suscitasse forme più evolute. Ciò avvenne particolarmente nelle provincie contermini. Anche questa seconda fase della storia del teatro in volgare fu rivelata dal M. Il suo articolo era alla stampa quando gli accadeva di rinvenire altre raccolte di laude liriche e drammatiche ad uso di Disciplinati Aquilani. E in una poscritta all'articolo stesso (novembre 1874) poté segnalare agli studiosi l'esistenza di quelle forme secondarie di dramma che la lauda umbra aveva suscitate negli Abruzzi.

Senonché la regione abruzzese non elaborò soltanto quelle forme « secondarie », consistenti in un puro ampliamento dello schema umbro primitivo. Essa sviluppò, nel sec. XIV e nel XV, il dramma sacro sino al punto massimo a cui gli fosse consentito di pervenire avanti il Rinascimento: sino al punto, cioè, in cui il dramma religioso assume il carattere di dramma storico e di rappresentazione realistica; e preluse a una evoluzione che « se non fosse stata tosto interrotta dal teatro del Rinascimento, avrebbe forse permesso anche all' Italia di avere un dramma storico non dissimile da quello che ebbero la Spagna e l'Inghilterra ». Questa scoperta è dovuta parimenti al M.

Un codice di cui gli aveva data notizia C. Corvisieri e che, dopo diverse vicende all' estero, era rientrato in Italia, conteneva una rappresentazione da non « mettere a fascio » con le tante altre che

si conoscono: una *Leggenna de sancto Tomascio*, in in sestine endecasillabe. Il M. ne comunicò il testo a' Lincei il 17 dicembre 1893 [1]. La *Legenna* consta di ben più che 1600 versi ed è divisa in tre giornate. Essa è sopratutto notevole per ciò che la vita del dottore Angelico viene drammatizzata realisticamente. Alcuni de' personaggi introdottivi sono personaggi storici di data relativamente recente; le scene si svolgono nell'ambiente contemporaneo, con vivido colorito locale e con raffigurazione sincera della verità. Il *Sancto Tomascio* aquilano segna l'ultima fase a cui giunse in Italia, nel suo svolgimento organico, il dramma nato nell'Umbria.

Ancora una volta tornò il M. su' Disciplinati e sulle laude drammatiche umbre in una nota a' Lincei del 21 maggio 1915 [2], a proposito di una scelta che ne era stata stampata poco prima a Bergamo. Il M. pubblicava alcune nuove e notevoli considerazioni sopra la storia de' Laudesi in quanto non devon confondersi co' Disciplinati, e, venendo a trattare dell'edizione, faceva una serie di osservazioni linguistiche e di rilievi circa il modo con cui quella edizione era stata condotta.

II.

La lirica del sec. XIII.

Uno degli argomenti che il M. trattò più amorevolmente e più a lungo, apportandovi un contributo prezioso di fatti nuovi e di nuove vedute, fu quello de' primordi della lirica d'arte: argomento che investe

---

[1] *Bibliogr.*, n. 100.
[2] *Bibliogr.*, n. 163.

tanta parte della storia della cultura nazionale nel primo secolo della nostra letteratura. Dalle vecchie edizioni de' lirici antichi, assolutamente insufficienti con le esigenze moderne, dalle vecchie concezioni circa l'originarsi e il diffondersi della poesia d'amore, dalle incertezze intorno alla stessa personalità di alcuni poeti, si trattava di passare all'esame diretto de' canzonieri mss., a una revisione larga e spassionata di certe questioni, alla giusta valutazione di possibili ipotesi, alla esplorazione delle fonti cronistiche e diplomatiche.

In diversi lavori usciti tra il 1874 e il 1884, il M. dava prova dello spirito innovatore con cui si era addentrato nel difficile campo. È del '74 una nota sulla canzone *Amore, e' veggio ben che tua virtute*, contenuta nel canzoniere Chigiano 4, VIII, 105, ov'è anonima, e che il M. opina sia o di Dino Frescobaldi o di Lapo Gianni [1]. Del '75 sono alcune *Rettifiche* alla descrizione che del cod. Vaticano 3793 aveva data Giusto Grion in aggiunta all'edizione di questo procurata dal D'Ancona e dal Comparetti [2], e una recensione all'edizione stessa [3]. In un articolo pubblicato nella *Zeitschrift* del Gröber esamina la tavola del così detto *Libro Reale* [4], e contemporaneamente (1877) promuove le edizioni diplomatiche de' singoli canzonieri, e ne inizia egli stesso la serie con l'edizione del canzoniere Chigiano predetto [5]. In una breve nota *Per la storia della ballata* [6] reca a conoscenza il fatto singolare che il primo esempio di stanza di ballata sia pórto, non

[1] *Bibliogr.*, n. 16.
[2] *Bibliogr.*, n. 25.
[3] *Bibliogr.*, n. 25.
[4] *Bibliogr.*, n. 29.
[5] *Bibliogr.*, n. 31.
[6] *Bibliogr.*, n. 57.

già da una poesia in volgare, bensì da un' iscrizione metrica latina dell' Umbria.

Ma lo studio diuturno de' canzonieri, lo scrutarne l'intima composizione e i rapporti reciproci, l'incessante frugare tra le memorie storiche, traevano il M., sempre sovranamente indipendente nel considerare ogni quesito attinente allo svolgimento dell' arte e del linguaggio poetico, a rivolgersi una domanda e a trovare ad essa una risposta che non poteva mancare, come non mancò difatti, né egli stesso se lo dissimulava, di destare appassionate discussioni.

L' esistenza nel cod. Barberino XLV-47, fino allora poco noto, di una tenzone tra Iacopo da Lentini, Iacopo Mostacci da Pisa e Pier delle Vigne da Capua, induceva il M. a chiedersi dove, quando e come mai que' tre personaggi, originarj di regioni lontane fra di loro, avesser potuto imparare a conoscersi e a creare delle relazioni poetiche [1]. Il fatto per sé medesimo era di poco conto; ma esso aveva una portata ben grande, a seconda della spiegazione che se ne sarebbe data.

Questa poteva implicare un vero rivolgimento nel modo come fino allora erano stati rappresentati i primordi della poesia d' amore.

È risaputo che, secondo la tradizione, la poesia d' amore avrebbe avuto origine in Sicilia, alla corte di Federico II, ove i poeti provenzali avrebbero appreso agli italiani l' arte del dire in rima e sarebbero state intonate le prime canzoni.

La verità è però che le poesie del periodo svevo pervenute a noi, sono scritte, non già nel linguaggio dell' Isola, ma in un linguaggio impregnato bensì, in varia misura, di elementi francesi, provenzali e

---

[1] *Bibliogr.*, n. 58.

dialettali di diverse regioni, ma sostanzialmente toscano. Ciò che non aveva mancato di colpire alcuni studiosi e dato origine a ipotesi diverse.

La spiegazione tentata da alcuni, secondo cui il testo delle poesie, primitivamente siciliano, sarebbe stato toscaneggiato da copisti posteriori, è nota.

Ora il fatto della tenzone testè ricordata apre al M. la mente a un'altra spiegazione, per cui il vecchio problema viene a illuminarsi di luce nuova e inattesa. Que' tre tenzonanti, un campano, un toscano e un siciliano, tutt'e tre uomini di toga, dove avrebbero potuto apprendere, nella loro gioventù, la scienza del diritto se non in Bologna, centro unico di tali studj prima della fondazione dell'Università di Napoli? Di Pier delle Vigne, del resto, si sapeva che aveva studiato a Bologna.

Muovendo da questa considerazione, il M. fu tratto a considerare le condizioni della Bologna universitaria del principio del sec. XIII, e finì per additarla come tal centro di vita da render possibile il formarvisi di quella lingua « illustre » di cui parla Dante e che può bene esser quella stessa che vediamo adoperata da' poeti. La conoscenza delle due letterature di Francia, largamente diffusa in Bologna, non appare quasi nel Mezzogiorno; mentre il fiorire che fecero colà gli studj filosofici allato a' giuridici basta a giustificare l'esistenza dell'elemento filosofico nelle liriche, anche anteriori al Guinizelli, elemento che gli Italiani non potevano aver derivato dai Provenzali i quali non lo conobbero. Da Bologna ci vien poi buon numero di rime sparse, accolte ne' famosi *Memoriali*, le quali testimoniano della diffusione colà della poesia lirica quasi come merce corrente.

Il centro più importante di elaborazione della poesia d'arte italiana, quello in cui coesistevano tutte le condizioni necessarie al suo sviluppo, sa-

rebbe dunque da ricercare in Bologna prima ancora che in Palermo, nell'Università prima che nella Corte.

Naturalmente la teoria del M. non mancò di trovare, da un lato, de' fin troppo appassionati sostenitori, e dall'altro, de' vigorosi contradittori. Comunque, innegabile è il fatto che essa segnò, negli studj intorno alla vessata questione, come si suol dire, un'epoca. Essa dischiuse nuovi orizzonti all'osservatore imparziale e sopra tutto, bandita la teoria de' travestimenti toscani di primitivi testi siciliani, pose come inscindibile il problema delle origini della poesia illustre con quello del linguaggio in cui è dettata.

In una nota sul collegamento delle stanze nella canzone [1], il M., prendendo argomento da uno studio recente di L. Biadene, fa qualche osservazione sopra il diverso modo che nel collegare le stanze tennero i trovadori provenzali e gl'italiani e pone in rilievo il fatto, contrario all'aspettativa « di quanti nell'arte nostra voglion tutto derivato da' Provenzali » che, almeno per quanto s'attiene alla metrica, gl'influssi provenzali furono meno intensi nel periodo più antico, cioè in quello ch'ebbe per caposcuola Iacopo da Lentini, che non ne' periodi posteriori. Il bisogno di strettamente collegare le stanze fu pe' Provenzali una necessità reale, imposta dall'essere d'ordinario la canzone affidata a de' giullari che la diffondevano oralmente. Tra noi tale bisogno non fu sentito, perché tra noi la lirica, dovuta per la maggior parte a uomini di toga, circolò più scritta che cantata.

A mere sviste di trascrittori attribuisce il M., in un'altra nota dello stesso anno 1885 [2], alcune di-

---

[1] *Bibliogr.*, n. 59.
[2] *Bibliogr.*, n. 60.

vergenze de' canzonieri nell' attribuzione di alcune poesie. Siffatte divergenze son più frequenti fra' poeti più antichi e son dovute al modo per l' appunto come le poesie circolarono fra di noi. Queste recavano d' ordinario nel titolo, scritto quasi costantemente in latino, tanto il nome del mittente quanto quello del destinatario. Più tardi il nome di quest'ultimo finì per sostituirsi, per la semplice omissione della prima parte del titolo, al nome del primo. Così un titolo, per es. come questo: *Rex Hentius Semprebono notario Bononiensi*, del canzoniere *C*, poté dar luogo a un titolo come quest' altro: *Semprebono da Bologna*, de' canzonieri *D* e *M*. Il fatto della doppia attribuzione è anche, per conseguenza, un buon criterio per la determinazione cronologica, giacché esso ha luogo di preferenza, come si disse, nel caso delle poesie più antiche, per l' autenticità delle quali i trascrittori sentivano minore responsabilità.

Arrigo Testa, Guido e Odo della Colonna, Pier delle Vigne han fornito argomento ad alcune note nelle quali il M., prendendo talora le mosse da scritti altrui, mette in luce fatti nuovi e fa nuove osservazioni sopra l' origine della lirica aulica.

Una dissertazione di A. Zenatti intorno ad Arrigo Testa gli porse l' occasione di chiarire qualche punto che nella memoria *Da Bologna a Palermo* aveva poco lumeggiato [1]. Questo il più importante: che possa o debba esserci stata, nello svolgimento della nostra lirica, una fase la quale, in certo senso, potrebbe chiamarsi municipale, anteriore a quella che potrebbe chiamarsi bolognese. E a proposito della « fase bolognese » richiamò l' attenzione sopra diversi fatti che testimoniano del culto del volgare in Bologna.

---

[1] *Bibliogr.*, n. 74.

Additò alcuni documenti diplomatici relativi ad Arrigo Testa e ne pubblicò in Appendice uno del luglio 1219. Un altro documento dello stesso anno comunicò poi nella II delle note *Per la storia della scuola poetica siciliana*, e su di esso si intrattenne più a lungo nella IV [1].

Intorno a Guido della Colonna e alla sua patria [2] fu indotto a intrattenersi nel 1892 da una recensione di H. Morf al libro di E. Gorra *Testi inediti di Storia Trojana*, in cui il rimpianto collega di Torino aveva espresso alcune sue opinioni circa il tempo nel quale fiorì quel trovadore, che fu, com' è risaputo, anche autore di una *Historia Destructionis Troiae*, e circa il suo luogo di origine. Il M. chiarisce il pensiero che era implicito nel cenno da lui stesso dato nella *Crestomazia* trattando di Odo della Colonna. Dopo aver accertato che Guido fu giudice di Messina e ricordato le *Costituzioni* Federiciane, secondo le quali il giudice non poteva esser nativo del luogo ove esercitava il suo ufficio, passava a domandarsi donde mai, allora, lo si potrà credere nativo. Guido può bene essere stato uno di quei Colonnesi di Roma che si trasferirono a Messina e vi dimoravano ai tempi del poeta. Tale spiegazione sarebbe la sola che concilierebbe « la dizione della *Historia* con le soscrizioni autentiche di Guido, nonché con le sanzioni delle *Constitutiones* de' re di Sicilia ». Nel linguaggio delle poesie di Guido parve al M. poter cogliere qualche forma romanesca. Il pensiero del M. trovò contrasto presso alcuni studiosi. A costoro egli risponde nella III delle predette *Note*, ove combatte eziandio alcune opinioni altrui intorno all'altro *de Columna*, ossia Odo.

---

[1] *Bibliogr.*, n. 107.
[2] *Bibliogr.*, n. 88.

Della parte presa da Pier delle Vigne nel movimento letterario della Corte di Federico II il M. aveva toccato nell'articolo *Da Bologna a Palermo.* Esaminando più tardi l' epistolario di quel rimatore, si avvide che esso forniva qualche documento su cui metteva conto di intrattenersi [1]. Si tratta di corrispondenze in latino, « nel solito latino scolastico »: la materia però è quella stessa che soleva venir trattata in versi volgari. In una di tali corrispondenze si discute se abbia maggior valore la nobiltà della stirpe o la nobiltà dell' animo. Proponente della disputa (una vera tenzone, di cui offre riscontri il parnaso provenzale) è un « magister T. », il quale dirige il quesito simultaneamente a Pier delle Vigne e a Taddeo da Sessa. Si ha una sola risposta, e ignoriamo se sia dell' uno o dell' altro destinatario oppure se sia stata scritta in nome di entrambi.

Questa discussione era stata suscitata « in scholis nostris iocoso quodam incidente litigio ». Il secondo documento studiato dal M. ci introduce invece addirittura « ne' circoli intimi della corte imperiale », onde « possiamo assistere a un' altra disputa promossa questa dall' imperatrice medesima ». Si trattava di decidere sopra una questione più volte dibattuta nella società elegante e che più volte eccitò la musa popolare : se debba darsi la preferenza alla rosa o alla viola. In questa, che ne presenta la redazione più antica, il dibattito appare però in forma « rigorosamente scolastica e aulica ». La risposta alla questione è di Pier delle Vigne.

Più singolare ancora de' precedenti è il terzo documento : una lettera amatoria dello stesso Pier delle Vigne. Essa non ha data, ma è fuor di dubbio che è

---

[1] *Bibliogr.*, n. 107.

stata scritta « quando già messer Piero era alla corte di Federico II ». Osservandone il contenuto, sembra di aver davanti l' abbozzo o la traccia di una canzone. Sono ventidue brevi periodi, ciascuno de' quali si chiude con un verso pentametro od esametro, tratti ora dal Panfilo, ora da Ovidio, ora da qualche erotico antico o medievale. Il M. ne dà il testo intiero secondo la lezione del codice Vallicelliano I, 29.

Che la lirica italiana antica discenda totalmente dalla provenzale era ed è pregiudizio profondamente radicato in Italia e fuori. Ormai si va facendo strada un' opinione meno assoluta e forse più conforme alla realtà: che sulla lirica italiana abbia influito anche, e in misura abbastanza larga, la poesia francese. Il M. aveva trattata tale questione in certe sue lezioni. Espose poi pubblicamente alcune delle sue osservazioni, che concernono in particolare Giovanni di Brienne e le sue vicende in Italia, la struttura metrica delle poesie, alcuni dei generi coltivati di preferenza da' poeti italiani primitivi e la nozione che costoro ebbero de' romanzi e de' lai brettoni [1]. L' esposizione è quanto mai rapida, ma il M. si riprometteva, come più volte comunicava agli amici, di presentarla in forma più ampia quale gli pareva meritasse l' importante argomento.

III.

La letteratura giullaresca.

L' infaticabile scrutare le primordiali manifestazioni della nostra letteratura conduceva il M. a rivelare qualcuno de' saggi superstiti della poesia

[1] *Bibliogr.*, n. 155.

giullaresca antichissima, fiorita in Italia avanti l' apparire della poesia artistica coltivata dagli uomini di toga e dagli scolastici.

La cantilena *Salva lo Vescovo Senato* del cod. Laurenziano Santa Croce XV, 6, divenuta oggi notissima, deve al M. l'essere stata primamente riesumata (il Bandini l'aveva messa a stampa imperfettamente nel 1777), ristudiata e discussa da lui stesso [1] e da altri dopo di lui. Benché qualche incertezza vi regni ancora, specialmente sopra l'identità di qualcuno de' personaggi che vi son ricordati, è indubbiamente merito del M. se può ritenersi ormai acquisito il fatto che da quel componimento « ci viene innanzi per la prima volta un saggio autentico della poesia de' giullari che furono in Toscana circa la metà del sec. XII ».

Non meno antico forse della cantilena Laurenziana, ma di dimensioni maggiori e di interpretazione più sicura, è il *Ritmo* sulla leggenda di Sant' Alessio esistente in un codice della Biblioteca Comunale di Ascoli Piceno ove pervenne dalla vicina Abbadia Benedettina di Santa Vittoria. Comunicatogli da un diligente studioso locale, il M. recò per la prima volta alla luce quell' importantissimo saggio dell' arte primitiva [2]. Dell' intiero poemetto, che narrava la storia, celebre nelle letterature romanze, del santo romano, non resta che il principio : 257 versi ottonarj distribuiti in 28 lasse monorime di dimensioni variabili, ciascuna terminante con una coppia a rime baciate. Il ms. è del principio del sec. XIII, ma la data del componimento, atteso lo stato in cui ci fu tramandato, va riportata certamente più addietro. Santa Vittoria fu propaggine Farfense : ben può quindi il componimento avere avuto origini sabine.

---

[1] *Bibliogr.*, nn. 91, 103.

[2] *Bibliogr.*, n. 153.

Ma, così com' è, e con tutte le restrizioni e cautele che impone il nomadismo de' giullari, esso non può esser riguardato che come marchigiano, di una regione, cioè, donde assai poco ci era pervenuto di poesia volgare e nulla di tanta antichità.

Mi si conceda di rammentare poi qui, ancorché non si tratti precisamente di letteratura giullaresca, il contributo apportato dal M. al dibattito circa il contrasto *Rosa fresca*. Della forma strofica di esso, la quale, in mancanza di altri esempj, era apparsa siccome una geniale invenzione di Cielo, il M. trattò brevemente [1], segnalando altre composizioni inedite di forma identica o quasi, composizioni di genere didattico o narrativo provenienti dall' Italia Centro-Meridionale. La pubblicazione che fece nell' *Archivio Paleografico* de' facsimili delle pagine del cod. Vaticano 3793 contenenti il celebre poemetto e di quelle del Notamento di Angelo Colocci, ove unicamente appare il nome dell' autore, giovò a chiarire definitivamente i punti più delicati della famosa controversia, e circa il nome dell' autore e circa le fonti mss. del poemetto [2]. Poté allora ognuno vedere co' proprj occhi come quella che aveva dato luogo alla lezione *Ciulo*, divenuta tradizionale, per *Cielo*, era stata una mera svista; e che il testo Vaticano sia il solo che si abbia del poemetto, non ne avendo il Colocci, contrariamente a quanto erasi creduto per l' innanzi, conosciuto alcun altro.

IV.

Le origini della prosa letteraria.

Richiamando l' attenzione degli studiosi sopra le condizioni della Bologna universitaria del prin-

[1] *Bibliogr.*, n. 20.
[2] *Bibliogr.*, n. 54.

cipio del sec. XIII, quale centro ove l' esistenza di certi elementi di cultura poté determinare, meglio che altrove, il primo fiorire e vigoreggiare della lirica artistica, il M. non faceva, in sostanza, che avanzare un' ipotesi. Non un' ipotesi, ma fatti reali, che a quell' ipotesi davano un apprezzabile suffragio, additava più tardi, recando a conoscenza de' dotti i saggi più antichi di prosa letteraria italiana, che vengono per l'appunto dalle scuole bolognesi del tempo di Federico II, di Pier delle Vigne e di Iacopo da Lentini. Carte notarili, ricordi domestici, cose di chiesa furono scritte in volgare già prima del sec. XIII. Ma di prose veramente letterarie non si aveva nessun saggio che potesse esser riconosciuto sicuramente anteriore alla seconda metà di quel secolo. Così fatta lacuna incominciò a colmarsi da che il M. fissò lo sguardo sopra certe formule epistolari in volgare contenute in due opere, la *Gemma Purpurea* e i *Parlamenta et Epistole* di Guido Fava, maestro di grammatica in Bologna nella prima metà del Duecento. Il M. pose in rilievo il grandissimo valore di quelle formule. Guido Fava, così come gli altri suoi colleghi nel magistero grammaticale, diede all' epistola, fra le prose, quella importanza artistica che alla canzone e al sonetto diedero i poeti. E poiché i manuali teorici e pratici che i maestri bolognesi componevano, servivano di preferenza a' notai, così l'*ars dictaminis* finì per fondersi con l' *ars notaria*, in un tempo in cui l' ufficio del notaio incominciò ad abbisognare di una certa preparazione letteraria, non soltanto latina, ma anche volgare. Nella *Gemma Purpurea* Guido Fava compendiò in volgare delle formule che aveva, un po' più ampiamente, svolte in latino. Ne' *Parlamenta* diede altri testi ugualmente o quasi ugualmente svolti tanto in latino quanto in volgare. Di queste interessanti scritture il M. pubblicò qualche

saggio nella *Crestomazia* (pp. 32-35) e, contemporaneamente, in una nota accademica (1888) [1]. Una ricostituzione critica della *Gemma Purpurea* fatta con l'aiuto di quattro codici, pubblicò più tardi in occasione di nozze [2].

A Guido Fava si ricollega strettamente Boncompagno da Firenze, egli pure maestro di grammatica a Bologna tra il 1215 e il 1226, proprio in quel tempo in cui vi faceva gli studj di diritto Pier delle Vigne. Boncompagno, già noto agli eruditi, trovò nel M. chi ne ravvivò la memoria e pose in giusta luce l'importanza che ha lo studio delle sue opere quando si voglia giungere ad avere un'idea adeguata delle condizioni dello Studio bolognese al principio del Duecento e della parte che esso ebbe nel primo svolgimento della letteratura italiana. In attesa di un' edizione completa degli scritti di Boncompagno, il M. pubblicò una delle sue opere minori traendola da un codice Vallicelliano: la *Rota Veneris* [3]. Era la men nota delle opere di quel maestro, ma non la meno importante. Essa contiene una raccolta di formule e di saggi epistolari sopra soggetti d'amore e costituisce « tutta un'*ars* e una *summa dictaminum* ad uso degli amanti, dove il lirismo erotico trova una prima manifestazione in forma elaborata artisticamente ». Un così fatto manuale, conchiudeva il M., « uscito da quella scuola medesima donde Pier delle Vigne e altri suoi condiscepoli proprio in quel tempo cominciavano a trattare la stessa materia in versi volgari, è documento che merita di essere esaminato ».

---

[1] *Bibliogr.*, n. 69.
[2] *Bibliogr.*, n. 119.
[3] *Bibliogr.*, n. 76.

V.

Le antiche letterature regionali e municipali d'Italia.

Ricercare e recare alla luce i monumenti delle antiche letterature locali d'Italia, per l'innanzi poco o quasi affatto curati, spesso ritenuti indegni di una menzione ne' trattati di storia letteraria, fu una delle cure principali e più costanti cui si rivolse l'attività del M., sia direttamente, sia indirettamente, con l'interesse che per quelle vecchie scritture venne destando ne' suoi discepoli. Così, mentre per opera dell'Ascoli, si iniziava e si proseguiva con ogni maggiore alacrità l'esplorazione scientifica de' dialetti viventi, per opera del M. si iniziava parallelamente l'esplorazione scientifica de' vecchi fondi letterarj regionali e di quanto, in ciascuna regione, si attenesse alla storia dello svolgimento artistico e culturale. È forza aggiungere che quel che il M. pubblicò in quest' ordine di ricerche, rappresenta ben poco di fronte a quello che, nelle sue indefesse investigazioni, era venuto accumulando di materie. Ciò ben traspare e dalla sicurezza assoluta de' giudizj che gli accade di pronunciare, e dalla grande limpidezza onde sa condensare, a volte in poche righe, notizie e informazioni intorno a testi e ad autori per l'innanzi sconosciuti o noti appena. Imperocché ciascuna delle pubblicazioni del M., anche di quelle delle dimensioni più sobrie, contiene il frutto di osservazioni accumulate e maturate di lunga mano e di indagini diuturne, pazienti e silenziose, intorno a documenti di ogni età e di ogni genere.

Ci studieremo di esporre succintamente i più importanti risultati delle ricerche del M. in questo

terreno, incominciando dalla regione che fu la più cara a lui, ossia dalla regione romana.

Roma e Lazio. — Un'opinione espressa da F. Novati intorno all'autore e al carattere della *Cena Cipriani*, lo condusse a ristudiare le condizioni della celebre *Schola Cantorum* Lateranense nell'alto Medio Evo, alla quale indubbiamente il poemetto si ricollega [1]. La storia di questa *Schola* è tuttora da fare, segnatamente nelle sue attinenze con lo sviluppo della musica e della poesia. Il M. rammenta che di essa facevan parte, non romani soltanto, ma sì anche alunni venuti da tutti i paesi d'Occidente, e che un corredo di cognizioni letterarie esigevasi da chiunque allora studiasse musica; ed osserva che con essa può pertanto spiegarsi buona parte della produzione letteraria de' primi secoli del Medio Evo, produzione che ancor resta quasi campata in aria e senza spiegazione. Le scuole di S. Gallo, di Metz e di Soissons furono altrettante filiazioni della scuola romana. Alcune raccolte innologiche vanno sicuramente rivendicate ad essa. Altre composizioni, che pur ci restano, si ricollegano alle feste che la *Schola* soleva celebrare in varie epoche dell'anno. Nelle descrizioni che rimangono di quelle feste si colgono particolari interessanti, anche per la genesi e la storia del dramma moderno. Nell'Appendice il M. pubblica due poesie, esistenti nel cod. Vat. 1980, l'una scherzevole, sul giudizio di Paride, l'altra seria, sulla morte di Ettore: entrambe sono uscite da quella scuola « dove le reminiscenze classiche non dovevano essere del tutto dimenticate ».

Pure a scuole romane, ma di età ben più remota, rivendicava l'*Appendix Probi*, da altri attribuita già a paesi stranieri [2]. Certo non è per un mero

---

[1] *Bibliogr.*, n. 113.

[2] Per il testo v. *Bibliogr.*, n. 134.

accidente che colà si legge: « vico Capitis Africae: non vico Caput Africae », menzione esplicita della « via Capo d'Africa », tuttora esistente con la medesima denominazione sul Celio.

Ma questo non fu il solo contributo che il M. portò alla conoscenza della letteratura latina fiorita in Roma nell'età media. Più volte pensò a una edizione critica di quell'opuscolo, tanto interessante e per l'archeologo e per l'investigatore di leggende, che andò sotto il titolo di *Mirabilia Rome*. All'edizione de' *Mirabilia* incitava già qualche discepolo, quando il trovamento che fece, in un ms. posseduto dal conte Carlo Lochis, di un testo inedito della redazione più antica della piccola opera, lo indusse a pubblicare intanto lui stesso questo [1]. Il ms. Lochis è del sec. XII ed è scritto probabilmente in Roma. Il testo contenutovi bene avrebbe potuto prestarsi al coordinamento de' ragguagli ulteriori da parte del futuro editore, malgrado le mende e le lacune non poche.

Allo scopo medesimo mira la pubblicazione del testo de' *Miracole de Roma* [2]. È questo un volgarizzamento della stessa operetta, ma ha altresì valore come documento del linguaggio romanesco, in quanto che, per vetustà, non ha dinanzi a sé altro che le *Storie de Troia et de Roma*, ossia il *Liber Ystoriarum Romanorum*, di cui diremo fra poco. Il codice che contiene i *Miracole* è degli ultimi anni del sec. XIII, ma l'opera può risalire alla metà di quel secolo. Il M. ne additò il valore come testo di lingua, ne studiò i rapporti con i varj gruppi in cui si distribuiscono i codici che han serbato l'originale latino, ed avanzò l'ipotesi che i *Miracole* siano stati tradotti da un testo non

[1] *Bibliogr.*, n. 144.
[2] *Bibliogr.*, n. 177.

più antico del 1143, il quale rappresentava una redazione de' *Mirabilia* che forse non aveva ancora questo titolo, che assunse più tardi, ma quello più antico di *Miracula Rome*. Terminava con l'augurio che un qualche studioso si accingesse finalmente a procurare un' edizione critica italiana dell'importante operetta. Siffatto voto non rimase inascoltato. Un anno dopo il M., annunciando ciò, faceva conoscere che nella nuova edizione de' *Mirabilia* avrebbe avuta la sua parte anche una ristampa de' *Miracole*, e profittava dell' occasione per comunicare alcune rettificazioni al testo da lui dato precedentemente [1].

Ma il maggior contributo del M. alla storia letteraria della Roma medievale consisté nella scoperta del *Liber Ystoriarum Romanorum* [2]. Questa scoperta arricchisce di un nuovo e notevole monumento la storiografia italiana del sec. XII e pone in luce il documento più importante che si abbia sia della favella romanesca nel periodo del primo risveglio italiano, sia del contributo portato da Roma allo svolgimento della letteratura nazionale.

La scoperta fu dovuta certamente al caso, anzi a tutta una serie di casi; ma que' casi non occorrono se non ad alcuni studiosi privilegiati.

In un codice conservato ad Amburgo, del quale il M. aveva avuto vagamente sentore, gli cadde per la prima volta sott' occhio un componimento, del quale, oltre che il linguaggio, in cui egli non tardò a ravvisare il vecchio romanesco, lo colpirono le vignette onde era adorno e che mostravano evidentemente come il disegnatore si fosse ispirato alla vista de' monumenti di Roma. Si trattava, dun-

---

[1] *Bibliogr.*, n. 178.
[2] *Bibliogr.*, n. 73.

que, di un' opera scritta indubbiamente in Roma, da un romano, nel sec. XIII. L'opera conteneva storie romane, in una redazione anteriore a quelle di Martin Polono. Era essa originale ovvero tradotta dal latino? Un originale latino non si conosceva, e la questione poteva restar sospesa chi sa per quanto tempo ancora, se un altro caso non avesse condotto il M. proprio davanti all'oggetto delle sue ricerche. Il testo latino desiderato esisteva infatti: esso si conservava in un codice Laurenziano, fino allora sconosciuto. Questo testo si palesava esso pure di origine romana, e il M. poté stabilire, con molta verisimiglianza, che risalisse alla metà circa del sec. XII, al tempo cioè di quel primo risveglio del sentimento municipale che avvenne al tempo in cui fu senatore di Roma Brancaleone degli Andalò.

Ciò spiegava la ragion d'essere di una scrittura che sembra dovuta assai probabilmente alla penna di un grammatico. Senonché del volgarizzamento che di questa opera fu fatto nel secolo successivo non il solo codice di Amburgo aveva conservato un esemplare. Il M. riescì a trovarne un secondo nella Riccardiana, mentre di un terzo, veduto nel sec. XVI da Celso Cittadini a Siena, gli bisognò accontentarsi de' pochissimi frammenti dati da costui, non essendo stato possibile di rintracciarlo. La redazione Riccardiana e il frammento Cittadini mostravano ancora, pure al di sotto del toscaneggiamento operato da' copisti, tracce ben visibili del romanesco originario, e attestavano così la diffusione del *Liber* al di fuori della regione nativa, in quella Toscana e in quel tempo in cui le donne fiorentine favoleggiavano « con la lor famiglia de' Troiani, di Fiesole e di Roma ». Altre tracce del favore onde godé il *Liber* segnalò infine il M. ne' *Conti degli antichi cavalieri*, e nel volgarizzamento del

Tesoro di Brunetto Latini. E così del nuovo documento venuto alla luce il M. riusciva non solo a scandagliare le più profonde radici, ma anche a determinare le vicende posteriori. In siffatta indagine, difficilissima e intrigata quanto altra mai, condotta in un terreno affatto vergine, il M. mise a profitto tutto il suo immenso tesoro di cognizioni filologiche, storiche, topografiche e archeologiche, tutta la sagacia e il rigore di metodo di grande maestro; e non si erra affermando che quelle che egli si limitò a chiamare « prime ricerche » possono dirsi anche le ultime. Il testo critico del *Liber*, preparato da lungo tempo e che non poté veder la luce per opera sua, apparirà, si spera, fra non molto a cura della Società Romana di Storia Patria [1].

Un testo volgare laziale di non poco interesse sono gli *Statuti de Nemi*. Il M. lo pubblicò secondo una redazione del 1514 [2]. Benché il linguaggio di esso vada, come di consueto in scritture di simil genere ed età, largamente imbevuto di latinismi e di toscanismi, gli *Statuti* presentano tuttavia non poche particolarità vernacolari. Di queste il M. diede un prospetto a corredo dell'edizione, ed è tutto quello che finora si abbia del vecchio linguaggio de' Castelli Romani.

Alla Tuscia e più specialmente a Nepi, se non anche a Roma stessa, rivendica il M. due laude che in una raccolta posseduta dal nostro rimpianto condiscepolo Pietro Tommasini-Mattiucci, si trovano confuse con altre di provenienza più incerta. La conoscenza de' fenomeni linguistici del romanesco antico e del moderno, sia di quello della città sia di quello della campagna, giovò al M. per discernere,

---

[1] *Bibliogr.*, n. 190.
[2] *Bibliogr.*, n. 81.

pur al di sotto de' travestimenti operati dagli amanuensi di diversa regione, le originarie sembianze romanesche in quelle due laude. Di esse pubblicò integralmente il testo e lo corredò di un prospetto de' dialettalismi che vi si incontrano comuni ad altri testi romaneschi [1]. Tra questi ultimi figura, oltre al *Diario Nepesino* di Antonio Lotieri, al *Diario Romano* di Stefano Infessura, anche il *Liber Hystoriarum Romanorum* pel quale il M. utilizzò gli spogli propri dell' intiero testo e non soltanto de' brani che aveva messo a stampa nell'*Archivio della Società Romana di Storia Patria* e nella *Crestomazia.*

Sabina. — Di questi medesimi spogli si valse il M. più tardi (1893), prendendo a discutere un' opinione espressa da altri circa la romanità del testo volgare della *Mascalcia* di Lorenzo Rusio. Il M. poté agevolmente dimostrare che siffatta opinione non regge: in quel testo, che del resto non è molto antico, son visibili le tracce delle parlate della Sabina, o, più largamente, del Nord-Est di Roma [2].

Sabino è certamente un frammento di una raccolta di apologhi contenuta nel cod. Vat. 4834, codice ricco di cose volgari quasi tutte anteriori al sec. XV [3]. La raccolta « sente assai » egli diceva « del dialetto reatino ». Se così sia stato anche in origine, a che tempo il testo risalga e in quali relazioni si trovi con le raccolte congeneri, son questioni alle quali si sarebbe studiato di rispondere nelle osservazioni che avrebbero dovuto seguire dopo le note al testo. Per il momento egli comuni-

---

[1] *Bibliogr.*, n. 87.
[2] *Bibliogr.*, n. 96.
[3] *Bibliogr.*, n. 90.

cava il testo degli Apologhi; quanto alla seconda parte però, non vide più la luce ed è rimasta tra le sue carte.

Ciociaria. — Una bella restituzione fatta alla Ciociaria e propriamente ad Anagni dal M. è quella della parafrasi verseggiata de' *Disticha de Moribus* di Dionisio Catone, che precedentemente qualcuno aveva ritenuta di origine calabrese [1]. L'autore del poemetto cita due volte sé stesso col nome di Catenaccio e manda l'opera sua a suo fratello Guarnazone. Ora il M. raccolse intorno a questi due personaggi delle notizie che permettono di stabilire in modo sicuro la patria del volgarizzamento.

Appartennero coloro a una delle principali famiglie di Anagni; quanto a Catenaccio si sa che coprì pubblici uffici a Foligno, a Todi, a Orvieto e forse anche altrove. Il poemetto, importante anche per ciò che offre un nuovo riscontro al ritmo del *Contrasto* di Cielo dal Camo (o d'Alcamo), fu dettato tra gli ultimi anni del XIII e i primi del XIV secolo. Oltre al ms. fino allora unicamente noto della Biblioteca Nazionale di Napoli, il M. ne segnalava un altro della Trivulziana di Milano, e chiudeva rivolgendo un appello agli studiosi perché lo informassero se si conoscesse in qualche biblioteca un esemplare di una vecchia stampa del poemetto descritta dallo Hayn e da lui non potuta trovare. Avuta alle mani la lezione di quella stampa, gli sarebbe stato consentito di approfondire le ricerche sul linguaggio e di pubblicare una nuova edizione del componimento [2].

---

[1] *Bibliogr.*, n. 115.

[2] I materiali si trovano tutti raccolti fra le carte del Monaci; la Società Filologica Romana ne curerà quanto prima l'edizione.

Umbria. — Delle regioni contigue al Lazio quella che lo attrasse maggiormente, forse perché essa per prima gli rivelò, col teatro de' Disciplinati, qual tesoro riserbino alle investigazioni degli studiosi le nostre regioni, fu l' Umbria. Dell' Umbria raccolse il M. una gran quantità di testi e di notizie, e mise insieme una tal messe di osservazioni e di appunti che gli valsero una padronanza incontrastabile nella critica de' testi umbri, sia che si trattasse di pubblicare testi nuovi di cui occorresse precisare la provenienza, così spesso dissimulata dagli scrittori e da' copisti, sia che si trattasse di riesaminare edizioni e giudizj altrui.

Di molto valore, tanto sotto il rispetto della storia letteraria, quanto sotto quello della lingua, è il *Bestiario moralizzato* in 64 sonetti che il M. comunicò a' Lincei il 10 maggio 1889, a nome anche di G. Mazzatinti, il quale lo aveva rinvenuto in un codice di Gubbio [1]. Benché il M. lasciasse ad altri la cura di investigare le relazioni di questa che è l' unica versione poetica italiana del *Physiologus* con le altre congeneri, tuttavia non mancò di toccare dell' interesse che essa presenta sotto il rispetto della storia letteraria. Siccome il ms. che la ha conservata non è originale, ma copia non poco deteriorata, così alla stampa del testo l' editore fece seguire una serie di note contenenti le proposte di quegli emendamenti che a lui sembravano domandati ora dal senso, ora dalla rima, ora dalla ragion metrica. Il linguaggio rivelava un autore certamente umbro; ma il M., dopo aver raccolto in uno spoglio sistematico le peculiarità dialettali del testo, passava a domandarsi se que' dati consentissero di determinare con maggior preci-

---

[1] *Bibliogr.*, n. 77.

sione anche di qual parte dell' Umbria sarà stato l' autore predetto. Sembrò a lui che questa parte dell' Umbria fosse quella zona ove il parlare umbro-aretino viene a incontrarsi con l' emiliano o gallo-italico, ossia l'Alta Valle Tiberina. A conferma di questa opinione pubblicava in appendice tre laude inedite d' una confraternita di San Sepolcro, il linguaggio delle quali offre le medesime caratteristiche di quello del *Bestiario*. Venendo da ultimo all' età dell' opera, concludeva che, quantunque il ms. sia del sec. XIV, essa nondimeno va riferita, secondo ogni verisimiglianza, al sec. XIII, secondo che permettono di argomentare e lo stato della copia e, ciò che più è notevole, la struttura del sonetto.

Le formule volgari dell' *Ars Notarie* di Rainerio da Perugia, giudicata dal loro primo editore, A. Gaudenzi, « uno de' più antichi monumenti scritti della letteratura italiana », ma che tuttavia dovranno pur sempre essere considerate « quale uno de' primi saggi della prosa italiana », avevano meritato un cenno da parte di C. Salvioni, il quale aveva sollevato varie obiezioni intorno ad esse. Riprendendo in esame tali obiezioni, il M. riassunse in una nota a' Lincei [1] quel ch' egli aveva potuto osservare in proposito. Circa l' età del ms. che ha conservato l' opuscolo, il M., valendosi di riscontri con altre scritture di data certa, conchiudeva che esso risalga alla prima metà del sec. XIII, cioè a' tempi medesimi in cui visse Rainerio. Tuttavia il ms. non è originale, ma copia; poiché però questa è da riportarsi ai tempi stessi dell' autore, così essa ha sempre un valore considerevole quale testo di lingua, tanto più che si tratta di una copia abba-

---

[1] *Bibliogr.*, n. 141.

stanza fedele. Passava poi a studiare i fenomeni grammaticali che posson porgere argomento per determinare la patria del testo. E la conclusione a cui veniva era la seguente: che, se nessun luogo ci presenta finora testi che abbiano piene congruenze con quello delle *Formule*, è tuttavia dalla regione umbro-aretina che ci vengono i maggiori riscontri e i più singolari. La patria del volgarizzamento avrà dunque da trovarsi non troppo lungi da quella di Rainerio. Alle osservazioni il M. fece seguire l'edizione letterale del testo, mentre una riproduzione in fototipia ne dava nell' *Archivio Paleografico* (1, 74-75).

Alla grande familiarità che aveva il M. per le cose umbre son dovuti eziandio due brevi scritti. Nell'uno [1] richiama l'attenzione degli studiosi sopra un' iscrizione folignate del 1100, la quale porge il più antico esempio dello schema metrico della ballata, comune, com'è noto, alla lauda. L' altro [2] è una recensione alle pubblicazioni di A. Fabretti, *Cronache della città di Perugia* e *Documenti di storia di Perugia*. In questa recensione il M. pone in giusto rilievo la parte che l' insigne archeologo prese anche agli studj di storia medioevale della sua regione nativa.

Abruzzi. — Verso gli Abruzzi trasse il M. lo studio del teatro umbro. Aveva scoperta appena la lauda drammatica de' Disciplinati perugini, quando le sue ricerche lo condussero davanti a quella copiosa raccolta di laude aquilane che è contenuta nel cod. XIII, D, 59 della Biblioteca Nazionale di Napoli. Non mancò, come abbiam veduto più addietro, di segnalare l' esistenza di quel laudario in

---

[1] *Bibliogr.*, n. 57.
[2] *Bibliogr.*, n. 93.

una proscritta alla memoria sugli *Uffizj Drammatici de' Disciplinati dell' Umbria*, dal quale laudario gli veniva un' opportuna conferma a quanto aveva esposto nella memoria stessa. Ma il codice, oltre che le laude, conteneva alcune leggende agiografiche in versi, l' importanza delle quali colpì subito il ricercatore. Di una, il *Transito della Vergine*, diede notizia nella *Riv. di Filol. Rom.*, segnalandola come un esempio della forma strofica del *Contrasto* di Cielo [1]. Di un' altra, cioè della *Leggenda di Santa Caterina* di Buccio di Ranallo, trasse copia e la comunicò liberalmente a Adolfo Mussafia, il quale poi la mise a stampa, corredata di uno studio linguistico, ne' *Sitzungsberichte* dell'Accademia di Vienna. Le laude e i poemetti furono più tardi pubblicati da E. Pèrcopo.

Abbiamo veduto di sopra come si debba al M. l' aver segnalato l' importanza dell' altro laudario aquilano, contenuto nel cod. ora V. E. 549 della Nazionale di Roma, e della grande rappresentazione della leggenda di San Tommaso. Aggiungiamo che da un codice Corsiniano, pure di provenienza abruzzese, trasse il così detto *Pianto delle Marie* che comunicò al D'Ancona e che questi inserì nelle *Origini del Teatro Italiano.*

Ma la letteratura abruzzese, con la sua varietà di atteggiamenti, con la sua originalità, con la sua ingenuità, lo interessava quasi fino all' entusiasmo. Ond' è che facendosi a pubblicare, dopo tanto tempo da che le aveva rinvenute, una *Leggenda* su Sant' Antonio da Vienna e una *Storia* di Sant' Antonio Abate, fece precedere al testo delle due composizioni una nota in cui i caratteri di quella letteratura son delineati con tocchi rapidi e sicuri [2]. Così

[1] *Bibliogr.*, n. 20.
[2] *Bibliogr.*, n. 108.

egli dava per la prima volta un saggio di quella che potrebbe essere l' esposizione della storia letteraria di una determinata regione durante il Medio Evo. Lo schema infatti tracciato dal M. potrà bensì essere ampliato, ma non organicamente mutato. Esempio a quanti si proporranno di fare altrettanto nel campo delle letterature delle altre regioni.

Marche. — Abbiamo toccato più su del *Ritmo* antichissimo sulla leggenda di Sant'Alessio, edito e illustrato dal M. di su un codice di Ascoli Piceno [1]. Dobbiamo aggiungere che quel testo, se è saggio importantissimo di quella che fu la letteratura giullaresca in Italia sulla fine del XII e il principio del XIII secolo, non è meno importante ove lo si consideri sotto l'aspetto puramente regionale. Il M. richiama alla memoria de' lettori i pochi documenti che rimangono del volgare marchigiano e pone in rilievo il fatto che le Marche sembravano fino allora « assai povere di una letteratura propria nel periodo delle origini ». Tale povertà si faceva poi anche maggiore considerando che qualche testo ritenuto marchigiano o non appartiene alle Marche o è cosa di dubbia autenticità. Ora la scoperta del *Sant' Alessio* compensa abbastanza un vuoto siffatto. « Per esso » aggiungeva il M. « abbiamo finalmente un saggio autentico di quella poesia che poté essere elaborata dal *Rex versuum*, da Scatuzzo d'Ancona e da altri giullari che un giorno allietarono dei loro canti la Marca Anconitana e il Piceno ». Nello studio linguistico che accompagna l'edizione, il M., comparando il linguaggio del *Sant'Alessio* con quello degli altri testi antichi della stessa regione, conchiude che, a malgrado del suo carattere giullaresco, tro-

---

[1] *Bibliogr.*, n. 153.

viamo in esso tuttavia « tali e tante congruenze da non lasciar dubbio che s' abbia a classificare fra i più vetusti documenti del volgare marchigiano ».

Un altro documento del medesimo volgare, ma di importanza di gran lunga minore, pubblicò il M. più tardi [1]. È un inventario di suppellettili possedute dalla chiesa di S. Angelo Magno di Ascoli, del 1420, conservato pure nella Biblioteca di Ascoli, notevole sopratutto, data la sua natura e il tempo in cui fu redatto, per gli elementi lessicali che contiene.

Non è infine da tacere in questo luogo la parte che ebbe il M. nella stampa del *Laudario Urbinate*, allestita dal povero prof. G. Grimaldi e da lui non potuta condurre a termine [2]. Il *Laudario* è sommamente interessante sia per l' alta antichità che sembra doversi attribuire alle composizioni contenutevi, sia per la singolarità della forma di alcune di esse.

Campania. — Un' escursione nella Biblioteca Nazionale di Napoli condusse il M., come s' è visto più addietro, davanti a non poche composizioni spettanti all' antica letteratura degli Abruzzi. A questa stessa escursione devesi la notizia ch' egli diede di due importanti poemi in antico napolitano conservati nella medesima biblioteca. L' uno è una versione libera del poema latino *De Regimine Sanitatis*, in 112 stanze, fino allora affatto ignota; l' altro, una traduzione, pure essa libera, del noto poema latino *De Balneis Terrae Laboris*, in 111 stanze, della quale non si aveva che un semplice cenno nelle *Notizie della Bibl. Nazion. di Napoli* (Napoli, 1872, p. 51). Entrambi i poemi sono in un metro simigliante a quello del *Contrasto* di Cielo.

---

[1] *Bibliogr.*, n. 159.
[2] *Bibliogr.*, n 176.

Il M. li segnalava per ciò appunto e aggiungeva altri riscontri. Più tardi i due poemi furono dati alla stampa, il *Regimen* da A. Mussafia, al quale il M. ne aveva comunicata copia, i *Bagni* da E. Pèrcopo.

Alla regione Campana probabilmente appartiene eziandio una versione in versi della famosa leggenda de' tre vivi e de' tre morti, ritrovata da E. Molteni nel cod. Vaticano Ottoboniano 1220 e pubblicata dal M. [1]. È la sola versione che della celebre leggenda si abbia in italiano, mentre essa non solo non fu ignota in Italia, ma, com'è risaputo, fu da essa che trassero ispirazione diversi pittori fra' quali è appena il caso di ricordare l'Orgagna, se è suo il famoso affresco del Camposanto di Pisa.

Sicilia. — Col titolo di *Libro de' vizii e delle virtù*, il prof. G. De Gregorio aveva pubblicato a Palermo, nel 1893, un testo, presentandolo come quello che « offre ai filologi il documento più sicuro ed ampio dell'antico siciliano », vale a dire come cosa schiettamente originale.

Osserva il M. [2] che dello stesso libro si hanno versioni in catalano, in provenzale, in francese, in toscano e in veneto, e che tutte sono volgarizzamenti di un'opera composta in latino nel 1279, in Francia, da un frà Domenico domenicano, e dedicata a re Filippo III col nome di *Somma del re* o *Libro reale.* Nulla di nuovo, adunque, in quanto a contenuto, nell'opera pubblicata dal De Gregorio.

Quanto alla lingua, il testo siciliano, anche dopo appurato che sia una versione, non per questo perderà di troppo la sua importanza. Difatti, aggiunge il M., « pure dalle versioni da uno in un altro

---

[1] *Bibliogr.*, n. 37.
[2] *Bibliogr.*, n. 95.

dialetto, c'è molto da imparare per la storia della lingua; poiché, se in esse molti elementi dialettali si mischiano e si confondono, il che accade specialmente de' suoni e delle forme, altri elementi poi, massime i lessicali e i sintattici, più spesso persistono, e di qui si può trarre per la illustrazione de' dialetti un sussidio che forse fino ad oggi non fu utilizzato ».

Venezia e Istria. — Venezia e il Veneto, oggetto di tanti studj e ricerche da parte degli studiosi per la copia e il valore de' monumenti che rimangono di quelle favelle, vantano anch'essi qualche restituzione da parte del M. Un'antica *Leggenda di Santa Chiara* [1], in stanze di ballata, contenuta in un codice Casanatense, per quanto il linguaggio ne sia stato alterato da' trascrittori, è certamente di origine veneta. Ciò emerge segnatamente dalle rime, la cui regolarità, guasta nella redazione pervenuta a noi, si ristabilisce sol quando alla forma attuale si sostituisca la forma veneta. Non privo di interesse è poi il fatto che l'autore di essa non sia stato un uomo ma una donna, una religiosa certamente; viene così ad aumentarsi il numero di quelle donne che durante il Medio Evo coltivarono la poesia, numero, come ognuno sa, assai esiguo.

Da un codice del Museo Britannico pubblicò il prof. I. Ulrich una raccolta di cinquantasei esempj e moralità, di scarso valore quanto al contenuto, ma non così quanto alla forma idiomatica.

L'Ulrich non si era curato di appurare a quale regione d'Italia essi appartenessero, essendosi accontentato di dire che sono « en ancien italien ». Il M. [2] vi riconosce le più notevoli peculiarità del-

---

[1] *Bibliogr.*, n. 55.
[2] *Bibliogr.*, n. 56.

l'antico dialetto veneziano, e osserva che, se qualche altra peculiarità vi manca, « è da por mente che qui abbiamo a fare non già con un testo prettamente dialettale, sì bene con un testo letterario, e probabilmente tradotto dal latino; in simili casi difficilmente accade che il vernacolo conservi tutte e intiere le sembianze native, e poi per sì poco non sembra che si possa mettere in dubbio la venezianità del documento ».

Comunicatagli da S. Morpurgo, che l'aveva trovata in un codice del sec. XIV conservato nell'Archivio del Duomo di Capodistria, il M. mise a stampa l'antica *Mariegola* della *Fraternita di S. Antuono* « uno de' più vetusti sodalizi religiosi di quella città » [1]. La *Mariegola* era lo statuto che reggeva quella corporazione ed è probabilmente anche « il più antico saggio che della letteratura volgare di Capodistria sia finora conosciuto ». Quanto alla lingua, il M. rileva che « le congruenze di questa scrittura col veneto del sec. XIV non sono leggere né poche ». Difatti, comparandola con la *Cronica de li Imperadori*, giudicata essa pure del sec. XIV, si riconosce che quasi tutti i fenomeni notati in essa dall'Ascoli nelle sue *Annotazioni Dialettologiche* a quel testo, sono comuni alla *Mariegola.*

In prova di ciò il M. aggiunse all'edizione uno spoglio grammaticale in cui, a riscontro di ciascun fenomeno osservato nella *Mariegola*, richiama i numeri dello spoglio Ascoliano della *Cronica de li Imperadori.*

Ladinia. — I due versi volgari che formano il ritornello dell'*Alba* latina contenuta in un cod. Vaticano: *Alba part umet mar atra sol Poy pasa bigil miraclar tenebras* e che sono il più antico monu-

---

[1] *Bibliogr.*, n. 48.

mento della lirica romanza, avevan dato luogo a diversi tentativi di interpretazione. Sopra un punto tuttavia i varj interpreti si eran trovati d'accordo: nel ritenere che que' due versi siano in lingua provenzale. Ora è appunto questa questione della patria del ritornello che il M. solleva per la prima volta [1]. Premesse alcune osservazioni sopra il genere del componimento, ossia su quello delle poesie farcite, egli rivendica il carattere popolare de' due versi, più antichi certo de' versi latini a cui si accodano e che di essi sono il *motivo*. I versi latini, ossia la *glossa*, sono opera di un qualche autore erudito; i volgari, invece, sono popolari e contengono un detto già noto e corrente. E il concetto espresso ne' due versi, contrariamente a quanto era parso ad altri, può bene essere popolare, ove ad essi si dia una interpretazione alquanto diversa da quella data loro dagli studiosi precedenti. Scorgendo per es., nel *tenebras* del testo il monte *Tinibras* della Provenza occidentale, ci si può permettere di scorgere ne' versi un'allusione locale, un'allusione, cioè, di carattere schiettamente popolare.

Senonché, avverte il M., quella specie di coincidenza topografica non deve illuderci troppo. Egli pone in rilievo per quali fatti il linguaggio de' due versi ci allontani dalla Provenza, e per quali ci avvicini piuttosto alla Ladinia. È nella Ladinia che, secondo lui, convengono tutti i fenomeni linguistici che si osservano in que' pochi vocaboli, mentre è pure colà che la voce *bigil* può avere ovvia e retta identificazione col *Bigil*, nome che più volte ricorre nella toponomastica locale, come, per es., nell'alto picco vicino a Merano detto da' Tedeschi *Vigiljach*. Quanto alla questione se una compo-

[1] *Bibliogr.*, nn. 92 e 94.

sizione siffatta era possibile in quella regione e in quel tempo, il M. osserva che « il paese che produsse Paolo Diacono e Paolino d'Aquileia, vide per molte altre decadi ancora continuarsi nel suo seno le tradizioni della cultura scolastica, della quale due focolari, oltre quello della vicina S. Gallo, già esso possedea in Aquileia e in Cividale, quando altri glie ne furono ravvivati dattorno, per l'editto di Lotario, a Verona e a Vicenza, a Milano e a Pavia ». « Né questa dell' *Alba* », aggiungeva, « è forse la sola restituzione che si dovrà fare alla Ladinia ne' primi secoli della sua storia letteraria ». E toccava delle antichissime *Glosse di Cassel* e di due altre poesie farsite che stanno tra' *Carmina Burana*, attribuite esse pure alla Francia sopra un non molto solido fondamento.

VI.

Dante, Petrarca, Boccaccio.

Sulla classificazione de' manoscritti della *Divina Commedia*, il M. presentò fin dal 1884 una sua proposta all'Accademia de' Lincei che però pubblicò solo nel 1888 [1]. Questa proposta tende a semplificare o, per essere più esatti, a rendere praticamente possibile, per gli studiosi del poema, di avere sottomano il materiale necessario per riconoscere entro la numerosa famiglia de' mss. danteschi i varj gruppi di essi e, per conseguenza, di potere avere il mezzo di risalire alla lezione originale del divino poema. E risaputo che il Witte aveva spesi non meno di trentacinque anni per compiere un lavoro simile, ma non era riescito all' intento data la vastità e l'in-

[1] *Bibliogr.*, n. 68.

trigo delle materie. Gli è che il Witte voleva tener conto di tutte quante le varianti, anche di quelle di ordine meramente grafico, fonetico e morfologico, che non sono punto dirimenti, in quanto son dovute, nella maggior parte di casi, a tendenze particolari e momentanee de' copisti. Ora il M. proponeva che si avesse a tener conto soltanto delle varianti di ordine lessicale e sintattico e attraverso queste riconoscere i capistipiti de' varj gruppi mss. Si trattava di ricercare entro il Poema, alcune lezioni che potevano chiamarsi « punti critici » e in questi fermare un primo studio. Il M. dava un saggio del lavoro scegliendo trenta varianti, tutte della prima Cantica, e vi aggiungeva lo spoglio de' settantaquattro mss. della *Commedia* che si conoscono in Roma. « Basterebbe » diceva « che in ogni città ove stanno codici della *Commedia* si trovasse uno studioso il quale raccogliesse le varianti di quei luoghi medesimi e le ordinasse in una tabella simile in tutto a quella che presento. Raccolte le tabelle, dovrebbero esser fuse tutte in una, ed è su quell'una che converrebbe incominciare il lavoro della classificazione ». La proposta del M. non mancò di un principio di esecuzione: poco dopo egli poteva presentare a' Lincei le varianti de' codici danteschi di Padova, di Venezia e di altre città venete, comunicategli da V. Crescini, G. Mazzoni, N. de' Claricini Dornpacher, E. Zerbini [1].

Pure della classificazione de' codici della *Divina Commedia* toccò brevemente nel 1901, a proposito di una osservazione di F. Carta sopra un codice Braidense in cui si vede uno stemma che il Carta ravvisava come lo stemma di casa Alighieri [1]. E

---

[1] *Bibliogr.*, nn. 71 e 75.

poiché il codice Braidense rientra nel gruppo dei codici danteschi dovuti a Francesco di Ser Nardo da Barberino di Val d'Elsa, così, conchiudeva il M., « avremmo nel codice di Brera proprio una copia eseguita per conto di uno de' discendenti dell'autore, e vede ognuno » aggiungeva « di quale importanza sarebbe questa ulteriore determinazione a proposito del gruppo Barberino e della ricerca dell'autografo ».

Sull'originale del *Canzoniere* di F. Petrarca riferì il M., anche a nome di A. D'Ancona [1], a' Lincei nella tornata del 20 giugno 1886 a proposito della comunicazione di uno studioso tedesco, il dott. A. Pakscher, il quale annunciava la scoperta che credeva aver fatta del prezioso cimelio: nel mentre uno studioso francese, P. de Nolhac, annunciava la stessa scoperta come fatta da lui all'Accademia delle Iscrizioni e Belle Lettere di Parigi. Il relatore riferisce trattarsi tutt'altro che di scoperta. E la storia ch'egli traccia delle vicende dell'autografo petrarchesco, ossia del cod. Vat. 3195, pone in chiaro che l'Italia non dimenticò mai l'insigne monumento, di cui anzi diversi studiosi parlarono, e che Aldo Manuzio stampò sin dal 1501, quantunque poi nella tradizione si tenesse conto solo dell'altro autografo (Vat. 3196) contenente frammenti e abbozzi che furono pubblicati da Federico Ubaldini nel 1642.

Per chiudere questo capitolo, accenneremo alla pubblicazione della *Novella di Griselda* secondo la lezione di un codice del *Decamerone* non ancora illustrato [2]. Il codice sta nella Chigiana e la pubblicazione è di natura da porre in rilievo l'importanza che esso ha nello studio critico del testo Boccaccesco, studio ancora ben lungi dall'essere iniziato.

---

[1] *Bibliogr.*, n. 64.
[2] *Bibliogr.*, n. 126.

VII.

Trecentisti minori.

Il merito di aver segnalato per primo agli studiosi la versione italiana in 232 sonetti del *Roman de la Rose* spetta al M. il quale ne aveva avuto notizia da A. D'Ancona [1]. Il poema fu pubblicato più tardi, come è noto: ed è nota altresì la questione sull'autore, che alcuni vogliono identificare nientemeno che con Dante Alighieri. Il M. pubblicò alcuni de' sonetti, ponendoli a riscontro col testo francese corrispondente. Ed è notevole il giudizio che dà sull'opera del volgarizzatore. « Il passaggio dalla forma epica alla lirica » egli scrive « è qui una particolarità veramente caratteristica e degna di considerazione, e non è men bello l'osservare come il gusto e l'arte italiana abbian saputo, appropriandosela, trasformare la materia poetica di Francia e rifoggiarla in un modo assai più semplice e, per quanto pare, più elegante dell'originale ». Nella edizione del poema fatto dal Castets parecchie note critiche al testo son dovute al Monaci [2].

Una domestica occasione nuziale gli suggerì di pubblicare sei sonetti inediti e sei lettere volgari, pur esse inedite, del fiorentino Ser Ventura Monaci, del quale allora ben poco si sapeva e un solo sonetto si aveva a stampa. E al testo mandava innanzi una breve introduzione seguita da un'Appendice bibliografica sulle rime [3].

---

[1] *Bibliogr.*, n. 36.
[2] *Bibliogr.*, n. 51.
[3] *Bibliogr.*, n. 42.

VIII.

La Crestomazia italiana.

Dotare le scuole superiori d'Italia, per fornire, insieme, chi volesse ristudiare da sé la storia delle lettere italiane ne' secoli che precedettero il Rinascimento, di una raccolta di documenti che « meglio da quella età ci rappresentino il vario atteggiarsi e svolgersi del pensiero e della parola nostra nell'arte contemporanea e nella vita reale », fu lo scopo a cui mirò il M. nel compilare la *Crestomazia italiana de' primi secoli*, della quale il primo fascicolo uscì nel 1889 e il terzo, alla distanza di circa ventiquattro anni, nel 1912 [1].

Le vecchie raccolte anteriori del Nannucci e del Bartoli, che pur tanto avevano giovato agli studj, non potevano omai più, per le accresciute nozioni, per i nuovi criterj e le nuove esigenze, rispondere al bisogno. Si trattava di fare per lo studio della antica letteratura d'Italia quello che per lo studio delle antiche letterature della Francia e della Provenza, già altri, all'estero, avevan fatto: specialmente il Bartsch e il Meyer. Naturalmente i criterj adottati da costoro nelle loro compilazioni non si adattavano alla materia italiana, più vasta e multiforme e ove ciascun testo, più che non avvenga nelle altre letterature romanze, ha esigenze proprie. Il M. si attenne, nella disposizione de' testi, all'ordine cronologico, ma fece sì che presso che tutte le favelle italiane e tutti i generi letterarj vi fossero rappresentati. E ciascun documento fece precedere da una breve notizia circa le fonti, la biografia e le

---

[1] *Bibliogr.*, nn. 30, 112 e 168.

varie questioni che suscita. I testi, dati tutti a fede de' mss., son presentati in vario modo, volendosi « acconciare l'edizione alle speciali e spesso ben diverse esigenze de' singoli testi » e insieme procurare « di dar materia ai corsi universitarj per una serie graduata di esercitazioni critiche ». Si era proposto dapprima il M. di dare, a corredo de' testi, un prospetto grammaticale limitato alle flessioni (sull'esempio del Bartsch): più tardi estese il prospetto anche alla Fonetica. E poiché ne' 557 paragrafi che formano il *Prospetto*, gli esempj addotti sono aggruppati e citati per regione, ne viene che vi si ha tutta una grammatica comparata dell'antico italiano, tale da costituire il più saldo fondamento per chi voglia incamminarsi allo studio scientifico della nostra vecchia letteratura.

Vincenzo De Bartholomaeis.

LO STUDIO DEI DIALETTI

Quale dominatore fosse Ernesto Monaci della compagine e struttura de' nostri dialetti, quale perizia possedesse nell' esporne sistematicamente la ricca e complicata serie de' fenomeni fonetici e morfologici, in modo accessibile anche ai profani, è solennemente dimostrato dal *Prospetto grammaticale* onde si correda quella sua monumentale *Crestomazia dei primi secoli* [1] che non ha riscontro in nessuna delle letterature romanze, quadro perfetto, nel disegno e nel contenuto, dell'antica storia letteraria d'Italia e della dottrina che la illustra.

Ivi si può dire siano assommati i suoi studi riguardanti i dialetti letterariamente e grammaticalmente considerati, sebbene quant' altro egli fece in questo campo, o direttamente, pubblicando antichi testi di varie regioni italiane, rendendo conto di ricerche altrui, propugnando programmi vitali pel progresso scientifico e didattico, o indirettamente, col favorire le esplorazioni di studiosi e discepoli, di cui accoglieva i risultati nelle grandi riviste da lui fondate e dirette, costituisca tal mole di lavoro da agguagliare anche per l' importanza degli effetti quella quasi trentennale fatica.

---

[1] *Bibliogr.*, nn. 80, 112, 168.

E tuttavia ciò che caratterizza l'opera consacrata con così lucida coscienza e sicura fede da tanto Maestro al culto di questa schietta forma d'espressione della vita italiana, non è soltanto l'ampiezza dello sguardo e la scientificità impeccabile della considerazione, quanto e meglio l'alto criterio dell'apprezzamento e il calore di apostolo onde le segnava e spianava la via al trionfo.

Ernesto Monaci non s'appagò di contemplare con gli strumenti perfezionati della scienza e con l'occhio sereno dell'indagatore il mirabile tessuto che l'anima popolare, obbedendo alla sua legge, elabora nel suo linguaggio. Nel dialetto, ne' dialetti nostri volle mettere in rilievo e in valore soprattutto la loro nazionale significazione storica e la loro funzione sociale e politica.

Non che al dialettologo di professione sfuggano mai questi aspetti e valori delle lingue popolari. Basti ricordare il nostro glorioso fondatore della dialettologia, che la scienza e le supreme aspirazioni patrie congiunse in un solo anelito, e il giovine eroe che cadeva col fratello del pari glorioso sui termini sacri, santificando l'alta e ben appresa dottrina paterna.

Ma, insomma, da quando appunto l'Ascoli rinnovava coi *Saggi ladini* la filologia romanza, trasportando l'investigazione glottologica delle lingue letterarie ai dialetti parlati, il Monaci iniziava, parallelamente al culto disinteressato della scienza, il suo apostolato per il rinnovamento della coscienza nazionale, mettendo, come si dice, in primo piano l'aspetto politico del problema dialettale italiano, di cui voleva affidata la soluzione principalmente alla scuola.

La dottrina che egli venne così svolgendo in modo del tutto originale, è stata simboleggiata da lui stesso con chiarezza mirabile nella più delicata

di quelle sue citazioni virgiliane che erano un'altra sua felice specialità: *Incipe, parve puer, risu cognoscere matrem.* Perché « al concetto della grande patria non si giunge che dalla piccola. È la riunione delle piccole patrie che formò la grande patria, la nazione, e la saldezza di questa riposa nella tenacia de' vincoli che stringono fra loro le piccole ». Questa coscienza spetta alla scuola formarla; e a far sì che la scuola si assumesse tale compito intese senza requie, nobilmente, con ogni mezzo e in ogni occasione.

Quanti gli fummo scolari, oltre un venticinquennio fa, rientrando nelle aule scolastiche quali insegnanti, recavamo in cuore come una parola d'ordine: attuare ognuno secondo le proprie forze quella dottrina già sin d'allora concreta e matura nella mente del Maestro. E della compiacenza che egli ne trasse, potrebbero addursi ben eloquenti prove, prima e più ambita quel profondo affetto di paterno amico, con cui ci sorresse per l'aspro cammino.

Da quell'alba rosata al triste tramonto quanti eccitamenti e lamenti, quante iniziative, quanti appelli lanciò perché il vagheggiato ideale trionfasse!

Chiedendo ai maestri della provincia romana le versioni ne' vernacoli locali della famosa novella decameronica del re di Cipro, già servita al Papanti pel centenario boccaccesco e tre secoli prima per altri intenti al Salviati, a che mirava, oltre l'interesse scientifico, se non a additar loro, e per riflesso a tutti gl'insegnanti d'Italia, la via da seguire nell'insegnamento della lingua nazionale?

E quando, a proposito delle solite discussioni sui dialetti e la lingua nostra, sorse il Villari a riproporre l'impresa, già caldeggiata dal Manzoni, de' vocabolari dialettali, eccolo balzar su ad approvar la proposta, ma anche a proclamare che quel mezzo

era insufficiente [1]. « Il vocabolario è uno strumento che il figlio del popolo non può imparar da solo a maneggiare. Perché egli possa apprenderne l'uso, ci vuole la scuola ... Bisogna cominciare dal vincere la riluttanza de' maestri, indurli ad adottare l'insegnamento della lingua per mezzo del dialetto, e fare de' maestri stessi i nostri alleati. Né a questo fine dobbiamo invocare regolamenti o altri mezzi coercitivi. La persuasione sia la nostra forza ». Il fiero e confidente linguaggio che egli tenne sempre in ogni atto e momento della sua vita! E ricordava le memorabili parole che il Mistral scagliava contro il modo con cui era insegnato il francese ai fanciulli delle province meridionali, prima che vi si iniziasse quel salutare rinnovamento di metodo che noi dobbiamo ancora instaurare: « L'on s'évertue à chasser de ces jeunes cervelles les éléments de compréhension et de sociabilité qui s'y étaient naturellement amassés. C'est de la folie. C'est comme si on s'amusait à vîder un oeuf pour remplacer par des matières chimiques le contenu fécond que la nature y a déposé ».

La guerra, la nostra santa guerra, che egli sentì con quel suo grande e fiero cuore di patriota, gli ravvivò la speranza che il metodo da tanti anni propugnato con così scarsi resultati (sebbene per merito d'un altro pionere, il Morandi, entrasse anche ne' programmi ufficiali emanati dal De Sanctis e ora, per merito d'un altro maestro, Isidoro Del Lungo, intenda favorirlo anche l'Accademia della Crusca con la compilazione di nuovi vocabolari dialettali) potesse finalmente illuminarsi nella luce delle armi, ed esser subito impugnato esso stesso come un'arma di redenzione, di difesa, di rinnovamento da quanti

---

[1] *Bibliogr.*, nn. 157, 166.

son chiamati alle battaglie dell'italianità dalle trincee della scuola.

Ma la speranza era per Ernesto Monaci tutt'uno col dovere, con l'azione. E così si ebbe l'attuazione immediata — alto titolo d'onore per la *Filologica* — della sua proposta d'una nuova serie di pubblicazioni per la difesa della lingua, dirette appunto ad apprestar i mezzi e a fornire i criteri per l'applicazione di quel metodo proprio là dove lo scempio dell'italianità era stato maggiore, e dove era già volata la vittoria redentrice [1].

L'impresa nella sua mente doveva poi estendersi a ogni altra regione italiana, e fu tra le tante della sua nobilissima vita di lavoro, quella alla quale si diede forse col maggior entusiasmo e che ora, per l'importanza nazionale in cui appariva agli occhi suoi, costituiva, com'egli stesso apertamente confessava, lo scopo principale de' suoi restanti giorni.

Il che non può meravigliare chi, conoscendo l'elevatezza del suo spirito, la saldezza del suo carattere, la complessa organicità del suo pensiero, si faccia a meditare quello che è stato molto propriamente detto il suo testamento letterario, gli *Avvertimenti pe' nostri Manualetti* [2].

Qui, per la prima volta in modo definitivo, il problema del culto del dialetto, che è problema essenzialmente nazionale, è considerato ne' vari aspetti suoi, storico, scientifico, politico, sociale, metodologico, con tutta la lucidità e il calore di cui era capace la sua anima. Sotto l'apparente semplicità di quelle poche pagine scorre una dottrina sicura, profonda, viva, perché consapevolmente vissuta, anzi divenuta tutt'uno con la vita stessa.

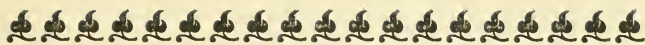
---

[1] *Bibliogr.*, n. 189 e nn. 179, 184.

[2] *Bibliogr.*, n. 189.

Nel perduto Maestro, infatti, si realizzò piena l' armonia tra lingua e dialetto, tra regione e nazione. Nel suo stile, nella sua parola, in tutta la sua vita morale (persino nella sapiente passione per l' arte del libro in cui riuscì a far compiere superbi miracoli di bellezza da officine di provincia), il romano di Roma era così fuso con l' italiano d' una grande Italia, da fare della sua semplice e austera figura l' immagine tipica dell' ideale che irradiò gli ultimi suoi giorni di luce confortatrice.

E questo, secondo me, è l' insegnamento più alto che egli ci lascia.

Ciro Trabalza.

GLI STUDI
DI FILOLOGIA PROVENZALE FRANCESE SPAGNUOLA E PORTOGHESE

Il campo degli studi nel quale Ernesto Monaci spaziò largamente e produsse più abbondanti frutti è, come appare dai due capitoli precedenti, l'antica lingua e letteratura italiana. Ma egli ebbe non minor conoscenza così delle lingue e letterature volgari sorelle come del medioevo latino dal periodo cosidetto unitario delle letterature romanze. Qui la sua dottrina si rivelò più che in pubblicazioni che sono relativamente poche, per quanto importanti, nei corsi accademici, alcuni dei quali raccolti e riprodotti col mezzo della litografia si possono ancora in qualche esemplare avanzato leggere con profitto, come quelle che contengono il risultato di indagini nuove e in cui sono espresse vedute originali così su problemi speciali come sul movimento generale della cultura. Ma non sempre egli si curò o ebbe tempo di comunicare in redazione definitiva a stampa quanto gli risultasse contributo nuovo al progresso della scienza. Chi scorra le carte ch'egli ha lasciate, trova larga messe da raccogliere, abbozzi o spunti di lavori, alcuni dei quali forse, negli ultimi anni avrebbe svolto e compiuto se, appena

ritiratosi dall'insegnamento, non fosse stato sopraggiunto dal male che ne troncò la vita [1].

I.

Le due letterature romanze a cui prima il Monaci volse i suoi studi e alle quali appartengono le sue pubblicazioni più notevoli fuori del campo italiano, sono la provenzale [2] e la portoghese.

Nel 1871, abbandonata la professione di avvocato [3], scriveva all'amico Pietro Codronchi: « Gli ozi del foro m'han riportato ai miei cari studj, e con questi lusingo la vita. Un poema provenzale da me trovato alla Barberiniana mi tiene da qualche tempo occupato, e ne sto preparando la pubblicazione; la quale speravo che sarebbe stata fatta pei tipi del Galeati, avendone potuto far la scelta per la cortesia dell'editore signor G. Romagnoli. Ma credo che questo egregio tipografo abbia alle mani lavori più importanti del mio, per il che prevedo che dovrò accontentarmi di un'altra tipografia, non

---

[1] Le carte manoscritte furono dai figliuoli del compianto professore, donate alla Società Filologica Romana che curerà la pubblicazione dei lavori che vi si rinvengono compiuti.

[2] Alla poesia provenzale fu condotto nel 1870 dallo studio della figura di Sordello, rappresentata nel *Purgatorio* di Dante. Cf. qui addietro quanto riferisce G. Salvadori.

[3] In una lettera dell'8 marzo a F. A. Coelho, che ho rinvenuto fra le sue carte, scriveva: « Ho perduto il meglio della gioventù nello studio del Diritto, che doveva riuscirmi ogni dì più insoffribile. Dopo fatto per 3 anni l'avvocato, varie circostanze mi hanno portato ad abbandonare questa carriera che non era per me; e ora libero da desideri e da speranze non mi occupo più se non degli studi miei prediletti; ma il tempo migliore l'ho perduto ed essi certamente mi consolano la vita, ma non mi aiuteranno mai a sostentarla ». Cf. Rajna, *Commemorazione di E. Monaci* in *Archivio della R. Soc. Romana di St. Patria*, XLI, 11.

essendomi possibile protrarre più a lungo l'epoca di questa pubblicazione » [1]. Il Poema di cui qui si parla è il *Romans dels Auzels Cassadors* di Daude de Pradas, del quale, oltre i saggi datine dal Raynouard, dal Mahn e dal Bartsch, si aveva allora solo un'edizione parziale cominciata dal Sachs nel 1859 di su una copia scorrettissima del testo barberiniano, eseguita dal Saint-Palaye. Il Monaci ne fece una nuova copia in un bel volume con ampio margine, scritto con caratteri nitidi calligrafici e rubriche a somiglianza di un antico manoscritto, curioso esemplare che dimostra in lui il gusto per la scrittura elegante e preannuncia l'amore per gli studi di Paleografia, nei quali più tardi doveva diventare Maestro [2].

Il testo sottopose a un largo studio sotto il rispetto così della materia come della lingua. Fra le sue carte c'è un pacco contenente le schede del glossario e del rimario e parecchi fogli, nei quali è distesa una buona parte dell'introduzione ch'egli intendeva premettere al testo del poema. In questa introduzione oltre le notizie sulla vita e le poesie liriche di Daude de Pradas, c'è la storia del modo di allevare e usare falconi per la caccia ed è illustrata la parte ch'essa ebbe nella vita cavalleresca e nella letteratura del Medioevo, con copia di erudizione non affastellata, ma sobriamente usata a far rivivere una delle costumanze più caratteristiche di quell'età.

Ma il lavoro non fu compiuto [3], anzi a un certo punto fu messo da parte e solo ripreso parecchi

---

[1] Frammento di lettera che si trova fra le carte relative al Poema di Daude de Pradas.

[2] Nello stesso volume è legato un esemplare della stampa del Sachs.

[3] Il testo fu cominciato a stampare nel 1871, e nel 1873 ne era composto una metà, come risulta da varie lettere.

anni dopo, nel 1889, quando il Monaci ritornò al pensiero dell'edizione. Allora l'ampia introduzione, il glossario e il rimario furono soppressi, e apparve solo il testo del Poema in lezione interpretativa, preceduto da una breve avvertenza e accompagnato da alcune note che correggono qua e là alcuni passi guasti o difettosi [1]. Del *Romans* si hanno oltre il Barberiniano altri due codici, uno in Catalogna, l'altro a Londra nella Collezione Ashburnham, ma nessuno finora si è curato di raffrontarli col codice romano e l'edizione del Monaci rimane anche oggi l'unica nella quale si possa studiare l'interessante documento [2].

Prima del *Romans dels Auzels Cassadors*, oltre una rassegna bibliografica della monografia di P. Meyer su *Les derniers troubadours de la Provence* [3] con utili osservazioni, il M. aveva pubblicato una breve nota intorno a *Un articolo pleonastico nell'antico provenzale* [4]. Poi nel 1880, quando cominciava a svolgersi la sua attività nel campo della Paleografia, pubblicò in edizione eliotipica, il *Mistero Provenzale di S. Agnese* [5], conservato in un codice unico della Biblioteca Chigiana. Fu uno dei primi saggi in Italia di siffatte riproduzioni, meglio che le diplomatiche rispondenti alle esigenze degli studi. La *Santa Agnese* non è per se stessa un testo di primaria importanza, ma era, com'è ancora, il docu-

---

[1] *Bibliogr.*, n. 111.

[2] In un frammento di pergamena dell'Archivio Notarile di Sutri (v. *Bibliogr.*, n. 154) il Monaci rinvenne gli avanzi di un altro codice del *Romans* che riprodusse in facsimile nell'*Archivio Paleografico* e di cui preparò anche l'edizione che sarà pubblicata dalla Società Filologica Romana.

[3] *Bibliogr.*, n. 10.

[4] *Bibliogr.*, n. 8.

[5] *Bibliogr.*, n. 44.

mento più notevole di un genere assai scarsamente rappresentato nella letteratura provenzale, e le edizioni che se ne avevano del Bartsch e del Sardou non potevano dirsi soddisfacenti. Per leggerlo in forma corretta conveniva ricorrere alle suddette stampe e insieme alle sparse recensioni del Clédat e dello Stengel, cosa non facile né comoda. Una nuova edizione che ne mettesse sotto gli occhi la lezione precisa, non poteva apparire superflua e trattandosi di un codice unico, meglio era che fosse eliotipica [1]. Si consideri inoltre che nel codice, accanto alla composizione letteraria c'è la notazione musicale, e ognuno intende quanto importi per una compiuta comprensione del documento nella sua unità, esaminare le melodie collocate al loro proprio luogo e non raccolte in appendice, come aveva fatto il Sardou.

Il corso accademico 1888-89 diede occasione al M. di preparare una raccolta di *Testi Antichi Provenzali* [2]. Fino allora per le scuole italiane non s'era fatto nulla di tal genere e gl'insegnanti di filologia romanza doveano ricorrere o alla *Chrestomathie Provençale* del Bartsch o al *Recueil d'anciens textes bas-latins, provencaux et français* di P. Meyer. Ma l'una e l'altro non offrivano quasi nulla di trovadori italiani, le cui poesie, chi avesse voluto leggerle, avrebbe dovuto ricercarle sparse in libri, periodici ed Atti accademici non facilmente accessibili, né di lettura corrente [3]. Il

---

[1] Vedi p. 5 dell'*Avvertenza* del Monaci. Nella *Romania*, X, 316 la edizione eliotipica è giudicata invece inopportuna. Quanto alle edizioni del Bartsch e del Sardou si veda quanto è detto in *Romania*, VI, 295.

[2] *Bibliogr.*, n. 79.

[3] Non si può dire che supplissero convenientemente al difetto i due volumetti di FORTUNATO DE MATTIO per quanto

Monaci che nei suoi corsi ebbe sempre di mira particolarmente i rapporti dell'Italia colle altre letterature romanze, proponendosi di trattare della poesia provenzale in Italia, disegnò la raccolta sopra indicata, mirando al duplice scopo di avviare gli studenti alla conoscenza della poesia provenzale e promuovere il lavoro, quasi tutto allora da fare, di esplorazione e illustrazione delle poesie composte da Italiani, di un corpo di documenti così importanti per la storia delle nostre lettere nei secoli XII-XIV.

La raccolta comprende sessanta testi divisi in cinque gruppi: « 1.° Testi sui quali i nostri antichi appresero e insegnarono il provenzale; 2.° Documenti contemporanei intorno all'arte del trovatore e alla professione del giullare; 3.° Alcune liriche di quei trovadori più antichi che potremmo dir classici e tutte le altre liriche che Dante cita nel *De Vulg. Eloquentia*; 4.° Biografie e *razos* trobadoriche; 5.° Alcune delle poesie più importanti relative a cose d'Italia o a personaggi italiani, e qualche saggio di ognuno di quegli Italiani che ci lasciarono scritti dettati in provenzale » [1]. Si ha qui come l'ordito di un'opera sulla Poesia provenzale in Italia, che è ancora un desiderio degli studiosi; perché se ormai sono pubblicati e illustrati in edizioni speciali quasi tutti i trovadori italiani, e se le poesie di essi

---

l'A. fosse pieno di buone intenzioni. Alludo alla *Grammatica della lingua provenzale con un ... Saggio di componimenti lirici provenzali* con note e col rispettivo vocabolario provenzale-italiano, Innsbruck, Libreria Accademica Wagner, 1880 e alla *Raccolta di Poesie e Prose Provenzali* con note e vocabolario ..., ibid., 1886. Nelle due raccolte, di poesie composte da Italiani non v' è che il solito *Planh* di Sordello.

[1] Si veda l'*Avvertenza*. La raccolta è preceduta da alcuni *Appunti bibliografici sui principali fonti per lo studio della poesia provenzale nel medioevo* che più tardi con qualche aggiunta furono ristampati a parte, v. *Bibliogr.*, n. 174.

sono pure raccolte in gran parte nel recente volume di Giulio Bertoni [1], manca tuttavia una compiuta illustrazione di quei trovadori provenzali che vennero in Italia e traendo dalla vita italiana ispirazioni, ravvivarono per un secolo ancora quella poesia che nel paese d'origine volgeva ormai al tramonto. I *Testi antichi provenzali*, nati dunque per la scuola, riuscirono una raccolta originale e perciò le poche copie avanzate dalla distribuzione agli studenti, messe in commercio, furono assai ricercate e ormai sono divenute rare. Oggi anche dopo la pubblicazione del *Manualetto Provenzale* di V. Crescini, ottimo per un largo studio della poesia occitanica e prezioso per il bel riassunto grammaticale che lo adorna, i *Testi antichi* potrebbero render utili servigi nelle nostre scuole universitarie e perciò non sarebbe, credo, inopportuna una nuova edizione, nella quale, s'intende, si tenesse conto degli studi più recenti.

Di lavori di critica letteraria nel campo provenzale la Bibliografia ci offre una memoria su Jaufre Rudel [2] e due brevi note su Rambaldo di Vaqueiras e sul *Girart de Rossilho* [3]. Il Paris con critica acuta e stringente aveva distrutto la leggenda dell'amore lontano di Rudel per la Contessa di Tripoli, concludendo ch'era nata da un'arbitraria e fantastica interpretazione di alcuni passi del piccolo canzoniere del Principe di Blaya. Il Monaci, pur accettando le deduzioni riguardanti la Contessa, si domandava se proprio bisogna rassegnarsi a credere che le poesie di Rudel siano vuote di qualsiasi allusione personale, tanto più che due di esse hanno accenni ad un amore, sulla cui realtà nessuno ha

---

[1] *I trovadori d'Italia* etc., Modena, Orlandini, 1915.

[2] *Bibliogr.*, n. 101.

[3] *Bibliogr.*, nn. 127 e 187.

mosso dubbi; perciò si dovrebbe credere che il trovadore abbia cantato un amore reale e un altro immaginario. Ma osservando che questo dualismo « si argomenta dalle situazioni diverse in cui appariscono la donna e il poeta, leggendo le poesie nell'ordine in cui furon disposte dallo Stimming », propose un nuovo ordinamento di esse, tale che ne risulta un amore solo, dapprima doloroso per la lontananza della donna amata, poi consolato dalla vista di lei. E fra le dame allora più celebrate, gli parve che meglio rispondesse alle allusioni realistiche del poeta, Eleonora di Poitiers, così nota nella storia e specialmente nella storia galante del sec. XII. L'ipotesi acuta e suggestiva fa pensare, sebbene non sia facile acquetarsi in essa, non tanto per l'ordine delle poesie e la conseguente unità del canzoniere, quanto per l'identificazione della dama. Invero può sembrare strano che nessuno dei contemporanei cogliesse l'allusione a persona così conosciuta nell'ambiente trovadorico, anzi si sviasse a pensare addirittura ad una donna d'oriente [1].

La brevissima nota su Rambaldo de Vaqueiras ha per oggetto la curiosa poesia intitolata *Carros*, e vi si rileva come il trovadore possa aver tratto l'idea della battaglia di dame ivi immaginata, dal *Tornois des dames* del troviero Huon de Oisy,

---

[1] Del pensiero del Monaci tocca soltanto, per quanto io so, P. Savj-Lopez (*Rendiconti dei Lincei*, vol. XI, fasc. 4° (1902), pp. 220-22) dubitando dell'identificazione della donna, ma riconoscendo « che la nuova disposizione ha dato al canzoniere un organismo ed un significato che prima non aveva ». Nella *Romania*, XXIII, 489, era stato annunziato un articolo sulla « interessante » memoria, ma non è mai venuto. A. Jeanroy, l'ultimo ed autorevole editore delle Poesie di Rudel (Paris, Champion, 1915), accetta le conclusioni del Paris e distingue i due amori.

liberamente trasformato per esaltare alcune dame d'Italia [1].

Il *Quisito sul Girart de Rossilho* pone innanzi un problema nuovo, di delicata e non facile soluzione. E noto per le ricerche del Bédier che la leggenda su cui venne costruito il poema « tire son origine et son explication du pelerinage de Sainte Marie Madeleine à Vezelay » [2] e che il pubblico per cui il poema fu composto, era rappresentato dai pellegrini che si recavano a venerare le reliquie della Santa. Ma il Bédier si riferisce alla « vieille chanson de geste » perduta, non al rifacimento provenzaleggiante che si è conservato, il quale con quel bellissimo episodio degli amori delle due sorelle Berta ed Elissent, in cui l'amor cortese e l'amor coniugale si conciliano in bella armonia di contro al dissidio che più tardi li renderà inconciliabili, dovette essere composto non per pellegrini, ma per un uditorio « ben più elevato ed eletto ».

Il M. si domanda: donde venne, chi ispirò « cotale creazione, così bella, così originale, così strana, così finamente lavorata, così sapientemente intrecciata con quei racconti di guerre, di stragi, di stermini? » E pensa che al tempo in cui si circoscrive il poema fra il 1150 e il 1180 non ci fosse che una corte sola, dove quella prima sceneggiatura del poema potesse essere gustata, la corte di Aquitania, nella quale intorno alle figlie di Guglielmo X risonavano sullo stesso tema dell'amor cortese le canzoni di Cercamon e di J. Rudel. La bella invenzione poté essere suggerita all'ignoto troviero dal desiderio di gradire alle due sorelle Alienor e Peronella e fors'anche nel momento della lotta fra la

---

[1] Cf. *Studi Romanzi*, XIV, 16, n. 1.

[2] *Légendes Epiques*, Paris, Champion, II, 83.

corona di Francia, a cui Alienor era destinata, e la Signoria di Provenza, di cui Alienor stessa era erede, per contribuire alla pacifica conciliazione di quelle potenze avverse.

II.

Forse gli studi sul *Romans dels Auzels Cassadors* furono dal M. interrotti per il desiderio di volgersi a un cospicuo monumento dell'antica letteratura portoghese, il grande canzoniere conservato nella Biblioteca Vaticana [1]. Certo è che nel marzo del 1872 [2] il Monaci si mise a studiare quella copiosa raccolta di poesie e in due successive occasioni nuziali ne pubblicò alcuni saggi nei volumetti *Canti Antichi Portoghesi* [3] e *Cantos de Ledino* [4], accompagnati da traduzione e note.

Le poesie raccolte nei due volumetti sono per la maggior parte di quelle che nel codice vaticano si distinguono per la ingenuità del pensiero e la semplicità della forma, del metro e del ritmo, e se-

---

[1] La prima idea venne al Monaci, a quanto pare, dal lamento del Braga (nel suo volume *Trovadores Galecio-Portuguezes*, Porto, 1871) che il Canzoniere fosse ancora inedito. Cf. BRAGA, *Cancioneiro Portuguez da Vaticana*, Porto, 1878, p. III.

[2] Risulta da appunti datati che si trovano fra le sue carte.

[3] *Bibliogr.*, n. 15.

[4] *Bibliogr.*, n. 27. Sotto questo titolo sono raccolti alcuni canti di *romaria*; ma esso che fu proposto dal Coelho e accolto dal Braga, dal Monaci e dal Menéndez y Pelayo, è ora giustamente rigettato dalla Michaëlis de Vasconcellos per le ragioni da lei dette in *Cancioneiro da Ajuda*, edição critica etc., II, 879, n. 9, Halle, Niemeyer, 1904. E anche il Monaci dovette rigettarlo, perché nella scuola, quando gli avvenne di parlare dei canti di *romaria*, non si servì più di quella denominazione.

condo la poetica portoghese si denominano *Cantigas de amigo.* Il Monaci rilevando questi pregi, nella prefazione ai *Canti* tocca di una questione importante nei riguardi dell'origine della lirica portoghese. Il Meyer a proposito di un altro saggio del codice vaticano pubblicato dal De Varnhagen [1], aveva riconosciuto che la lirica portoghese occupa un posto indipendente nella poesia neolatina del medioevo e chiariva il suo pensiero affermando che molti dei canti che appaiono immuni dall'azione di modelli stranieri, non si possono dire veramente popolari di origine, ma probabilmente divennero tali in seguito. Il Monaci per contro riconosce col Meyer « che la forma presente ... sia dovuta ad uomini colti anziché al popolo » ma li crede popolari « perché nati dal popolo e dal popolo tramandati nella letteratura ». E soggiunge: « Tutti gli autori che ci lasciarono questi canti, altri ne composero, e assai più, nella maniera dei provenzali; una maniera affatto opposta alla prima pel concetto, pei metri, pel ritmo. Ora sotto l' azione riformatrice di questa nuova corrente letteraria che faceva prevalere il gusto dell'affettato e del ricercato, era egli possibile, negli stessi individui, la creazione spontanea di questi tipi d' inarrivabile semplicità, di questi tipi di un bello di sì diversa natura? » Perciò conclude che « tali canti dovettero preesistere a quel periodo in cui dominò la scuola dei trovatori » preesistenza di cui si ha un indizio nei frequenti arcaismi, le cui vestigia scompaiono nelle poesie portoghesi del sec. XIII, foggiate alla provenzale. Invertendo dunque i termini della spiegazione del Meyer, e rilevando elementi positivi risultanti dall'esame delle poesie, il Monaci convalidava quanto aveva intuito il Diez,

---

[1] *Romania*, I, 120-1.

affermando l'esistenza nel Portogallo di una poesia indigena e veramente originale accanto a quella artistica d'imitazione straniera. La differenza tra il modo di vedere del Monaci e quello del Meyer è evidente, ma il Meyer parlando nella *Romania* [1] dei *Canti* scrisse: « La différence de nos opinions à ce sujet est une nuance délicate au point d'être à peine sensible » e ripetendo esattamente il pensiero suo e quello del Monaci, soggiungeva: « Pour lors je perds le fil. Car si M. Monaci veut dire simplement que le genre même à l'imitation duquel elles ont été composées, est d'origine populaire, je suis d'accord avec lui, mais s'ajonte que je n'ai jamais dit le contraire ». Certo il Monaci pensava anche a questo che il Meyer rileva, ma quanto al resto non si può dire che si tratti di « nuance » poiché il Monaci dà a quelle liriche un'origine popolare, in quanto rappresentano motivi popolari rivestiti di forma artistica da poeti colti, origine che il Meyer negherebbe. Il Monaci non poteva non notare la discordanza e la notò in una lettera in risposta ad altra del Meyer, di cui ho trovato la bozza fra le sue carte. In essa fra altre cose dice: « Su questo punto mi pareva che le nostre opinioni fossero diverse. Ma Ella ora mi dice non esservi nemmeno un'ombra di questa differenza, ed io me ne rallegro trovando dalla mia un giudice così autorevole; solo confesso di non sapermi persuadere ancora come quei due periodi abbiano lo stesso significato ». Il Monaci non ebbe più occasione di tornare pubblicamente su questo argomento, ma più di una volta lo trattò, ampiamente sviluppandolo, nei suoi corsi accademici, come risulta dalle sue carte manoscritte.

---

[1] *Romania*, II, 265.

La sua opinione del resto fu confortata dai nuovi studi del Braga del Lang e ultimamente meglio dalla Michaëlis de Vasconcellos [1]. Vi si oppose invece lo Jeanroy, il quale, pure ammettendo i motivi popolari delle *Cantigas de amigo*, crede che esse provengano da temi lirici popolari importati dalla Francia, temi che, com'è noto, egli ritrova elaborati non solo nella lirica portoghese, ma anche nella germanica e nella italiana e qui conservati nella fase più antica meglio che in Francia [2].

Nel principio del 1875 il Monaci cominciò a stampare l'intera raccolta vaticana in un grosso volume che fu primo di una serie da lui iniziata col titolo *Communicazioni dalle Biblioteche di Roma e da altre biblioteche per lo studio delle lingue e delle letterature Romanze.* Dal programma [3] di questa

---

[1] *Cancioneiro da Ajuda* cit., vol. II.

[2] A. Jeanroy, *Les Origines de la Poésie lyrique en France au moyen-âge*, Paris, Hachette, 1892, p. 308 e sgg. La seconda edizione di quest'opera non ha novità. Lo Jeanroy (p. 310) osserva che il Monaci « ne tranche pas la question la plus importante, à savoir si ces pièces sont les originaux populaires ou leurs copies ». A me sembra, come ho fatto rilevare nel testo, che il Monaci faccia intendere che avesse questa seconda opinione. I pregi dei *Canti* editi dal M. innamorarono e invogliarono un suo alunno a cogliere altri fiori dalla vecchia lirica portoghese. Alludo ad Annibale Gabrielli che pubblicò alcune felici traduzioni in versi di ventuno liriche in *La Rassegna Italiana* del 15 giugno 1886, ristampate in opuscolo non venale insieme con versi originali, col titolo *Peccati Veniali*, Roma, Unione Cooperativa Editrice, 1891. Non so che si abbiano altre versioni italiane di liriche portoghesi.

[3] Alludo al Prospetto-Manifesto firmato dal Monaci e diffuso tra gli studiosi dall'editore Niemeyer. Non è inopportuno per conoscere le idee che guidavano il M. nell'esplicare la sua attività e con quanto ardore intendesse a promuovere le ricerche e gli studi in Roma nei primi anni della riunione di questa città all'Italia, riferire un passo del Pro-

collezione si rileva che rispetto al Canzoniere Portoghese il primitivo disegno era « attese le singo-

---

gramma delle *Communicazioni*. Egli si proponeva di far conoscere « ciò che di più rilevante conservasi nelle Biblioteche segnatamente di Roma in rispetto alle lingue e alle letterature dei popoli latini. La qual cosa a mio credere non parrà inopportuna oggi che si va con rapidi progressi illustrando la storia artistica e intellettuale di cotesti popoli. Imperocché solo allora la critica potrà attingere la mèta quando l'archeologia col suo concorso abbia largamente dissodato il terreno e rimesso a luce le reliquie che gli uomini e il tempo non dissiparono ancora ». Segue a queste parole l'annuncio della materia dei prossimi volumi, tutta di prim'ordine e variamente interessante: Testi provenzali inediti; Canti e Misteri dei flagellanti; Statistica degli antichi canzonieri italiani esistenti in Roma; Documenti d'amore di Francesco da Barberino riveduti sull'autografo con estratti dal suo commentario inedito. In una lettera a Giuseppe Pitré del 6 novembre 1875, il Monaci dopo aver parlato all'amico delle difficoltà in cui si dibatteva per mandare avanti la *Rivista di Filologia Romanza*, la cui direzione pesava tutta sulle sue spalle, non potendo dagli altri due condirettori avere aiuto alcuno, lo informava dell'inizio delle *Communicazioni* così: « Il lavoro aumenta tutti i giorni, la scienza va sempre più estendendo i suoi rami e un periodico come la *Rivista*, non basterà più per lo scopo a cui è diretta, se seguiterà ad abbracciare tutto il campo della Filologia Romanza. Per questo ho pensato di fondare nelle *Commun.* un nuovo organo che sia tutto dedicato all'Archeologia delle letterature; e, mentre l'*Archivio* dell'Ascoli si è dato tutto alla glottologia, la *Rivista* potrebbe man mano restringersi nelle letterature popolari. Se mi riuscirà di avviare le cose per questo verso, credo che tutto potrà camminare meglio. Ho cominciato a lavorare pel 2° volume delle *Comm.* (Testi provenzali), e come non ci metto soltanto roba mia, ma ve ne sarà pure di altri, così fo conto di cavarmene non più tardi della fine di quest'anno, e di metter mano seriamente al terzo coi primi del '76. Questo 3° vol., diversamente da quanto fu annunziato, dovrebbe essere la *Crestomazia italiana* (pel momento non lo dire a nessuno). Voglio assolutamente liberarmi da questa promessa, tanto più che di un libro di quel genere mi pare che ci sia urgente bisogno, e i materiali sono già in gran parte raccolti ».

lari condizioni dell'unico manoscritto che lo conserva ... di darne due lezioni, una delle quali diplomatica ritraesse il codice nelle sue minute particolarità, l'altra, e questa col concorso di quel valente filologo portoghese che è F. A. Coelho, ne porgesse il testo criticamente restituito e corredato di quanto valesse a renderlo accessibile anche ai meno esperti ». Ma questo disegno fu poi modificato nel senso che l'edizione diplomatica perché meglio rispondesse alle sue varie esigenze, fu data in un volume e la critica riservata ad un altro, in modo che sciolta da legami con quella potesse « più acconciamente ordinarsi da sé, cominciando dal ricostituire i tanti piccoli canzonieri che un giorno vennero, quasi diremmo, fusi in un sol corpo per formare la grande collezione che rappresenta l'apografo vaticano » [1]. L'edizione diplomatica uscì nel 1875 [2]. Qual sia l'importanza del Canzoniere Portoghese della Vaticana non è ormai chi non sappia, e non occorre qui ripeterlo. Ma sebbene allora non fosse ignoto e qualche saggio se ne avesse già a stampa, anteriore a quelli dati dal Monaci, e fin dal 1843 l'Accademia delle Scienze di Lisbona avesse espresso il proposito di pubblicarlo per intero, tuttavia non se ne conosceva la effettiva importanza, e perciò l'edizione del Monaci fu una rivelazione. Per essa

---

[1] A p. 427 della Prefazione al Canzoniere Portoghese è detto che dapprima questo si doveva pubblicare nella *Rivista di Filologia Romanza* e ne furono infatti composte alcune pagine che doveano entrare nel 2° fascicolo. Ma il M. avendo pregato il Braga di collaborare a questa edizione, ed avendo anche poi accettata l'offerta di alcune note critiche dal Coelho, in attesa dei contributi dell'uno e dell'altro, rinviò la prima puntata del Canzoniere al terzo fascicolo. Andato a monte questo disegno, l'edizione fu fatta dal solo Monaci nel 1° vol. delle *Communicazioni.*

[2] *Bibliogr.*, n. 28.

tornava in luce l'antica letteratura dei trovatori portoghesi, più di un migliaio di poesie di più che cento poeti, prodottesi nel corso dei secoli XIII e XIV.

Il testo, stampato in modo che pagina per pagina corrisponde al codice con tutte le peculiarità della scrittura, sì che può essere studiato con piena fiducia, è preceduto da una prefazione nella quale insieme con la storia e descrizione del codice è con sobrietà e precisione esposto quanto vale a determinare il valore della raccolta e le fonti di essa, per le quali poté il M. felicemente additare un altro canzoniere perduto, di cui Angelo Colocci avea compilato l'indice, rinvenuto dal M. stesso alla Vaticana fra le carte di quel valoroso erudito [1].

L'edizione diplomatica non fu una semplice riproduzione del testo, lavoro del resto tutt'altro che facile, ma il M. così nella Prefazione come nelle Appendici vi aggiunse quanto potesse avviare e facilitare la lettura e interpretazione delle poesie, rilevando le caratteristiche della scrittura, compilando una tavola dei principali errori che vi si osservano e un'altra delle abbreviature incostanti e irregolari. A tutti questi sussidi di ordine paleografico si aggiungono le note, nelle quali si dànno varianti e riscontri del canzoniere d'Ajuda, altra ma assai minore raccolta di canti portoghesi, e infine si propongono correzioni e restituzioni che i raffronti dei testi e la paleografia del codice suggeriscono. Così il grande Canzoniere Vaticano tornava al suo paese d'origine riprodotto nella sua integrità e accompagnato da tutti quei sussidi che erano fondamento e avviamento per ulteriori studi e per la futura edizione critica. E il Monaci

[1] È pubblicato in appendice alla Prefazione del Canzoniere.

chiudeva la sua Prefazione con le seguenti parole che il Braga dice commoventi [1]: « voglia il Cielo che tornato il libro in Portogallo, diventi presto oggetto di studi novelli. È solo nella fonte delle tradizioni patrie che lo spirito di una nazione si ringagliardisce ».

L'edizione critica non fu fatta, come s'era annunziato, dal Coelho, ma da Theophilo Braga e pubblicata nel 1878 [2].

Il Braga seppe apprezzare l'opera del Monaci e nella sua Introduzione ne parla con parole di lode non misurate [3]; non così, a quanto pare, l'Accademia delle Scienze di Lisbona, dove uno dei suoi membri, quando la vide, la giudicò « illegivel » e sentì il bisogno di proporre ai suoi colleghi che fosse fatta una nuova copia del codice vaticano per darne un'edizione come si conveniva [4]. Al Monaci un

---

[1] Vedi p. IV dell'opera cit. nella nota seguente.

[2] *Cancioneiro Portuguez da Vaticana. Edição critica ... acompanhada de um glossario e de uma introducção sobre os trovadores e cancioneiros portuguezes por* THEOPHILO BRAGA, Lisboa, Imprensa Nacional, MDCCCLXXVIII.

[3] « Que paleopracho na Europa seria capaz de tirar uma copia con mais fidelitade e intelligencia do que a de Monaci? com todos os elementos criticos para uma restituição integral? Ninguem » (op. cit., p. IV).

[4] BRAGA, op. cit., l. cit. Qui si lamenta anche la noncuranza con cui l'edizione di Halle fu accolta nel Portogallo, il silenzio dei periodici e la freddezza dell'Accademia delle Scienze di Lisbona, quando il Braga a nome dell'autore e dell'editore presentò in omaggio il volume. Tuttavia il Braga propose e fece approvare la nomina del Monaci a socio corrispondente dell'Accademia, e il Monaci in una lettera di ringraziamento al Segretario di questa che gliene avea dato comunicazione, scriveva: « Pubblicai il grande Canzoniere Portoghese della Biblioteca Vaticana colla coscienza di compiere quel dovere che incombe ad ogni archeologo, quando la fortuna lo fece trovar vicino ad un monumento dell'antichità. E questo dovere m'era altresì imposto dalla mia

tal giudizio dovette certo arrecare amarezza, e poiché fu invitato dal direttore della *Zeitschrift für romanische Philologie* a parlare nel suo periodico dell'edizione del Braga, pensò che fosse occasione opportuna non dico di difendersi, perché non ne aveva bisogno e il giudizio di quell'accademico poteva essere trascurato, ma di rilevare la poca garbatezza verso uno straniero che aveva onestamente e coscienziosamente lavorato attorno a un insigne monumento della letteratura portoghese medievale, in questo degno erede di quel Colocci che primo avea studiato la raccolta e ne aveva gelosamente curato la conservazione.

L' articolo richiesto il Monaci non lo mandò mai, ma lo cominciò a scrivere ed io ne ho trovato fra le sue carte un frammento che riferisco qui appresso, perché, può, credo, esser letto con qualche interesse anche per un'altra ragione. L'edizione del Braga, sotto il rispetto scientifico non riuscì quale si sarebbe desiderata e nella *Bibliographie* annuale della *Zeitschrift* (1878) [1] ne fu dato un giudizio severo che il Monaci non sentiva di potere in tutto approvare, onde francamente egli prese le difese del Braga, serenamente rilevando l' utilità relativa della edizione da lui curata. L'articolo è in forma di lettera al prof. E. Suchier.

---

professione di romanista e dall' essere figlio di una nazione che è sorella della nazione portoghese ». Si veda pure quanto riferisce C. MICHAËLIS DE VASCONCELLOS in *Cancioneiro da Ajuda* etc., II, 85, del giudizio sull' edizione di Halle, dato da Ayres de Sâ e la risposta della stessa Michaëlis de Vasconcellos.

[1] Pag. 84 nota. Più tardi apparvero nella stessa *Zeitschrift* etc., XI, 42-55, alcuni *Beiträge zur einer Kritischen Ausgabe des vatikanischen portugiesischen liederbuches.*

Anzio, 28 sett. 1880.

Cancioneiro Portuguez da Vaticana. Edicão critica restituida sobre o texto diplomatico de Halle etc. por TH. BRAGA. Lisboa, Impr. Nacional, 1878. Vol. in 4° di pp. CXII-236.

Lettera al prof. Erm. Suchier.

Carissimo Collega - Da un anno voi mi avete invitato in nome del nostro amico Gröber a dar conto del lavoro di Braga sopra il Canz. Portogh. della Vaticana, ed io soltanto adesso rispondo all'onorevole e delicato incarico che si vuole così affidarmi. La cagione del mio indugiare fu questa, che soltanto da poco tempo ho potuto mettermi a studiare il nuovo codice Colocci-Brancuti, il quale, come saprete, è un elemento di capitale importanza per la critica del codice Vaticano. Morto il povero Molteni che l'aveva trovato, quel codice per gentile assenso del proprietario di esso sig. Conte Brancuti fu consegnato a me sui primi di maggio di quest'anno; ma allora distratto da altre occupazioni, e più tardi lontano da Roma, sono rimasto a lungo nella impossibilità di dedicare all'esame di esso quel tempo che mi sarebbe stato pur necessario. Né d'altra parte, io potevo prescindere da un tale esame per questo resoconto: però che in tal caso non avrei avuto altro modo di cavarmene se non quello di mettere la edizione di Braga a fronte della mia e così diventare a un tempo giudice e parte nella stessa causa.

Premessa questa spiegazione, senza la quale non potevo giustificarmi presso di voi, vengo al fatto. La edizione di Braga fu evidentemente determinata dal bisogno, forse più sensibile in Portogallo che non altrove, d'intendere un testo che nella mia edizione di Halle era stato giudicato *illeggibile*; tanto illeggibile, che un membro della Real Academia das sciencias de Lisboa, nel momento che quella illustre corporazione riceveva l'omaggio di un esemplare di essa, credette opportuno di proporre ai suoi colleghi di far fare una nuova copia del codice Vaticano per curarne poi una edizione come si conveniva. Veramente il predetto accademico, che non poteva ignorare siccome il suo Sodalizio fin dal 1843 aveva decretata una simile edizione ed anche assegnati quei fondi straordinari che parevano indispensabili alla impresa, avrebbe potuto essersi messo da un pezzo all'opera egli stesso, se ne avesse avuta la buona volontà. Avrebbe così anche prevenuto uno straniero che nel 1843 non era ancor nato, e avrebbe

risparmiata una proposta che, per il momento in cui fu presentata si risolvette in mero e gratuito oltraggio diretto contro chi nulla aveva fatto per meritarlo. A difesa del povero editore, bastonato a questo modo dove e quando meno se l' aspettava, potevasi forse rispondere che quel testo « ilegivel » era stato almeno accompagnato da certi sussidi esegetici, che permettono agli allievi di prim' anno delle nostre facoltà filologiche, d' intenderlo abbastanza; ma verosimilmente anche quella parte della edizione era illeggibile per lui. Del resto questa difesa non è mancata, e la nuova edizione di Teofilo Braga avrà dimostrato a quest' ora che senza aver mai veduto il codice Vaticano e col solo materiale della edizione Halliana si può fare per lo meno quello che fece il Braga: si tratta di saper leggere.

Io ho letto in questa stessa *Zeitschrift* (Bibliographie des Jahre 1878, p. 84) un giudizio già pronunciato su questo lavoro del Braga. È un giudizio molto severo e permettetemi di non sottoscrivermi ad esso. Il valore di una edizione è quasi sempre relativo, e poiché nessuno, io credo, vorrà disconoscere questo, che per il pubblico portoghese — al quale il Braga destinò la sua edizione — essa è sufficiente, lo scopo dell' opera è raggiunto ed il suo valore relativo resta adeguatamente determinato. Che importa ad un buon portoghese di sapere che nel testo di uno di questi trovatori della Collezione Vaticana si debba, per esempio, restituire *coraçon* invece di *coraçom*, o viceversa, mentre il buon portoghese oggi scrive *coracão*? Sono sofisticherie! — su per giù risponderà egli — quella buona gente non rispettava l'ortografia e scriveva spropositi; mettete pure come vi pare, ché per me è lo stesso: basta che intenda. E Braga ha fatto intendere press'a poco tutte le 1205 poesie del cod. Vaticano.

Ma la *Zeitschrift* parla ad un altro pubblico, e se un bravo tedesco le domanda che cosa ne pensi del lavoro di Braga, bisogna certamente tener conto di altre considerazioni che non quelle che doveva avere presenti il Braga, e son certo che non dispiacerà a questo valoroso quanto indefesso letterato se qui esprimerò il sentimento che la sua « edição critica » non risponda abbastanza a tutte quelle esigenze che s' impongono per la esecuzione di una simile impresa nella patria della esegetica moderna.

Specialmente la edizione di un canzoniere quando si voglia condurla con intendimento che basti al servizio della scienza, richiede un lavoro molto complicato e arduo. I canzonieri antichi sono agglomeramenti di poesie liriche fatti con criteri tutt'altro che scientifici. Il gusto del raccoglitore, la oppor-

tunità che gli fece ritrovare questo o quel materiale, il genere infine dei diversi componimenti trovati, sono le cause che sempre determinarono la formazione e l'ordinamento di cotesti florilegi. Di conoscere poi gli autori delle cose raccolte punto o poco si curavano; di guisa che vediamo il Concioneiro d'Ajuda essere rimasto tutto anonimo, e anonimi in gran parte sarebbero rimasti anche il Canz. Vaticano e il Brancuti, se un filologo del Rinascimento non avesse colmate le lacune. Siamo dunque assai lontani in questa forma da ciò che abbisogna agli studi d'indole storica, che oggi si volgono ad interrogarli. Per questi innanzi tutto ora si tratta di sapere chi furono gli autori ammessi in quei piccoli panteon, riconoscerne le figure, e collocarli precisamente in quel posto che ebbero nel tempo e nello spazio, ossia vederli ben classificati nell'ordine cronologico e nel topografico. E tutto ciò per la storia letteraria propriamente detta: quanto poi alla filologia, o piuttosto alla glottologia, c'è assai più da fare ...[1].

Al grande Canzoniere della Vaticana tenne dietro nel 1880, come secondo volume delle *Communicazioni*, un altro allora felicemente scoperto da Enrico Molteni, un allievo del Monaci. È quello di cui si parla nelle pagine precedenti, assai più ampio del Vaticano e se non proprio lo stesso, certo una copia di quello, di cui il Colocci compilò l'indice fatto conoscere dal Monaci stesso. Fu stampato nelle parti che completano il Vaticano dal Molteni e collo stesso metodo di quello; ma per la morte prematura dell'egregio giovane non poté essere accompagnato da tutte quelle illustrazioni onde si avvantaggia il Vaticano, e solo è preceduto da un' *Avvertenza* del Monaci che si limitò a dare i ragguagli più necessari del codice, rimandando ad altro tempo ulteriori studi[2]. Ma di questi pubblicò più tardi soltanto

[1] Questo frammento si trova in un pacco di carte che si riferiscono al Canzoniere Portoghese.

[2] *Bibliogr.*, n. 47.

un saggio, presentando una proposta di edizione interpretativa del difficile frammento di Poetica portoghese, che va innanzi al codice e che è il più antico trattatello di simil genere e il più ricco di mozioni tecniche [1].

I due canzonieri editi nelle *Communicazioni* e quello di Ajuda ormai pubblicato in edizione critica dalla Michaëlis de Vasconcellos, rappresentano tutto il corpo della lirica profana portoghese del Medioevo. Accanto ad essi si colloca il grande Canzoniere sacro, le *Cantigas de Santa Maria* di Alfonso El Sabio, che furono pubblicate la prima volta in edizione di gran lusso dall'Accademia di Madrid per cura del Marchese di Valmar. A questa monumentale edizione contribuì insieme con altri romanisti il M. offrendo riscontri comparativi e additamenti bibliografici per le *Cantigas* narrative di miracoli della Vergine [2]. Più tardi poi pubblicò una memoria [3], in cui prendendo occasione dall'opera del Valmar, sbozzava la figura di letterato e poeta del Re Alfonso e disegnava in un quadro di linee semplici, ma vive, le condizioni di cultura e la fioritura della poesia nella corte di quel principe. Più di tutto si fermava a chiarire un punto oscuro nella

---

[1] *Bibliogr.*, n. 65. Th. Braga prima del Monaci aveva cercato d' interpretare questo frammento in un articolo *Monumentos da litteratura Portugueza: fragmentos de una poetica provençal do seculo XIV* in *Era Nova*, I, 414-422 (1881) poi ristampato nel volume *Questoẽs de litteratura e arte Portugueza*, Lisboa, 1881. Io non ho potuto vedere né l'una né l' altra pubblicazione, e neanche il Monaci ne seppe nulla. Ho tolto la notizia dal secondo volume, p. 56, del *Cancioneiro da Ajuda* etc. por C. Michaëlis de Vasconcellos, la quale giudica il tentativo d'interpretazione del Monaci superiore a quello del Braga.

[2] *Bibliogr.*, n. 72.

[3] *Bibliogr.*, n. 86.

storia letteraria della Spagna. Da un pezzo i critici si domandavano: perché Alfonso, cui pure spetta il merito di avere elevato il castigliano alla dignità d'idioma nazionale, compose in « gallego » che è una varietà del portoghese, non solo il canzoniere mariano, ma anche quel gruppo di liriche profane conservate col suo nome nel codice Vaticano e nel Colocci-Brancuti [1]? Il problema, osservava il Monaci, richiamandosi a un passo della nota « Carta » del Santillana al Condestavel di Portogallo, non è biografico, ma storico, perché non solo Alfonso, ma anche, come appare ormai dai canzonieri portoghesi, molti poeti suoi contemporanei ed altri che lo precedettero al tempo del padre Fernando III, non galliziani, ma spagnoli, usarono nella lirica lo stesso idioma. Le ragioni sono da ricercarsi nella genesi della monarchia spagnola che ebbe i suoi incunaboli nella Galizia e nelle Asturie, a cui più tardi si aggiunse il Leon che ne divenne la sede, e ancora nelle affinità dialettali fra leonese, asturiano e galliziano e nel fatto che la lirica ebbe la sua prima fioritura nelle due più antiche provincie della monarchia. Quando Leon diventò capitale di un solo stato « le condizioni esteriori della primitiva poesia di corte non si trovarono sensibilmente mutate da tale spostamento, e anche là i trovatori, seguitando a cantare in « gallego » poterono esprimersi in un linguaggio che pochissimo differiva dal volgare paesano e molto meno ancora da quel volgare aulico che dovette essere usato in corte e che tuttodì possiamo osservare nella più antica traduzione del Fuero Juzgo, fatta eseguire appunto da Ferdinando III nel 1241 ». Le prove a conferma di questa induzione non mancano e ci

[1] Furono vittoriosamente rivendicate ad Alfonso X da C. De Lollis in una Memoria pubblicata in *Studi di Filologia Romanza*, fasc. 4°, p. 21.

sono offerte, come s'è detto, da poeti vissuti nella corte del padre di Alfonso X, il quale dunque usando insieme coi suoi contemporanei il « gallego », continuava, la tradizione. Così per la lirica avvenne in Ispagna, come dice il Mérimée [1], quel che in altri tempi nella Grecia, l' adattamento di un determinato dialetto per un certo genere di poesia. Dalla chiara spiegazione data per la prima volta dal Monaci, deriva la conseguenza che nella storia della letteratura spagnola si deve, nel periodo medievale, parlare anche dei lirici che scrissero in « gallego » pur essendo spagnoli, come più tardi ci saranno in Portogallo scrittori che usano il castigliano e come in Italia ci furono trovadori che scrissero in provenzale, trovieri che elaborarono canzoni di gesta nel volgare d'oïl, e altri autori che anche in opere diverse usarono questo idioma. Che il Ticknor e il De Los Rios trascurassero quei lirici non può far maraviglia, perché conoscevano solo il codice d'Ajuda che contiene poesie tutte anonime che furon credute di D. Denis, onde l'esempio del canzoniere mariano di Alfonso X appariva loro singolare e strano; maraviglia invece il silenzio di uno dei più autorevoli fra gli storici recenti, il Fitzmaurice-Kelly [2]. Solo l'ultimo, per quanto io so, di questi storici, il Mérimée, sopra ricordato, nel suo buon *Précis d'histoire de la littérature espagnole*, dedica alla lirica galliziana tre pagine, quante

[1] *Précis d'histoire de la littérature espagnole*, Paris, Garnier, 1908, p. 51. Il Mérimée non ricorda la memoria del Monaci.

[2] Ne tien conto invece il Menéndez y Pelayo e ne parla nel *Prólogo* al III volume della sua *Antologia de Poetas Líricos Castellanos* dove (p. XLIII) accenna mi pare giustamente al concetto unitario della letteratura portoghese e castigliana del Medio evo, secondo avea intuito il Santillana nella famosa « Carta ».

gliene consentiva l' economia del suo libro, sebbene anche lui non si sia staccato interamente dal pregiudizio tradizionale [1].

Anche per il portoghese e per lo spagnolo il M. pensò alla scuola e in collaborazione col D' Ovidio iniziò una serie di *Manualetti d' Introduzione agli studj neolatini*, dei quali il primo fu dedicato allo spagnolo e il secondo al portoghese, tutti e due i primi del genere che apparissero in Italia: il D' Ovidio compilò per ciascuno di essi la grammatica, il M. la crestomazia col glossario [2]. Più tardi il M. preparò da solo una nuova raccolta assai più ampia della prima di *Testi basso-latini e volgari della Spagna* [3] per un corso accademico sui primordi della letteratura castigliana, comprendendovi, com'è naturale, saggi di liriche in « gallego ». I testi sono accompagnati da note storico-letterarie, le quali riassumono da pubblicazioni sparse e non senza osservazioni nuove, quanto più di sicuro si riferiva ed essi, per modo da offrire in breve i primi rudimenti di storia letteraria spagnuola nel medioevo, secondo i più recenti risultati che allora non si trovavan raccolti in nessun libro.

III.

Per la letteratura d' oïl la Bibliografia offre pochi numeri. Lasciando da parte alcune recen-

---

[1] « La poésie gallego-portugaise reste ... en dehors de la littérature espagnole proprement dite » (op. cit., p. 52).

[2] *Bibliogr.*, nn. 43, 50.

[3] *Bibliogr.*, n. 83. Qualche anno prima A. Restori aveva pubblicato l' *Antologia Spagnola. Le Gesta del Cid*, Milano, Hoepli, 1890, utile anch'essa alla scuola, ma limitata a un solo argomento. Dopo i *Testi* del Monaci venne fuori il volume del compianto Egidio Gorra, *Lingua e Letteratura Spagnuola delle Origini*, Milano, Hoepli, 1908.

sioni, ricordo la prima notizia del rifacimento italiano del *Roman de la Rose* che va sotto il nome di *Fiore*[1], e, più notevole, l'edizione de *I più antichi monumenti della lingua francese*[2]. Di questi si aveva una riproduzione in facsimile per cura di G. Paris e una stampa in forma diplomatica per cura del Koschwitz[3]. Mancava un'edizione interpretativa che facilitasse l'intelligenza di quei documenti ai giovani appena iniziati allo studio dell'antico francese. A questo difetto intese provvedere il Monaci col suo volumetto, corredato altresì, pel fine che si proponeva, di un compiuto glossario così delle forme volgari come dei latinismi, e quelle con la traduzione italiana e spesso anche il riscontro del francese moderno, affinché lo studente veda il rapporto tra la fase antica e moderna del linguaggio.

Altri testi francesi, provenzali, spagnoli e portoghesi per uso della scuola egli pubblicò nella piccola collezione da lui stesso iniziata di *Testi Romanzi*[4], mostrando anche nella semplice scelta di essi l'intuito di quel che potesse essere più utile a conoscersi o comunque destare più vivo interesse in chi s'avvia per la prima volta allo studio delle letterature romanze. La collezione si compone specialmente di testi medioevali[5], ma non manca qualcuno di tempi più recenti, come un saggio dei *Lu-*

---

[1] *Bibliogr.*, n. 36.

[2] *Bibliogr.*, n. 98.

[3] Nel volume del Koschwitz è compreso anche *Le Mystère de l'Époux* che è escluso da quello del Monaci, il quale volle dare solo i monumenti anteriori al secolo XI.

[4] *Bibliogr.*, n. 122. È fuori di questa collezione il libretto di cui ai nn. 118, 120, pubblicato in servizio degli aspiranti al diploma di francese.

[5] Pei fascicoli contenenti testi estranei all'italiano, curati dal M. v. *Bibliogr.*, nn. 123, 132, 133, 137, 161, 165, 170, 171, 173.

siadas del Camões e un altro di *Mircio* del Mistral [1]. Al Mistral poi dedicò nel 1909 un bello articolo *Il Cinquantenario di « Mircio »* [2], in cui si riassume con viva simpatia la storia del movimento di rinascita della Poesia Provenzale nel sec. XIX, rappresentato sopratutto dal grande poeta di Maiano.

Questo sul Mistral è uno dei pochi scritti dedicati a un pubblico più largo che non i soli studiosi, che il Monaci raramente s'indusse a scrivere. Un altro è il discorso letto nella seduta reale del 1895 ai Lincei su *Gl' Italiani in Francia durante il Medioevo* [3]. È una bella sintesi di fatti che attestano la espansione nei primordi dell' incivilimento moderno, dell' Italia in Francia, dove molti nostri connazionali parteciparono efficacemente al movimento commerciale, artistico, letterario e scientifico ed esercitarono un sensibile influsso nello sviluppo della borghesia e nella formazione del terzo stato, di quella classe cioè sulla quale la società dovea ricostituirsi al finire del medioevo. Molto s'era scritto intorno all' espansione della Francia in Italia nel Medioevo, poco sul fenomeno contrario, ed ecco il Monaci, secondo il solito, anche in un discorso occasionale, richiamar l' attenzione su un cospicuo nucleo di fatti che potrebbero dar materia ad un libro, e raccoglierli e lumeggiarli per modo da mostrare l' attività dirò così esportatrice delle energie pratiche e intellettuali degl' Italiani, in un tempo in cui pareva ch' essi non avessero che subíto le influenze straniere.

Un altro gruppo di scritti che qui è opportuno ricordare sono le commemorazioni fatte prima nella

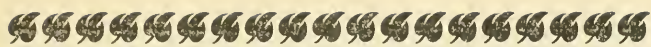
---

[1] *Bibliogr.*, nn. 124, 149.
[2] *Bibliogr.*, n. 158.
[3] *Bibliogr.*, n. 102.

scuola e poi divulgate in Riviste od Atti accademici, di alcuni illustri romanisti italiani e stranieri: di Gaston Paris, Adolfo Mussafia, G. I. Ascoli e Ludwig Traube [1], coi quali ebbe rapporti oltre che di studi, di amicizia. Sono pagine nobilissime, perché mirano sempre a dar rilievo insieme col valore scientifico alle alte idealità che animarono quegli illustri cultori della filologia romanza, dei quali egli per l'affinità spirituale che sentiva avere con essi, ammirava profondamente l'animo e la mente; e nello stesso tempo sono istruttive perché riescono a una illustrazione del progresso degli studi romanzi per opera di coloro che succedettero a Federico Diez: il Paris e l'Ascoli sopratutto, gli eredi maggiori del Maestro e Maestri essi stessi.

MARIO PELAEZ.

---

[1] *Bibliogr.*, nn. 131, 142, 151, 152.

L'OPERA DEL MONACI
PER GLI STUDI DI PALEOGRAFIA

Il Monaci fu portato a dare il più grande impulso agli studj di paleografia in Italia per le esigenze della sua scuola di filologia.

Egli, unico fra i suoi colleghi in quel tempo, avvertì la necessità che le scuole di filologia neolatina avessero a portata di mano una serie di facsimili di antiche scritture adatte per alunni che volessero addestrarsi nella lettura e nella critica delle fonti; ed intraprese la stampa dei *Facsimili di antichi manoscritti per uso delle scuole di filologia neolatina* [1].

In questa raccolta l'alunno poteva trovare occasione di ristudiare direttamente la storia delle « lingue neolatine, cominciando dal momento in cui il latino apparisce distinto in classico e in rustico e seguitandolo nelle fasi ulteriori, in cui da una parte degrada nel latino medievale degli scolastici e dei notaj; da altra parte si trasforma secondo l'uso popolare, nei volgari di Francia e d'Italia, di Spagna e di Dacia ».

Il Monaci aveva coordinato questa raccolta anche ai fini dell'insegnamento della paleografia. Per

---

[1] *Bibliogr.*, n. 52.

questa parte l'alunno trovava nei *Facsimili* « saggi di tutte le principali forme in cui si andò svolgendo e specificando la scrittura romana dal primo secolo dell'êra volgare fino al decimosesto, e poteva farsi anche un'idea delle due scritture esotiche che maggiormente furono adoperate in luogo di quella: cioè della scrittura greca, il cui uso perdurò più secoli, massimamente nell'Italia meridionale e nella Sardegna, e della Cirillica che nella Rumania fu addirittura sostituita alla latina fino ai nostri giorni ». Con questi criterj il Monaci cambiava indirizzo ai nostri studj, che non erano nuovi in Italia. Già fin dal sec. XVIII a Napoli la paleografia faceva parte dell'insegnamento dell'« Arte critica diplomatica »; a Bologna un benedettino cassinese, il p. Eugenio Maria Franchi di Veroli la professava nell'Università degli artisti (1765) con il titolo: « De antiquorum codicum interpretatione et dispositione ». Più tardi, pochi anni prima che il Monaci si volgesse decisamente alla filologia neolatina, la paleografia era insegnata a Padova da Andrea Gloria (dal 1856); a Milano (dal 1859) da Antonio Ceriani e poco appresso (dal 1874) a Firenze da Cesare Paoli nell'Istituto Superiore, presso quella Scuola di perfezionamento istituita da Pasquale Villari per la preparazione degli archivisti e dei bibliotecarj. Anche negli archivj di stato si coltivavano questi studj: l'insegnamento della paleografia era stato istituito a Napoli nel 1777; a Milano nel 1842; a Venezia nel 1854; a Palermo nel 1855; a Firenze nel 1858; a Torino nel 1871; a Genova nel 1873. Ma tutti questi insegnamenti, come emanavano da più legislazioni, così si inspiravano a criterj e a metodi diversi; non erano coordinati l'uno con l'altro, e mancavano tutti, in misura maggiore o minore, della necessaria larghezza dei mezzi di osservazione e di confronto diretto sulle fonti. Ne derivava

una concezione ed un indirizzo che nel sec. XVIII ebbe a Bologna la sua autorevole espressione nel libro dell' abate accademico Giovan Crisostomo Trombelli: *L' arte di conoscere l' età dei codici latini ed italiani* [1] dove la dottrina paleografica è quasi esclusivamente fondata sulla conoscenza delle materie scrittorie. Dal tempo del Trombelli gli studj di paleografia andarono allargandosi e migliorando. E pure, quando intorno al 1870, valorosi insegnanti, quali Andrea Gloria [2] (Padova) e Clemente Lupi [3] (Pisa) vollero provvedere i loro scolari di una guida nello studio faticoso della paleografia non poterono, loro malgrado, evitare che nei loro manuali, pur così ricchi di preziose osservazioni particolari, non fosse troppo sensibile l' uso limitato del materiale di studio. Senza dire che le nozioni di paleografia, ribelli quante altre mai ad una sintesi organica, non sono facilmente assimilabili, se esse non sono quasi direi mostrate in azione dall' osservazione diretta dell' originale o del suo facsimile.

Occorreva dunque battere via completamente diversa e, fino a che la paleografia non fosse assurta a dignità di scienza, sostituire il facsimile al manuale, per educare l' occhio all' osservazione diretta delle scritture e delle loro peculiarità e rendere possibili larghi e sicuri confronti con numerosi saggi di tempi e regioni diverse.

I *Facsimili di antichi manoscritti*, per essere specialmente preparati per le scuole di filologia neolatina, vanno considerati come un primo esperimento del nuovo indirizzo degli studj paleografici. E

---

[1] Bologna, Girolamo Corciolani, 1756.

[2] *Compendio delle lezioni di paleografia e diplomatica*, Padova, Prosperini, 1870. Testo e Tavole.

[3] *Manuale di paleografia delle carte*, Firenze, success. Le Monnier, 1875.

pure quanta differenza fra la raccolta del Monaci e quelle contemporanee italiane e straniere! Le *Tavole grafiche ad uso delle Scuole di Paleografia* [1] del Vayra sono cinque facsimili di documenti dall'892 al 1020, tutti tratti dall'archivio di Stato di Torino; gli *Elementi di paleografia* [2] del Foucard, interrotti al loro primo fascicolo, hanno otto tavole, che danno una ben magra idea delle scritture anteriori a Carlo Magno; i facsimili dell'Arndt [3] sono bensì venticinque e vogliono rappresentare la storia della paleografia medioevale dalle origini al secolo XIV: ma quasi tutte furono scelte con malcerta conoscenza del materiale; quasi tutte datate con approssimazione dall'A. che, in molti casi, indica erroneamente il secolo e il tipo della scrittura.

Nei *Facsimili*, invece, il Monaci padroneggia con sicurezza tutto il campo della paleografia latina, e lo rappresenta con la necessaria larghezza. Così troviamo, nelle cento eliotipie della sua collezione, saggi di tutte le scritture, dalla capitale quadrata alla minuscola moderna (secc. I-XVI), non escluse la greca e la cirillica; oltre a saggi delle sigle, delle note tironiane e crittografiche; dei neumi preguidoniani e guidoniani; della miniatura illustrativa e decorativa; delle materie scrittorie dalla tabella plumbea, alla cerata, ai papiri, alle pergamene, al palinsesto, alla carta. Quanto alla datazione degli esemplari, agli aveva la scelta limitata ai codici contenenti documenti letterarj delle letterature neolatine; ma nella descrizione delle tavole il suo giudizio sul valore paleografico di ognuno di quei monumenti è rimasto per tutti fondamentalmente confermato dalle ulteriori

---

[1] Torino, 1875.

[2] Milano, Maisner, 1878.

[3] *Schrifttafeln zum Gebrauch bei Vorlesungen und Selbstunterricht*, Berlin, 1874 (1ª ediz.).

indagini d'autorevoli studiosi. I *Facsimili* furono largamente usati nelle scuole di filologia e qualche anno più tardi imitati in Francia dall'École des chartes, che però ne restrinse il disegno a raccogliere soltanto i facsimili dei documenti principali della storia e della letteratura francese [1]. Recentemente il M. ripigliava, integrandolo, il suo primo disegno ed iniziava la ristampa dei *Facsimili* esauriti, in formato più maneggevole [2], ristampa che era tuttora in corso, e della quale aveva già dato due fascicoli di 115 tavole quando lo sorprese la morte.

Ma i *Facsimili* per essere, come già dicemmo, una raccolta specialmente dedicata alle esercitazioni di filologia, parve presto insufficiente alle esigenze della scuola di paleografia, alla quale il M. dedicava in ogni corso accademico qualche ora del suo insegnamento. E però non appena cessata la stampa dell'ultimo fascicolo dei *Facsimili* (1892), egli provvide ad ordinare una raccolta speciale per un corso elementare di paleografia. La nuova pubblicazione paleografica sorgeva dalle esigenze giornaliere del suo insegnamento. Egli così ne dava ragione in una avvertenza: « Quando nelle nostre facoltà filologiche si dà qualche rudimento di paleografia per avviare i giovani ad esercitarsi nella critica delle fonti manoscritte, la maggior difficoltà che s'incontri, è nella esemplificazione dei dati che si enunciano. La lavagna, anche a chi non dispiaccia di andar per le lunghe, in questo caso soccorre poco; giacché raramente avviene di poter tracciare a mano caratteri così nitidi e precisi da sopperire alle esemplificazioni a stampa; e queste poi sono, relativamente, tanto

---

[1] *Album paléographique ou recueil des documents importants relatifs à l'histoire et à la littérature nationales*, Paris, Quentin, 1887.

[2] *Bibliogr.*, nn. 160, 169.

costose e, insieme così poco maneggevoli sui banchi di qualunque scuola, che ben si comprende lo stento a farne penetrare pur soltanto qualche copia nelle aule universitarie ».

Per ovviare a queste difficoltà preparava i *Facsimili paleografici* [1] che, stampati per conto della scuola, Egli metteva a disposizione degli studenti, i quali potevano farne acquisto o prenderli soltanto a prestito dall' Economato della Università, mediante il rimborso, ovvero il deposito di centesimi dieci per ogni tavola. Ogni fascicolo conteneva cinque tavole con saggi datati, di una scrittura, del formato di cm. 13 × 18, il più adatto per l'osservazione ed i confronti nella scuola e nelle biblioteche. Da questi *Facsimili*, sempre migliorati attraverso le varie edizioni, consigliate dall' esperienza del lungo insegnamento, nacque l' edizione fotografica del Lux [2] e, più tardi, la nuova edizione [3] in fototipia, di cinquanta tavole, dello stesso formato dei *Facsimili*, con saggi di codici (pagina o parte di pagina) e di carte, datati, di tutti i secoli e delle principali scritture medioevali del mondo latino, scelte con l' intento di rappresentare nelle sue linee fondamentali tutto lo svolgimento storico della paleografia latina.

Questo largo disegno, l' unico che si prestasse ad esercitazioni elementari ma sicure di paleografia, non era in quegli anni adottato in altre collezioni scolastiche. Così la raccolta del Prou [4] riservava quasi tutte le sue tavole ad illustrare le scritture francesi dei secc. IX-XVII. Solo più tardi quel

---

[1] *Bibliogr.*, n. 110.
[2] *Bibliogr.*, n. 114.
[3] *Bibliogr.*, n. 143.
[4] *Recueil de facsimilés d'écritures du Ve au XVIIe siècle (manuscrits latins, français et provençaux)*, Paris, Picard, 1904.

disegno fu adottato generalmente: ad esso sono infatti informate le collezioni di Franz Steffens [1] e di F. Ehrle e P. Liebaert [2].

Il Monaci voleva pure provvedere ad un altro bisogno della scuola quando pubblicò in eliotipia il codice Chigiano C. Y. 151 della « S. Agnese » [3]. Egli ricordava allora che già in Germania e in Francia si erano cominciate a sostituire le edizioni a facsimile alle edizioni critiche dei testi antichi: così G. Grimm aveva riprodotto in litografia il prezioso frammento epico della letteratura arcaica tedesca « De Ildebrando » [4]; von der Hagen la celebre raccolta dei Minnesingheri tedeschi della nazionale di Parigi [5]; i monaci di S. Gallo, l'antifonario di s. Gregorio [6] e, più tardi, dopo i perfezionamenti della fotografia la Société des anciens textes i più antichi monumenti de la lingua francese [7] e lo Stengel il manoscritto Oxfordiano della Chan-

---

[1] *Lateinische Palaeographie.* I. *Entwicklung der lateinischen Schrift bis Kart den Grossen*; II. ... *von der Zeit Karts des Grossen bis zum Ende des XII Jahrh.*; III. ... *vom XIII bis zum XVIII Jahrh.* Freiburg, Weith. *Supplement zur Ersten Auflage*, Trier, Schaar et Dathe.

[2] *Specimina codicum latinorum. Tabulae in usum scholarum editae sub cura* JOH. LIETZMANN, Bonnae, Marcus et Weber, 1912.

[3] *Bibliogr.*, n. 44.

[4] *De H. antiquissimi carminis teutonici fragmentum* edidit G. GRIMM, Gottingae, sumptibus editoris, 1830.

[5] *Minnesänger aus dem Zeiten des Hohenstauffen von R. Mannes von Manek.* Facsimile der Pariser Handschrift von B. C. Mathieu, nebst Geschichte von F. H. VON DER HAGEN, Paris, 1850.

[6] *Antiphonaire de Saint-Gregoire.* Facsimilé du manuscript de Saint-Gall (VII^e siècle) par le P. L. LAMBILLOTTE, Paris, Poussielgue-Rusand, 1851.

[7] *Les plus anciens monuments de la langue française*, Paris, Didot, 1875.

son de Roland [1]. . Nessuno meglio del Monaci sentiva allora in Italia il valore di questa sostituzione: « A gustare », egli scriveva, « i prodotti letterarj (del medioevo) e ad immedesimarsi nel loro spirito non vi sarà mai edizione illustrata che tanto ci ajuti quanto la vista originale del codice; e bene intendeva ciò Heine, il poeta Heine, che giunto la prima volta a Parigi, innanzi di guardare la grande città, corse difilato alla biblioteca ove trovavasi la collezione Manessiana dei Minnesingheri, per appagare in quella vista un desiderio che non era mai stato soddisfatto da tante edizioni. Per questo è da far voti che principalmente nelle scuole superiori, alle solite crestomazie, e alle solite edizioni critiche, eterno passatempo di certe Penelopi, vadano sostituendosi le letture e le esercitazioni sopra i facsimili. Non già che le crestomazie sieno inutili per i principianti, e che le edizioni critiche non sieno anche esse buone, almeno per fare un po' di ginnastica intellettuale. Ma quando avremo posto sotto gli occhi dell'alunno un facsimile, ed egli avrà saputo render ragione di tutto quello che vi si osserva, allora soltanto egli avrà data la miglior prova della sua maturità per la coltura delle discipline storiche ».

Il voto del M. ebbe larga eco anche in Italia, dove la riproduzione eliotipica di manoscritti non fu più limitata che altrove dalle difficoltà materiali, inerenti a questo genere di lavori.

Un altro carattere occorre rilevare in queste raccolte del M. È noto che la riproduzione di antiche scritture serve ben poco alle finalità degli studj pa-

---

[1] *Photographische Wiedergabe der Hs. Digby 23 (Chanson de Roland)* mit Genehmigung der Curatoren der Bodleischen Bibliothek zu Oxford veranstaltet von Dr. Edmund Stengel, Heilbronn, Henninger, 1878.

leografici, se essa non è desunta direttamente dall'originale, in grandezza naturale, e se l'esecuzione meccanica non ne è perfetta. Molti facsimili del *Compendio* del Gloria [1] sono di meschina efficacia didattica, perché riprodotti dai facsimili del *Nouveau traité de diplomatique* dei Benedettini; i *Saggi di scritture notarili per gli studj paleografici* di Od. Piscinelli-Taeggi [2] sono sensibilmente diversi dagli originali, perché disegnati a mano, per la riproduzione litografica, dal disegnatore cassinese Ferloni che, per quanto abile, non ha potuto seguire il naturale andamento della mano, specialmente nei singolari grovigli dei curiali napoletani. Così riescono quasi deformate le scritture delle *Tavole* del Vayra [3], perché eccessivamente ridotte; lo stesso difetto non vollero evitare nemmeno Ph. Lauer e Ch. Samaran nella loro fondamentale edizione dei diplomi merovingi [4]; e i Monumenti grafici del Sickel [5] perdono il meglio del loro valore di collezione paleografica per la pessima esecuzione materiale delle fotografie e della litografia.

Nelle raccolte del M. fu sempre particolarmente curata la riproduzione diretta dall'originale; conservata (ad eccezione di rarissimi casi) la grandezza dell'originale; diretta sempre con occhio esperto la materiale esecuzione: onde anche per la tecnica esse possono considerarsi come modelli del genere.

---

[1] Op. cit.

[2] Litografia di Montecassino. L'anno delle nozze d'oro di papa Leone XIII. Collezione interessantissima, poco divulgata. Contiene facsimili (61) di 23 carte dei curiali di Amalfi, Gaeta, Napoli, Sorrento, Avellino, Benevento, Cilento e Corato.

[3] Op. cit.

[4] *Les diplômes originaux des mérovingiens. Facsimilés phototypiques avec notices et transcriptions*, Paris, Leroux, 1908.

[5] *Monumenta graphica medii aevi ex archivis et bibliothecis imperii austriaci collecta*, Vienna, 1858-1882.

Con le raccolte ricordate finora il M. provvedeva alla Scuola: contemporaneamente egli pensava agli studiosi. Poco dopo l' inizio della stampa dei *Facsimili di antichi manoscritti*, imprendeva con il concorso di un editore coraggioso, l'ing. Augusto Martelli, la stampa dell' *Archivio paleografico italiano* [1]. L'opera, per il disegno onde era concepita e per la forma che assunse, era destinata a prendere posto onorevole fra le più insigni d'Europa.

E pure il cimento si presentava grave di difficoltà per il confronto con le pubblicazioni congeneri di altri paesi. La Francia aveva fornito ai nostri studj la grande raccolta del conte De Bastard [2].

Il disegno iniziale di quest'opera mirava ad illustrare tutta la storia della ornamentazione dei manoscritti, con tre serie di tavole: la prima paleografica; l'altra delle miniature francesi; la terza delle miniature d' altri paesi. L' impresa grandiosa, benché largamente sovvenzionata dallo stato, auspice l'allora ministro dell'Interno Adolfo Thiers, non fu fornita: prima di morire il D. B. poté pubblicare le prime due serie: quella paleografica e quella delle miniature francesi (tavv. 220). La serie paleografica che serve come di introduzione alle altre due parti, le principali delle *Peintures*, per quanto ricca (tavv. 160) è costituita soprattutto di facsimili con saggi di miniatura ornamentale.

La Paleografia Universale del Silvestre [3], che fornisce esempj delle scritture di tutti i popoli e di tutti i tempi risulta frammentaria in relazione al vasto campo della paleografia occidentale e tien conto in prevalenza delle scritture librarie. Le altre rac-

---

[1] *Bibliogr.*, n. 53.

[2] *Peintures et ornements des manuscripts*, Paris, 1835-1878.

[3] *Paléographie Universelle*, Paris, 1839-1841.

colte francesi, di carattere generale come Il Museo degli Archivi Nazionali [1] e quello degli Archivi Dipartimentali [2] riproducono solo eccezionalmente materiale librario, mirando soprattutto ad illustrare le molteplici serie dei documenti amministrativi della Francia. Più completa poteva riuscire la raccolta di Facsimili per la Scuola delle Carte di Parigi [3], interrotta al suo quarto fascicolo per la morte del compianto Giry, perché ordinata sulla collezione dei facsimili della Scuola delle carte, formata da documenti scelti in tutti i grandi fondi archivistici e librarj della Francia. Ma anche in questo *Recueil*, destinato alla preparazione degli archivisti e bibliotecarj francesi fu data in genere la prevalenza ai facsimili di documenti amministrativi.

L' Inghilterra aveva iniziato, sotto la direzione di A. Bond e di E. M. Tompson, una vasta raccolta [4] di tavole in eliotipia, divisa in due serie, alle quali si aggiunse successivamente una terza. I *facsimiles* accolgono saggi delle scritture fenicie, greche, gotiche, osche e latine desunti da iscrizioni, da rotuli e da codici delle grandi collezioni orientali ed occidentali. L' Austria i Monumenti del Sickel [5], materiale eccellente ma quasi interamente desunto dai fondi archivisti dell' Italia settentrionale. La Germania i Diplomi imperiali del Sybel e del Sickel [6]: circa trecento diplomi scelti fra i più significativi dei sovrani tedeschi da Pipino a Massi-

[1] *Musée des archives nationales*, Paris, 1872.

[2] *Musée des archives départementales*, Paris, 1878.

[3] *Recueil des facsimilés à l' usage de l' École des chartes de Paris*, Paris, 1880-1887.

[4] *Facsimiles of manuscripts and Inscriptions*, Londra, 1873-1883.

[5] Op. cit. a nota 5, p. 139.

[6] *Kaiserurkunden in Abbildungen*, Berlin, 1881-1891.

miliano, e quindi raccolta mirante ad illustrare solo una parte della produzione scrittoria del medio-evo. Collezioni di questa vastità non erano state tentate in Italia prima del Monaci, se si eccettuano l'*Album paleografico della Capitolare di Verona*, ideato dal canonico Giov. Battista Giuliari [1], al quale però mancarono i mezzi all'esecuzione; e la raccolta dei *Saggi di Paleografia Siciliana* di S. V. Bozzo, annunziata fin dal 1877 [2], e mai pubblicata. L'*Archivio*, dunque, come non aveva precedenti in Italia, così era destinato a distinguersi nettamente dalle consimili pubblicazioni europee per la originalità del suo disegno. Esso sorgeva « col duplice intendimento di raccogliere il materiale scientifico per la storia della scrittura in Italia e di provvedere alla migliore conservazione di quei documenti che maggiormente si raccomandano per la loro importanza ».

Raccogliere dunque « tutto ciò che conferisca a far più note le vicende dell'arte grafica tra di noi e ad illustrarne le varie fasi nel tempo e nello spazio, siccome carte e diplomi, atti privati e cancellereschi, scritture notarili e opere librarie, e porre ogni cura affinché le cose scelte, per la sicurezza delle date e per la perspicuità dei caratteri intrinseci meglio rispondano ai desiderj e alle indagini degli studiosi », valeva quanto dare alla paleografia nazionale « la necessaria base per iniziare ricerche più ordinate e metodiche, per istituire confronti più numerosi, più retti e più conclusivi, per fissare criterj più saldi, i quali ajutino a scernere età da età, regione da regione, scrittore da scrittore ».

Questo disegno organico acquistava valore pel fatto che da Roma promanarono le principali e più

[1] *Archivio Veneto*, II, 483-91.
[2] *Archivio paleografico italiano*, vol. I, prefaz. nota 1.

antiche scritture diffuse nel medio-evo in tutta l'Europa occidentale; e però era destinato a contribuire al progresso degli studj della paleografia in maniera più efficace e risolutiva delle altre grandi collezioni europee. L'importanza fondamentale di questo programma non isfuggì agli studiosi, se pure assai rare furono le voci che si levarono a riconoscerlo; e Antonio Chroust [1] l'unico che, in questi ultimi anni, ponesse mano ad una grande collezione paleografica, imitò per la paleografia della Germania, il cui valore storico non è paragonabile con quello della paleografia italiana, gli intenti e la forma dell'*Archivio*, nei suoi *Monumenta Paleographica*.

Non ultimo merito del M. fu quello di aver voluto conservare all'*Archivio* l'indipendenza delle sue risorse economiche. Mentre la grande collezione inglese ebbe vita per una ricca società costituitasi a tale scopo (The Palaeographical Society); le francesi, austriache e tedesche per cospicue sovvenzioni dello stato (i *Kaiserurkunden in Abbildungen* furono riprodotti in galvanoplastica negli stabilimenti del grande Stato Maggiore prussiano), l'*Archivio* poté vivere per la volontà ferma, l'operosità e l'abnegazione dell'editore e del direttore, e per il modesto concorso degli studiosi. Ben a ragione poteva scrivere il M. nel primo fasc. dell'*Archivio*: « Si fa una prova onesta: in ogni caso non toccherà a noi di vergognarci se un giorno, stremate le forze, fossimo costretti di desistere da quest' opera, che fu tutta consacrata al servigio degli studj e al decoro della patria italiana ».

Difatti gravi difficoltà incepparono il libero affermarsi dell'opera: le prime, le più gravi, le derivarono dalla natura dell'impresa che, mentre ri-

[1] *Monumenta paleographica. Denkmäler der Schreib-Kunst des Mittelalters*, Munchen, Bruckmann, serie I, II, III.

chiedeva spese considerevoli per l' impianto e per l' esercizio, rendeva poco per il limitato numero degli studiosi a cui era destinata; altre difficoltà le derivarono da quel ministero della P. I. che dovrebbe almeno secondare ogni coraggiosa iniziativa intesa al progresso degli studj: alludo al r. decreto 9 agosto 1893 che imponeva (art. 3) alle pubblicazioni del genere dell' *Archivio* un peso fiscale, equivalente ad una sopratassa del cento per cento, senza nessun benefizio dell' erario dello stato. Queste difficoltà costrinsero l' *Archivio* a soste ed inazioni; travolsero perfino il primo editore, il Martelli; ma l' opera poté ogni volta riprendersi e, passata ad un secondo editore, all' Anderson, che tuttora la conserva, poté consolidarsi, finché oggi dopo 36 anni di esistenza, vitalità che poche pubblicazioni del genere possono vantare, può bastare a se stessa.

Come l' *Archivio* abbia realizzato il disegno prefisso, ampliandolo anzi, e meglio, con gli anni, fissandone i particolari, può desumersi dallo elenco delle tavole finora pubblicate. Queste hanno fornito già il materiale per dieci volumi dell' *Archivio*: il I, II e III, ognuno di cento tavole, già compiuti; il VI, VII, IX assai avanzati; il IV, V, VIII e X iniziati. Il I, III, VII *Miscellanei*, contengono saggi di scritture di tutte le regioni italiane: scritture librarie e diplomatiche, cancelleresche, notarili e mercantili del sec. VI al XVI; i voll. II, VI: *Monumenti paleografici di Roma*, illustrano le scritture librarie e diplomatiche provenienti da Roma e dalla provincia Romana; il IV, destinato alla miniatura, mira a raccogliere i monumenti più significativi della pittura e dell' ornamentazione di codici esistenti in Italia; il V inizia una serie di iscrizioni datate col doppio intento di fornire materiale di confronto per lo studio delle più arcaiche fra le scritture cosidette Nazionali e di illustrare gruppi omo-

genei di epigrafi di particolare interesse; l'VIII una serie di frammenti desunti dalle carte di riguardo e dalle rilegature dei minutarj notarili dei secc. XVI e XVII, cioè del periodo al quale risalgono lo smembramento e la manomissione di molte antiche raccolte di manoscritti italiani: frammenti il cui isolamento e restauro sono pure dovuti alla iniziativa dello stesso prof. Monaci [1]; il vol. IX una scelta di diplomi dei re d'Italia dei secoli IX e X, affidata al prof. Luigi Schiaparelli, cui si deve già la edizione dei diplomi di Berengario I, di Guido e di Lamberto, di Ludovico III e di Rodolfo II nei *Fonti per la storia d'Italia*, pubblicati dall'Istituto storico italiano; il vol. X i documenti della lingua e della storia letteraria italiana. Questo volume, che doveva chiudere la prima serie dell'*Archivio*, era stato cominciato nel luglio 1913, cioè poco prima che la guerra europea costringesse la pubblicazione ad una nuova, lunga sosta, durata quasi cinque anni, e proprio quando l'*Archivio* era nel suo pieno sviluppo. Le ragioni di questo volume così erano riassunte dal Monaci (Notizie del fasc. 40): « Do principio ad un altro volume, che vorrebbe essere tutto dedicato alla nostra storia letteraria. I volumi precedenti avevano già recato a questa parecchi contributi; ma saltuariamente, secondo che se ne offriva l'occasione. Qui vorrei dare di seguito quanto non potei prima raccogliere dei documenti più antichi sui quali poggia la storia della nostra lingua, e dei principali cimelj della nostra letteratura. A ciò m'incuora il desiderio di rendere possibile ad ogni studioso, in specie agli insegnanti, la conoscenza piena e diretta dei testi, dei quali non è lecito parlare per quel poco che soltanto se

[1] *Bibliogr.*, n. 154.

ne apprende dai soliti manuali; e più ancora mi stimola il sentimento di quel dovere che ha ogni cittadino, di cooperare alla tutela delle patrie antichità e di metterle per quanto si può al sicuro da ogni pericolo. Già di parecchie riproduzioni accolte nei volumi precedenti, gli originali per l'Italia sono perduti irreparabilmente, e di giorno in giorno si van facendo nuove perdite. Per questo stesso fascicolo, quando si andò per riprodurre tutti e quattro i Placiti campani del sec. X, dove per la prima volta un volgare italiano si manifesta schiettamente nella forma nativa, soltanto di tre si poté ritrarre la matrice, perché il quarto non è stato più reperibile. Importa dunque mettere in salvo, finché si è in tempo, quanto tuttora ci rimane di più prezioso; e qui ringrazio di vero cuore la casa editrice Anderson che, senza badare a spese e senza ajuti o appoggi di nessuno, seconda coraggiosamente i disegni dell'*Archivio* e manda ovunque a raccogliere i materiali che si desiderano ».

Con queste parole, che non si possono rileggere senza commozione per l'amore operoso al nostro paese, onde sono tutte pervase, il M. mostrava di aver sentito i nuovi bisogni di questi studj. L'*Archivio* stesso, nel contribuire a diffondere le conoscenze della paleografia nazionale, offriva con la varietà del suo materiale, l'opportunità della specializzazione, onde le ricerche anche in Italia potevano ormai essere sistematicamente indirizzate a periodi, regioni e argomenti singoli [1].

---

[1] Raccolte speciali anteriori non erano mancate in Italia: tali possono essere considerate le tavole allegate a *I papiri diplomatici* di Gaet. Marini, Roma, 1805, delle quali il Monaci vagheggiava da tempo una nuova edizione completandola con quelle non riprodotte della collezione Vaticana e con quanti altri documenti sono stati rinvenuti dai tempi del

Già fin dal 1910 il M. aveva affermato questa opportunità, riservando un volume intero dell' *Archivio* ai Diplomi dei re d'Italia dello Schiaparelli; poco appresso destinava alcuni fascicoli alla illustrazione della preziosa collezione dei codici della capitolare di Verona, la cui preparazione fu gravemente compromessa prima dallo scoppio della guerra europea, poi più tardi dalla immatura morte del benemerito bibliocario di quella biblioteca, don Antonio Spagnolo e, da tempo, aveva divisato di raccogliere nei *Monumenti paleografici di Roma* (vol. VI) una serie di facsimili illustrativi delle scuole scrittorie di Farfa e di Subiaco.

A questo stesso intento aveva preparato nuovo materiale; altro ne aveva indicato per quando, cessata la guerra, l' *Archivio* avrebbe ripreso le sue pubblicazioni. Per tanto chi sarà chiamato a continuarlo non dovrà per qualche anno che seguire le tracce da lui segnate, utilizzare il materiale già raccolto e far tesoro degli esempj da lui lasciati in ogni fascicolo della monumentale opera.

Dicemmo già che il M. riservava tutti gli anni qualche ora del suo corso di filologia all'insegnamento della paleografia, fino a che non ne fu istituito l'insegnamento ufficiale. In queste lezioni Egli si limitava sempre a dettare le nozioni elementari, indispensabili per preparare a leggere, interpretare e datare un manoscritto. Eppure a lui si

---

Marini in poi; la *Paleografia artistica* del p. O. Piscicelli-Taeggi (Montecassino, tip. badiale, 1876) che mira ad illustrare particolarmente i codici in minuscola cassinese; e la *Collezione fiorentina di facsimili greci e latini illustrati da* G. Vitelli e C. Paoli (Firenze, Le Monnier, 1884-86), che si propone « di render noti i codici e i documenti più importanti delle biblioteche e degli archivj di Firenze ».

deve quanto di nuovo è stato acquisito in Italia alla conoscenza della storia delle scritture nel trentennio 1870-1900. Alludo alla conoscenza della minuscola romana, della minuscola romanesca, della minuscola gotica.

La minuscola romana era sconosciuta ai paleografi stranieri [1] e anche ai nostrani [2].

Essa veniva identificata con la minuscola carolina, cioè con la scrittura usata in Francia ai tempi di Carlo Magno, nelle scuole monastiche istituite dal celebre Alcuino; il quale per migliorare la calligrafia francese, cioè la corsiva merovingica, che era la principale forma grafica conosciuta dagli amanuensi francesi, si era largamente servito dei modelli di minuscola rotonda, di quel tipo di scrittura, cioè, di cui esempio caratteristico è offerto dal « Liber diurnus » che era il manuale della cancelleria pontificia. Si veniva così a confondere l'originale con la copia e ad attribuire alle scuole Alcuiniane il merito di avere usato « ex novo » una grafia che ai tempi di Carlo Magno doveva invece essere diffusa un po' per tutto il mondo occidentale e, in epoca precedente, aver trovato in Roma uno dei principali, se non l'unico centro di origine e di diffusione. A ribadire questa confusione aveva contribuito anche Nicola Anziani [3], bibliotecario della Laurenziana di Firenze, che richiesto dal Delisle, del suo pensiero sull'origine della scrittura umanistica del cod. Laurenziano 68, n. 1 aveva dichiarato senza

---

[1] Cf. WATTENBACH, *Anleitung zur lateinischen Palaeographie*, 4ª ediz., 1896.

[2] Cf. C. PAOLI, *Programma scolastico di paleografia latina e di diplomatica*, Sansoni, Firenze, 1883, 1888.

[3] VITELLI e PAOLI, *Collezione fiorentina di facsimili paleografici greci e latini*, Firenze, 1884-1889, serie latina, tav. 2 e ivi commento.

riserva che la bella grafia del Rinascimento, quella stessa che nella seconda metà del sec. XV, dopo l'invenzione dei caratteri mobili fu adoperata nelle tipografie specialmente italiane, non rappresentava altro che un ritorno alla minuscola carolina delle scuole di Alcuino. Il giudizio dell' Anziani lusingava l'amor proprio dei francesi: e Leopold Delisle nell' illustrare i codici di S. Martino di Tours, principale centro del rinascimento calligrafico francese [1], si affrettò a stamparlo, come autorevole conferma che la minuscola carolina fosse il prodotto di una scrittura originale.

La verità è diversa. La preesistenza della minuscola romana era stata, benché confusamente, già intravveduta dal Gloria [2], il quale per questa parte, aveva fatto tesoro delle intuizioni del Maffei [3]. Il M. invece l'aveva nettamente riconosciuta fin dai primi anni del suo insegnamento, nelle lezioni di paleografia e, definendone le peculiarità, l'aveva dimostrata forma originaria, dalla quale più tardi si svilupparono la carolina, la romanesca e la umanistica [4]; così nel 1881, indicava l' Exortatio ad plebem cristianam, le Glossae Cassellanae, la Constitutio et fides Niceni concilii del cod. di Cassel; l' Alexandre della Laurenziana; la Formula di confessione in volgare dell' Umbria della Vallicelliana [5] come codici scritti in minuscola romana. E nel 1888, a Teodor v. Sickel che veniva dottamente studiando il « Li-

---

[1] L. Delisle, *Mémoire sur l' École calligraphique de Tours* in *Mémoires de l' Institut de France*, vol. 32, parte 1ª, 1886.

[2] Cf. op. cit. a nota 2, p. 133.

[3] *Istoria teologica*, Trento, 1742, p. 61.

[4] Cito un corso litografato recente che riproduce per le nozioni di paleografia lezioni molto più antiche.

[5] *Bibliogr.*, n. 52.

ber diurnus », richiestone, affermava che l'uso della minuscola rotonda in codici italiani non lasciava alcun dubbio sulla esistenza di una forma di minuscola in Italia anteriore alla riforma carolina. Il Sickel si servì del giudizio del Monaci nei suoi *Prologomena* [1] all'edizione del *Liber diurnus*, e ne confermò la giustezza con le conclusioni delle sue ricerche: secondo l'autorevole paleografo tedesco il « Liber diurnus » fu composto nella Curia romana ai tempi di Adriano I, cioè quando in Francia Alcuino procedeva alla riforma delle scuole scrittorie. Gli studj successivi sull'argomento, se non valsero a modificare opinioni straniere non sempre fondate soltanto sulla obiettiva osservazione dei fatti, sono riusciti tuttavia a far distinguere nella storia di questa scrittura una minuscola e una minuscola carolina [2], cioè a porre la questione sulla via già da tempo indicata dal Monaci.

Della minuscola romanesca nessun altro aveva parlato prima di lui. Egli, che la distingueva dalla minuscola romana, anche nelle sue lezioni di paleografia, ne ha delineato il territorio, a proposito del cod. Vatic. 7172 contenente gli inni sacri, poi illustrati dal Maurice [3], codice, egli scrive [4], la cui paleografia « ci riporta a Roma, giacché quella specie di minuscola in cui esso è scritto, io la credo non altro che una varietà della comune minuscola romana, una varietà che direi regionale o provinciale, poiché i suoi esempj si riscontrano oltre

---

[1] *Prolegomena zum « Liber diurnus »* in *Sitzungsberichte der Kais. Akad. d. Wiss. in Wien*, Phil. histor. Kl., CXVII.

[2] Cf. F. Ehrle e P. Liebaert, Prefazione agli *Specimina* cit. a p. 137 nota 2.

[3] *Archivio della r. Soc. romana di Storia patria*, volume XXII, p. 5 segg.

[4] *Bibliogr.*, n. 113.

che in codici romani, in codici del Lazio, della Campagna e della Sabina ». Questa distinzione delle due scritture, che Egli ha sempre conservato nell'*Archivio*[1], e che ricorre anche nell'ultima edizione dei suoi *Esempî di scrittura latina*[2], non poteva essere più opportuna. Senza di essa non si sarebbero facilmente lasciati classificare i manoscritti provenienti dalle scuole scrittorie di Farfa e Subiaco, in quel periodo di fioritura determinato per Farfa dall'attività di Gregorio da Catino (1060-1132); per Subiaco dal governo abbaziale di Giovanni VII (1068-1120)[3] e i codici più o meno direttamente ispirati al tipo della minuscola Farfense e Sublacense degli altri centri scrittorj di Roma e provincia di quel tempo fino a che in Italia (metà del sec. XIII) prevalse la minuscola gotica su tutte le altre scritture del periodo precedente.

Meno conosciute sono le osservazioni del Monaci sulla minuscola gotica perché questa scrittura fu, fino a pochi anni or sono, la meno studiata in Italia e fuori d'Italia. Il Monaci aveva già osservato che gli amanuensi dei manoscritti gotici parevano ispirarsi all'uso quasi costante di scrivere la 2 invece della r dopo la lettera *O*, e di collegare in forma di nesso le due curve opposte delle lettere ogni volta che esse s'incontrassero. L'uso dei nessi, insomma, che è il carattere peculiare della minuscola gotica, per il quale essa si distingue dalle altre, il suo trattamento diverso nella gotica

[1] Volumi II e VI passim.

[2] *Bibliogr.*, n. 114, tav. 25.

[3] *Il Regesto di Farfa*, ediz. GIORGI e BALZANI, in *Bibl. della Società romana di Storia patria*, vol. I, p. XXX sgg. (IGN. GIORGI); *Bullettino della Società filologica romana*, n. I, p. 24 sgg. e *I monasteri di Subiaco*, pubbl. dal minist. della P. I., Roma, 1904, vol. II, p. XXVII sgg.

italiana, francese, spagnuola, inglese e tedesca era stato già descritto dal Monaci presso a poco nella forma in cui più tardi fu dimostrato col sussidio di larghi ed esaurienti confronti nel magistrale lavoro di Guglielmo Meyer di Spira, docente nell'Università di Gottinga [1].

La Scuola di Paleografia dell'Università di Roma deve anche al Monaci la formazione di un centro di studj che doveva alimentarla non meno efficacemente di qualunque contributo personale di studiosi: il Gabinetto di Paleografia.

Egli giudicava meno che inefficaci quei corsi di Paleografia istituiti in alcune Università del Regno, sprovvisti di materiale paleografico. Tali insegnamenti, nel suo pensiero, parevano intesi a provvedere più agl' interessi degli insegnanti che a quelli degli studj. E perciò quando un ministro della Pubblica Istruzione lo richiese del suo parere intorno all'opportunità di istituire in una Università del Regno un insegnamento ufficiale di Paleografia, egli rispose che prima di istituire la cattedra, occorreva raccogliere il materiale paleografico indispensabile perché quell'insegnamento riuscisse efficace. Con questa serietà di propositi, fin da quando attendeva a preparare i *Facsimili di antichi manoscritti* e l'*Archivio paleografico* pensava a fondare un Gabinetto di Paleografia nella nostra Università. Con il cambio di quelle due pubblicazioni di facsimili ottenne dall'École des chartes de Paris oltre 300 facsimili in numero della collezione di quell' istituto che costituiscono oggi, tra i facsimili del Gabinetto, uno dei

[1] *Die Buchstaben-Verbindungen der sogennanten gotischen Schrift* in *Abhandlungen den Königlichen Gesellschaft der Wissenschaften zu Göttingen*, Phil. hist. Kl., N. F., Band. 1, n. 6 e cf. recensione in *Archivio della r. Società romana di Storia patria*, vol. XXI, p. 595 sgg.

nuclei più numerosi, se non più utili per le ricerche di paleografia italiana. E nel 1886 propose ufficialmente la fondazione del Gabinetto. Il Ministero accolse la proposta, ma lesinò tanto i mezzi che la nuova istituzione visse molti anni senza rendere subito i frutti che se ne potevano attendere. Tuttavia egli non si stancò e di anno in anno, fino al 1900 non si lasciò sfuggire nessuna occasione per arricchire la suppellettile scientifica del Gabinetto.

Oggi la nostra Università possiede una raccolta di facsimili più che ricca, unica in Italia [1], degna di essere paragonata a quella francese dell' École des chartes di Parigi e a quella austriaca dell' Istituto per le ricerche storiche di Vienna, e può vantarsi di dar modo ai nostri studenti di prepararsi con i mezzi più idonei a studiare direttamente le fonti storiche e letterarie del nostro paese. Di questo dobbiamo essere grati all' insigne Estinto, che tutta la sua esistenza spese a vantaggio della scuola, che sempre educò non meno alla probità scientifica che alla italianità del sentire e dell' operare; a vantaggio degli studj italiani che egli considerò sempre come il più efficace mezzo per formare la coscienza storica degli italiani e per elevarne l' educazione civile.

VINCENZO FEDERICI.

---

[1] *Bullettino dell' Archivio paleografico italiano, Supplemento* n. 1: « Catalogo del Gabinetto di Paleografia dell' Università di Roma », Roma, Maglione e Strini, 1918.

L'OPERA DI E. MONACI

PER GLI STUDI STORICI

Vidi l'ultima volta Ernesto Monaci sulla fine dell'aprile del 1918, pochi giorni prima che egli improvvisamente si spegnesse. Come sovente accadeva, il colloquio volse sugli argomenti che gli erano più caramente diletti. Dalle finestre aperte dello studio entrava con la fresca aria del mattino il trillo delle rondini che volavano festose intorno al Panteon. Egli guardava lieto le vecchie mura sulle quali la primavera aveva posto qualche ciuffo di verde. E parlò del Panteon, delle molte leggende che gli erano fiorite intorno, della vita popolare che in altri tempi si svolgeva intensa sulla piazza della Rotonda e nelle vie adombrate dai *mignani* sporgenti, ingombre dai banchi di vendita. Lo ascoltavo con piacere ineffabile : nelle sue parole che parevano animarsi e colorirsi per la fiducia rinascente nelle proprie forze logorate dalla malattia che lo aveva afflitto, mi si mostrava aperta la natura della sua mente. Ed io intendevo come il Monaci, di famiglia romana, venuto giovane in Roma con un temperamento al quale una nativa gentilezza e l'educazione familiare avevano aggiunto compostezza senza toglierne la vivacità ed il pronto entusiasmo per il bello ed il desiderio irrequieto del nuovo, ascoltasse il linguaggio dei monumenti, e fosse naturalmente avviato alla storia.

Nel decennio fra il '60 ed il '70, quando il Monaci frequentò l'Università di Roma per addottorarsi in giurisprudenza, qui fiorivano gli studj d'archeologia. Vi primeggiava G. B. De Rossi il quale, rimessosi per la via aperta già dal Bosio e poi abbandonata, svelava il mondo nuovo della *Roma sotterranea*, ed arricchiva straordinariamente la conoscenza storica dei primi secoli del Cristianesimo. Il De Rossi faceva parte del collegio filologico della Sapienza; ma in realtà non v'insegnava. Forse il Monaci ascoltò le lezioni di archeologia e di storia antica del Visconti, e probabilmente udì anche Guglielmo Audisio, venuto dal Piemonte in Roma, il quale in quegli anni scriveva con maggiore eloquenza che senso critico la storia religiosa e civile dei papi.

Ma se gli studj archeologici erano qui rigogliosi, Roma, pur così ricca di grandi archivj e di grandi biblioteche, non era, in quegli anni, terreno adatto agli studj storici ai quali si guardava con tanto maggior sospetto con quanto più largo favore essi erano coltivati in altre parti d'Italia, dove i ricordi del passato accendevano negli animi speranze e propositi di rinnovamento politico.

Ma il Monaci non si allontanò dalla via che gli era segnata dalla inclinazione dell'animo. Egli intendeva la storia come piena visione del passato, a ricomporre il quale nella sua integrità non bastavano i ritrovamenti archeologici; ma erano necessarie le pazienti indagini e la riflessione su tutto ciò che può aiutarci non solo a ricostruire la storia esterna, ma a rivivere la tradizione e la civiltà dei secoli trascorsi nella sua continuità ed interezza a traverso tutte le fonti, le leggende, il linguaggio, la scrittura, l'arte, la religione, il diritto. Questo concetto della unità della storia nelle varie e molteplici manifestazioni dell'attività umana era uno di

quei più familiari, per lunga meditazione, alla sua mente. Contro il pregiudizio che separava e separa tuttavia studiosi dell'età classica e studiosi dell'età moderna come in due schiere divise da un profondo fossato, egli affermava che « tutte le età sono uguali per lo storico; che tutte debbono interessarlo del pari, perché tutte serbano qualche parte del vero che esso persegue e che dee ricomporre nella sua interezza ». Soltanto dominandole tutte « egli può assorgere a quella piena visione del passato, senza la quale è indarno ogni conato di storico, e la sua funzione si riduce a quella di gretto cronista. Se preferenza è possibile in lui, questa sarà in senso inverso a quello degli esteti, i quali non mirano che a fermarsi sui punti più luminosi della vita storica. Sono invece i punti più oscuri quelli che maggiormente attraggono chi più dell'essere cerca il divenire, chi più del fenomeno pervenuto al massimo della sua esplicazione investiga le ragioni del suo nascere, le modalità e le leggi del suo progredire » [1]. Ecco perché il Monaci si sentì attratto più verso il Medio Evo che non verso lo studio della civiltà antica. Da questa sì bisognava muovere, ma non per arrestarsi proprio al punto « che comincia a germinare il nuovo, quel nuovo che, dopo tutto, sarà la vita moderna. Ora è questa vita moderna che lo storico vuole spiegarsi in tutto il suo processo evolutivo; in ciò sta il suo compito supremo, e di qui si comprende come per lui il Medio Evo acquisti un'importanza non minore di quella che l'età classica può avere per altri » [2].

---

[1] Queste parole il Monaci scriveva, commemorando L. Traube nell'Accademia dei Lincei il 16 giugno del 1907. Cf. *Rendic. della R. Accad. dei Lincei, Cl. di Sc. Mor. Stor. e Filol.*, serie quinta, vol. XVI, p. 346. *Bibliogr.*, n. 151.

[2] Ibid.

Con queste parole, come bene osservava il Rajna [1], il Monaci ci ha introdotto nell' intimo del suo animo, e ci ha manifestato le ragioni dell' opera sua. E se la maggior parte di questa fu data alle discipline filologiche che del resto egli considerava storicamente, perché prodotti letterarj e lingue e parlari volgari non sono che testimonianze dell' antica civiltà non diversamente che le istituzioni, è pur così vasto il lavoro che egli compì nel campo degli studj storici, nel senso stretto ed usuale della parola, sia direttamente che indirettamente come maestro e guida dei giovani e come fondatore d' istituzioni volte all' avanzamento delle ricerche storiche, che il Monaci deve essere annoverato fra i più benemeriti degli studj istoriografici italiani negli ultimi decennj del secolo decimonono e nei primi del ventesimo.

È noto quanta parte egli abbia avuto nel fondare la Società Romana di Storia patria [2]. Era antico desiderio del Monaci e dei compagni della sua giovinezza istituire una Società che in Roma, ricongiunta all' Italia, desse più vigoroso impulso agli studj storici. Circa venti anni prima era stato tentato qualche cosa di simile da due studiosi, Achille Gennarelli e Paolo Mazio, i quali, ispirandosi all' esempio di Gio. Pietro Viesseux, fondatore dell' *Archivio Storico Italiano*, avevano iniziato nel 1844 la pubblicazione del periodico *Il Saggiatore, giornale romano di storia, letteratura, belle arti, filologia e varietà*. Vasto era il disegno; impari le forze. L' intento tuttavia era lodevole. Nel

---

[1] P. Rajna, *In memoria di Ernesto Monaci* in *Archivio della R. Società Romana di Storia patria*, vol. XLI (1918), p. 315.

[2] Vedi quel che scrisse il prof. Vincenzo Federici nello *Archivio della R. Società Romana di Storia patria*, vol. XLI (1918), p. 289 sgg.

primo fascicolo Achille Gennarelli, discorrendo « Sulle condizioni attuali della Storia », biasimava gl'italiani di non aver continuato l'opera del Vico e del Muratori. « È corso più che un secolo dalla pubblicazione della *Scienza nuova*, e gli *Scriptores Rerum Italicarum* vedevano quasi medesimamente la luce... Chi avrebbe predetto che la patria del Vico sarebbe l'ultima a comprenderne la sapienza? Nel rinnovamento degli studj storici la Germania, l'Inghilterra, la Francia ci han preceduto » [1]. Della decadenza degli studj storici il Gennarelli ricercava la causa nelle dispute fra classici e romantici, ed insorgeva contro il Botta che riduceva la storia a pura imitazione formale dei classici e sprezzava « le leggendacce e cronicacce del Medio Evo ». Era questa in Roma un'eco, sia pure fioca, delle controversie che altrove commovevano gli animi. Ma è degno di nota come il Gennarelli si proponesse, nel render conto delle pubblicazioni sulla storia d'Italia « di dar le prime cure alla storia del Medio Evo ... poiché non (gli) riesce comprendere come nella storia si possa lasciare inosservato un periodo di secoli ».

Il Saggiatore ebbe vita grama e breve: si spense nel secondo anno. Forse il seme posto non fu senza frutto, sebbene non si possa affermare che quel tentativo abbia avuto più tardi alcuna influenza sul Monaci nato nel 1844. Questi ebbe invece relazioni personali con alcuni collaboratori del periodico che Benvenuto Gasparoni fondò nel 1863 col titolo *Arti e lettere*, e proseguì poi dal 1866 col titolo *Il Buonarroti*.

Un nuovo tentativo fu fatto nel '76 dall'erudito Fabio Gori il quale fondò e diresse per alcuni anni l'*Archivio storico artistico archeologico e letterario*

---

[1] Cf. *Il Saggiatore*, n. 1°, p. 16.

della città e provincia di Roma, raccolta di curiosità storiche e letterarie più che strumento di lavoro scientifico.

Con ben più alto ingegno e con più sicura consapevolezza dei fini da conseguire il Monaci ed i suoi giovani amici davano vita nel '76 alla Società Romana di Storia patria. In una lettera circolare dell' 8 gennaio 1877 si annunziava la costituzione della Società, e se ne dichiarava l' intento. La lettera fu, come parmi, scritta dal Monaci. « A Roma dove la storia pur nell' età media si allarga oltre la cerchia comune delle storie municipali e dove le fonti attraggono con pari interesse gli eruditi di tutte le nazioni, una società simile mancava affatto. Così una considerevole parte delle nostre vecchie cronache vide la luce fra i monumenti della Germania e tra quelli dell' Inghilterra e della Francia; e resta sempre un desiderio dei dotti che la ricchissima serie dei documenti romani del M. E. si trovi finalmente riunita in un corpo solo. Di qual vantaggio ciò sarebbe per la scienza, di qual decoro alla patria è superfluo accennare ». L' amore alla scienza e l' amore alla patria animavano i promotori della nuova Società. Poiché essi non si proponevano soltanto di raccogliere le sparse membra della storia di Roma; pur consapevoli del compito « arduo per difficoltà gravissime », essi fin dal primo momento vollero che l' opera propria contribuisse con la serena ricerca del vero, « posta da parte la boria di nazione e quella di dotti, come vuole il Vico » [1], a rinnovare la coscienza nazionale degl'italiani.

---

[1] Così scriveva O. Tommasini, iniziando col magnifico discorso *Della storia medioevale della città di Roma e dei più recenti raccontatori di essa* il primo volume dell'*Archivio*, p. 45.

Nell'adunanza del 2 marzo del 1877 fu nominata una commissione incaricata di provvedere alle pubblicazioni della Società: di essa facevano parte il Monaci, il Tommasini, il Balzani, il Giorgi. Per più di quarant'anni fino agli estremi giorni della vita, il Monaci vigilò con assiduo amore sulla Società di Storia patria, e si adoprò a renderla centro di fervida operosità scientifica. L'azione sua, anche se non sempre apparisca, poiché egli era sommamente schivo dal mettersi in mostra, fu preziosa sia per la redazione e la stampa dell'*Archivio* sia per promuovere tutte le imprese scientifiche che fossero di vantaggio agli studj. Col *Regesto di Farfa*, pubblicato da I. Giorgi e da U. Balzani, col *Regesto Sublacense* curato da L. Allodi e G. Levi, la Società di Storia patria offriva agli studiosi un nuovo e vasto campo d'indagini per la storia del diritto e delle istituzioni medievali. Quando, per iniziativa di Ugo Balzani, il Villari, Ministro della Pubblica Istruzione, concesse alla Società due modeste borse di studio da conferirsi ogni anno a giovani i quali attendessero agli studj storici, il Monaci ed il Balzani assegnarono agli alunni della piccola scuola, come uno dei compiti principali, l'esplorazione degli archivj privati ed ecclesiastici di Roma nei quali, da circa un secolo, dopo l'abate Pierluigi Galletti, nessuno aveva posto piede. E ne furono tratti a centinaia i documenti che hanno chiarito e qualche volta rinnovato la conoscenza di non pochi punti della storia medievale di Roma. Oggi noi ripensiamo con mesto sentimento di gratitudine all'affettuosa premura con la quale Ernesto Monaci seguiva i nostri passi, sorreggendoci col sapiente consiglio, ponendosi al nostro fianco, guida e collaboratore. Il Monaci fu suscitatore mirabile di energie; e, dotato com'era di mente larga e comprensiva, non costringeva i giovani entro chiusi confini; ma li incitava ed aiutava a svolgere

le naturali attitudini. Così egli promosse, più di quel che non si sappia, gli studj di storia dell'arte per i quali, con una facoltà artistica che si rivelava in mille modi, ebbe sempre vivo interesse; e più di un giovane nella Società Romana di Storia patria e nella scuola si valse dei suoi consigli, preziosi per la nitida visione che egli aveva delle forme d'arte. Nessuna delle discipline storiche e delle discipline ausiliarie della storia e della filologia gli era estranea, poiché tutte le congiungeva nell'armonia dello spirito inteso alla piena conoscenza delle età passate. A taluna di esse, trascurata presso di noi, si sentiva maggiormente attratto, desideroso per quel sentimento di dignità nazionale ond'era animata tutta l'opera sua, che l'Italia non fosse superata dalle altre nazioni. Quanto egli abbia operato per lo studio della scrittura e delle arti grafiche nell'età antica e nel Medio Evo, come uno dei mezzi che ci pone in immediato contatto col pensiero e con la civiltà dei secoli trascorsi, e come anche per questa via egli abbia contribuito al progresso delle ricerche storiche espone ampiamente in questo stesso volume il prof. Federici.

Negli ultimi anni il Monaci si adoprò efficacemente presso la Società di Storia patria per la continuazione delle *Inscriptiones Christianae Urbis Romae* del De Rossi. Superate le gravi difficoltà che si erano frapposte all'esecuzione del grande disegno, egli s'indugiava quasi con la compiacenza dell'artista che rivagheggia il proprio lavoro, a riguardare i fogli stampati della nuova serie delle *Inscriptiones* che A. Silvagni, seguendo i consigli del maestro, veniva curando con singolare perizia e dottrina. Il Monaci sentiva che la Società Romana di storia patria la quale ha sede nella Vallicelliana dove il Baronio sui documenti e sui monumenti fondava il saldo edificio degli annali della Chiesa,

e donde il Bosio moveva alla scoperta della Roma sotterranea, assolveva come un debito di gratitudine; ed era lieto che la bella impresa, ormai sicuramente avviata, coronasse la sua lunga opera d'amore per la storia di Roma.

II.

Ma l'amore di Roma era per il Monaci il centro di un amore non meno intenso e tenace che abbracciava tutta la patria italiana. E come si era adoperato per la istituzione della Società Romana di Storia patria, con lo stesso fervore volle la fondazione dell' Istituto Storico italiano. Vivevano già di vita più o meno rigogliosa in quasi tutte le regioni d' Italia deputazioni e società di storia patria, le quali da alcuni decennj — la deputazione fondata da Carlo Alberto risale al 1833 — avevano suscitato un ampio, se non profondo, movimento di studj storici che era, secondo il Monaci, « forse la manifestazione più importante del pensiero italiano » [1] nella seconda metà del secolo decimonono. Ma esse erano tutte essenzialmente regionali; e per la stessa regionalità loro parevano dimentiche del grande esempio dato da L. A. Muratori il quale negli *Scriptores Rerum Italicarum*, nelle *Antiquitates*, negli *Annali* non aveva segnato confini di città o di regione all' opera propria, ma con sicura coscienza della unità della tradizione e della civiltà italiana, l' aveva estesa a tutta la penisola. Compiuta ora l' unità politica della patria, cominciò a sentirsi il bisogno che le

---

[1] Cfr. *Relazione della Giunta esecutiva dell' Istituto Storico Italiano letta nell' adunanza del 4 aprile 1886* in *Bullettino dell' Istituto Storico Italiano*, n. 1°, 1886, p. 18. La *Relazione* non è firmata; ma fu scritta dal Monaci.

diverse società storiche, moltiplicatesi in Italia, stringessero fra loro vicendevoli relazioni per aiutarsi scambievolmente negli studj e per effettuare opere d' interesse comune alle quali non bastassero le forze divise. Il primo richiamo venne dal mezzogiorno. Nel maggio del 1878 la Società di Storia patria per le province napoletane inviò una lettera circolare agli altri sodalizj storici, deplorando che « i parziali sforzi delle locali società non si trovino ravvicinati in un centro comune, vuoi per istudiare alcuni punti più generali della storia d' Italia, vuoi per compiere le ricerche particolari ».

Primo frutto di tale iniziativa fu la istituzione dei congressi storici.

Nel primo, riunito in Napoli nel settembre del 1879, si ebbe appunto in mira di collegare le forze delle deputazioni e delle società di storia patria per l' attuazione di alcuni disegni d' interesse comune. Il Congresso si sciolse dopo approvate le seguenti proposte:

1.° Che le varie società o deputazioni di storia patria vogliano attendere ognuna per la parte che le riguarda, alla compilazione di un catalogo delle fonti edite della storia italiana dal 476 al 1000;

2.° Che per il successivo congresso si propongano le aggiunte che potrebbero farsi ai *Rerum Italicarum Scriptores*;

3.° Che si cominci a preparare una bibliografia completa di tutte le pubblicazioni storiche concernenti l' Italia.

Inoltre nell' adunanza del 24 settembre il Villari proponeva che si costituisse un comitato centrale di tutte le società di storia patria, il quale, pur non avendo alcuna autorità di dirigere i lavori delle società stesse che sarebbero rimaste libere ed indipendenti, avrebbe dovuto tener vive le relazioni fra di esse. Al Comitato si sarebbe dovuto affidare

la pubblicazione di un indice generale alfabetico e per materie, di tutti i lavori finora compiuti dalle società o deputazioni; e nell'*Archivio Storico Italiano* si sarebbero stampati annunzj ed analisi critiche di tutte quante le pubblicazioni delle società di storia patria, non appena venissero date alla luce.

Il Bonghi, chiudendo il Congresso, accennava alle difficoltà che si opponevano all'attuazione di disegni i quali, del resto, non erano ancora ben chiari e maturi. Mancavano i mezzi adeguati: egli inoltre dubitava che alcune delle deputazioni e delle società di storia patria non fossero ordinate in modo da bastare appena, se pur ne avessero le forze sufficienti, alla ricerca ed alle pubblicazioni relative alla regione alla quale si estendeva l'opera loro. Egli per altro si augurava che la mèta alla quale naturalmente si dirigevano gli sforzi delle società di storia patria, la grande raccolta delle fonti della storia d'Italia, potesse esser raggiunta: né lo Stato, per il sentimento dell'alta dignità sua, avrebbe dovuto negare l'aiuto necessario. « Così l'ardita impresa d'un grande operosissimo ingegno italiano del secolo scorso troverebbe il suo compimento per l'associato lavoro di molti, col consenso e con l'aiuto intelligente di tutta la nazione. Spetta a questa ricostituita in un solo stato elevare questo monumento alla storia sua, né è lecito aspettare troppo ».

Delle proposte approvate dal Congresso di Napoli una sola ebbe un principio di attuazione, quella intesa a promuovere fra tutte le società la « compilazione di un catalogo delle fonti edite della storia italiana dal 476 al 1000 ». Bartolomeo Capasso pubblicava nell'*Archivio storico per le province napoletane* il bellissimo studio su *Le fonti della storia delle province napoletane* dal 500 al 1500. Ma l'esempio non fu seguito: né miglior fortuna ebbero le altre proposte le quali, come erano state unanime-

mente applaudite, così furono prontamente dimenticate. Egual sorte toccò ad altre simili proposte che pur furono approvate con molto calore nel secondo congresso storico, tenuto in Milano due anni più tardi.

Appariva ormai chiaro, come scriveva qualche tempo dopo Ernesto Monaci a Guido Baccelli, ministro della Pubblica Istruzione [1], « 1.° che le società storiche esistenti potevano bensì seguitare a fornire in via indiretta elementi utili alla storia generale d'Italia, ma non potrebbero mai concorrervi direttamente portando la loro attività in questo campo, senza prima deviare dai principj delle loro istituzioni e senza rinunciare a quella autonomia di cui sono giustamente tanto gelose; 2.° che per conseguire lo scopo a cui pur ora si accennava, è necessaria un'istituzione, la quale, ben diversa dalle precedenti, sia per origine non provinciale, ma nazionale, e abbia forze e mezzi adeguati all'intento ».

Così nella mente del Monaci si precisava con nitidi contorni il disegno dell'Istituto Storico Italiano. Nei colloquj con Guido Baccelli, — n'è traccia nelle carte del Monaci [2] — il disegno fu discusso; ed al Monaci e ad Oreste Tommasini il ministro affidò l'incarico « di studiare i modi più opportuni ed efficaci all'attuazione della cosa ».

Negli appunti di una relazione che dovette esser presentata al ministro [3], il Monaci notava che « i

---

[1] Dalla minuta della Relazione alla quale accenno in seguito. Questa come le altre carte del Monaci che si citano, sono presso l'Istituto Storico Italiano.

[2] In un foglietto vi è parte della minuta di una lettera diretta al Baccelli, la quale incomincia: « Riandando i nostri discorsi di lunedì sera ».

[3] La minuta incomincia così: « La E. V., comunicandoci il suo divisamento di fondare in Roma un istituto storico nazionale, c'incaricava altresì di studiare i modi più opportuni

Rerum Italicarum Scriptores non ebbero continuazione, e invece andaronsi moltiplicando di giorno in giorno altre collezioni storiche, le quali ci deviano sempre più dall' antico obbietto e rendono ogni giorno più difficile il compito di tornare su quelli. Invero gran parte di quei documenti che avrebbero dovuto formare un corpo solo con il *Corpus* del Muratori e costituire con quello il vero fondamento della storia d' Italia, furono sparpagliati come documenti di storia provinciale, quali della Toscana o dell' Umbria, dell' Emilia o del Veneto, del Piemonte o della Lombardia, della Sicilia o del Napoletano, di Roma o delle Marche ecc. ecc. E a questo sparpagliamento di materiali si aggiunse l' altro fatto non meno grave delle divergenze dei criterj e dei metodi con cui quelle pubblicazioni furono eseguite. Onde non a torto né con esagerazione fu ripetuto che per molte di esse il migliore spediente era quello di tornare da capo. E ciò senza dubbio converrà fare per tutte quelle fonti la cui importanza le designa ad essere destinate ad aggrupparsi nella serie dei *Rer. Ital.* ».

La prima idea del Monaci fu di dar vita al comitato centrale delle società di storia patria, proposto dal Villari nel congresso storico di Napoli [1]. Il Comitato del quale avrebbero fatto parte i delegati scelti dalle stesse Società e Deputazioni di storia

---

ed efficaci all' attuazione della cosa. Abbiamo fatto quanto era in noi per corrispondere alla fiducia dell' E. V., ed ora, compiuto il lavoro preparatorio, abbiamo l' onore di esporre le seguenti considerazioni, che ne sono il riassunto ». Qui non è fatto il nome del Tommasini; ma che egli partecipasse ai lavori preparatorj ai quali il Monaci accenna, lo seppi dallo stesso Tommasini.

[1] Fra le carte del Monaci vi è un primo disegno d' istituto storico fondato sul Comitato Centrale.

patria, avrebbe stabilito le sezioni in cui si sarebbero ripartiti i lavori « commettendo la cura di ciascuna sezione a singoli eruditi ». Ma era da temere che le tendenze regionali, ancor deste e sospettose in quel primo periodo della nuova vita italiana, si sarebbero fatte sentire così fortemente nel Comitato da renderne sterile l'azione. Perciò, come io penso, il Monaci abbandonò il primo disegno, e si propose d'imprimere alla nuova istituzione un carattere più schiettamente nazionale. È opera sua il decreto che il 25 novembre del 1883 Guido Baccelli sottopose alla firma del Re [1]. Con esso veniva fondato un « Istituto Storico Nazionale allo scopo di dare maggiore svolgimento, unità e sistema alla pubblicazione de' fonti di storia nazionale e di promuovere segnatamente quei lavori preparatorj che, per essere di interesse generale, eccedono i limiti, gli intenti, nonché i mezzi delle deputazioni e delle società storiche regionali » [2].

Semplici le linee della nuova istituzione. Quindici membri, in parte delegati dalle deputazioni e dalle società di storia patria, in parte nominati dal ministro della Pubblica Istruzione, dovevan comporre l'Istituto: una giunta esecutiva di tre membri ne avrebbe diretto i lavori. Nella relazione che precede il decreto, la quale, se non m'inganno, fu scritta dal Tommasini, era chiaramente detto che l'Istituto non sorgeva col proposito di sostituirsi alle deputazioni ed alle società di storia patria delle quali doveva rimaner ferma l'autonomia, ma di confederarne

---

[1] Nelle carte del Monaci è la minuta del decreto con cancellature ed aggiunte, scritta di sua mano. Ci è parso opportuno riprodurla in facsimile.

[2] Cf. *Bullettino dell'Istituto Storico Italiano*, n. 1°, 1886, p. 4.

« le forze scientifiche regionali ad opera omogenea, per riprendere la edizione degli *scriptores historiae patriae*, con mezzi più ampj, usando gli arredamenti e i soccorsi dell'odierna critica » [1].

L'Istituto sorgeva nel momento più opportuno. Pochi anni innanzi, nel 1880, il pontefice umanista, Leone XIII, « historiae studiis consulens, tabularii arcana reclusit », com'è detto nell'iscrizione posta negli Archivj Vaticani. Istituti storici e missioni scientifiche straniere si apprestavano a sfruttare a gara i tesori liberalmente aperti. E tuttavia l'annunzio della fondazione dell'Istituto suscitò qua e là in Italia sospetti e gelosie. Non tutti vedevano ben chiaro in quali relazioni esso sarebbe venuto a trovarsi con gli altri sodalizj sparsi per tutta la penisola. « Alcuni dei quali, come scriveva Alessandro D'Ancona [2], nella loro vita autonoma, hanno splendore di memorie e benemerenze di opere, come ad esempio la *Deputazione di storia patria* fondata da Carlo Alberto... E la Toscana ha dietro di sé le tradizioni dell'*Archivio storico* del buon Viesseux. Altre società di più recente fondazione, alimentate da privati e scarsamente sussidiate dal Governo, hanno posto mano ad utili pubblicazioni, come la Veneta a quella dei *Diarî* di Marin Sanudo. Né le altre sono rimaste inoperose; anzi hanno recato utili frutti; tantoché se non esistessero già questi nuclei regionali o municipali, converrebbe promuoverli, perché le memorie del passato sono fra noi tutte quante particolari e non nazionali, e solo dopo esplorata la storia di ciascuna regione o città, è possibile abbracciare e comprendere quella della intera nazione. Ora fra mezzo e quasi di fronte a questi

---

[1] *Bullettino* cit., p. 4.

[2] Nel *Fanfulla della Domenica*, anno VII, n. 44.

simili organismi, che cosa è l'Istituto Storico di Roma, e che cosa vuole? Vorrà egli annullare le singole Deputazioni e Società? attraerà a sé tutta la vitalità di queste? ne usufruirà i sussidi, non in ogni caso larghi e sufficienti? O si contenterà di una sopravveglianza sull'andamento degli speciali sodalizj, e come di una alta sovranità sugli enti minori che, in astratto, potrebbe esser utile, ma in pratica avrebbe l'effetto di mortificarne le forze e far nascere dannosi puntigli? » Così il D'Ancona, che pur non era contrario alla nuova istituzione, si faceva eco delle ansietà e delle diffidenze che essa suscitava. Piuttosto che fondare il nuovo istituto, non sarebbe bastato far dell'Accademia dei Lincei « il naturale centro di tutte le deputazioni di storia patria? » — proponeva un altro scrittore nello stesso *Fanfulla della Domenica*. « A quanto pare, rispondeva il Monaci [1], l'egregio critico non sa che cosa sia l'Accademia dei Lincei e molto meno che cosa sia o che cosa dovrebbe essere un istituto storico. Ma, senza pretender tanto da lui, si potrebbe almeno domandargli se ha mai pensato a questo: nell'Accademia dei Lincei c'è una sezione propriamente *storica*, e fanno parte di quella Sezione l'Amari, il Bonghi, il Cantù ed il Villari. Come mai a nessuno di costoro venne in capo la peregrina idea del *Fanfulla*? E si noti che il Villari fin dal Congresso storico di Napoli, aveva con la sua parola autorevolissima caldeggiato il disegno di un *comitato centrale* delle deputazioni e società di storia patria, un vero istituto quale ora l'ha fondato il Baccelli. Chi impediva al Villari di propugnare la stessa idea nel seno dei Lincei? Una cosa sola glielo impediva, il non essere egli pure un Fanfulla. Del resto, Berlino, Vienna,

[1] La risposta è fra le carte del Monaci; ma non mi è riuscito di stabilire se ed in quale giornale sia stata pubblicata.

Parigi hanno le loro grandi accademie nazionali, operose, ricche e potenti non meno di questa dei Lincei, e anche un po' più. Ma ciò ha forse dissuaso la Francia, l'Austria e la Germania dal fondare, accanto alle accademie, gl'istituti storici che ora vi fioriscono rigogliosamente? Bisognerà dunque concludere che, almeno su questo punto, quelle tre nazioni abbiano idee un po' diverse di quelle del *Fanfulla*, e ciò non è senza peso per chi attribuisca un qualche valore all'esperienza ».

Il Monaci che vagheggiava un'opera d'interesse nazionale, si levava al di sopra delle gelosie e dei puntigli personali e regionali; ed il suo temperamento era tale che gli ostacoli gli accrescevano forza e risolutezza di propositi. Dopo alcuni mesi operosi di preparazione, il 27 gennaio del 1885 si adunava, sotto la presidenza del ministro Michele Coppino, la prima assemblea plenaria dell'Istituto: vi erano fra gli altri, — grandi e bei nomi!, — Capasso, Correnti, Crispi, Amari, Bonghi, Carducci, Lampertico, Tabarrini. Forse, in quell'assemblea soltanto il Monaci ed il Crispi il quale fu di prezioso aiuto all'Istituto nel primo periodo della sua vita, vedevano chiaramente la mèta che si doveva raggiungere. Certo, gli animi non erano concordi. Cesare Correnti fu eletto presidente con cinque voti contro quattro. A membri della giunta esecutiva furono eletti il Bonghi con sei voti contro sei dispersi, il Tabarrini con cinque voti contro sette dispersi. Il Monaci ed il Crispi ottennero quattro voti ciascuno. Ripetuta la votazione, il Monaci raccolse otto di dieci voti; egli ed il Crispi si astennero [1].

Il Monaci nella sua delicata coscienza temette che la elezione più che al consenso spontaneo dei col-

---

[1] Colgo queste notizie da un appunto del Monaci che ha la data del 29 gennaio 1885.

leghi, fosse dovuta alla interpretazione, forse restrittiva, data all'articolo 4° del decreto di fondazione dell'Istituto, costituendosi così un precedente per il quale la nomina del delegato romano a membro della Giunta sarebbe parsa sempre una nomina privilegiata. Inoltre il programma dell'Istituto Storico Italiano, approvato nell'adunanza plenaria del 29 gennaio 1885, si allontanava, almeno in parte, dalla via che il Monaci aveva nitidamente segnato all'azione dell'Istituto. Il quale ora non avrebbe dovuto più limitarsi a promuovere quei lavori d'interesse generale che eccedessero i limiti, gl'intenti ed i mezzi delle Deputazioni e delle Società storiche regionali, ma avrebbe dovuto assumersi il compito vasto e non effettuabile, come di poi l'esperienza ha dimostrato, di coordinare l'azione delle Deputazioni e delle Società di Storia Patria nella pubblicazione di lavori d'interesse comune, di regolare e di vigilare la loro opera, curando perfino che le loro pubblicazioni fossero « quind'innanzi in sesto, tipi e carta uniformi » [1]. Era l'assurdo.

Le Società regionali, gelose della propria autonomia, non si sarebbero piegate ad una vigilanza che poteva sembrar tirannia, e che ne avrebbe intralciata l'opera, svoltasi fin allora liberamente. Il Monaci scriveva perciò al Correnti il 1° febbraio del 1885 di non potere « per ragioni superiori a considerazioni personali » accettare l'ufficio di membro della Giunta esecutiva [2]. Era un grave pericolo per l'Istituto al quale, mancando il Monaci,

---

[1] Cf. *Bullettino dell'Istituto Storico Italiano*, n. 1, 1886, p. 13.

[2] Dalla minuta di una lettera che non fu però spedita, diversa da quella con la quale presentò le dimissioni, appar chiaramente che una delle ragioni le quali inducevano il Monaci a ritirarsi dall'Istituto, era che « il compito della

sarebbe mancata ogni forza vitale. Ma Cesare Correnti riuscì fortunatamente a vincerne le esitazioni, dichiarandogli di non potere, « e di esser lieto di non potere », accettare la rinuncia [1]. Il Monaci però volle, con la lettera circolare ai presidenti delle Deputazioni e delle Società di Storia Patria del 20 marzo del 1885, ribadire che l'intento dell'Istituto non era « quello di sovradominare e di sindacare i lavori dei singoli sodalizj, ma sibbene quello di rafforzarne l'azione con un mutuo ricambio di notizie, d'indirizzi e di raffronti, ed, ove occorra, anche con quei sussidj d'opera e di mezzi che valgono ad incoraggiare le utili indagini e ad avviarle ad uno scopo comune » [2]. Ma i propositi, pur così chiaramente e sinceramente manifestati, non bastarono a dissipare le diffidenze sorte fin dal primo apparire dell'Istituto. Di queste diffidenze si fece interprete la Deputazione Torinese di Storia Patria per bocca del Carutti nel Congresso storico adunato in Torino il 12 settembre del 1885. L'*Opera cinquantenaria* di quella Deputazione veniva appunto allora illustrata da un volume storico e bibliografico del barone A. Manno, donato ai congressisti di Torino. Di fronte alla vecchia e gloriosa istituzione, di fronte alle altre Società di più recente fondazione, ma che avevan dato già prova di bella operosità negli studj, che cosa avrebbe potuto far di nuovo e di meglio l'Istituto? O l'opera sua rischiava di rimanere infeconda, o si sarebbe esercitata a scapito ed a danno delle Società

Giunta, dopo l'approvazione del programma, era divenuto anche più grave e delicato che prima non paresse »; e perciò egli credeva, « per riguardo ai colleghi e alla Società che rappresentava, di dovere astenersi dal partecipare a tale officio ».

[1] Lettera del Correnti al Monaci del 4 febbraio 1885.

[2] *Bullettino* cit., p. 14.

regionali. Il Monaci aveva previsto la battaglia che contro l'Istituto si sarebbe combattuta nel Congresso di Torino; e preparò in un foglio di appunti gli argomenti con i quali l'oratore designato dalla Giunta, avrebbe potuto vittoriosamente ribattere gli avversarj. In difesa dell'Istituto parlò il Bonghi che ne aveva avuto l'incarico dalla Giunta, e si adoprò a snebbiare ogni dubbio ed a toglier di mezzo gli equivoci. In realtà le diffidenze non si dileguarono; e l'Istituto minacciava d'essere travolto dalle prime difficoltà. L'unico mezzo per disarmare le opposizioni era quello di mostrare che l'Istituto avrebbe fatto ad ogni costo la sua via. In una lettera al Correnti, dopo le discussioni di Torino, il Monaci scriveva: « il 3° Congresso mi ha aperto gli occhi, e se già prima dubitavo che in diverse Deputazioni e Società si annidassero non pochi campioni del regionalismo, ormai non dubito più, e credo necessario di stare in guardia perché questo non abbia a trionfare sulle ruine dell'opera nazionale che lo Stato vuole erigere per mezzo dell'Istituto » [1].

Nei primi anni l'opera dell'Istituto fu per necessità più lenta di quanto avrebbero voluto le impazienze degl'ignari e dei malevoli. Nel *Capitan Fracassa* del 7 gennaio 1887 un anonimo scriveva che l'Istituto Storico era morto — poveretto — prima di nascere [2]. L'organismo invece dell'Istituto era ormai, per l'opera del Monaci, vigoroso e gagliardo; e del lungo ed arduo lavoro di preparazione si videro i migliori frutti. Nello stesso anno, 1887, veniva alla luce la edizione, curata dal Monaci, del

[1] Dalla minuta della lettera che è fra le carte del Monaci.

[2] Al *Fracassa* rispondeva efficacemente Cesare De Lollis nel *Corriere di Roma* del 10 gennaio 1887, dimostrando che « i tre anni di tacita preparazione dell'Istituto erano stati necessarj quanto proficui ».

poema *Gesta di Federico I in Italia* [1], primo di una lunga e stupenda serie di volumi con i quali l'Istituto, fra difficoltà di ogni sorta e con mezzi incredibilmente esigui, ha fatto onore all'Italia.

Venuto a morte il Correnti ed eletto a presidente il Tabarrini nell'adunanza del 21 novembre del 1888, il Monaci, il quale ormai credeva di avere compiuto l'opera sua nel fondare e nell'avviare l'Istituto, affaticato dall'aspro lavoro, stretto anche da ragioni familiari, presentò le sue dimissioni da membro della Giunta esecutiva alla Società storica romana della quale era stato fin allora delegato. Ma il Tabarrini, « riconoscendo in modo particolare dalla dotta, assidua e felice opera di lui i lieti frutti che l'Istituto aveva già dato e quelli che in molto maggior copia era prossimo a dare », pregò vivamente il Monaci di non insistere nel suo proposito. Ed il Villari aggiungeva che il Monaci non aveva « quasi il diritto di ritirarsi dall'Istituto, se si pensa ai tanti lavori da lui stesso avviati e che hanno tuttavia grande e continuo bisogno della solerte ed amorevole sua guida » [2]. Il Monaci acconsentì a ritirare le dimissioni. Ad allontanarsi dall'Istituto lo trattenne forse il timore che, senza l'opera sua, la vita della nuova istituzione sarebbe stata breve e stentata [3]. L'Istituto infatti s'impersonava nel Monaci che gli aveva dato con la vita l'impronta del suo spirito nel quale la severa disciplina della scienza era ravvivata da un caldo sentimento dell'onor nazionale.

---

[1] V. *Bibliogr.*, n. 66.

[2] Cf. *Bullettino dell'Istituto*, n. 7, 1889, p. 22.

[3] Il 29 ottobre 1888 scriveva il Tabarrini al Monaci: « Se Ella si ritira dall'Istituto, lo dico con piena convinzione, si entrerà in un periodo di confusione e d'inazione che sarà la morte di questa creazione ... ».

E fino agli estremi giorni il Monaci dette opera vigile, instancabile, laboriosissima all'Istituto. Egli ne avviò e ne determinò l'azione. È suo l'*Organico per l'esecuzione dei lavori*, approvato dalla Giunta esecutiva nell'adunanza del 13 giugno 1885; frutto della sua esperienza e della sua dottrina sono le norme sapienti che dovevan regolare la stampa delle *Fonti per la storia d'Italia*. I disegni delle varie pubblicazioni erano da lui esaminati e discussi; ma a questo non si limitava l'opera sua, perché egli vigilava la stampa dei volumi, dava liberalmente ai collaboratori dell'Istituto consigli, indicazioni, aiuti di ogni sorta così che non v'ha volume dell'Istituto nel quale il Monaci non abbia speso, più o meno largamente, l'opera sua. Ignazio Giorgi, segretario dell'Istituto dal 1894, e per più di venti anni testimone e quotidianamente partecipe dell'ammirevole opera del Monaci, scriveva di lui: « Guida sagace e sicura nelle ricerche di materiali, nella determinazione e nella osservanza del metodo, consigliere paziente e amorevole di tutti, egli era il fondatore e il custode della tradizione dell'Istituto » [1].

III.

Sullo scorcio del 1877 il Monaci fu da un vago cenno che di un componimento poetico su Federico Barbarossa faceva l'inventario dei manoscritti Ottoboniani nella Biblioteca Vaticana, ed il Bethmann non esattamente riferiva [2], indotto a scoprire il poema al quale dette poi il titolo di *Gesta di*

---

[1] *Bullettino dell'Istituto*, n. 38, 1918, p. 61.

[2] Cf. *Archiv der Gesellschaft für ältere deutsche Geschichtskunde*, XII. Bd., p. 366.

Federico I in Italia [1]. Fu, come il Simonsfeld recentemente ha scritto [2], una delle più importanti scoperte nel campo degli studj storici della seconda metà del secolo decimonono. Il Monaci che intese subito il singolare valore dell' opera ritrovata, ne trasse l' anno dopo, per darne un saggio, i versi che si riferiscono ad Arnaldo da Brescia, e pubblicò nell' *Archivio della Reale Società romana di Storia patria* [3]. Questa pubblicazione destò naturalmente un vivissimo interesse fra gli studiosi. La figura di Arnaldo che appare come ad intervalli nella oscurità del suo tempo, interrotta appena da poche e rapide notizie, veniva ora lumeggiata dall' anonimo autore del poema, il quale, pur condannando l' insegnamento del Bresciano, parla con profonda ed umana simpatia dell' uomo dalla vita austera e dalla molta dottrina, e descrive la sua fine della quale troppo tardi si dolse il Barbarossa, in una pagina che per evidenza di rappresentazione e per la sincerità del sentimento che commuove l' animo del poeta, è tra le più belle della nostra letteratura. Come la *Historia pontificalis* che il Giesebrecht acutamente attribuiva a Giovanni di Salisbury [4], aveva dato nuovi e preziosi elementi alla storia dei moti di Roma della metà del XII secolo, così ora la scoperta del Monaci segnava l' inizio di un nuovo periodo degli studj arnaldiani. E come limpidamente il Monaci, il quale intendeva sempre a congiungere i fenomeni storici con i let-

---

[1] *Bibliogr.*, n. 30.

[2] H. Simonsfeld, *Jahrbücher des deutschen Reiches unter Friedrich I.*, Leipzig, 1908, p. 313.

[3] *Bibliogr.*, n. 34.

[4] Giesebrecht, *Arnold von Brescia. Ein akademischer Vortrag*, München, 1873.

terarj, vedeva derivare dalla stessa fonte l' azione politica e religiosa di Arnaldo e l'educazione letteraria dell'Anonimo! « Uno stesso ambiente, se non m'inganno, dovette esser quello entro cui furono educati Arnaldo e il nostro Anonimo, e questo ambiente fu l' Università. La quale allora sorgeva di fronte ai chiostri, educatrice dello spirito laico, e ristoratrice della classica cultura. Da quel centro si spargevano pel mondo i Vaganti a predicar l' apostolato di papa Golia, e l'armigero di Golia era appunto Arnaldo, così chiamato perché lo scolaro prediletto di Abelardo. Il goliardo bresciano che dalla scuola di Parigi forse non aveva imparato di meglio che a vagheggiare il fantasma classico di Roma, più che a far versi, si diede tutto all' azione, e a Roma corse ad accendervi la face della rivolta e a morirvi impiccato. Gli altri goliardi non seguirono il suo esempio e continuarono la lotta colla penna anziché colla spada. Così combatterono, con numeroso seguito, Walter Mapes in Inghilterra, e Gautier de Chatillon in Francia e più tardi Pier della Vigna in Italia. E costoro, non per la repubblica come Arnaldo, ma per l' impero; mentre altri restavansi a cantar d' amore e di gozzoviglie, o, più nobilmente, volgevansi a ritentar l' epopea e a vestire la scarna cronaca colla maestosa eleganza dell' esametro modellato su Virgilio e sopra Ovidio. Questo fece anche il nostro Anonimo, e alla maniera con cui scrisse, possiamo sicuramente riconoscere la scuola donde uscì, quella scuola che aveva riacceso nel Medio Evo il fuoco sacro del classicismo, e alla quale eransi formati tutti gli umanisti e tutti i politici che precedettero il Rinascimento » [1].

---

[1] *Bibliogr.*, n. 34, p. 464 sg.

Il Giesebrecht, avuta copia del poema scoperto « in un modo così inaspettato », dirigeva al Monaci nell' *Archivio della Reale Società romana di Storia patria* una lettera [1] nella quale, dopo di aver notato che « a questa scoperta noi dobbiamo un preziosissimo arricchimento per la nostra storica letteratura », esponeva la sua opinione intorno all' autore del poema. Italiano era certamente; e perché Bergamo primeggia nel racconto, e gli avvenimenti di quella città vi sono esposti non solo con particolareggiata conoscenza, ma anche col più vivo interesse, sebbene siano talvolta appena in lontana relazione con l' argomento principale; ed i luoghi nei quali certo trascorse la prima giovinezza del poeta, vi sono nitidamente ricordati, — il muro, il ruscello che separa il territorio di Bergamo da quello di Brescia, ed il lago d' Iseo nel quale si rispecchiano i pampini e gli oliveti che ne coprono le rive, e da una parte si stendono le acque ricche di pesci e dall' altra si alzano a toccare il cielo monti scoscesi [2] —, bergamasco fu lo scrittore. E forse egli era da identificare, sebbene il Giesebrecht avvertisse che « solo debolmente si sosterrebbe tale congettura » contro la quale stanno parecchi argomenti, con il « magister Moyses », autore di un « Carmen de laudibus Bergomi ». Determinato il tempo nel quale l' opera fu composta, tra il 1162 ed il 1166, il Giesebrecht esamina le relazioni tra il poema e la nota lettera di Federico Barbarossa ad Ottone di Frisinga, che l' Anonimo certo conobbe; ma di

---

[1] GIESEBRECHT, *Sopra il poema recentemente scoperto intorno all' imperatore Federico primo. Lettera al prof. Ernesto Monaci in Roma* in *Archivio d. Reale Società rom. di Storia patria*, III (1879), p. 49 segg.

[2] Vedi i versi 3164-3169.

altra fonte, egli non si sarebbe valso, neppure dei *Gesta* di Ottone. Il poeta riferì ciò che egli stesso vide od aveva raccolto da testimoni oculari. Stabilito così il valore storico dell' opera, il Giesebrecht esortava il Monaci a pubblicare sollecitamente il testo del poema.

Ma Ernesto Monaci, come ben disse il Rajna [1], « non conosceva la fretta o per dir meglio la frettolosità ». Egli venne preparando l' edizione del poema con cure diligentissime; e quando l' Istituto storico italiano nella prima sessione deliberò di dar principio alla serie delle pubblicazioni che doveva far seguito all' opera Muratoriana, con la stampa del poema latino sul Barbarossa, egli sentì più grave il peso della responsabilità che si addossava, poiché comprendeva, come scriveva al presidente dell' Istituto, che l' opera sua ed il metodo della pubblicazione avrebbe dovuto servire di modello alle pubblicazioni successive « cosicché queste abbiano tutte quella unità organica che non vi si potrebbe non desiderare » [2]; e chiedeva al presidente di sottoporre ai membri dell' Istituto il disegno della edizione, e si rivolgeva ad essi pregandoli di volergli comunicare « se intanto altri documenti siano stati conosciuti, i quali abbiano qualche attinenza con le vicende descritte in quel poema, e che perciò giovasse di pubblicare insieme col poema medesimo in un sol volume » [3]. Il Monaci, con vasto disegno, si proponeva di raccogliere tutto ciò che potesse illustrare l' Anonimo: bassorilievi, medaglie, affreschi, miniature, leggende. Ma la non facile ricerca ritardava il compimento dell' opera.

---

[1] Op. cit., p. 327.
[2] Da una minuta del Monaci.
[3] Lettera del Monaci al Correnti, senza data.

Eppure la pubblicazione annunziata dall' Istituto e sollecitata dal Giesebrecht e da altri studiosi tedeschi [1], destò in Italia — chi lo crederebbe? — il sospetto che l' Istituto non si riducesse « a dover foraggiare sul terreno spettante alla Società di storia patria romana, perché i monumenti storici di Roma hanno maggiormente un carattere generale » [2]. Il D' Ancona che fu poi legato al nostro per tutta la vita da affettuosa amicizia, dovette pentirsi di avere scritto queste parole che amareggiarono l'animo buono del Monaci, ma non lo trattennero « dal lavoro, finché non lo avesse compiuto » [3]. Nell' aprile dell'85 il testo era consegnato per intero alla stampa; e l' ordinamento delle note era già a buon punto. Al Correnti che lo sollecitava, rispondeva « che in lavori di questo genere non si può correr troppo senza rischio di qualche caduta » [4]. L' anno dopo, celebrandosi il venticinquesimo anniversario dell' insegnamento dell' Ascoli, il Monaci, col consenso dell' Istituto che desiderava di prender parte alle onoranze rese all' insigne maestro, pubblicava uno dei passi più vivi del poema, la descrizione del primo assedio di Milano del 1158 [5]. Nel 1887 l' edizione venne alla luce; ed apparve un perfetto modello di pubblicazione di testi storici, non inferiore, per molti rispetti superiore, alle pubblicazioni simili di altre nazioni che pure avevano una lunga e salda

---

[1] Ad esempio dal Dümmler, dal Simson, dal Wenk. Cf. *Neues Archiv*, IX, 202; X, 170; XII, 605.

[2] A. D' Ancona nel *Fanfulla della Domenica*, anno VII (1885), n. 40.

[3] Così in una lettera al Correnti da Anzio il 1° agosto del 1885.

[4] Ibid.

[5] *Bibliogr.*, n. 63.

tradizione scientifica. Le norme che il Monaci stesso aveva indicato per le edizioni dell' Istituto, erano così messe alla riprova; e l' opera del Monaci, come poi la edizione del *Diario di Stefano Infessura*, preparata con egual cura e dottrina da Oreste Tommasini « costituirono i tipi delle due categorie di lavori da comprendere nelle *Fonti*: edizioni di testi storici inediti, riedizioni di testi già editi, condotte coi metodi della critica scientifica moderna » [1].

Nella prefazione il Monaci tratta con la elegante sobrietà che gli era abituale, le questioni relative al poema ed al suo autore. Conferma l' opinione del Giesebrecht che bergamasco egli fosse. Bergamo fu nel duodecimo secolo un notevole centro di cultura letteraria; e dai documenti bergamaschi della seconda metà di quel secolo il Monaci trasse il nome di ventuno maestri. Sarà stato il nostro un di costoro? Certo non fu il maestro « Moyses », probabilmente già morto nel 1162. Ed è poi così diverso il verseggiare dei due poeti, così profonda la differenza della loro educazione letteraria e del loro sentimento estetico che le due opere, il poema di Bergamo ed il « Liber Pergaminus », prodotti di due scuole « che nel secolo XII si combatterono a vicenda », non possono senza inverisimiglianza attribuirsi al medesimo autore. Né menomamente probabile è l' ipotesi del Wenk il quale crede che l' autore possa esser stato un maestro Taddeo di Roma, ricordato da Teodorico di Niem. Altre ipotesi furono proposte dopo la pubblicazione del Monaci; e, sebbene alcuna di queste non sembri af-

---

[1] Così I. Giorgi nelle belle parole pronunziate in commemorazione del Monaci nell' Accademia dei Lincei. Cf. *Rendiconti*, XXVII, fasc. 3°, seduta del 19 maggio 1918.

fatto improbabile [1], fin ora noi ignoriamo il nome dell' italiano che lasciò un documento di tanta importanza per là storia dei suoi tempi, e dobbiam forse rassegnarci ad ignorarlo per sempre.

Più giustamente del Giesebrecht, il Monaci vide le relazioni tra il poema dell' Anonimo e le altre narrazioni contemporanee. Vi sono, come egli notava, « dei passi ove par proprio di sentire qualche reminiscenza principalmente dei *Gesta* di Ottone di Frisinga ». Ma se i ricordi di questa e di altre letture gli erano presenti, mentre scriveva, di quanto volle tramandarci nelle sue pagine, ebbe conoscenza diretta.

Con rapidi tocchi il Monaci tratta infine del valore letterario del poema del quale la veste poetica e le frequenti reminiscenze classiche [2] non alterarono

---

[1] Cf. E. Percopo in *Archivio storico per le province meridionali*, 1887; Gundlach, *Heldenlieder*, III, 381 segg.; Mazzi, *Note suburbane*, Bergamo, 1892, p. 377 segg.; Pesenti, *Il « Pergaminus ». Prolegomeni ad una edizione critica* in *Bollettino della Civica Biblioteca di Bergamo*, anno VII (1913), I, p. 3 sg. Fra le varie ipotesi quella del Mazzi che autore del poema fosse il « magister Iohannes Asinus de Gandino », già indicato dal Monaci fra i maestri bergamaschi del secolo XII, è acuta ed ingegnosa e non inverisimile: il tenue argomento sul quale il Mazzi si appoggia, non parmi possa darci la certezza.

[2] Non parmi intenda il pensiero del Monaci Antonio Pagano che in un volume *Sul poema Gesta di Federico I in Italia di un anonimo contemporaneo*, Napoli, 1906, vuol dimostrare, contro il Monaci, che la verità storica non è alterata dalla forma poetica data dall' Anonimo alla sua narrazione, e che questa non è né un centone né un *opus musivum*. Ora il Monaci aveva precisamente affermato che « portato l' esame su questo punto (cioè se e quanto gli elementi introdotti nella narrazione dalla forma poetica abbiano alterato o per lo meno velato le genuine sembianze della verità), troviamo abbastanza motivo di rassicurarci ». E se

profondamente la sostanza storica. « Né quella tinta di classicismo che si diffonde per queste pagine, deve poi spiacerci troppo. Essa è tutt'altro che falsa per quei momenti; ci ridà anzi il vero colorito del tempo in cui il sentimento ridesto della romanità prorompeva gagliardo in mille guise, da una parte animando le ambizioni del cesarismo, ispirando dall'altra le costituzioni dei Comuni. L'umanesimo non fu allora una larva rettorica; informava al pensiero e guidava all'azione; e non solo la vita pubblica ed ufficiale, ma anche la vita privata ed artistica studiavano in quei momenti di rifoggiarsi all'antica. Così nella storiografia, accanto ai magri annali e alle rozze cronache, risorse il poema eroico; e quel movimento che si produsse sotto la corrente del romanesimo, trovò espressione naturale e abbastanza adeguata in una forma ch'era la stessa con la quale avevano celebrato fatti della storia di Roma Lucano e Silio Italico ».

L'edizione del poema di Bergamo è l'opera di maggiore importanza che il Monaci abbia composto in servigio degli studj storici. Di altri suoi scritti dei quali si è già parlato in questo volume, dirò più brevemente.

Nel 1889 egli pubblicò nell'*Archivio della Reale Società romana di Storia patria* lo studio « Sul *Liber ystoriarum romanorum*. Prime ricerche » [1], in preparazione alla stampa delle *Storie* curata dal Monaci, incontentabile sempre nel desiderio della per-

---

« i suoi versi *sembrano* un centone composto sui poemi di Virgilio, di Ovidio, di Lucano, di Stazio e di altri classici ... è altresì vero che la sostanza del racconto non rimane da ciò alterata ». Via! È probabile che dei centoni e della letteratura centonaria il Monaci avesse qualche idea!

[1] *Bibliogr.*, n. 73.

fezione, fino agli ultimi giorni della vita. Né egli vide compiuto il volume che gli era particolarmente caro, perché il *Liber* fornisce « una prova che Roma, lungi dall' esser rimasta, come finora pareva, estranea al grande movimento onde si originò nel tredicesimo secolo la nostra letteratura nazionale, anch' essa vi si associò per la sua parte, recandovi con questa primizia paesana un modesto contributo ». Codeste *Prime ricerche* e definitive così che, senza mutarvi sillaba, appariranno degnamente come prefazione al *Liber* che vedrà ora la luce per cura della Società romana di Storia patria, sono mirabile modello di critica, col quale il Monaci dimostrò come siano necessarie, nella illustrazione dei documenti letterarj, non soltanto la nuda filologia, ma la storia, l' arte, l' archeologia, la topografia.

Un altro disegno egli vagheggiò per molto tempo, la illustrazione compiuta dei *Mirabilia*; e ne parlava sovente nelle serene ore pomeridiane trascorse con i suoi discepoli, e nelle adunanze della Filologica. I *Mirabilia* si sarebbero dovuti riprodurre in un' edizione « da non far più vergogna all' età nostra » ed illustrare con tutti i richiami alle fonti classiche e medievali, con i monumenti, con le stampe, con i confronti di ogni sorta. Pubblicando nel 1915 una versione dei *Mirabilia* in volgare romanesco del dugento [1], egli esprimeva il voto che qualche volenteroso ponesse risolutamente mano a questo lavoro. Il voto fu accolto, come il Monaci lietamente annunziava l' anno dopo [2]; ed è da sperare che per cura dell'Istituto storico italiano non sia per mancare più a lungo l'edizione dei *Mirabilia*.

---

[1] *Bibliogr.*, n. 177; v. pure n. 144.
[2] *Bibliogr.*, n. 178.

Questi scritti, come anche quello « Per la storia della *Schola Cantorum* lateranense » [1] nel quale il Monaci dimostrò che la scuola del Laterano della quale erano altrettante filiazioni le scuole di S. Gallo, di Metz, di Soisson, coltivò rigogliosamente la poesia religiosa e civile, e serbò le reminiscenze classiche, sono dominati da un'idea centrale, frutto di profonda convinzione, che a traverso la storia di Roma dal tramonto dell'impero al cadere del Medio Evo corre una tradizione perenne che dà a quella storia unità e le imprime un particolare carattere [2].

Certo, il Monaci non fu uno storico nel vero senso della parola, né egli credette mai o pretese di essere uno storico. Ma nelle benemerenze verso gli studj storici non so chi possa eguagliarlo in Italia; e pochi contribuirono quanto lui a dare alla scuola ed alla scienza italiana quel senso di dignità e di serietà pel quale si poté parlare con rispetto ed ammirazione in Europa di una scienza italiana, cioè di una scienza « nazionalmente caratterizzata ed organizzata » [3]. Quando si porrà fine alle discussioni, in gran parte vane, sul metodo storico ed alle polemiche che dubito facciano avanzare di un sol passo la scienza, il merito della generazione di studiosi nella quale il Monaci primeggia, sarà più equa-

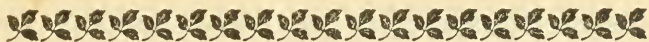
---

[1] *Bibliogr.*, n. 113.

[2] Fra gli scritti storici del Monaci va ricordato quello sul *Ritratto di madonna Cia* (*Bibliogr.*, n. 105). Intorno alla memoria di Cia degli Ubaldini di cui il Monaci possedeva un medaglione che la rappresentava scolpita di profilo, bella opera della vecchia arte italiana, egli raccolse le testimonianze dei nostri antichi cronisti.

[3] Vedi a proposito della generazione di studiosi del periodo dal 1860 al 1890 il giudizio di C. De Lollis in *Rivista di Cultura*, I, fasc. 1°, p. 4 sg.; fasc. 2°, p. 60.

mente riconosciuto, poiché essa nell'amore e nella ricerca del vero, nell'abito al lavoro proseguito con disinteresse e con religiosa abnegazione fu educatrice del carattere nazionale.

Pietro Fedele.

BIBLIOGRAFIA
DEGLI SCRITTI DI ERNESTO MONACI
(1857-1918)

AVVERTENZA.

I titoli chiusi fra virgolette « » sono di scritti d'indole bibliografica. L'anno di stampa dei libri recensiti è omesso perché è lo stesso di quello, nel quale fu fatta la rassegna.

C. Michaëlis de Vasconcellos nel vol. I, p. 55 del *Cancioneiro da Ajuda* (Halle, Niemeyer, 1904) ricorda un articolo di E. Monaci sulla canzonetta *Leonoreta fin roseta* come pubblicato nella *Rassegna Settimanale* poco prima o poco dopo l'anno 1880, ma in questo periodico non si trova, né sappiamo dove possa essere stampato, perciò non si è potuto registrare.

M. P.

1857 ?

1. Quando Emilia Muzzi Donzella di ornati costumi Disposavasi con Antonio Dalmonte Ambi di Castel San Pietro Rita Monaci Discepola della novella sposa In segno di esultanza offeriva. Imola, Tip. Galeati (s. a.).
   È un foglio volante contenente un'ode anacreontica firmata *Il fratello della offerente Ernesto Monaci*.

1858.

2. Al molto reverendo Padre Vitale da Lodi Cappuccino Che l'Avvento del 1858 Con eloquenza mirabile non impari alla dignità del Vangelo Adempiva l'apostolico ufficio Nella parrocchiale di Castel San Pietro La gioventù ammiratrice In tributo di riverenza plaudente offeriva. Imola, Tip. Galeati (s. a.).
   È un foglio volante contenente un sonetto di Ernesto Monaci.

1863.

3. Il Cimitero di Campagna - Elegia di Gray - Versione dall'Inglese. A Riccardo O' Conner Americano Ernesto Monaci in segno d'animo grato e riconoscente offre Li 15 aprile 1863. [Roma,] Tip. Chiassi.

1867.

4. A nostra Signora del Buon Consiglio Il Municipio di Genazzano Festeggiando il quarto centenario Dalla apparizione della sua immagine XXV aprile MDCCCLXVII. Roma, dalla Tip. Sinimberghi, 1867.
   Contiene sette canzoni rispettivamente di Pietro Codronchi, Paolo Emilio Castagnola, Pietro Cossa, Federico Napoli, Ignazio Ciampi, Ernesto Monaci, Achille Monti.

1868.

5. Per le nozze dei Signori Carlo Fronzi e Giulia Gui. La Vigilia. Versi di Ernesto Monaci. Roma, Tip. Sinimberghi, 1868.

1870.

6. Epigrammi inediti di Bernardino Baldi da Urbino tratti da un testo a penna della Biblioteca Corsini. (Nozze Rufini-Vignati). Roma, dalla Tip. Romana, 1870.

1872.

7. Rivista di Filologia Romanza diretta da L. Manzoni, E. Monaci, E. Stengel. Vol. I. Imola, Galeati, 1872; vol. II. Roma, E. Loescher, 1875.
   Il Proemio è di Ernesto Monaci.
8. Di un articolo pleonastico nell'antico provenzale. (*Rivista di Filologia romanza*, I, 55).
9. « Ugo A. Canello, Il prof. F. Diez e la filologia romanza nel nostro secolo ». (*Rivista di Filologia Romanza*, I, 61).
10. « P. Meyer, Les derniers troubadours de la Provence ». (*Rivista di Filologia Romanza*, I, 64).
11. « E. Martin, Examen critique des mss. du roman du Renart ». (*Rivista di Filologia Romanza*, I, 128).

12. « A. Bartoli, I primi due secoli della letteratura italiana ». (*Rivista di Filologia Romanza*, I, 196).

13. Appunti per la Storia del Teatro italiano. Uffizi drammatici dei Disciplinati dell'Umbria. (*Rivista di Filologia Romanza*, I, 235; II, 29).

14. Di un manoscritto del Novellino. (*Rivista di Filologia Romanza*, I, 272).
    È il cod. Vaticano 3214.

1873.

15. Canti antichi portoghesi tratti dal codice Vaticano 4803 con traduzione e note a cura di E. Monaci. (Nozze Manzoni-Ansidei) Imola, Tip. d'Ignazio Galeati e F., 1873.

1874.

16. Una Canzone d'amore del secolo decimoterzo. (Nozze Provenzani-Cortesi, ottobre 1874). Imola, Tip. d'Ignazio Galeati e F., 1874.
    È la canzone *Amore, i' veggio ben che tua virtute* tratta dal cod. Chig. L. VIII. 305, dov'è anonima. Il M. congettura che sia o di Matteo Frescobaldi o di Lapo Gianni.

1875.

17. Chignamente. (*Rivista di Filologia Romanza*, II, 54).

18. « G. Pitrè, Biblioteca delle tradizioni popolari siciliane, voll. IV-VII ». (*Rivista di Filologia Romanza*, II, 59).

19. « G. Papanti, Dante secondo la tradizione e i novellatori ». (*Rivista di Filologia Romanza,* II, 60).

20. Sulla strofa del Contrasto di Ciullo d'Alcamo. (*Rivista di Filologia Romanza*, II, 113).

21. « K. Hofmann, Ein catalanisches Thierepos von Ramon Lull ». (*Rivista di Filologia Romanza*, II, 117).

22. « L. Del Prete, Rime di Ser Pietro de Faytinelli ». (*Rivista di Filologia Romanza,* II, 118).

23. « T. Braga, Manual da Historia da litteratura portugueza. (*Rivista di Filologia Romanza*, II, 120).

24. « C. Avolio, Canti popolari di Noto ». (*Rivista di Filologia Romanza*, II, 121).

25. [Rettifiche alla descrizione del cod. Vatic. 3793 fatta da G. Grion]. Nota a p. 20 e segg. del vol. I delle *Antiche Rime Volgari*, secondo la lezione del cod. Vaticano 3793, pubblicate da Alessandro D'Ancona e Domenico Comparetti. Bologna, Romagnoli, 1875.

26. « D. Comparetti, A. D'Ancona, Le Antiche Rime Volgari secondo la lezione del codice Vaticano 3793 ». (*Rivista di Filologia Romanza,* II, 234).

27. Cantos de Ledino, tratti dal Grande Canzoniere Portoghese della Biblioteca Vaticana. (Nozze Stengel-Herrmann). Halle a/S., Tip. d'Ehrh. Karras, 1875.

    Vi sono pubblicati sedici canti che si riferiscono alla « romaria » di S. Servando, con traduzione e note.

28. Communicazioni dalle Biblioteche di Roma e da altre biblioteche per lo studio delle lingue e letterature romanze a cura di Ernesto Monaci. Vol. I. Il Canzoniere Portoghese della Biblioteca Vaticana messo a stampa con una prefazione con facsimili e con altre illustrazioni. Halle a/S., Libreria editrice Lippert (Max Niemeyer), 1875.

1877.

29. Il Libro reale. (*Zeitschrift für romanische Philologie*, I, 375).

    Si tratta di un codice perduto di rime antiche, del quale si è conservata la tavola in un manoscritto vaticano di A. Colocci.

30. Lettera al prof. Luigi Ferri, socio della R. Accademia dei Lincei, sul Poema Gesta di Federico I in Italia, descritte in versi latini da Anonimo contemporaneo. (*Atti della R. Accademia dei Lincei,* Transunti, Serie III, Vol. II, pp. 60-61).

    È la prima notizia data dal Monaci, del Poema da lui scoperto in un codice Vaticano (v. n. 66).

31. Il Canzoniere Chigiano L. VIII. 305 [colla collaborazione di E. Molteni]. (*Il Propugnatore*, voll. X-XII).

1878.

32. Giornale di Filologia romanza diretto da E. Monaci. Roma., E. Loescher, voll. I-IV (1878-1883).

33. [Denuncia di vendita all'estero di un ricchissimo archivio d'una illustre città italiana]. (*Archivio della Società Romana di Storia Patria*, I, 391).

    Si tratta dell'archivio comunale di Perugia.

34. Il Barbarossa e Arnaldo da Brescia in Roma secondo un antico poema italiano esistente nella Vaticana. (*Archivio della Società Romana di Storia Patria*, I, 459).
   V. n. 66.

35. « A. Morel-Fatio, El magico prodigioso ». (*Giornale di Filologia Romanza*, I, 58).

36. Una redazione italiana inedita del « Roman de la Rose ». (*Giornale di Filologia Romanza*, I, 238).
   È quella poi edita dal Castets, conosciuta col titolo *Fiore* (v. n. 51).

37. La leggenda dei tre morti e dei tre vivi in italiano. (*Giornale di Filologia Romanza*, I, 241).

38. « Ferraro, Poesie popolari religiose del sec. XIV ». (*Giornale di Filologia Romanza*, I, 247).

1879.

39. « F. Zambrini, Le Opere volgari a stampa dei secoli XIII e XIV indicate e descritte ». (*Giornale di Filologia Romanza*, II, 79).

40. « B. Zumbini, Il Filocopo del Boccaccio ». (*Giornale di Filologia Romanza*, II, 234),

41. « G. Cugnoni, Vita di L. M. Rezzi ». (*Archivio della R. Società Romana di Storia Patria*, III, 506).

42. Rime e Lettere di Ser Ventura Monaci. Testo di lingua. (Nozze Monaci-Rosi Bernardini). In Bologna presso Nicola Zanichelli MDCCCLXXIX.

43. Manualetti d'introduzione agli studj neolatini composti per uso degli Studenti delle Facoltà di lettere da E. Monaci e Fr. D'Ovidio. I. Spagnolo. Grammatica di F. D'Ovidio; Crestomazia di E. Monaci. Napoli, 1879. (Edizione a spese degli autori).

1880.

44. Il Mistero Provenzale di S. Agnese. Facsimile in eliotipia dell'unico manoscritto Chigiano con prefazione di E. Monaci, Roma, Tip. Martelli, MDCCCLXXX.

45. Una leggenda araldica e l'epopea carolingia nell'Umbria, documento antico pubblicato per le nozze Meyer-Blackburne da A. D'Ancona ed E. Monaci. Imola, Galeati, 1880.
   La prefazione è di E. Monaci ed è riprodotta nell'*Antologia della nostra critica letteraria moderna* compilata da L. Morandi, Città di Castello, S. Lapi, 1885 e in tutte le successive edizioni.

46. Un trovatore di Casa Savoia. (*Rassegna settimanale*, VI, 235, 10 ottobre 1880, n. 145).
A proposito di *Chanson de Philippe de Savoie publiée pour la première fois, avec Préface et Notes par Frédéric Emmanuel Bollati*, Milan, Civelli, 1879. L'articolo è riprodotto in tutte le edizioni dell'*Antologia della nostra critica* etc. di L. Morandi, Città di Castello, S. Lapi, 1885.

47. Communicazioni dalle Biblioteche di Roma e da altre biblioteche per lo studio delle lingue e letterature romanze a cura di Ernesto Monaci. Vol. II. Il Canzoniere Portoghese Colocci-Brancuti pubblicato nelle parti che completano il codice Vaticano 4803 da Enrico Molteni con un facsimile in eliotipia. Halle a/S., Max Niemeyer editore, 1880.
È del Monaci l'*Avvertenza* al testo.

1881.

48. Antica Mariegola istriana. (*Archivio Storico per Trieste, l'Istria e il Trentino*, I, 116).
Vi è pubblicato il testo con illustrazione storica e linguistica.

49. Una biblioteca in vendita. (*Rassegna Settimanale*, VI, 253, 17 ottobre 1881, n. 146).
È la biblioteca di Lord Ashburnham.

50. Manualetti d'introduzione agli studj neolatini per uso degli Alunni della Facoltà di lettere pubblicati da E. Monaci e F. D'Ovidio. II. Portoghese (e Gallego). Grammatica di F. d'Ovidio; Crestomazia di E. Monaci. Imola, Tip. d'Ignazio Galeati e Figlio, 1881.

51. Il Fiore. Poème italien du XIIIe siècle, en CCXXXII Sonnets imité du Roman de la Rose par Durante. Texte inédit publié avec fac-similé, Introduction et notes par Ferdinand Castets. Montpellier, Au Bureau des publications de la Société pour l'Étude des langues Romanes, MDCCCLXXXI.
A pp. 119-181 sono le *Notes*, tra le quali parecchie di critica del testo e d'interpretazione, segnate colla sigla M., sono di Ernesto Monaci, come avverte il Castets a p. 121.

52. Facsimili di antichi manoscritti per uso delle scuole di Filologia neolatina. Roma, Martelli, 1881-92.

1882.

53. Archivio Paleografico italiano diretto da Ernesto Monaci. Voll. I-X. Roma, A. Martelli-D. Anderson, 1882-1918.

54. Il Poemetto di Cielo Dal Camo con due documenti ad esso relativi. (*Archivio Paleografico,* vol. I, tt. 8-14).
Nota pubblicata nell'indice a illustrazione del facsimile delle pagine del cod. Vatic. 3793, contenenti il Poemetto. I due documenti relativi sono il facsimile della pagina del cod. 3793, contenente l'indice del canzoniere, in cui appare la prima volta il nome di Cielo, e un altro facsimile di una pagina del cod. Vatic. 4817, contenente un notamento di Angelo Colocci.

55. Leggenda di Santa Chiara verseggiata da antica rimatrice anonima. Imola, Tip. d'Ignazio Galeati e Figlio, 1882.
Estr. dal volume: *Serto di olezzanti fiori da giardini dell' antichità deposto sulla tomba della Clelia Vespignani.*

1884.

56. « J. Ulrich, Recueil d'exemples en ancien italien ». (*Rivista critica della letteratura italiana*, I, 27).
Determina che il Veneto è la regione linguistica a cui appartengono gli *Esempi.*

57. Per la storia della Ballata. (*Rivista critica della letteratura italiana*, I, 89).
Osservazioni sulla metrica.

58. Sui primordj della Scuola poetica siciliana. Da Bologna a Palermo. (*Nuova Antologia,* 15 agosto 1884).
Ristampato in tutte le edizioni dell'*Antologia della nostra critica* etc. di L. Morandi, Città di Castello, S. Lapi, 1885.

1885.

59. Note per la storia della lirica italiana. I. Sul collegamento delle stanze nella canzone. (*Atti della R. Accademia dei Lincei.* Serie IV. Rendiconti, vol. I, fasc. 12, p. 355).

60. Note sulla storia della lirica italiana. II. Sulle divergenze dei canzonieri nell' attribuzione di alcune poesie. (*Atti della R. Accademia dei Lincei.* Serie IV. Rendiconti, vol. I, p. 657).

61. « Sur la tactique au moyen-âge di H. Delpech ». (*Atti della R. Accademia dei Lincei.* Serie IV. Rendiconti, vol. II, p. 367).

62. Studj di Filologia Romanza pubblicati da E. Monaci. Voll. I-VI, Roma, Loescher (1885-1891); voll. VII-IX, Torino, E. Loescher (1893-1905).
Nei voll. VIII-IX fu associato nella direzione C. De Lollis.

1886.

63. L'assedio di Milano nel M.C.LVIII, secondo l'Anonimo del cod. Vatic. Ott. 1463. A. G. I. Ascoli nel 25° anniversario del suo insegnamento. Roma, Forzani e C., 1886.
    È un saggio del volume indicato al n. 66.

64. Sul Manoscritto del Canzoniere di F. Petrarca. Relazione dei Soci Ernesto Monaci ed Alessandro D'Ancona sulla memoria del dott. A. Pakscher presentata nella seduta del 16 maggio 1886. (*Rendiconti della R. Accademia dei Lincei.* Serie IV, vol. II, p. 649).

65. Il Trattato di Poetica portoghese esistente nel Canzoniere Colocci-Brancuti. (*Miscellanea di Filologia e Linguistica in memoria di N. Caix e U. A. Canello.* Firenze, Le Monnier, 1886, pp. 417-23).
    Edizione interpretativa con commento.

1887.

66. Gesta di Federico I in Italia descritte in versi latini da Anonimo contemporaneo ora pubblicate secondo un ms. della Vaticana. (*Fonti per la Storia d'Italia* pubblicate dall' Istituto Storico Italiano, N. 1) Roma, nella Sede dell' Istituto, 1887.

1888.

67. Relazione sul Concorso ai Premi del Ministero della Pubblica Istruzione per le scienze filologiche pel 1886-87. Commissari: Ascoli, Comparetti, D'Ancona, Govi e Monaci (relatore). (*Rendiconti della R. Accademia dei Lincei.* Serie IV, vol. IV, p. 647).

68. Sulla classificazione dei Manoscritti della Divina Commedia. (*Rendiconti della R. Accademia dei Lincei.* Serie IV, vol. IV, fasc. 8, p. 229).

69. Su la Gemma Purpurea e altri scritti volgari di Guido Fava o Faba, Maestro di grammatica in Bologna nella prima metà del sec. XIII. (*Rendiconti della R. Accademia dei Lincei.* Classe di scienze morali storiche e filologiche. Serie IV, vol. IV, p. 399).
    Vi sono pubblicati alcuni saggi dei « Parlamenta » del Fava dal codice Vatic. 5107.

70. Novelletta antica in ottave siciliane da un ms. di A. Colocci. Canti nuziali della Provincia di Messina. (Nozze Salomone Marino-Deodato). In Roma, nella stamperia del Senato (Forzani e C.), M.DCCC.LXXXVIII.
    L'opuscolo è offerto da Tommaso e Francesco Adolfo Cannizzaro che raccolsero i *Canti*, e dal Monaci, che vi inserì la *Novelletta*.

1889.

71. Varianti di codici danteschi comunicate dai signori Dornpacher e Zerbini. (*Rendiconti della R. Accademia dei Lincei.* Classe di scienze morali storiche e filologiche. Serie IV, vol. V, p. 403).
    Le varianti sono tratte da codici privati e delle biblioteche di Treviso, Vicenza e Bergamo.

72. Cantigas de Santa Maria de don Alfonso el Sabio. Las publica la Real Academia Española. Madrid 1889, voll. 1 e 2.
    Fra le note comparative e bibliografiche pubblicate nel vol. I, alcune sono di E. Monaci.

73. Sul Liber Ystoriarum Romanorum. Prime ricerche. (*Archivio della R. Società Romana di Storia Patria*, vol. XII, 127).

74. Di una recente dissertazione su Arrigo Testa e i primordj della lirica italiana. (*Rendiconti della R. Accademia dei Lincei.* Serie IV, vol. V, p. 59).

75. Varianti dei codici danteschi di Padova e Venezia comunicate dai proff. G. Mazzoni e V. Crescini. (*Rendiconti della R. Accademia dei Lincei.* Classe di scienze morali storiche e filologiche. Serie IV, vol. V, p. 256).

76. La Rota Veneris, dettami d'amore di Boncompagno da Firenze, maestro di grammatica in Bologna al principio del sec. XIII. (*Rendiconti della R. Accademia dei Lincei.* Classe di scienze morali, storiche e filologiche. Serie IV, vol. V, p. 68).
    Vi è pubblicato un saggio della *Rota* tratto dal cod. Vallicelliano C. 40.

77. Di un Bestiario moralizzato tratto da un manoscritto eugubino del sec. XIV a cura del dott. G. Mazzatinti con note, osservazioni e appendice di E. Monaci. (*Rendiconti della R. Accademia dei Lincei.* Classe di scienze morali storiche e filologiche. Serie IV, vol. V, pp. 718 e 827).
    Le osservazioni consistono in una descrizione linguistica del testo; l'Appendice contiene tre laude dei Disciplinati di S. Sepolcro.

78. Lo Romans dels auzels cassadors, secondo la lezione del Ms. Barberiniano XLVI-29. (*Studj di Filologia Romanza*, V, 65).

79. Testi Antichi Provenzali raccolti per un corso accademico nella R. Università di Roma, premessi alcuni Appunti Bibliografici sui principali fonti per la storia della letteratura provenzale nel Medioevo. Roma, Forzani e C. Tipografi del Senato, 1889.

80. Crestomazia italiana dei primi secoli con Prospetto delle flessioni grammaticali e Glossario. Fascicolo primo. Città di Castello, S. Lapi, 1889.

1891.

81. Antichi Statuti Volgari del Castello di Nemi. (*Archivio della R. Società Romana di Storia Patria*, vol. XIV, 437).

Vi sono pubblicati alcuni saggi del testo e la tavola delle rubriche con lo spoglio delle peculiarità vernacolari. Gli Statuti si conservano nel codice I, 1, 17 della Biblioteca Chigiana.

82. Di un aneddoto dantesco. Lettera del cav. F. Carta con Nota di E. Monaci. (*Rendiconti della R. Accademia dei Lincei*. Classe di scienze morali storiche e filologiche. Serie IV, vol. VII, p. 439).

Precedono alcune osservazioni del Monaci, a proposito del Codice Braidense, an. XV. 17 1/2, contenente un esemplare della Divina Commedia, nella cui prima pagina, qui riprodotta in facsimile, c'è uno stemma che il Carta giudica essere della famiglia Alighieri.

83. Testi basso-latini e volgari della Spagna raccolti per un corso accademico su i primordj della letteratura castigliana con note. Roma, Forzani e C. Tipografi del Senato, 1891.

1892.

84. Dialetti dell'Italia Centrale. (*Kritischer Jahresbericht über die Fortschritte der Romanischen Philologie* hgg. von Karl Vollmöller und Richard Otto. Monaco, Lipsia, R. Oldenburg, 1892).

85. Di Giacomo Manzoni e della sua Biblioteca. Prefazione al *Catalogue de la Bibliothèque de feu M. le comte Jacques Manzoni*. Città di Castello, S. Lapi, 1892.

86. Le Cantigas di Alfonso El Sabio pubblicate dalla R. Academia Española per cura del Marchese de Valmar. (*Rendiconti della R. Accademia dei Lincei*. Classe di scienze morali storiche e filologiche. Serie V, vol. I, fasc. 1, p. 1).

87. Aneddoti per la storia letteraria dei Laudesi, dei Disciplinati e dei Bianchi nel Medioevo. Laude della Provincia di Roma. (*Rendiconti della R. Accademia dei Lincei*.

Classe di scienze morali storiche e filologiche, Serie V, vol. I, fasc. 2, p. 73).

Vi si illustra un codicetto di proprietà privata, contenente laude, due delle quali, per la lingua appartenenti alla provincia di Roma, sono qui riprodotte. Segue un Prospetto dei dialettalismi e il Glossario.

88. Di Guido della Colonna trovadore e della sua patria. (*Rendiconti della R. Accademia dei Lincei.* Classe di scienze morali storiche e filologiche. Serie V, vol. I, fasc. 3, p. 190).

89. « Les Manuscrits de Dante des Bibliothèques de France. Essai d'un Catalogue par Lucien Auvray avec 2 planches. Paris, Thorin, 1892 ». (*Rendiconti della R. Accademia dei Lincei.* Classe di scienze morali storiche e filologiche. Serie V, vol. I, fasc. 12, p. 281).

Per inavvertenza della tipografia la Nota bibliografica fu omessa nella impaginazione del fascicolo e si trova aggiunta in forma di *Errata-Corrige* alla fine del volume.

90. Apologhi verseggiati in antico volgare reatino tratti da un codice della Vaticana. (*Rendiconti della R. Accademia dei Lincei.* Classe di scienze morali storiche e filologiche. Serie V, vol. I, fasc. 9, p. 667).

91. Sull'antichissima Cantilena giullaresca del cod. Laurenziano S. Croce XV, 6. (*Rendiconti della R. Accademia dei Lincei.* Classe di scienze morali storiche e filologiche. Serie V, vol. I, fasc. 5, p. 331).

92. Sull'Alba bilingue del cod. Vatic. Reg. 1462. (*Rendiconti della R. Accademia dei Lincei.* Classe di scienze morali storiche e filologiche. Serie V, vol. I, fasc. 7, p. 475).

1893.

93. « Cronache della Città di Perugia edite da Ariodante Fabretti. Torino, coi tipi privati dell'edit., voll. tre, 1887-90. Documenti di Storia perugina editi da Ariodante Fabretti, idem, voll. due, 1887-92 ». (*Rassegna Bibliografica della letteratura italiana*, I, 13).

94. Ancora dell'Alba bilingue del cod. Vat. Reg. 1462. (*Rendiconti della R. Accademia dei Lincei.* Classe di scienze morali storiche e filologiche. Serie V, vol. I, fasc. 12, p. 785).

95. Di un'antica scrittura siciliana pubblicata dal prof. G. De Gregorio. (*Rendiconti della R. Accademia dei Lincei.*

Classe di scienze morali storiche e filologiche. Serie V, vol. II, fasc. 2, p. 118).

Si tratta del *Libro dei vizii e delle virtù* che, contrariamente a quanto inclinava a credere l'editore, non è scrittura siciliana d'origine, ma proviene da un volgarizzamento toscano del testo latino.

96. Sul codice Angelico V, 3, 14 della *Mascalcia* di Lorenzo Rusio. (*Rendiconti della R. Accademia dei Lincei.* Classe di scienze morali storiche e filologiche. Serie V, vol. II, fasc. 3, p. 185).

Contrariamente all'opinione espressa da E. Narducci (Rendiconti, Ser. V, vol. I, 432) il testo angelico non è del sec. XIII e in vernacolo romano, ma del sec. XIV e versione dal latino in un volgare a Nord-est della provincia di Roma. Vi sono pubblicati alcuni saggi del codice.

97. Guido Levi. Necrologia. (*Archivio della R. Società Romana di Storia Patria*, vol. XVI, 289).

1894.

98. I più antichi monumenti della lingua francese con glossario. Roma, Forzani e C. Tipografi del Senato editori, 1894.

Nella collezione *Piccola Biblioteca romanza* per uso delle scuole italiane, di cui non fu pubblicato che questo solo volumetto e che poi fu trasformata nell'altra di *Testi romanzi* etc. per cui si veda al n. 122.

99. « I Manoscritti di Leonardo da Vinci [Codice sul volo degli uccelli e varie altre materie, pubblicato da Teodoro Sabachnikoff, trascrizione e note di Giovanni Piumati: traduzione in lingua francese di Carlo Ravaisson-Mollien. Parigi, E. Rouveyre, 1893] ». (*Nuova Antologia*, 15 aprile 1894).

100. Per la storia del dramma in Italia. (*Rendiconti della R. Accademia dei Lincei.* Classe di scienze morali storiche e filologiche. Serie V, vol. II, fasc. 12, p. 944).

Vi è pubblicato il dramma abruzzese su *La legenna de sancto Tomascio* tratto dal cod. Vitt. Em. 349

101. Ancora di Jaufre Rudel. (*Rendiconti della R. Accademia dei Lincei.* Classe di scienze morali storiche e filologiche. Serie V, vol. II, fasc. 12, p. 927).

Vi è pubblicato, in Appendice, il canzoniere di J. Rudel secondo il nuovo ordinamento proposto dal Monaci.

1895.

102. Gl'Italiani in Francia durante il medioevo. Discorso letto il 9 giugno 1895 nella tornata solenne della R. Accademia dei Lincei. (*Rendiconto dell'adunanza solenne 9 giugno 1895*).

103. Di alcune nuove osservazioni sulla Cantilena giullaresca del cod. Laur. S. Croce XV, 6. (*Rendiconti della R. Accademia dei Lincei.* Classe di scienze morali storiche e filologiche. Serie V, vol. IV, fasc. 2, p. 61).

104. Aelteste italienische Prosaliteratur. (*Kritischer Jahresbericht über die Fortschritte der romanischen Philologie* hgg. von Vollmöller und Richard Otto, p. 455, Munchen, 1895).

1896.

105. Il ritratto di Madonna Cia e la sua epopea. (*Convito* di A. De Bosis, libro VIIII, Roma, 1896).

   Vi è riprodotto un bel medaglione di Cia degli Ubaldini da Susinana, posseduto dal Monaci.

106. « H. Schuchardt, Sind unsere Personennamen übersetzbar? » (*Rendiconti della R. Accademia dei Lincei.* Classe di scienze morali storiche e filologiche. Serie V, vol. V, p. 37).

107. Per la storia della Scuola Poetica Siciliana, I-IV. (*Rendiconti della R. Accademia dei Lincei.* Classe di scienze morali storiche e filologiche. Serie V, vol. V, fasc. 2, p. 45; fasc. 6, p. 320).

   Vi si parla di Pier della Vigna, Arrigo Testa, Guido e Odo della Colonna.

108. Una leggenda e una storia versificate nell'antica letteratura abruzzese. (*Rendiconti della R. Accademia dei Lincei.* Classe di scienze morali storiche e filologiche. Serie V, vol. V, fasc. 12, p. 483).

   Contiene un saggio sull'antica letteratura abruzzese e due testi sulla leggenda di S. Antonio da Vienna e su S. Antonio Abate, tratti da codici casanatensi e corsiniani.

109. « Ecclesiae S. Mariae in via Lata tabularium. Partem vetustiorem quae complectitur chartas inde ab anno 921 usque ad a. 1045 conscriptas cum subsidiis Ministerii Imperialis Austriaci instructionis publicae atque Academiae Imperialis Vindobonensis edidit Ludovicus M. Hartmann. Accedunt tabulae phototypae XXI. Vindobonae, sumptibus et typis Caroli Gerold filii, MDCCCXCV ». (*Archivio della R. Società Romana di Storia Patria*, XIX, 213).

110. R. Università di Roma. Scuola di Filologia neolatina. Facsimili paleografici per le esercitazioni del corso accademico 1895-96. A spese della scuola. Roma, Forzani e C. Tipografi del Senato, 1896.

   Contiene 52 tavole-facsimili. Di questa raccolta si fece una prima edizione con un minore numero di tavole forse nel 1890, ma non essendosi trovato nemmeno un esemplare, non si è potuto a suo luogo indicarla.

1897.

111. Per il Tabularium Ecclesiae S. Mariae in via Lata. (*Archivio della R. Società Romana di Storia Patria*, vol. XX, 486).
Correzioni e dilucidazioni ai testi del Cartulario di S. Maria in Via Lata pubblicato da L. M. Hartmann. Cfr. n. 109.

112. Crestomazia italiana dei primi secoli con Prospetto delle Flessioni grammaticali e Glossario. Fascicolo secondo. Città di Castello, S. Lapi, 1897.

113. Per la Storia della « Schola Cantorum » Lateranense. (*Archivio della R. Società Romana di Storia Patria*, vol. XX, 451).

1898.

114. Esempi di scrittura latina dal sec. I di Cristo al sec. XVIII per servire all'insegnamento paleografico nelle scuole universitarie. Roma, B. Lux Libraio editore, 1898.
Di questa edizione furon fatte non meno di due ristampe.

115. Sull'antica parafrasi dei *Disticha De Moribus* verseggiata da un rimatore anagnino. (*Rendiconti della R. Accademia dei Lincei*. Classe di scienze morali storiche e filologiche. Serie V, vol. VIII, fasc. 5-6, p. 245).

1899.

116. Per l'Esposizione di Roma. (*Il Corriere d'Italia*, 26 ottobre 1899).
Propone che si faccia non una delle solite esposizioni come l'ultima di Parigi, ma un'esposizione storica, che mostri quello che l'Italia ha prodotto fino al giorno d'oggi.

1900.

117. Raffaele Ambrosi De Magistris. Necrologia. (*Archivio della R. Società Romana di Storia Patria*, XXIII, 577).

1901.

118. Francese antico. Prime Letture. Roma, Forzani e C. Tipografi del Senato Editori, 1901.

119. La Gemma Purpurea del Maestro Guido Fava ricostituita nel testo volgare con l'aiuto di quattro codici. (Nozze Spezi-Salvadori). Roma, Forzani e C. Tipografi del Senato, 1901.

1902.

120. Francese antico. Prime Letture. Roma, Forzani e C. Tipografi del Senato, 1902.
Seconda edizione del n. 118, accresciuta di testi e corredata di un glossario.

121. Sull'articolo 11 del Nuovo Regolamento Universitario della Facoltà di Filosofia e Lettere. (*Rendiconti della R. Accademia dei Lincei.* Classe di scienze morali storiche e filologiche. Serie V, vol. XI, fasc. 5, p. 253).

122. Testi Romanzi per uso delle scuole a cura di E. Monaci. Roma, E. Loescher e C., 1902-1915, nn. 1-34.

123. Il Proemio del Marchese di Santillana. In Perugia: con i tipi della Unione Tipografica Cooperativa, MDCCCCII. (Testi romanzi n. 1).
È la famosa *Carta* al Conestabile D. Pedro di Portogallo sull'antica letteratura castigliana.

124. Lusiada de Luis de Camões. Estratti dal Canto III con un sunto di tutto il poema, dalla edizione di T. J. de Aquino. Lisboa, Officina de S. Th. Ferreira, Anno 1872. Roma, E. Loescher e C., MDCCCCII. (Testi romanzi, n. 2).

125. Adamo ed Eva nel Paradiso Terrestre. Frammento drammatico in antico volgare dell' Umbria. (Nozze Manzoni Ansidei-Manzoni, XI ottobre M.DCCCC.II. Lugo). Perugia, Unione Tipografica Cooperativa, 1902.
È tolto da un codicetto della Biblioteca del Seminario vescovile di Foligno, ed è l'unico dramma su quel soggetto, che siasi finora rinvenuto in Italia.

126. La novella di Griselda secondo la lezione di un ms. non ancora illustrato del Decamerone. (Nozze Tommasini-Broun). Perugia, Unione Tipografica Coop., M.DCCCC.II.
Il ms. è il Chigiano M. VII. XLVI.

127. Sul Carros di Rambaldo di Vaqueiras. (*Bullettino della Società Filologica Romana*, N. 2).
Raffronto con una canzone di Huon de Oisy.

1903.

128. Studj Romanzi editi a cura di E. Monaci, voll. I-XIV. Roma, Presso la Società Filologica Romana, 1903-1918.

129. Per una buona causa. (*Fanfulla della Domenica*, 15 marzo 1903).

Si annuncia la fondazione di una Biblioteca circolante per gli studenti presso la Società Filologica Romana.

130. Per Paolo Galeati. (*Fanfulla della Domenica*, 13 settembre 1903).

131. Gaston Paris. (*Nuova Antologia*, 1° aprile 1903).

132. Poesie provenzali allegate da Dante nel De Vulgari Eloquentia. Roma, E. Loescher e C., MDCCCCIII. (Testi romanzi, n. 3).

133. Poesie e Vita di Jaufre Rudel. Roma, E. Loescher e C., MDCCCCIII. (Testi Romanzi, n. 5).

1904.

134. L'Appendix Probi e il glossarietto latino-greco conservato nel Papiro Sault. Roma, E. Loescher e C., MDCCCCIV. (Testi romanzi, n. 11).

135. Francese antico: Romanze. Pastorelle. Lai. Canzoni. Ballate. Roma, E. Loescher e C., MDCCCCIV. (Testi romanzi, n. 12).

136. L'episodio del Lancelot ricordato da Dante, Inf. V, 127-137. Roma, E. Loescher e C., MDCCCCIV. (Testi romanzi, n. 14).

137. Poesie del re Giovanni con la sua leggenda narrata da un menestrello di Reims. Roma, E. Loescher e C., MDCCCCIV. (Testi romanzi, n. 15).

Ne fu fatta una tiratura a parte per nozze D'Alia-Pitrè con una lettera a Maria Pitrè e senza la leggenda del menestrello.

138. Per le nostre Biblioteche. (*Nuova Antologia*, 1° marzo 1904).

139. Per la toponomastica italiana. (*Studj romanzi*, III, 5).

1905.

140. Dai Poeti antichi Perugini del cod. già Barberino XLV-130 ora Vaticano 4036. Estratti. Roma, E. Loescher e C., MDCCCCV. (Testi romanzi, n. 19).

141. Sulle formole volgari dell' « Ars Notarie » di Rainerio da Perugia. (*Rendiconti della R. Accademia dei Lincei.*

Classe di scienze morali storiche e filologiche. Serie V, vol. XIV, fasc. 9-10, p. 278).

Vi è pubblicato il testo dell'« Ars Notarie ».

142. Adolfo Mussafia. (*Rendiconti della R. Accademia dei Lincei.* Classe di scienze morali, storiche e filologiche. Serie V, vol. XIV, fasc. 5-6, p. 165).

143. Esempi di scrittura latina dal secolo I dell'era moderna al XVIII. Nuova edizione. Roma, Domenico Anderson editore, 1905.

Di questa edizione dopo il 1905 furon fatte non meno di due ristampe.

1906.

144. Mirabilia Rome. Da un codice appartenuto al Conte Carlo Lochis. (*Rendiconti della R. Accademia dei Lincei.* Classe di scienze morali storiche e filologiche. Serie V, vol. XIV, fasc. 12, p. 347).

Il testo pubblicato per intero è il più antico che si conosca.

145. Relazione sul Gabinetto nazionale delle Stampe presentata dalla Commissione di vigilanza del Gabinetto. (*Rendiconti della R. Accademia dei Lincei.* Classe di scienze morali storiche e filologiche. Serie V, vol. XV, fasc. 6, p. 355).

La « Relazione » è di F. Hermanin direttore del Gabinetto. Precede una lettera di E. Monaci al Presidente dell'Accademia dei Lincei.

146. La questione dei locali universitari a Roma. (*Nuova Antologia*, 16 agosto 1906).

147. Lettera sulla Facoltà di Lettere romana a proposito di un articolo del prof. N. Festa. (*Giornale d'Italia,* 1.° settembre 1906).

148. Luigi Manzoni conte di Mordano. (*Bullettino della Società Filologica Romana*, n. 8).

149. Mireio di Federico Mistral. Canto I. Roma, E. Loescher e C., MDCCCCVI. (Testi romanzi, n. 22).

1907.

150. Commemorazione di Graziadio Isaia Ascoli. (*Rendiconti della R. Accademia dei Lincei.* Classe di scienze morali storiche e filologiche. Serie V, vol. XVI, fasc. 1-3, p. 47).

È in parte l'articolo pubblicato nella *Nuova Antologia* per cui v. n. 152.

151. Ludwig Traube. Parole del socio E. M. Segue il Catalogo degli scritti dell'estinto compilato dal dott. Paul

Lehmann. (*Rendiconti della R. Accademia dei Lincei.* Classe di scienze morali storiche e filologiche. Serie V, vol. XVI, fasc. 5, p. 345).

152. Graziadio Isaia Ascoli e la sua opera italiana. (*Nuova Antologia*, 16 marzo 1907).

153. Antichissimo Ritmo volgare sulla leggenda di Sant' Alessio. (*Rendiconti della R. Accademia dei Lincei.* Classe di scienze morali storiche e filologiche. Serie V, vol. XVI, fasc. 4, p. 103).

Vi è pubblicato e illustrato anche sotto l' aspetto linguistico il testo tratto da un codice della Comunale di Ascoli Piceno.

154. Frammenti di antiche pergamene a Sutri. (*Rendiconti della R. Accademia dei Lincei.* Classe di scienze morali storiche e filologiche. Serie V, vol. XVI, fasc. 6-8, p. 403).

Notizia di frammenti di codici italiani, francesi e provenzali recuperati da coperte di archivio.

1908.

155. Elementi francesi nella più antica lirica italiana. (*Scritti di Storia di Filologia e d' Arte* [per nozze Fedele-De Fabritiis]. Napoli, Riccardo Ricciardi editore, 1908, p. 237).

1909.

156. Poesie in lingua d'oc e in lingua d' oïl allegate da Dante nel De Vulgari eloquentia premesso il testo delle allegazioni dantesche, 2ª edizione. Roma, E. Loescher e C., MDCCCCIX. (Testi romanzi, n. 3).

È la 2ª edizione, accresciuta delle allegazioni, del n. 132.

157. Ancora dei dialetti e della lingua. Al Senatore Pasquale Villari. (*Nuova Antologia*, 16 ottobre 1909).

158. Il Cinquantenario di Mireio. (*Nuova Antologia*, 1° giugno 1909).

159. Inventario in antico volgare piceno. (*Miscellanea per nozze Crocioni-Ruscelloni.* Roma, E. Loescher e C., 1909).

Inventario di suppellettili sacre, utile agli studiosi di cose d' arte e dell' antica nostra letteratura per la nomenclatura vernacola di parecchi arredi. Abbastanza ricco di forme lessicali raccolte in un glossario.

1910.

160. Facsimili di documenti per lo studio delle lingue e letterature romanze, fasc. 1. Roma, Anderson, 1910.

161. Poesie di Jaufre Rudel, seconda edizione con appendice. Roma, E. Loescher e C., MDCCCCX. (Testi romanzi, n. 5).

   L'Appendice contiene la biografia provenzale di Rudel, una poesia attribuitagli dal canzoniere Campori, la tenzone relativa a Rudel tra Rofian e Izarn e un passo della biografia provenzale di Richart de Barbezieux, in cui è cenno di una figlia di Rudel.

162. Un rotolo miniato d'arte francese a Velletri. (*Mélanges offerts à E. Chatelain.* Paris, Champion, 1910).

   Il rotolo è riprodotto in una tavola facsimile.

1911.

163. Di alcune laude pubblicate recentemente. (*Rendiconti della R. Accademia dei Lincei.* Classe di scienze morali storiche e filologiche. Serie V, vol. XX, fasc. 2, p. 227).

   A proposito del libro di G. Galli, *Laudi inedite dei Disciplinati Umbri scelte di sui codici più antichi.* Bergamo, Arti Grafiche, 1910.

164. La Gemma Purpurea del Maestro Guido Fava ricostituita nel testo volgare con l'aiuto di quattro codici. (Nozze Spezi-Salvadori). Roma, Forzani e C. Tipografi del Senato, M.CM.XI.

165. Carte basso-latine e volgari della Spagna e del Portogallo. Roma, E. Loescher e C., MDCCCCXI. (Testi romanzi, n. 25).

166. Per la lingua d'Italia di Isidoro Del Lungo, Ernesto Monaci, Pasquale Villari, Ferdinando Martini. Firenze, Casa editrice italiana di A. Quattrini, 1911.

   Del Monaci è l'articolo *Ancora dei dialetti e della lingua,* per cui v. n. 157.

1912.

167. Il Poemetto di Cielo dal Camo con due documenti ad esso relativi. (*Bullettino dell' Archivio Paleografico* diretto da Vincenzo Federici, vol. I, 271).

   É una ristampa dell'edizione indicata al n. 54.

168. Crestomazia italiana dei primi secoli con Prospetto delle flessioni grammaticali e Glossario. Fascicolo terzo. Città di Castello, S. Lapi, 1912.

169. Facsimili di documenti per lo studio delle lingue e letterature romanze, fasc. 2. Roma, Anderson, 1912.

1913.

170. Lo Donatz Proensals di Uc Faidit e Las Razos de Trobar di Raimon Vidal. Estratti. Roma, E. Loescher e C., MDCCCCXIII. (Testi romanzi, n. 30).

171. Las Flors del Gay Saber estier dichas Las Leys d'Amors. Estratti. Roma, E. Loescher e C., MDCCCCXIII. (Testi romanzi, n. 31).

172. Manualetti elementari di Filologia romanza raccolti da E. Monaci. Città di Castello, Casa editrice S. Lapi, 1913.
È pubblicato soltanto il n. 2 contenente *Il Sistema Ascoliano di grafia fonetica per Amerindo Camilli.*

1914.

173. Dal Perceval di Chrestien de Troyes. Estratto. Roma, E. Loescher e C., MDCCCCXIV. (Testi romanzi, n. 32).

174. Appunti Bibliografici sui principali fonti per la Storia della letteratura provenzale nel Medioevo. Città di Castello, S. Lapi, 1914.
È una nuova edizione con aggiunte degli *Appunti* premessi ai *Testi antichi provenzali* etc. per cui v. n. 79.

175. Opuscoli e Pagine scelte di Filologia romanza raccolti da E. Monaci. Città di Castello, Casa editrice S. Lapi, 1914.
È pubblicato soltanto il n. 1 contenente: *G. I. Ascoli, Il Proemio all' Archivio Glottologico italiano e una Lettera su lo stile con prefazione di F. D' Ovidio e note di A. Camilli.*

1915.

176. Giulio Grimaldi. Il Laudario dei Disciplinati di S. Croce d'Urbino. (*Studj romanzi*, XII).
L' edizione in parte preparata dal Grimaldi fu, dopo la sua morte, curata da E. Monaci, il quale vi premise un' *Avvertenza* e aggiunse una *Poscritta.*

177. Le Miracole de Roma. Versione dei *Mirabilia Rome* in volgare romanesco del dugento. (*Archivio della R. Società Romana di Storia Patria*, vol. XXXVIII, 551).
Il testo è seguito da un glossario.

1916.

178. Alle *Miracole de Roma.* Poscritta e rettifiche. (*Archivio della R. Società Romana di Storia Patria*, XXXIX, 577).

179. Società Filologica Romana. L'Italiano e il Parlare della Valsugana. Confronti di Angelico Prati per l'insegnamento della lingua nei comuni valsuganotti. In Roma: Presso la Società, 1916.
Il volumetto è preceduto da una *Avvertenza* di E. Monaci.

180. Un dono dell'America agli studi italiani. (*Nuova Antologia*, 1 luglio 1917).
Vi si parla dell'opera *Catalogue of the Petrarch Collection bequeathed by Willard Fiske, compiled by Mary Fowler Curator of the Dante and Petrarch Collections*, Oxford, University Press, 1916.

181. Una patriottica iniziativa della Società Filologica Romana. (*Fanfulla della Domenica*, 22 ottobre 1916).
Vi è riprodotta la Prefazione al volumetto di A. Prati per cui v. n. 179.

182. Guido Baccelli. (Necrologia). (*Archivio della R. Società Romana di Storia Patria*, vol. XXXIX, 257).

1917.

183. Lingua e Dialetto. Pubblicazioni per la difesa della lingua promosse dalla Società Filologica Romana. N. 1. L'italiano e il parlare della Valsugana. Confronti di Angelico Prati per l'insegnamento della lingua nei comuni valsuganotti. 2ª ediz. Roma, P. Maglione e C. Strini editori, 1917.
Precede un'*Avvertenza* di E. Monaci; v. n. 179.

184. Lingua e Dialetto. Pubblicazioni per la difesa della lingua promosse dalla Società Filologica Romana. N. 2. Il parlare di Gorizia e l'italiano. Confronti di Carlo Vignoli con alcuni saggi dialettali e vocabolarietto. Prefazione di E. Monaci. Roma, P. Maglione e C. Strini, 1917.

185. Il parlare di Gorizia e l'italiano. (*Fanfulla della Domenica*, 21 ottobre 1917).
È la prefazione al volumetto di C. Vignoll per cui v. n. 184.

186. L'enimma ascoliano. (*Fanfulla della Domenica*, 1° luglio 1897).
Si riferisce alla questione dei paesi ladini, i quali dopo la determinazione linguistica fattane dall'Ascoli, parve ad alcuni, e specie ai nostri nemici, che nel pensiero dell'illustre linguista fossero menomati della loro italianità. Il M. congettura quale potesse essere il pensiero dell'A., che se non ebbe mai occasione di esprimerlo, nulla autorizza a credere fosse antinazionale. V. n. 188.

187. Un quisito sul Girart de Rossilho. (*Archivum Romanicum*, I, 500).
Si tenta di spiegare con quali intenti fu elaborata e a quale scopo destinata la redazione provenzaleggiante del poema su Girart de Rossilho, di cui il Bédier si limitò a indagare le origini della primitiva leggenda.

1918.

188. La difesa della nostra lingua al fronte. (*Giornale d'Italia*, 3 aprile 1918).

È un capitolo del volumetto *Pe' Nostri Manualetti*, per cui v. n. 189, quello che si riferisce ai paesi ladini, ove la difesa delle parlate locali contro lo straniero dev'essere più vigile.

189. Lingua e Dialetto. Pubblicazioni per la difesa della lingua promosse dalla Società Filologica Romana. N. 3. Pe' nostri manualetti: Avvertimenti con due Appendici: I. Appunti bibliografici; II. Norme per la compilazione dei Vocabolari dialettali. Roma, P. Maglione e C. Strini, 1918.

Questo scritto è riprodotto nel *Bullettino della Società Filologica Romana*, N. S., n. VI.

1920.

190. Storie de Troja et de Roma altrimenti dette Liber Ystoriarum Romanorum. Testo romanesco del sec. XIII, preceduto da un testo latino da cui deriva, edito con note e glossario. (*Miscellanea della R. Società Romana di Storia Patria*). Roma, Presso La Società, 1920.

Pubblicazione postuma.

POSCRITTA.

A correzione e complemento della *Bibliografia* si avverte che per una svista la pubblicazione indicata al n. 119 fu registrata una seconda volta al n. 164 come se fosse del 1911; che il n. 180 dovea essere collocato sotto l'anno 1917; che solo quando ormai le pagine precedenti erano pronte per la tiratura, il compilatore ebbe notizia della Nota bibliografica « Sull'Opera De Viris illustribus de Petrarque del sig. Pierre De Nolhac » inserita nei *Rendiconti della R. Accademia dei Lincei*. Classe di scienze morali storiche e filologiche. Serie IV, vol. VII, p. 442, che dovevasi registrare all'anno 1891, cui appartiene.

INDICE DELLA BIBLIOGRAFIA